URANIA

GALASSIA NEMICA

1566

ALLEN STEELE

€ 4,20 (in Italia)
GENNAIO 2011
PERIODICO MENSILE

MONDADORI

Allen Steele

GALASSIA NEMICA

Galaxy Blues

(Anno 2007 - Trad. di Fabio Feminò)

A Linda...

Moglie. Amante. Sempre al mio fianco.

PRIMA PARTE
Senza un soldo su Coyote

I

La narrazione ha inizio...
il nostro protagonista lascia la Terra,
in maniera alquanto illecita...
sotterfugio e l'arte del baseball...
consigli di moda per clandestini...
menti sospettose.

1

Il mio nome è Jules Truffaut, e questa è la storia di come ho redento la razza umana.

Accadde più che altro per incidente. Almeno, non era una cosa che intendessi fare. Ma così è la vita, a volte. Siamo artefici della nostra fortuna, anche quando non lo vogliamo.

2

Forse sarà meglio cominciare dal principio, dal giorno in cui giunsi a bordo della CFSS *Robert E. Lee.* Non come membro dell'equipaggio, nonostante avessi la qualifica di ufficiale di rango inferiore, né come passeggero, sebbene mi fossi esposto a considerevoli problemi e spese per acquistare un biglietto di prima classe. Le circostanze, invece, mi costrinsero a diventare un clandestino... ma su questo, torneremo più tardi.

Ottenere uno strappo su una nave stellare non è facile. Ci vogliono un sacco di preparativi. Ero stato su Highgate per una decina di mesi, lavoravo come scaricatore, prima di riuscire a farmi assegnare alla sezione del Bacino Alpha dov'erano ormeggiate le navi dirette su Coyote. Avevo assunto il lavoro sotto una falsa identità, proprio come, in primo luogo, ero giunto sulla

stazione. Stando alla mia ID fasulla, comprata al mercato nero, a casa, nell'Unione dell'Emisfero Occidentale, il mio nome era Lucius Guthrie, ed ero solo un altro tipo che aveva lasciato la Terra nella speranza di trovare un lavoro decente nello spazio. Avevo trascinato casse in giro per sei mesi, prima che il caposquadra, con cui avevo passato un sacco di tempo al bar, pagandogli spesso il conto, decidesse che ero in grado di manovrare una delle capsule che caricavano container a bordo delle navi dirette su Marte e sulle lune gioviane. Feci il mio lavoro tanto bene che, due mesi dopo, mi riassegnò alla *Lee,* quando tornò da 47 Ur- sae Majoris.

Cosa che era esattamente quello che volevo, ma anche allora fui attento a non fare la mia mossa prima di essermi preparato a menadito. Avevo solo una possibilità. Se l'avessi fottuta, di sicuro avrei tradito la mia identità, e sarei stato deportato nel- l'UEO, dove avrei trascorso il resto della vita in una colonia penale lunare. Non potevo lasciare che accadesse, quindi il passo successivo fu coltivare un'amicizia con un membro dell'equipaggio della *Lee,* mentre era in permesso di sbarco. Come il mio capo, lo ammorbidii con bevute e stuzzicai il suo ego finché non acconsentì a soddisfare la mia curiosità, lasciandomi intrufolare a bordo per un giretto non autorizzato. Fingendo di non essere altro che uno zotico dagli occhi sgranati ("ehi, non somiglia affatto a una di quelle navi marziane!") memorizzai ogni dettaglio dell'interno, confrontando quel che vidi con le informazioni racimolate dagli schemi ingegneristici.

Due giorni dopo, la *Robert E. Lee* lasciò il porto, puntando ancora una volta su Coyote. Due settimane più tardi, fu di ritorno, in perfetto orario. Passarono altre due settimane, e fu pronta a fare nuovamente il viaggio. Fu allora che misi in azione il mio piano.

Eccomi, seduto nell'abitacolo di una capsula cargo, con le mani guantate intorno ai joystick dei manipolatori anteriori. Non vedevo molto attraverso gli oblò tutt'attorno, la visione era impedita dal massiccio container che stavo caricando sulla *Lee*, ma il radar e le telecamere laterali mi dicevano che il vascello giaceva direttamente sotto di me, con la stiva cargo spalancata come un piccolo canyon. Tutto quello che mi restava era far scivolare quell'ultimo container al suo posto, e...

— Raggi-X Juliet Due-Quattro, come ce la passiamo? — La voce del controllore del traffico del Bacino Alpha giunse nella mia cuffia. — Lancio fra T meno ventidue.

Hai un problema, lì?

Rotture, rotture, rotture di palle. Era quello che facevano sempre tutti i controllori del traffico. Certo, avevano dei tempi da rispettare, ma... be', una delle cose che mi piacevano di più nel mio piano era che mi offriva l'occasione di rivolgere quell'insopportabilità contro di loro. Una piccola vendetta per dieci mesi di angherie.

— Negativo, Trafco. Metto l'ultimo container a nanna, adesso. — Battei lievissimamente la suola dello stivale sinistro sul pedale dei razzi direzionali di dritta. Questo portò il sistema di controllo a ruotare la capsula di pochi gradi a sinistra. — Oh, diavolo — dissi, proprio mentre compensavo con un colpetto al pedale sinistro. — 'Sta dannata cosa fa di nuovo i capricci.

I razzi direzionali funzionavano bene, ma nessuno l'avrebbe saputo, a meno che gli addetti alla manutenzione li smontassero. Comunque, erano già un paio d'ore che facevo quel giochetto, lagnandomi che qualcosa non funzionava nella capsula, creandomi un alibi per i pochi preziosi attimi che mi sarebbero occorsi.

— Portala dentro quando hai finito il turno. — Il controllore del traffico era impaziente. — Basta che scarichi quella lattina e vai via di là. La *Lee* è al conto alla rovescia definitivo.

— Ricevuto. — La verità era che avevo il perfetto controllo del veicolo. Maneggiare una capsula cargo era un gioco da bambini per uno addestrato dall'Union Astronautica a far volare navette di classe Athena. Ma nel mio ruolo di Lucius Guthrie, dovevo far sembrare quel lavoro più difficile di quanto fosse. — Ci sono. Dite alla *Lee* di non fermare il conteggio per me.

Una breve pausa. Il controllore era senza dubbio su un altro canale, discuteva la situazione con l'equipaggio della *Lee*. "Solo un piccolo problema con una delle nostre capsule. Il pilota dice che lo sta risolvendo." Nel frattempo, proseguii la lenta discesa verso l'astronave. Qualche secondo

dopo, udii di nuovo Trafco. — Ricevuto, Raggio X Juliet Due-Quattro. Non fermarti a prendere il caffè.

— Obbedisco. — Sorrisi. Volata al centro, esterno colto a sonnecchiare. Tutto quello che dovevo fare era raggiungere la prima base.

Guidai attentamente il container nella stiva della *Lee*, dove avrebbe raggiunto gli altri nove. Tenendo d'occhio il computer diedi un rapido sguardo attorno. Come mi aspettavo, la stiva era deserta. Le due capsule che mi avevano assistito se n'erano andate e, con il conto alla rovescia così vicino allo zero, il membro dell'equipaggio assegnato a supervisionare il caricamento (che era proprio il tizio che mi aveva mostrato la nave) doveva essere già entrato nella camera stagna, in modo da potersi liberare della tuta prima che il capitano chiamasse tutti ai posti di manovra. Esattamente come mi aveva detto faceva di solito.

Perciò ero solo. La tuta era sigillata, l'abitacolo depressurizzato. Sentii una lieve scossa, quando le morse su entrambi i lati della stiva agguantarono il container, e lo immobilizzarono. Un doppio *bip* dal mio quadro comandi lo confermò. Salvo in prima base, e la palla ancora in campo esterno.

— Sta bene, è dentro. — Mi tesi in avanti, digitai un comando nel subsistema di navigazione. — Datemi un secondo, e sarò fuori di qui.

Afferrai la barra a ferro di cavallo che mi stringeva il petto, la spinsi in su. Un colpetto del pollice contro la fibbia della cintura di sicurezza mi sganciò dal sedile. Fluttuai libero nell'abitacolo, avviando il mio conto alla rovescia privato. "Quattro... tre... due... uno..."

Obbedendo al programma che avevo surrettiziamente inserito nel computer i manipolatori della capsula rilasciarono il container. Un momento dopo, i razzi direzionali lanciarono un breve impulso che durò solo un secondo. Attraverso l'oblò anteriore, vidi il container recedere lentamente, mentre la capsula s'allontanava.

— Ricevuto, Raggi-X Juliet Due-Quattro — disse Trafco. — Stai andando bene.

Non c'era da dubitarne. Una telecamera nella paratia anteriore monitorava

ogni

cosa che facevo, ritrasmettendo l'immagine sia al controllore del traffico, sia a un ufficiale a bordo del ponte di volo della *Lee*. Erano tutti pronti a rilassarsi; l'ultimo container era caricato, e una volta sgomberata la stiva dalla mia capsula, l'equipaggio avrebbe chiuso i portelloni.

— Vi sento, Trafco — replicai. — Sono... oh, dannazione!

Proprio al secondo spaccato, quel seccante razzo direzionale di dritta tornò a riaccendersi, facendo nuovamente ruotare la capsula su se stessa. Ma questa volta, la capsula si impennò in avanti, in modo da offrire alla telecamera il fondo dello scafo.

Fu allora che aprii di colpo il tettuccio e me la svignai fuori.

3

Amo il baseball. È un gioco che sembra rilassato, quasi senza sforzo, eppure come in ogni grande arte, il tempismo è tutto. Quando un giocatore ruba la seconda base, per esempio, deve scegliere il momento in cui il lanciatore sta guardando dall'altra parte. A volte ciò si verifica nella frazione di secondo dopo che la palla ha lasciato il monte di lancio. È allora che il tipo in prima base fa la sua mossa.

Sebbene avessi elaborato quella parte del mio piano fino all'ultimo dettaglio, provarla in anticipo era stato impossibile. Perciò il cuore mi batteva a percussione quando mi tirai fuori dall'abitacolo. Tenendomi a un mancorrente sulla fusoliera, mi contorsi finché non fui in grado di richiudere il tettuccio con la mano libera.

— Raggi-X Juliet! Che succede lì fuori?

Tenni la bocca chiusa, e un momento dopo udii in cuffia la mia stessa voce. — Resta in linea, è ancora quella dannata cosa. Sono... okay, ecco che va...

Quello fu il mio segnale d'inizio. Mi allontanai scalciando dalla capsula, attento a tenerla fra me e la telecamera. Forse le pedate avrebbero causato una piccola perturbazione rivelatrice, ma contavo che venisse corretta dai razzi di direzione. Non mi guardai indietro per controllare, mentre filavo verso i container, ordinatamente disposti in file di tre piani proprio sotto di me. Erano a meno di dieci metri di distanza, ma sapevo di trovarmi allo scoperto, anche se solo per pochi secondi. Con un po' di fortuna, tuttavia, chiunque guardasse gli schemi sarebbe stato troppo distratto dalla capsula fuori controllo per notare cosa stesse accadendo sullo sfondo.

Ero appena riuscito a inserirmi in un varco di un metro e mezzo fra due dei contai - ner in cima, quando udii Trafco. — Va bene, ricevuto, Due-Quattro. Esci fuori di là e portalo a casa. Avremo qualcuno...

— Grazie. Mi spiace di tutto. — La mia voce preregistrata zittì il controllore prima che avesse finito. — Ho bisogno di prendermi un attimo di respiro, qui. Raggi X Ju- liet Due-Quattro, chiudo.

Lasciai andare il fiato. Dal mio nascondiglio, fra i container, alzai lo sguardo per vedere la capsula innalzarsi dalla stiva. L'autopilota l'avrebbe tranquillamente ricondotta alla sua postazione nel Bacino Alpha; nel frattempo, a ogni ulteriore comunicazione da Trafco avrebbe continuato a rispondere la mia voce, dicendo cose vaghe come "vi sento" o "ricevuto". I finestrini polarizzati della capsula non avrebbero rivelato che l'abitacolo era vuoto, e se la Dea Bendata continuava a essere dalla mia, nessuno degli addetti alla manutenzione avrebbe controllato l'XRJ-24 per almeno una quindicina di minuti dopo il suo attracco. Anche allora, ero pronto a scommettere che ci sarebbe voluto un po' perché qualcuno facesse due più due e si chiedesse dov'era finito Lucius Guthrie. Almeno non prima di avermi cercato al bar che bazzicavo di solito, e ciò avrebbe richiesto qualche tempo. Il caposquadra era un tipo simpatico, ma non tanto svelto.

Insinuandomi fra i container usai l'unità da polso per accedere al canale primario di comunicazione. Per un paio di minuti, spiai le chiacchiere fra la *Lee* e i controllori di Highgate. Nessun segno che il mio trucco fosse stato scoperto. Grande. Ero al sicuro in seconda base.

Esattamente due minuti dopo la mia fuga, sentii una vibrazione contro la schiena e sotto le suole degli stivali. Guardando in su attraverso la visiera del casco, osservai le enormi porte abbassarsi lentamente. Nel momento in cui si chiusero, i riflettori interni si spensero, e la stiva piombò nel buio.

Dovevo ancora stare attento alla telecamera, e quindi non accesi le luci della tuta. Aprii un taschino sulla coscia sinistra e ne estrassi una piccola penna-torcia UV. Abbassando la visiera, attivai il suo filtro ultravioletto, poi usai la luce per orientarmi fra i container, avanzando a forza di braccia, finché non raggiunsi la camera stagna nella paratia anteriore.

La camera stagna era già depressurizzata, proprio come mi aspettavo. Arrampicatomi nel minuscolo compartimento, chiusi il portello dietro di me. Un'occhiata ai display d'allerta sulla mia visiera: mi restavano memo di venti secondi. Aggrappandomi a fasce elastiche sulle pareti e ficcando le punte degli stivali nei ganci per i piedi, mi tenni forte, in attesa della gravità artificiale.

Non potei sentire i campanelli d'allarme, ma il campo Millis-Clement si attivò come da programma. La gravità tornò a dare una brusca sensazione di peso, benvenuta dopo due ore e mezza di zero g. Proprio mentre i miei stivali appoggiavano sul pavimento, percepii un lieve rombo attraverso le lastre metalliche del ponte. La *Lee* stava mollando gli ormeggi; dopo un attimo, i rimorchiatori avrebbero preso a trascinare la nave stellare attraverso la titanica sfera del Bacino Alpha, guidandola alle porte del gigantesco hangar che aveva racchiuso il vascello fino a quel momento.

Tempo di fare una corsa per la terza base. Aprendo un taschino sulla spalla, tirai fuori un kit di attrezzi in miniatura. Dentro c'era un piccolo cacciavite a testa piatta che usai per forzare il pannello di servizio sotto i controlli della camera stagna. In parte, il mio addestramento includeva modi per aggirare i sensori interni; ci volle meno di un minuto per localizzare il filo giusto, che tagliai con un coltellino. A quel punto, fui in grado di pressurizzare la camera senza che nessuno in plancia se ne accorgesse.

I rimorchiatori avevano distaccato i cavi e si allontanavano dalla *Lee* quando sul pannello s'accese una lucetta verde, che mi avvertiva che il

compartimento era completamente pressurizzato. Feci scattare il sigillo del collo della tuta e mi tolsi il casco, poi procedetti a rimuovere il resto dell'equipaggiamento. Sotto, indossavano abiti ordinari: camicia e cravatta, giacca da viaggio, pantaloni, e uno spesso paio di calze. Tutti tessuti con microfibra di cotone, tenevano quasi altrettanto caldo dell'indumento in un solo pezzo che di norma indossavo sotto la tuta, pur senza il lusso dei sistemi incorporati per la rimozione dei rifiuti; perciò, avevo preso la precauzione di non mangiare né bere per due ore, prima di entrare in servizio.

Dal taschino sulla coscia della tuta, estrassi un paio di stivaletti di finto cuoio. Li infilai, poi mi rimisi in piedi e controllai il mio aspetto nel finestrino di vetro del portello interno. Quello che vidi mi compiacque: un giovanotto sulla ventina, ben vestito e benestante, ma che non desse nell'occhio. Non un emigrante o un commerciante, ma il genere di persona con abbastanza soldi da concedersi una vacanza sul nuovo mondo. Nessuno avrebbe immaginato che fossi un ex ufficiale dell'Union Astronautica, con un così disperato bisogno di fuggire dalla Terra da nascondermi su una nave stellare con indosso i vestiti e poco più.

Poco più, non proprio niente. Ancora una volta, mi tastai il taschino interno della giacca. C'erano i documenti che mi sarebbero occorsi per provare le mie generalità, insieme ai L2000 che avevo convertito in dollari coloniali - C1200 al tasso di cambio corrente - alla filiale del BanqueAmericano di Highgate, appena due giorni prima. Cose che mi sarebbero tornate utili, una volta giunto a destinazione.

Al momento, ero un clandestino. Molto presto, avrei interpretato il ruolo del passeggero... e una volta messo piede su Coyote, sarei diventato un disertore.

4

Quattro scampanellii attraverso l'altoparlante, seguiti sessanta secondi dopo da una vibrazione del pavimento, mi comunicarono che la *Lee* aveva attivato la propulsione differenziale. La nave era adesso in rotta per il rendez-

vous con il Ponte Stellare Terrestre.

Un rapido sguardo oltre il finestrino del portello per accertarmi di essere solo, poi ruotai la manopola in senso antiorario. Oltre la camera stagna stava uno spogliatoio di preparazione extraveicolare, con armadietti per le tute allineati sulle pareti. Ne trovai uno vuoto e vi ficcai la mia tuta, poi schiusi leggermente la porta e sbirciai fuori.

Ero sul Ponte 1, il livello più basso della nave, a circa un terzo della distanza dalla prua. Il passaggio centrale era deserto, ma sapevo che era solo questione di minuti, prima che il capitano revocasse la chiamata ai posti di manovra e l'equipaggio tornasse a spostarsi liberamente. Chiudendomi il portello alle spalle, mi mossi in fretta lungo lo stretto corridoio, diretto a prua.

Udii voci da ogni parte, dietro le porte chiuse di vari compartimenti. Se si fosse rivelato inevitabile incontrare qualcuno, ero pronto a fare lo stupido: "Uh, che sciocco... vuol dire che non è di qui che si va al salone?". Tuttavia, non incappai in nessun membro dell'equipaggio prima di trovare la scaletta che portava al Ponte 2. Saltellai rapido su per i gradini, e da lì ci fu una breve camminata lungo un altro corridoio finché non raggiunsi il portello della sezione passeggeri.

Sbirciai attraverso il finestrino. Nessuno in vista. Mi concessi un momento per aggiustarmi la cravatta e passarmi le dita tra i capelli, poi afferrai la manopola. Il portello si aprì con un lieve sospiro e mi trovai nello stretto passaggio su cui si aprivano le toilette. Le insegne sulle porte mostravano che non erano occupate. Aprii quella più vicina, la richiusi abbastanza forte da farmi sentire, e mi avviai lungo il corridoio centrale.

Prima di essere sequestrata dalla Federazione di Coyote durante la Ribellione di Parson - un incidente che aveva costituito una sorta di colpo di coda della Rivoluzione - la *Robert E. Lee* apparteneva all'Alleanza Europea, dove era nota come la EASS *Francis Drake*. Una volta ribattezzato e divenuto l'ammiraglia dell'implume flotta di Coyote, il vascello aveva subito grosse modifiche, per consentirgli di fungere da principale mezzo di trasporto dalla Terra al nuovo mondo. Sebbene la maggioranza dei principali governi

terrestri avessero firmato accordi commerciali e d'immigrazione con la Federazione di Coyote, il modo più facile di raggiungere 47 Ursae Majoris era comprarsi un viaggio sulla *Lee.* I biglietti erano più economici, le tariffe più basse e, purché si avessero le giuste credenziali, c'erano meno fastidi con la dogana.

Quand'ero arrivato su Highgate dieci mesi prima, non avevo un biglietto, né possedevo il visto. Le circostanze mi rendevano impossibile ottenerli, almeno con mezzi legali. Nel corso degli ultimi mesi, comunque, avevo racimolato abbastanza denaro da procurarmi un passaggio in prima classe sulla *Lee,* e le stesse fonti che mi avevano fornito l'identità di Lucius Guthrie erano state liete di aiutarmi di nuovo, stavolta con documenti attestanti che ero un gentiluomo con il nome di Geoffrey Carr. Il vero Geoffrey Carr era un ingenuo ragazzotto inglese, rimasto bloccato su Highgate dopo aver fallito a guadagnarsi da vivere come comico di night club. Un gioco del destino lo aveva fatto incappare in Lucius Guthrie, che era stato disposto a fornirgli un biglietto verso casa in cambio di un piccolo sotterfugio, senza fare domande.

Quindi era Geoffrey Carr ad avere una cabina riservata a bordo della *Lee,* insieme al visto che gli avrebbe consentito di passare la dogana, una volta raggiunto Coyote. Tutto quello che doveva fare era presentarsi allo sportello giusto al momento giusto, esibire le credenziali e il biglietto e, dopo la scansione, sparire in gabinetto appena prima che ai passeggeri fosse concesso d'imbarcarsi. Se Geoff si fosse comportato così, ad attenderlo nel mio alloggio abbandonato avrebbe trovato un biglietto di ritorno in terza classe per la Terra, insieme ai documenti che gli avrebbero permesso di assumere a sua volta l'identità di Lucius Guthrie.

Quella era l'unica parte del mio piano che dipendeva dalla collaborazione di qualcun altro. Confidavo che Geoff non mi avrebbe deluso... a suo modo, era altrettanto disperato di me. Ciononostante, non potei fare a meno di provare una certa ansia, mentre passeggiavo per lo scompartimento di seconda classe. Mi distrassi esaminando i miei compagni di viaggio. Seduti a gruppi di quattro su entrambi i lati del corridoio, alcuni erano immigranti diretti verso una nuova vita su un altro mondo: madri e padri tenevano per mano i loro bimbi mentre scrutavano attraverso gli oblò, accarezzando con un ultimo sguardo il pianeta che prima avevano chiamato "casa". Un paio di

ecclesiastici in abito nero, entrambi con indosso i crocifissi a forma elicoidale dei missionari Dominionisti. Una coppia di ricchi turisti, abbigliati in vestiti costosi, che parlavano fra loro in tedesco. Uomini d'affari diretti a incontri d'affari nella speranza di concludere affari sul nuovo mondo. E dozzine d'altri, di ogni nazionalità... eccettuati, ovviamente, i cittadini dell'Unione dell'Emisfero Occidentale, cui era proibito per legge usare trasporti spaziali non noleggiati dalla UEO. Sulle loro ragioni per trovarsi a bordo, potevo solo tirare a indovinare.

Avevo quasi raggiunto la parte anteriore dello scompartimento, quando una hostess mise piede fuori dalla cambusa. Sorpresa di vedere un passeggero in piedi e in movimento, granò gli occhi. — Signore, che ci fa fuori dal suo sedile?

— Mi spiace. Dovevo usare... ehm, i servizi. — Finsi imbarazzo. — Solo un po' di nausea, temo — aggiunsi, stringendomi lo stomaco. — Non avrei dovuto mangiare, prima di salire a bordo.

Un cenno comprensivo, ma lo sguardo rimase sospettoso. Una rapida occhiata alle mie spalle le mostrò che tutti i sedili di seconda classe erano occupati. — Dov'è il suo alloggio?

— Da quella parte. — Indicai a prua. — Cabina...

A un tratto, mi accorsi di aver dimenticato il numero. Dopo tutto quello che avevo appena passato, quell'unico piccolo dettaglio m'era sfuggito di mente. — Spiacente, non riesco a ricordare — borbottai. — Ma è proprio là in fondo...

Feci per girarle intorno, ma la hostess si mosse per bloccarmi il cammino. — Lasci che la aiuti. Posso vedere il suo biglietto, prego?

— Come no. — Infilai la mano nella giacca e tirai fuori il foglietto di plastica. Aveva uno scanner attaccato alla cintura. Se l'avesse usato per esaminare il biglietto, si sarebbe accorta che, sebbene Geoffrey Carr fosse passato dallo sportello dell'accettazione passeggeri, per qualche motivo non gli avevano vidimato il biglietto, prima di entrare nella passerella pressurizzata che portava alla nave. Se ciò fosse successo, avrei dovuto

sperare che la mia sola possibile scusa, "Qualcuno s'è scordato di convalidarmi il biglietto; perché, è un problema?" fosse sufficiente a convincerla.

Tuttavia la hostess non sganciò lo scanner dalla cintola. Invece, occhieggiò al nome e al numero stampati sulla plastica. — Cabina 4, signor Carr — mormorò, poi alzò lo sguardo su di me. — Mi chiedo perché non l'abbia vista prima.

— Colpa mia. — Mi cimentai in un accenno di sorriso. — Non sono ancora stato nella mia cabina. Diritto al bagno, appena arrivato a bordo. — Esitai, poi mi feci un po' più vicino. — Per un po' farebbe meglio a evitare che ci vadano altri passeggeri. Ho acceso il ventilatore, ma...

— Già. capisco. — Si voltò verso il passaggio che portava alle cabine di prima classe. — Da questa parte, prego...

Il mio alloggio non era più grande della camera stagna in cui ero passato, lo spazio bastava appena per due persone. C'erano due sedili uno di fronte all'altro e in mezzo un tavolino che potevano essere ripiegati nelle paratie per far largo a un paio di cuccette richiudibili. Era discutibile se potermi stendere e dormire durante le sedici ore di viaggio valesse due mesi del salario di scaricatore, ma l'aggiunta della privacy era senza prezzo. Per quanto fosse remota la possibilità di incontrare qualcuno che avesse conosciuto (il falso) Lucius Guthrie o (il vero) Geoffrey Carr, era un rischio che non volevo correre. Di qui, la cabina privata.

L'hostess mi mostrò come funzionava tutto, poi domandò se gradivo qualcosa dalla cambusa. Avevo la gola secca, chiesi del succo d'arancia. Se ne andò, tornando pochi minuti dopo con la bibita. Un altro rimprovero per non essere stato al mio posto durante il lancio, ma stavolta fu più mite, come quello impartito a un bambino monello. Accettai di buona grazia, e poi mi lasciò in pace, richiudendo la porta scorrevole dietro di sé.

Nuovamente solo, mi accomodai sulla sedia rivolta in avanti, sorseggiando il succo d'arancia mentre osservavo la Luna spostarsi lentamente oltre il finestrino di tribordo. Peccato non fossi seduto dall'altro lato della nave, per dare un caldo addio alla Terra. Ma forse era meglio così, e anche più

appropriato. Avevo voltato la schiena a casa già molto tempo prima...

Ripensandoci, non potei evitare di ridacchiare sotto i baffi. No, non era del tutto giusto. Avevo coperto le basi. Era ormai il momento di rubare casa base.

5

Ci vollero circa sei ore perché la *Lee* raggiungesse il Ponte Stellare Terrestre. Passai il tempo facendo un solitario sul computer del tavolino, alzando lo sguardo ogni tanto al piccolo schermo sulla paratia. Mostrava la traiettoria della nave durante il viaggio da Highgate fino al ponte stellare, con occasionali viste della Terra e della Luna. L'hostess passo per presentare il menu del pranzo. Ordinai polpette svedesi con pasta agli spinaci e, dopo mangiato, accesi la luce NON DISTURBARE, stesi le gambe sulla cuccetta e feci un pisolino.

Mi svegliò un pigolio simile a quello di un uccello. Aprii gli occhi proprio mentre una voce di donna veniva dall'altoparlante a parete. — Qui il commodoro Tereshko- va dal ponte di volo. Siamo in avvicinamento primario al ponte stellare. L'inserzione finale nell'iperspazio è prevista fra circa dieci minuti...

Resomi conto di chi fosse a parlare, mi misi a sedere un po' più diritto. Mi chiesi quanti miei compagni di viaggio riconoscessero il nome del capitano. Anastasia Tere- shkova, ex ufficiale al comando della *Drake* e, in precedenza, della EASS *Columbus*, la prima nave stellare europea a raggiungere 47 Ursae Majoris. Dopo aver guidato l'ammutinamento dell'equipaggio della *Drake* contro l'Alleanza Europea, il capitano Tereshkova aveva disertato in favore della Federazione di Coyote, dove il presidente Gunther l'aveva nominata commodoro della sua flotta spaziale. A dire il vero, la sua flotta consisteva di una nave stellare e una piccola collezione di navette e capsule, ma ero ugualmente sorpreso che fosse ancora in servizio attivo. In apparenza il commodoro non era ancora pronta ad appendere al chiodo le sue ali d'astronauta.

— Nel necessario corso delle nostre manovre, presto disattiveremo sia la propulsione principale che il campo Millis-Clement — proseguì Tereshkova. — Ciò significa che all'interno della nave perderemo la gravità artificiale. Per la vostra sicurezza e comfort, vi chiediamo di tornare immediatamente ai vostri sedili. Fissate bene tutti gli oggetti, allacciate le imbracature e assicuratevi che siano ben salde...

Localizzai le imbracature della vita e delle spalle e le affibbiai al loro posto. Fuori dalla porta, sentii gli steward passare oltre la mia cabina.

— Una volta entrati nel ponte stellare, la transizione nell'iperspazio richiederà solo pochi secondi. L'intero evento sarà mostrato sui vostri schermi. Se siete sensibili alle vertigini o al mal di mare, vi raccomandiamo caldamente di spegnere gli schermi, reclinare lo schienale, e chiudere gli occhi. Se lo desiderate, gli steward vi forniranno delle mascherine...

L'ultima cosa che volessi perdermi era il balzo attraverso l'iperspazio. Mi immaginavo alcuni passeggeri accertarsi che i sacchetti del vomito fossero a portata di mano, mentre forse rimpiangevano di aver ordinato il pranzo poche ore prima.

— Una volta oltrepassato il ponte stellare, il volo per Coyote richiederà altre dieci ore, dopodiché vi imbarcherete sulle navette per il trasferimento allo spazioporto di New Brighton. Nell'improbabile eventualità di un'emergenza, vi prego di rammentare che questa nave è munita di scialuppe, che potete raggiungere dal Ponte situato sotto di voi. Gli steward vi scorteranno alle scialuppe, che a loro volta verranno pilotate da un membro dell'equipaggio...

Non potei evitare di sbuffare. Sebbene in caso estremo la *Lee* potesse ancora fungere da vascello militare, gli assicuratori terrestri avevano insistito che, una volta riadattata a trasporto civile, bisognava fornire mezzi per assicurare la sicurezza dei passeggeri nel caso di un incidente catastrofico. Dubitai che le scialuppe fossero mai state espulse, a parte che nei voli di prova.

— Lo spegnimento dei motori avverrà fra quattro minuti, e inizieremo l'avvicinamento finale al ponte stellare cinque minuti più tardi. Per ora,

rilassatevi e godetevi il resto della corsa. Grazie mille.

La voce di Tereshkova fu rimpiazzata da musica jazz - *Sketches of Spain* di Miles Davis - e l'immagine sullo schermo si tramutò in un'inquadratura del ponte stellare, che appariva come un piccolo anello argenteo illuminato dal chiaro di luna, con fari rossi e blu che lampeggiavano lungo il bordo esterno. Le dimensioni originali erano appena raddoppiate, quando sentii battere alla porta.

Prima che avessi la possibilità di rispondere, l'immagine scivolò via. Invece della hostess si fece avanti un uomo della mia stessa età. Indossava l'uniforme blu scuro degli spaziali della Federazione di Coyote, e le insegne sulle spalline indicavano che era il sottufficiale capo.

— Signor Carr? — chiese. — Signor Geoffrey Carr?

— Sì? — Fingendo indifferenza, ricambiai il suo sguardo. — Posso esserle utile?

— Voglio solo accertarmi che sia sistemato bene. — Gli occhi guizzarono per la cabina, come se stessero cercando qualcosa. — I suoi effetti personali sono tutti al loro posto?

— Sì, naturalmente. — Mi sforzai di sorridere. — Grazie. Il servizio è stato eccellente.

— Lieto di sentirlo, signore. — Un'altra rapida occhiata al cubicolo, poi uno sbrigativo cenno del capo. — Ci vediamo.

Attesi finché non richiuse la porta, poi slacciai l'imbracatura e mi alzai. Accostato alla porta, appoggiai un orecchio contro il pannello. Udii una voce appena al di fuori... il sottufficiale capo, che parlava con qualcun altro... ma il costante rombo dei motori rendeva le parole incomprensibili.

Tornai al mio sedile, allacciai di nuovo l'imbracatura. Forse era stata solo la cortese visita di un ufficiale anziano a un passeggero di prima classe, ma non mi convinceva. Il modo in cui aveva studiato la mia cabina...

Appoggiai la testa al dorso del sedile, e scrutai fuori dall'oblò. Salvo in

terza base... ma il ricevitore aveva intuito il gioco.

Rubare casa base poteva essere un problema più difficile di quanto credessi.

II

Quarantasei anni luce in cinque secondi... i guai vengono bussando... una chiacchierata con il commodoro... verità e conseguenze.

6

Osservai attraverso l'oblò della cabina mentre il Ponte Stellare Terrestre si faceva costantemente più grande, così in fretta che colsi poco più di una fuggevole vista della piccola stazione che controllava l'accesso all'anello. Non ero in grado di spiare le comunicazioni fra la stazione e il ponte di volo della *Lee,* ma sapevo che, allo scadere dei cinque minuti, la nostra intelligenza artificiale avrebbe ceduto il controllo a quella a bordo della stazione, assicurando che la *Lee* non entrasse nell'anello finché, a T meno 60 secondi, non si fosse formato il *wormhole.*

Ancora una volta, mi chiesi se i passeggeri apprezzassero il delicato ma infinitamente complesso balletto di fisica quantistica che rendeva quel miracolo possibile, o quanto le loro vite dipendessero da calcoli al secondo spaccato, che solo un paio di IA potevano fare. Se fosse andato tutto per il verso giusto, la *Lee* sarebbe stata trasportata attraverso 46 anni luce in poco più di un batter d'occhio... be', quindici batter d'occhio, a voler essere precisi. Se qualcosa fosse andato storto, la nave e tutti quelli a bordo sarebbero stati

risucchiati in una singolarità e ridotti a un flusso di particelle subatomiche... al che, l'idea di usare le scialuppe sarebbe stata perfino troppo assurda per riderci sopra.

Cercai di non pensarci, trovando sollievo nel fatto che nessuna nave aveva ancora sofferto un fato simile. Anche se mi fossi trovato nel centro di comando - ed era quello il mio vero posto, altro che starmene seduto in prima classe - ci sarebbe stato poco da fare. Quindi, strinsi i braccioli del mio sedile e presi fiato lentamente, profondamente, continuando a osservare il monitor.

Il cronometro in basso sullo schermo aveva appena raggiunto la scadenza dei 60 secondi quando, da dentro il centro dell'anello, arrivò un brillante lampo di luce diffusa. Trasalii e mi portai involontariamente una mano agli occhi, ma non prima che mi restasse sulla retina un'impressione di ogni colore dello spettro visibile. Roteavano l'uno intorno all'altro, nel vortice cosmico dell'orizzonte degli eventi del *wormho- le.*

Poi, l'implacabile morsa della gravità mi risospinse sul sedile, e la *Robert E. Lee* piombò nel maelstrom.

7

La transizione nell'iperspazio fu violenta quanto rapida. Tentai di tenere gli occhi aperti. Davvero. Volevo sapere cosa fosse, essere sparati attraverso un *wormhole* come un proiettile nella canna del fucile di Dio, ma forse ci sono cose che il Grande Spirito non vuole farci vedere. In ogni caso, strizzai forte le palpebre quando, nei pochi secondi successivi, la realtà stessa sembrò rivoltarsi dal dentro in fuori. La nave ebbe uno scossone così forte che credetti di aver perso un molare o due e, quando si rovesciò su se stessa, aprii la bocca per urlare, e mi scoprii incapace di respirare. Solo il battito cardiaco che mi martellava nelle orecchie mi disse che ero ancora vivo. Quindi mi aggrappai ai braccioli e strinsi i denti, dopo di che...

Passò tutto. Improvvisamente com'era iniziata, la violenza cessò.

Aprii gli occhi, lasciai andare il fiato. Sullo schermo, tutto quello che vidi

al principio furono stelle, eppure anche allora notai che non erano disposte allo stesso modo di pochi secondi prima. Sentii il bisogno di dare di stomaco, ma riuscii a ricacciarlo indietro. Certo, sapevo come trattenere il vomito, ma nonostante anni di addestramento e centinaia di ore di volo, l'iperspazio era l'esperienza più estenuante che avessi mai sopportato.

Lo schermo cambiò, qualche secondo dopo, stavolta per raffigurare un diagramma schematico della *Lee* in allontanamento da un diverso ponte stellare. Dall'altoparlante giunse la voce della Tereshkova: — Abbiamo compiuto con successo la transizione nell'iperspazio. Tante scuse per ogni disagio che possiate aver provato. Ripristineremo presto la gravità interna, e poi riattiveremo la propulsione principale e cominceremo il tratto finale del viaggio. Se avete necessità di assistenza, vi prego di allertare lo steward più vicino e questi vi aiuterà non appena...

Ignorai il resto. Slacciata l'imbracatura, mi spinsi fuori dal sedile e, afferrandomi a una maniglia sul soffitto, mi feci più vicino all'oblò. Al diavolo quello che c'era sullo schermo. Era qualcosa che dovevo vedere da me.

Per un minuto o giù di lì non osservai altro che stelle, con un sole bianco che splendeva appena oltre il mio campo visivo. Poi la *Lee* virò a babordo e un immenso pianeta comparve ai miei occhi. Avvolto da ampie bande di azzurro pallido, violetto e rosso purpureo su cui le lune più prossime proiettavano piccole ombre nere, il gigante gassoso era attorniato da anelli azzurro-argentei, così vicini da sembrare quasi che potessi tendermi a toccarli.

47 Ursae Majoris-B, il supergioviano localmente noto come Orso. E nei pressi, illuminato dalla luce solare riflessa dalla sua atmosfera esterna, stava il suo sistema interno di satelliti. Il più vicino era Cane, che vigilava sugli anelli. Falco era un po' oltre; Aquila era dall'altro lato del pianeta, perciò non potevo vederlo. Ma a grande distanza, poco più di un piccolo globo verde, si trovava il quarto e più importante dei compagni di Orso.

Coyote.

Qualcosa di umido mi spuntò agli angoli degli occhi. Cercai di dire a me

stesso che non erano lacrime, ma quando sbattei le palpebre e me le strofinai, minuscole bolle s'innalzarono dal mio volto. Già, okay, sono un po' tenero di cuore. Forse le lacrime erano appropriate, in quel momento, proprio come lo erano state per la prima persona che aveva posato gli occhi su quel nuovo mondo.

Ero lì. Dopo tutto quello che avevo passato, quello che avevo sacrificato... ero *lì*.

Il cicalino della nave suonò quattro volte, segnalando la riattivazione del campo Millis-Clement. Afferrai la maniglia d'ottone sopra l'oblò e ficcai le punte degli stivali negli appositi ganci. Un minuto dopo, quando ritornò il peso, provai una breve sensazione di caduta, poi i miei piedi tornarono a posarsi gentilmente sul tappeto che copriva il pavimento. Lasciai andare la maniglia, ma rimasi accanto al finestrino.

Se la mia identità era stata scoperta, come sospettavo, l'avrei saputo presto.

E avevo ragione. Pochi minuti più tardi, qualcuno bussò alla porta.

8

Il primo impulso fu di aprire. Ma era una cosa che avrebbe fatto Jules Truffaut. Geoffrey Carr, invece, era un giovanotto viziato con poca esperienza di zero g; dovevo fingere di essere lui, pur se ancora per poco.

— Solo un attimo! — Spingendomi nuovamente sul sedile, affibbiai la cinghia alla vita, poi agguantai le cinghie delle spalle e diedi un rapido strattone, rigirandole e agganciandole sul petto. Qualche oscenità a voce alta per fare più effetto, e poi gridai di nuovo: — Entri pure!

La porta scivolò di lato, e non fui sorpreso di vedere lo stesso sottufficiale capo che mi aveva fatto visita poco prima. — Grazie al cielo è qui! — esclamai, facendo finta di lottare con le imbracature. — Perché queste dannate cose non le abbiano progettate meglio, non ne ho idea. Per favore, potrebbe...

Mi fissò freddamente per un momento, poi fece un silente cenno del capo a qualcuno in corridoio. Apparve un altro membro dell'equipaggio; ebbi un tuffo al cuore, quando vidi che era lo stesso che m'ero fatto amico su Highgate, poche settimane prima. Mi scrutò, io lo osservai mentre la sua espressione passava dallo sbigottimento alla rabbia.

— È lui, signor Heflin — disse a bassa voce. — Senza dubbio.

— Grazie, signor Marcuse. Se vuole aspettare fuori, prego. — Il signor Heflin mise piede in cabina. — Penso che sappia come liberarsi dall'imbracatura, signor Guthrie. La prego di non metterci in imbarazzo fingendo il contrario.

Non so dire quanto fui sollevato al sentire questo. Provai costernazione per esser stato beccato... ma sapevo che sarebbe successo, e il signor Heflin si era rivolto al mio alter ego. Il mio *altro* alter ego. Ciò significava che nessuno aveva ancora confrontato il profilo biometrico di Lucius Guthrie con quello di Jules Truffaut... e voleva dire che c'era ancora speranza.

— Certo. Naturalmente. — Mi sbarazzai con destrezza dell'imbracatura delle spalle, poi slacciai la cinghia sul grembo. — Allora? — chiesi, tornando a ricambiare il suo sguardo. — Posso aiutarla?

— Il commodoro vuole vederla. — Inclinò il capo verso la porta. — Andiamo.

Avrei potuto fare un casino, per questo - avevo acquistato un biglietto, dopotutto,

quindi tecnicamente ero sempre un passeggero di prima classe - ma nutrivo pochi dubbi che al sottufficiale capo sarebbe bastato chiamare un altro paio di uomini per trascinarmi in plancia a faccia in giù. E del resto, volevo mostrare di essere disposto a cooperare. Perciò mi alzai e lasciai la cabina senza proteste. La hostess stava nella sua alcova, un duro atteggiamento di disapprovazione; superata, intravidi i passeggeri di seconda classe che torcevano il collo per capire cosa fosse tutto quel trambusto. Il signor Marcuse aveva l'astiosa espressione di una persona tradita; alzai le spalle in segno di scusa, ma lui si limitò a distogliere lo sguardo. Provai dispiacere per

lui; ci sarebbe voluto molto tempo, prima che si fidasse nuovamente di qualcuno conosciuto in licenza di sbarco.

Stavo percorrendo il corridoio, con il signor Heflin dietro di me e un sottufficiale aiutante in attesa al portello, quando notai un altro passeggero in piedi sulla soglia aperta della sua cabina. Un uomo basso, di mezza età, con la testa rasata e gli occhi scaltri. Mi studiò mentre lo oltrepassavo; stavo per ignorarlo, come un qualunque spettatore curioso, quando mi gratificò di una furba strizzatina d'occhio. Come se sapesse qualcosa di cui ero all'oscuro.

Quello, comunque, era il posto e il momento sbagliato per avviare una conversazione, e il sottufficiale non era certo interessato a lasciarmi fare nuove amicizie. Uno spintone non necessario alle mie spalle, dovetti chinare lievemente il capo per uscire dal portello che dava sulla cabina passeggeri. Ero tornato nei limiti delle aree di servizio della nave. Il signor Heflin chiuse di botto il portello dietro di noi, poi il sottufficiale fece cenno verso il pozzo di una scala di servizio. Mentre cominciavo a salire la scaletta, notai che i gradini portavano anche in basso, verso il Ponte 1.

Un utile frammento di conoscenza. Cercai di tenerlo a mente.

9

La plancia era situata sul Ponte 3, dentro la sovrastruttura che sorgeva sulla prua della nave. Pur avendo visto foto del centro di comando durante l'addestramento del- l'UA, fui ugualmente sorpreso di quanto fosse piccolo, in realtà. Uno stretto compartimento, con le principali postazioni di volo su entrambi i lati di una lunga corsia: molto angusto, senza un centimetro di spazio sprecato. Niente affatto come le astronavi dell'Unione dell'Emisfero Occidentale che una volta viaggiavano per Coyote a velocità sub luce, ma d'altra parte l'Union Astronautica non le fabbricava più, no?

La poltrona del capitano era collocata all'estremità opposta della plancia, e dava su un sottolivello dov'erano situate le postazioni di timoneria e navigazione. Il commodoro Tereshkova mi stava aspettando; quando si alzò,

sentii quasi l'impulso di chiederle un autografo. O anche un appuntamento. Certo, era abbastanza anziana da essere mia madre, ma a nessun ufficiale comandante dell'Union Astronautica un'uniforme era mai stata così bene.

Rivolse su di me gli occhi glaciali, e le mie fantasie da liceale furono dimenticate.

— È questo il nostro clandestino, signor Heflin?

Prima che potesse rispondere, mi schiarii la gola. — Mi scusi, ma...

— Quando vorrò sentire lei, glielo farò sapere. — Guardò il sottufficiale capo. — Signor Heflin?

— Sì, signora. Cabina 4, prima classe, proprio dove il manifesto passeggeri diceva che fosse. — Fece una pausa. — Mi ha seguito in silenzio, senza alcuna resistenza.

— E non ha idea di come sia giunto a bordo?

— No, signora. Quando la signorina Fawcett ha controllato il manifesto, ha scoperto che il suo biglietto non era stato vidimato alla passerella d'imbarco. È stato esibito all'accettazione passeggeri, ma non...

— Lasciate che vi risparmi un po' di tempo — dissi. — Sono scivolato dentro dalla camera stagna della stiva cargo, subito dopo essermi eiettato dalla capsula che stavo guidando. Se mandate un uomo giù a controllare, troverà la mia tuta nello spogliatoio. Secondo armadietto da sinistra, se...

— Sappiamo già che lei è uno scaricatore. — Irritata dall'interruzione, Tereshkova mi guardò torva. — L'abbiamo appreso confrontando il suo profilo biometrico con i registri dei lavoratori di Highgate. In effetti, l'avevamo già bollata come clandestino prima ancora di attraversare il ponte stellare. — Tornò al signor Heflin. — Faccia scendere qualcuno alla Camera Stagna 5 e veda se sta dicendo la verità.

Il sottufficiale capo annuì, poi toccò il microfono della cuffia e mormorò qualcosa.

— Mi scusi, signora — dissi io — ma se sapevate che ero un clandestino,

allora...?

— C'è voluto qualche tempo. — Un lieve sorriso. — La hostess s'è fatta sospettosa dopo aver notato che non c'erano bagagli a mano nella sua cabina. Questo, ovviamente, poiché l'ha trovata a vagabondare per la sezione passeggeri. Ha verificato i registri del carico, e quando ha scoperto che lei non aveva registrato alcun bagaglio, ha allertato il sottufficiale capo. Hanno consultato il database passeggeri, e si sono resi conto che lei non era la stessa persona presentatasi all'accettazione su Highgate. Quindi il signor Heflin ha visualizzato le ID di chiunque lavorasse alla stazione, e quando è spuntata la sua faccia, l'ha messa sui dataschermi dell'equipaggio. Il signor Marcuse l'ha riconosciuta: era una persona che aveva incontrato in licenza, ed è stato allora che il signor Heflin ha deciso di farle una visita.

— Ma allora — dissi — la nave era già in avvicinamento finale al ponte stellare. Troppo tardi per invertire la rotta, giusto? — Lei sbatté le palpebre, ma non disse nulla. — Be', almeno fino a questo punto ci sono arrivato...

— Troppo lontano, per quanto mi riguarda. Dovremo rivedere le nostre procedure di sicurezza. — Tereshkova sospirò, poi tornò a sedersi. — Buon lavoro, signor Heflin — disse, mentre raccoglieva un palmare. — La prego di porgere i miei complimenti anche a Fawcett e Marcuse. Ora, se non le spiace richiamare di nuovo in plancia il sottufficiale aiutante, penso che il signor Guthrie gradirebbe vedere i suoi nuovi alloggi.

— E non vuole sapere perché ho corso tanti guai? — Cercai di restare calmo, anche mentre sentivo Heflin mormorare qualcos'altro nel suo microfono. — Dopotutto, ho comprato un biglietto. Significa che non sono un...

— Senza un'ID autentica o un visto valido, lei è qualsiasi cosa dico io. — Teresh- kova stava rapidamente perdendo interesse per me. Per quanto le importava, ero poco più che una seccatura. — Spero che si sia goduto la sistemazione in prima classe. Mi dispiace informarla che la cella di bordo non è affatto così confortevole.

— Non mi chiamo Lucius Guthrie. — Raddrizzando le spalle, mi misi sull'attenti. — Sono il guardiamarina di prima classe Jules Truffaut, ex

ufficiale dell'Union Astronautica, Unione dell'Emisfero Occidentale. Di conseguenza, richiedo asilo politico alla Federazione di Coyote.

Tereshkova alzò lo sguardo dal palmare, e il navigatore e il timoniere voltarono la testa e mi lanciarono occhiate incuriosite. Non potei vedere il signor Heflin, ma riuscii ad avvertire la sua presenza, quando mi s'avvicinò d'un passo. Tutt'a un tratto, la plancia s'era fatta silenziosa, salvo per gli occasionali *blip* e *bip* dei pannelli degli strumenti.

— Ripeti un po'? — fece Heflin.

Non mi girai a guardarlo. — Come ho detto, signora... il mio nome è Jules Truffaut, e sono un ex guardiamarina dell'Union Astronautica. Il motivo per cui sono a bordo della sua nave è che desidero disertare dall'Unione dell'Emisfero Occidentale a favor...

— È vero? — Lo sguardo della Tereshkova mi perforò come un trapano. — Se sta mentendo, lo giuro, la farò gettare fuori dalla camera stagna più vicina.

— Sì, signora. Posso dimostrarlo. — Alzando la mano destra il più lentamente possibile, la infilai nella tasca interna della giacca, e tirai fuori le mie carte. — Copie del mio certificato di nascita, ID di cittadino, stato di servizio dell'Union Astronautica... tutto qui, commodoro. — Gliele porsi, e continuai. — Se paragona il mio profilo biometrico... mi scusi, quello di Lucius Guthrie... con qualunque informazione fornita dai vostri agenti segreti sull'Union Astronautica, troverà che coincide con quello di Jules Truffaut, espulso dai corpi poco più di undici mesi fa. — Un sorriso ironico mi spuntò sulle labbra prima che potessi impedirlo. — Preferisco pensare che siano state dimissioni forzate. Non avevo molta scelta.

— *Uh-hu*. — La Tereshkova aprì le mie carte, e diede loro una breve ispezione. — E cosa l'ha spinta a prendere tale decisione, signor Guthrie?

— Non Guthrie, signora... Jules Truffaut, come le ho detto. — Esitai. — È una lunga storia. Preferirei non entrare nei dettagli proprio adesso.

— Ne sono certa. — Mi studiò con freddo scetticismo, ripiegando le carte. — Ovviamente, si renderà conto che ci vorrà qualche tempo per indagare

sulle sue asserzioni. Fino a quel momento, dovremo trattenerla in custodia.

— A bordo della nave?

— Naturalmente. — Alzò le spalle, quasi paternalista. — Quelle che ha fatto sono affermazioni straordinarie... be', inusuali... ed è ovvio che dovremo analizzarle a fondo. Perciò, nel frattempo...

— Quindi non è disposta a portarmi su Coyote. — Un brivido mi corse lungo la schiena. — Commodoro, la prego...

— Sono certa che il mio governo sarà disposto a esaminare una richiesta di amnistia, in attesa di un'indagine approfondita. Fino a quel momento, lei è un clandestino e verrà trattato come tale. — Lanciò uno sguardo al sottufficiale capo. — Proceda pure.

Il signor Heflin mi afferrò il braccio. Guardandomi attorno, vidi che era ritornato il sottufficiale aiutante, con la mano destra appoggiata su uno storditore ficcato nella fondina, alla cintola. Nessun dubbio al riguardo: la mia prossima destinazione sarebbe stata la cella.

Non c'era altro da dire. Mi voltai, e mi lasciai docilmente portare di sotto.

10

Ed eccomi là. Ero riuscito a coprire le basi, ma quando avevo tentato di rubare casa base, il ricevitore mi aveva placcato prima che potessi arrivarci. Nessuna comprensione dall'arbitro. Era ora di tornare alle docce, per il pivello.

Mentre il signor Heflin e il sottufficiale aiutante mi scortavano via dalla plancia, passai in rassegna le mie prospettive. Non parevano promettenti. Quei due uomini mi avrebbero portato di sotto e rinchiuso in cella, e là sarei rimasto per il paio di settimane successive, finché la *Lee* non avesse fatto il viaggio di ritorno sulla Terra attraverso l'iperspazio. Con un po' di fortuna, la mia cella avrebbe avuto un oblò, ma forse non sarebbe stata una fortuna, dopotutto. Perché tutto quello che avrei visto di Coyote sarebbe stata la

remota immagine di un luogo che non avrei mai visitato.

Nutrivo scarsi dubbi su cosa sarebbe accaduto in seguito. Una volta tornati a High- gate, l'Unione dell'Emisfero Occidentale sarebbe stata informata che su un'astronave della Federazione di Coyote era stato catturato un clandestino, e che quella persona sosteneva di essere un ex ufficiale dell'Union Astronautica. Un Patriarca l'avrebbe rapidamente verificato, per poi inoltrare una formale richiesta d'estradizione. In base agli articoli del trattato che la Federazione di Coyote aveva sottoscritto con l'UEO, legalmente non ci sarebbe stato modo per opporsi perché, sebbene mi avessero acciuffato a bordo di un vascello di Coyote, non avevo ancora messo piede sul pianeta.

Quel piccolo fatto faceva tutta la differenza. La Federazione di Coyote era considerata una nazione sovrana, ma uno può chiedere asilo in un altro paese solo se è già lì. E per quanto la *Lee* fosse sotto la bandiera di Coyote, non era territorio planetario. Almeno non per chi non ne fosse cittadino.

Inoltre, non avevo dato a nessuno delle ragioni valide e sufficienti per infrangere un trattato internazionale. Che mi piacesse o no, ero poco più di un immigrante illegale riuscito a infiltrarsi a bordo della *Lee*, nonostante il mio precedente rango di ufficiale della UA. Se avessi trasportato documenti top-secret, la situazione sarebbe potuta essere diversa; forse la Tereshkova sarebbe stata disposta a battere la palla per me. Ma non avevo che i vestiti e un sorriso solare, e nient'altro che potesse rompere il ghiaccio con lei. Non che potessi biasimarla. Aveva regole a cui attenersi, e io ero solo un povero bastardo abbastanza fortunato da finire in terza base con una palla smorzata.

Ma quella era solo la fine di una ripresa. La partita non era ancora conclusa.

Lasciammo la plancia e ci avviammo giù per la scaletta verso i ponti inferiori, con il signor Heflin di fronte a me e il sottufficiale aiutante in retroguardia. Gli scalini erano stretti; Heflin teneva la mano destra sulla ringhiera, ero pronto a scommettere che il sottufficiale aiutante stesse facendo lo stesso. Entrambi erano tranquilli. Dopotutto, fino a quel momento avevo fatto il perfetto gentiluomo, senza dare il minimo problema a nessuno.

Attesi finché non fummo a circa tre gradini dal Ponte 2, poi affrettai il passo solo un po'. Non tanto da allarmare il sottufficiale aiutante, ma abbastanza da farmi giungere a portata del signor Heflin. Sentendomi più vicino, iniziò a voltarsi per vedere cosa stessi facendo... fu in quel momento che mi aggrappai alla ringhiera con la mano destra e calciai il piede destro contro la sua caviglia sinistra.

Heflin incespicò e finì a gambe levate, cadendo giù per la scala. Non aveva ancora colpito il ponte quando, tenendomi sempre stretto alla ringhiera con la mano destra, sferrai una gomitata all'indietro, più forte che potevo.

Proprio come speravo, colsi il sottufficiale aiutante in pieno petto. Grugnì e si ripiegò su se stesso, io mi girai di scatto, lo afferrai per la collottola, e lo sbattei contro la ringhiera con uno schianto tale da fargli mancare il fiato. Boccheggiando, mi cadde addosso. Lo lasciai andare e balzai avanti, atterrando sul ponte accanto a Heflin.

Ormai, il sottufficiale capo s'era reso conto di cosa stesse avvenendo. Rialzandosi su un gomito, tentò di agguantarmi. Detestai doverlo fare, sembrava un tipo ammodo, davvero, ma gli sferrai un calcio in testa, e lui andò giù.

Il sottufficiale aiutante stava cominciando a riprendersi. Ancora sulla scaletta, s'afferrò alla ringhiera mentre cercava di rimettersi in piedi. Gli sfilai lo storditore dalla fondina prima che potesse arrivarci, e quando gli sparai con la sua stessa arma mostrò la terribile espressione di uno che fosse stato inculato. Ruzzolò per il resto dei gradini, atterrando quasi addosso a Heflin.

Sentendo un ansito dietro di me, mi voltai per vedere la signorina Fawcett che stava sul portello della sezione passeggeri. Per qualche motivo, non ebbi cuore di spararle, anche se poneva una minaccia alla mia fuga.

— Grazie per le bibite — dissi, e mi tuffai giù per la scaletta, verso il Ponte 1.

Proprio come mi aspettavo, i vani delle scialuppe erano situati direttamente sotto la sezione passeggeri, per essere facilmente accessibili in caso d'emergenza. I portelli stavano su entrambi i lati di uno stretto passaggio,

inclinati in giù con un angolo di 45 gradi. Ero a metà strada per il più vicino quando qualcuno - la signorina Fawcett, senza dubbio - premette l'allarme generale.

Cominciarono a lampeggiare luci rosse lungo il soffitto, mentre un forte *barruug- gah-barruuggah* arrivò dagli altoparlanti. Un uomo dell'equipaggio si precipitò attraverso un portello al capo opposto del corridoio. Mi vide, e restò a bocca spalancata, ma avevo già agguantato il pannello sopra il portello della scialuppa. Lo strappai via, gettandolo da parte, e trovai la leva di bloccaggio all'interno. Un lesto strattone a sinistra, e il portello s'aprì con un soffio d'aria che sfuggiva. Saltai nella scialuppa, poi

mi voltai e mi richiusi il portello alle spalle.

Non c'era tempo per sottigliezze come allacciarmi le imbracature o assicurarmi che tutti i sistemi fossero attivi. Da un istante all'altro, la signorina Fawcett o il membro dell'equipaggio che mi aveva visto avrebbero riferito alla plancia che il clandestino aveva trovato la via per le scialuppe. Se volevo fuggire in modo rapido e pulito, dovevo farlo prima che qualcuno nel centro di comando le mettesse sottochiave.

Mi trascinai a braccia fino al pannello di controllo, schiacciai con il pollice il pulsante rosso di ESPULSIONE, poi afferrai un mancorrente sul soffitto e mi tenni saldo. Un forte sibilo di depressurizzazione, il sordo botto dei bulloni esplosivi che saltavano. Attraverso il finestrino rotondo del portello, vidi il coperchio conico del vano della scialuppa catapultarsi via fra un sottile spray di ossigeno cristallizzato e minuti detriti.

Un momento dopo, colsi un'ultima immagine della parte inferiore della *Robert E. Lee.* Poi iniziai a cadere, verso Coyote.

III

A bordo della cara vecchia *Lou Brock*... niente caffè per i cattivi...

rientrando con uno scudo termico e una preghiera... dovunque pensiate di essere, non è lì.

11

Scordatevi tutto quello che sapete sulle scialuppe di salvataggio; qualunque cosa sia, probabilmente è sbagliata. Quella che rubai dalla *Lee* non aveva ali né carrello d'atterraggio, e neanche laser o fasci di particelle per tenere alla larga i pirati spaziali: il primo tipo è raro, il secondo esiste solo nella fantasia. La mia era una capsula a forma di caramella, circa sette metri di diametro in corrispondenza dello scudo termico, che aveva una vaga somiglianza con le navi lunari dei tempi andati. Tutto ciò che era progettata per fare era portare sei passeggeri fino a un atterraggio più o meno sicuro su una superficie planetaria, preferibilmente munita di atmosfera. A parte questo, era inutile.

Ma *era* pur sempre una navicella spaziale, con un motore a combustibile liquido e quattro serie di razzi di manovra, cosa che significava che avevo il controllo nominale sulla sua guida e traiettoria. E sebbene la *Lee* fosse ancora a 130.000 chilometri da Coyote al momento della mia partenza non autorizzata, la scialuppa possedeva anche un sistema di supporto vitale sufficiente a sostenere mezza dozzina di persone fino a dodici ore. Perciò, avevo abbastanza aria, acqua, calore e cibo da mantenermi in vita per tre o quattro giorni.

Così, appena fui sicuro di aver fatto la mia grande fuga, mi afferrai alle maniglie sul soffitto e mi trascinai attraverso la cabina. La scialuppa stava capitombolando da un capo all'altro ma, se non guardavo dagli oblò, non provavo alcun senso di vertigine. Raggiunsi il seggiolino del pilota e lo tirai giù dalla paratia. Era poco più di un'amaca ben imbottita, sospesa in un telaio in lega di titanio, ma aveva un'imbracatura e un poggiatesta, e, una volta

affibbiatomi le cinghie, fu all'incirca come se fossi tornato in un simulatore all'accademia.

Il passo successivo fu guadagnare il controllo della navicella. Dispiegai il pannello di comando pieghevole e lo attivai. Il pannello s'illuminò proprio come avrebbe dovuto, e passai i successivi minuti a valutare le condizioni del veicolo. Una volta accertatomi che fosse in grado di volare, tirai giù la barra di comando e cominciai ad azionare i razzi di manovra, regolando manualmente beccheggio, rullio e imbardata finché la scialuppa non si trovò più a ruzzolare. Il radar ottico mi aiutò a stabilire l'esatta distanza di Coyote, e il subsistema di navigazione mi fornì una stima precisa di dove si sarebbe trovata un dato numero di ore dopo. Una volta completata la trafila, inserii i dati nel pilota automatico, poi schiacciai un piccolo bottone verde contrassegnato ESEGUIRE.

Una dura botta contro la mia schiena segnalò l'accensione del motore principale. Fissando l'oblò sulla mia testa, osservai le costellazioni deviare verso sinistra. Coyote, che era ancora poco più di una biglia verde coronata di chiazze bianche a entrambi i poli, andò alla deriva oltre il mio campo visivo, finché non sparì del tutto. Non mi stavo dirigendo verso dov'era in quel momento, ma verso dove sarebbe stato. Cioè, se non avessi fottuto tutto nel programmare il computer. E se il computer era in errore, avrei fatto un giretto per il sistema di 47 Ursae Majoris che sarebbe durato fin quando l'aria non si fosse esaurita.

Il motore restò in funzione per quattro minuti e mezzo, dandomi un breve assaggio di gravità, poi si disinserì, portando il mio corpo a innalzarsi all'interno dell'imbracatura. Controllai le riserve di carburante, e borbottai un'imprecazione. Quella manovra mi era costata il 42 per cento di quanto c'era nei serbatoi; ne sarebbe rimasto abbastanza per frenare, per le correzioni di rotta finali e il rientro atmosferico, ma praticamente zero come margine d'errore Come ho detto, la scialuppa era poco più di una versione migliorata della capsula cargo che avevo fatto volare su Highgate. Perfino la navicella da addestramento che avevo pilotato all'Academia del Espacio era più sofisticata.

Alla fine della nona ripresa, m'ero guadagnato un'altra possibilità di

battere. Ma non c'era spazio per gli errori, e la prossima palla *foul* sarebbe stata l'ultima.

Lasciai andare il fiato, chiusi gli occhi per un secondo. Diciotto ore prima di raggiungere Coyote. Tanto valeva offrire le mie scuse alla squadra di casa. Annaspando sotto il seggiolino, trovai un piccolo involucro. Lo lacerai e ne estrassi una cuffia con microfono. Infilata, inserii la spina nel lato sinistro del quadro comandi, poi attivai il sistema di comunicazione.

— Pronto? — dissi, picchiettando sul microfono con il pollice. — C'è qualcuno? *Iuu-huu,* mi ricevete?

Passarono dei lunghi momenti in cui non udii nulla, poi arrivò una voce maschile: — CFSS *Robert E. Lee* a CFL-101, siamo in attesa. Ci ricevete?

— Forte e chiaro, *Lee.* Qui è... — ci pensai per un momento — ...la *Lou Brock.* Vi ricevo.

Trascorse qualche secondo. Mi immaginai gli ufficiali della plancia che si scambiavano sguardi sconcertati. Poi giunse in linea una voce più familiare. — CFL-101, qui il commodoro Tereshkova. La prego di usare l'identificazione appropriata.

— *Sto* usando un'identificazione appropriata. — Non potei evitare di sorridere. — *Lou Brock.* Esterno dei St Louis Cardinals. Uno dei più grandi ladri di base di ogni tempo.

Mentre stava cercando di afferrare il senso di quello che avevo detto controllai il radar: La *Lee* era vicina al bordo del mio schermo, a circa 1300 chilometri. Per quanto potevo dire, mi stava tallonando; nutrivo scarsi dubbi che, se la Tereshkova avesse ordinato al suo timoniere di farlo, la nave avrebbe potuto intercettare la mia scialuppa entro pochi minuti.

— Va bene, così è un appassionato di baseball. — Quando tornò la voce della Tereshkova, fu un po' meno formale. — È molto in gamba, signor Truffaut. Glielo devo concedere. Se molla tutto e si lascia abbordare, vedrò cosa posso fare per procurarle dei biglietti gratis.

Scossi la testa, anche se non poteva vedermi. — Grazie per

l'appuntamento, commodoro, ma credo che stavolta dovranno sospendere per pioggia. Magari la prossima volta che sarà in città?

Per un momento, pensai di sentir ridere in sottofondo. Nel frattempo, stavo valutando la situazione del carburante. Se la *Lee* avesse iniziato a rincorrermi, potevo sempre riaccendere il motore principale. Ma avevo bisogno di conservare quanto più propellente possibile per i retrorazzi e il rientro atmosferico. Da come stavano le cose, ne avevo appena a sufficienza, inclusa la riserva. La *Lou Brock* non era una navetta, e il mio margine d'errore era sottile come una lama di rasoio.

— Guardiamarina, sa bene quanto me che queste battute sono inutili. — Il commodoro non sembrò più tanto affabile. — La mia nave è...

— Più veloce, certo. Nessun dubbio al riguardo. — Riattivai nuovamente i comandi manuali, poi sollevai un indice e lo lasciai sospeso sull'interruttore d'accensione del motore. — E lei sa bene quanto me che non avete nessun dannato modo di abbordarmi, se non voglio. Mi permetta di dimostrarglielo.

Toccai il pulsante rosso, lo tenni giù. Un breve spintone quando il motore s'accese. Contai fino a tre, tempo sufficiente perché l'accelerazione della scialuppa salisse fino a un quarto di g, poi rilasciai il bottone. Sullo schermo, la *Lee* s'era distanziata di pochi millimetri. — Vede cosa intendo? Fatevi troppo vicini, e lo rifarò.

Nessuna risposta. Se al commodoro restavano ancora dubbi che fossi uno spaziale esperto, quella piccola esibizione li aveva dissipati. La *Lee* era in grado di raggiungere la mia scialuppa, certo, ma non aveva l'equipaggiamento necessario per agganciare una navicella il cui pilota era disposto a cambiare velocità a capriccio. A meno che non volesse posizionare il suo vascello direttamente di fronte al mio... ma se fosse stata tanto stolta, la mia scialuppa si sarebbe scontrata contro la *Lee* come un'utilitaria contro un treno a levitazione magnetica.

Io non avrei mai fatto niente del genere. Per prima cosa, sarebbe stato un suicidio;

avrei incontrato una morte rapida ma orribile. Inoltre, c'erano anche dei

passeggeri a bordo, e l'ultima cosa che volessi era mettere le loro vite in pericolo. Ma il commodoro Tereshkova non sapeva che stavo bluffando; forse s'era resa conto che avevo intaccato le mie riserve di carburante di solo tre quarti dell'uno per cento, ma non c'era garanzia che non avrei tentato una stronzata simile di nuovo. E nessuno tranne un folle avrebbe sfidato un pazzo a una prova di coraggio.

Il comunicatore si fece muto, senza dubbio perché il commodoro stava discutendo con l'equipaggio della plancia e cercava di determinare se fossi proprio il pazzo che sembravo. Nel frattempo, colsi l'occasione per ottenere un nuovo profilo di volo dal subsistema di navigazione e inserire le informazioni aggiornate nell'autopilota. Con sollievo, scoprii che tutto quello che avevo fatto s'era limitato a ritardare il mio tempo d'arrivo di venti minuti. Avevo appena tirato il fiato, quando tornò la voce della Tereshkova.

— Va bene, guardiamarina. Faccia a modo suo, se deve. — Ci fu un sottotono di rassegnazione nelle sue parole. — Può procedere con la sua rotta attuale.

— Grazie, commodoro. Lieto che la pensi come me. — Mi sovvenne un altro pensiero. — Parlavo sul serio, quando ho detto che tutto quello che voglio è un'amnistia. Lo comunicherà alla sua gente, vero?

— Io... — Una breve pausa. — Chiederò loro di prenderlo in considerazione. *Lee,* passo.

— Grazie, signora. *Lou Brock*, passo. — Attesi un altro momento, ma quando non udii nient'altro spensi il comunicatore.

Tutto a posto, allora. Bene o male, ero in marcia.

12

La *Robert E. Lee* rimase sul mio visore per un'altra ora o giù di lì, ma gradualmente virò, e la sua rotta la portò alla larga dalla mia scialuppa. Sebbene nutrissi pochi dubbi che il suo equipaggio continuasse a tracciarmi,

restava il fatto che aveva una tabella di viaggio da mantenere. Attraverso l'oblò, intravidi brevemente le sue luci di posizione mentre si allontanava, con i passeggeri che probabilmente se la spassavano a mangiare e bere mentre chiacchieravano sul trascurabile incidente verificatosi poco dopo l'uscita della nave dall'iperspazio. "Tesoro, hai sentito dell'uomo nella cabina 4 che ha perso la testa? Non preoccuparti, sono certo che l'abbiano trattato a dovere... Oh, steward? Un altro bicchiere di vino, prego."

Ci volevano altre 18 ore perché raggiungessi Coyote. Non avevo il servizio in camera; i miei mezzi di sostentamento furono le razioni in barrette che trovai nell'armadietto delle emergenze al gusto di burro d'arachidi rancido, e acqua tiepida che sorseggiai da un bulbo spremibile. Mi concessi un pisolino ogni tanto, solo per svegliarmi circa un'ora più tardi e trovare le mani che mi galleggiavano di fronte al viso.

Poco sonno, e niente caffè. Non molto nemmeno come passatempo, salvo una breve scorsa alle istruzioni d'emergenza sul computer che mi dissero ben poco che non sapessi prima. Cantai canzonette, rivisitai in mente grandi partite del passato e cercai d'immaginarmi quali errori cruciali fossero stati fatti: la finale del '44 fra L'Avana e

Seoul la studiai più di una volta... passai in rassegna la storia della mia vita, nel caso decidessi di scrivere le mie memorie.

Per il resto del tempo scrutai fuori dal finestrino, osservando Coyote mentre tornava gradualmente visibile, facendosi più grande a ogni ora che passava. Il volo fu abbastanza lungo da farmi assistere alla maggior parte di un giorno completo, mentre ruotava sul suo asse; quello che vidi fu un satellite di dimensioni planetarie, un po' più grande di Marte, che mancava di oceani ma era invece intersecato da complessi schemi di canali, fiumi, estuari e corsi d'acqua, con un ampio fiume che correva attorno all'equatore. All'ora in cui stavo grattandomi la faccia e desiderando che la dotazione d'emergenza includesse un rasoio, fui in grado di distinguere vari aspetti geografici: catene di montagne, vulcani, savane tropicali, foreste pluviali, sparse per subcontinenti e isole di ogni forma e dimensione.

Un bel mondo, quanto di più vicino alla Terra avessimo scoperto nel nostro

piccolo angolo di galassia. Valeva la pena arrivarci... purché, naturalmente, non finissi il mio viaggio sotto forma di scia di cenere vaporizzata, al seguito di una meteora umana.

Quando la scialuppa fu a circa 500 chilometri di distanza, l'autopilota ronzò, dicendomi che era venuto il momento di prendere il controllo. A quel punto mi ero già affibbiato al seggiolino. Tirai un respiro profondo, mormorai la Preghiera dell'Astronauta, "Signore, non lasciare che vada tutto a puttane", disinserii il pilota automatico, agguantai la barra di comando, e feci del mio meglio per portare con sicurezza al suolo la mia piccola navicella.

Mentre mi stavo guadagnando le ali all'Academia del Espacio, avevo totalizzato duecento ore nei simulatori e altre quattrocento in navicelle da addestramento. Prima che mi gettassero fuori dall'UA, avevo anche fatto volare navette Athena, inclusa una atterrata su Marte. Ma quelle erano astronavi munite di ali, complete di ogni sorta di roba come equilibratori, ipersostentatori e stabilizzatori verticali. La *Lou Brock* era solo una scialuppa di salvataggio, e per questo genere di cose avevo completato solo l'addestramento necessario a passare da cadetto a guardiamarina: quattro ore in un simulatore, con l'istruttore di volo che mi aveva perdonato per un atterraggio talmente rovinoso che avrebbe ucciso tutti quelli a bordo.

Stavo ottenendo una seconda possibilità per mostrare che su quel lato della mia formazione avevo appreso qualcosa che pochi spaziali pensavano sarebbe mai servito nella vita reale. Osservando dai finestrini, regolai attentamente l'assetto della scialuppa finché assunse una traiettoria che l'avrebbe portata sull'emisfero nord di Coyote. Avevo studiato mappe di quel mondo, quindi avevo un'idea abbastanza buona di dove mi trovavo. Una volta determinato che ero da qualche parte sopra il Great Dakota, iniziai la sequenza di rientro.

Tenendo d'occhio l'indicatore dell'assetto di volo, azionai i razzi di manovra finché la scialuppa fece una svolta di 180 gradi, poi avviai il motore principale. Fui spinto contro le cinghie mentre il motore bruciava quasi tutto quanto rimaneva delle riserve di carburante. Questa operazione durò alcuni minuti e, una volta che gli strumenti mi dissero che avevo perso la maggior

parte della velocità, spensi il motore e attivai nuovamente i razzi di manovra, persuadendo la scialuppa ad assumere l'assetto giusto per l'ingresso nell'atmosfera. Poi tornai a riavviare il propulsore principale, questa volta per assicurarmi di non colpire la troposfera troppo velocemente. Quando sembrò tutto a posto, regolai un po' il beccheggio e l'imbardata, raffinando l'angolo d'attacco.

Continuai così per altri quindici o venti minuti, durante i quali ebbi appena il tempo di guardare fuori dall'oblò, figuriamoci dare al radar ottico più di una fuggevole occhiata. Dato che ero rivolto all'indietro, non potevo avere il lusso di selezionare un preciso sito d'atterraggio. A quel punto, l'unica cosa che volevo era farcela ad attraversare l'atmosfera superiore tutto intero. Perciò, quando attorno allo scudo termico cominciò a formarsi l'aureola al calor bianco, non potei dire dove diavolo stessi andando. Tranne che giù.

La gravità mi schiacciò come se un elefante avesse deciso di sedermi sul petto. Boccheggiando in cerca d'aria, lottai per restare cosciente e, quando la vista cominciò a offuscarsi e pensai di stare per cedere, colpii il tasto che avrebbe attivato la sequenza d'atterraggio automatica. Fu una buona cosa, perché non ero del tutto in me quando la *Lou Brock* entrò nella stratosfera di Coyote.

Fui riscosso dal torpore dall'improvviso scatto del rilascio dei paracadute frenanti. L'altimetro mi disse che ero a 9000 metri dal suolo. Oltre l'oblò, potei vedere un cielo blu scuro sopra uno strato di nubi simili a cotone sfilacciato. Finora, tutto bene, ma stavo ancora cadendo rapidamente... poi ci fu un altro scossone, quando i paracadute frenanti vennero sganciati, e un altro ancora all'apertura dei tre paracadute principali. Risucchiai aria nei polmoni. Non mi sarei ridotto in polpette. Grazie, San Buzz, e tutti gli altri santi patroni degli spaziali incoscienti.

Ma questo non significava ancora che ero fuori pericolo. Sebbene l'indicatore del carburante dicesse che mi restava lo 0,3 per cento in riserva, era praticamente inutile per controllare l'angolo di discesa. Accendere i razzi di manovra poteva far aggrovigliare i cavi del paracadute, e sarei stato carne morta. Il mio fato era in balìa del vento. Pur avendo fatto del mio meglio per scegliere il sito di discesa, per quanto ne sapevo sarei potuto ammarare in un

canale. O calarmi nella caldera di un vulcano attivo. O atterrare addosso alla Strega Crudele dell'Est ed essere accolto dal coro dei Mastichini.

In ogni caso, non era da me che dipendeva l'epilogo. Quindi, semplicemente tenni duro e strinsi i denti, mentre osservavo l'altimetro scorrere all'indietro. A 300 metri, ci fu il botto dell'espulsione dello scudo termico, seguito dal forte soffio degli airbag che si gonfiavano per l'atterraggio. In quel momento, stando all'altimetro, la mia velocità di discesa era di 10 metri al secondo. Iniziai mentalmente un conto alla rovescia.'"Nove... otto... sette... sei..." A cinque, decisi che era tutto futile, e mi limitai ad aspettare.

Toccare terra fu duro, ma non tanto violento da fare qualcosa di stupido come mordermi la lingua. Con mio sollievo, non ero finito in acqua; non avvertii il dondolio avanti e indietro che avrebbe indicato che ero piombato in un canale o un fiume, battei solo i denti per il tonfo del contatto con il terreno solido. Pochi secondi dopo, ci fu il prolungato sibilo dello sgonfiamento degli airbag; quando sentii il fondo della scialuppa assestarsi sotto di me, seppi di trovarmi al sicuro.

Benvenuto su Coyote.

Dove diavolo ero?

13

Attesi finché gli airbag non s'afflosciarono, poi sfibbiai l'imbracatura e mi alzai dal seggiolino. Dopo diciotto ore di zero g sentivo le gambe come gomma fusa, ma non ebbi problemi a rimettermi in piedi. Il ponte sembrava abbastanza stabile; tuttavia, la prima cosa che feci fu guardare fuori dal finestrino per assicurarmi che la scialuppa non fosse finita in cima a un albero. Niente, tranne quella che sembrava una vasta savana di alte erbe.

Sapevo già che l'aria era respirabile, quindi andai al portello laterale, rimossi il pannello che copriva la leva di sgancio, e la ruotai in senso orario.

Il portello si aprì con il fioco *puuf* dell'aria troppo pressurizzata. Un momento dopo le orecchie mi scoppiarono. L'atmosfera di Coyote era più rarefatta di quella della Terra, quindi deglutii un paio di volte per compensare la pressione nel mio orecchio interno, poi mi arrampicai oltre il portello e ricaddi al suolo, in cima a uno degli airbag sgonfi.

Ovunque fossi atterrato, era primo pomeriggio. Il sole alieno era appena oltre lo zenit, in un pallido cielo azzurro striato da rade nubi. Benché l'aria fosse più fresca di quanto mi aspettassi, la giornata era calda; era mezza estate, su Coyote, se ricordavo bene le ultime notizie, quindi non avrebbe fatto freddo fino al tramonto. A circa tre o quattro chilometri, oltre il bordo della distesa erbosa, c'era un filare d'alberi; quando mossi qualche passo dalla scialuppa e mi girai a guardare dall'altra parte, vidi altra foresta, con basse montagne che sorgevano a grande distanza.

Sulla scialuppa c'era un kit di sopravvivenza; l'avevo già trovato durante il lungo viaggio fin lì. Ma, sebbene includesse una mappa di Coyote e una bussola magnetica, col cavolo che mi sarebbero servite. Come riferimento, le montagne non erano riconoscibili dal livello del suolo, e per quanto la bussola mi aiutasse a distinguere il nord dal sud e l'est dall'ovest, il senso dell'orientamento era totalmente inutile, dato che ignoravo dove fossi sbarcato. Per quanto ne sapevo, potevo essere nella Terra di Oz, a un centinaio di chilometri dalla Città di Smeraldo.

Ma il kit includeva anche barrette di cibo, sei litri d'acqua, un accendino, un coltello milleusi, e un telefono satellitare. Potevo usare il telefono per chiamare soccorso, ma solo come ultima risorsa. Ero arrivato a bordo di una scialuppa rubata, dopo aver attuato una fuga violenta da un'astronave della Federazione di Coyote. Perciò, non aveva molto senso strillare aiuto quando era del tutto certo che i soccorritori mi avrebbero condotto alla più vicina prigione. E, sebbene i miei piedi fossero saldamente piantati sul suolo di Coyote, non erano propriamente quelle le circostanze giuste per implorare asilo politico.

Perciò... cominciamo dal principio. Dovevo raccogliere quanta più roba possibile, scegliere una direzione, e intraprendere una lunga e faticosa marcia via di lì, sperando di non essere troppo distante dalla civiltà. Risalii sulla *Lou*

Brock e usai il coltellino per tagliare via la fodera del seggiolino, che avrei usato come involucro di fortuna per tutto quanto portassi con me, e anche come telo per dormire. Ottenuta una striscia di tessuto lunga, la stesi sul ponte, vi piazzai sopra bottiglie d'acqua e barrette alimentari. Dopo aver avvolto la striscia, formai una tracolla e la infilai dalla testa. Il telefono e l'accendino finirono nella tasca della giacca insieme alla mappa e alla bussola, e il coltello alla cintura. Pensandoci meglio, mi tolsi la cravatta e l'annodai alla fronte, come bandana per il sudore.

Ero pronto ad andare. Pronto a sfidare la natura selvaggia di Coyote, ovunque le mie gambe potessero portarmi. Nonostante l'apprensione, mi trovai ansioso di scoprire cosa si stendesse là fuori. Era proprio per questo che m'ero arruolato nell'Union Astronautica: per esplorare nuovi mondi, recarmi in posti dove nessuno fosse mai andato. Be', finalmente ne avrei avuto la possibilità...

Un'ultima occhiata per vedere se mi fossi scordato qualcosa, poi balzai giù dalla scialuppa. Addio, *Lou Brock.* Avevi rubato un'altra base, e stavolta eri scivolato più lontano di quanto avessi mai fatto prima. Accertatomi che la tracolla fosse strettamente annodata, mossi qualche passo via dalla navicella...

E mi trovai proprio di fronte a una carabina della Guardia dell'Unione, puntata su di me da meno di due metri di distanza.

— Fermo! — Il giovane che imbracciava il fucile portava una veste azzurra sopra un'uniforme a maniche corte, dello stesso colore, e sembrò appena abbastanza grande da radersi. — Non ti muovere!

— Non mi muovo. — Tuttavia, accennai ad alzare le mani. Quel gesto di resa non fu apprezzato, perché il dito del ragazzo ebbe una lieve contrazione sul grilletto. — Calma, soldato — aggiunsi, tramutandomi in una statua. — Sono innocuo. Disarmato. Vedi?

— Resta così. — Tenendo ancora le mani sull'arma, il ragazzo parlò nel microfono della cuffia. — Charlie due, qui Bravo capo. Ce l'abbiamo. Ripeto, ce l'abbiamo.

Ce l'abbiamo? Tenendo le mani semisollevate, osai voltare la testa. Alla mia sinistra, un altro uomo armato stava emergendo dall'erba alta a pochi metri dal primo. Guardai a destra, e intravidi un terzo soldato apparire da dietro la scialuppa. Come il caposquadra, entrambi portavano fucili della Guardia dell'Unione, probabilmente residuati della Rivoluzione. Se la mia impressione era giusta, appartenevano alla Milizia Coloniale, membri di seconda generazione della Brigata Rigil Kent che aveva scacciato l'Unione dell'Emisfero Occidentale da Coyote quasi 25 anni prima. Erano discendenti di guerriglieri, e quindi non volevano un gran bene ai figli dei figli dei loro nemici.

Avrei potuto restare sorpreso di trovarli ma, sicuro come l'inferno, loro non furono sorpresi di trovare me. Entro pochi minuti, un *gyro* scese rombando dal cielo, e i suoi rotori appiattirono l'erba, quando toccò terra, a soli dieci metri da noi.

La Compagnia Bravo mi aveva già costretto in ginocchio, strappato lo zaino dalle spalle, perquisito, tolto ogni cosa dalle tasche, poi i soldati usarono una cinghia di plastica per legarmi le mani dietro la schiena. Mi misero in marcia verso il *gyro* tenendomi sotto tiro, senza degnarsi di aiutarmi mentre mi sforzavo di salire a bordo.

Fu così che giunsi su Coyote.

IV

Agli arresti su Coyote...

il fascino discreto della Milizia Coloniale...

bizzarro incidente alla palizzata...

una proposta d'affari dal signor Morgan Goldstein

Un paio d'ore dopo, ero in una cella a Liberty. Concediamoci una breve pausa e godiamoci l'ironia di questa affermazione.

Come seppi in seguito, la mia scialuppa era atterrata in una savana nella parte meridionale di Midland, un grande subcontinente che il Canale est separava da New Florida. In effetti, se la *Lee* non avesse tracciato la *Lou Brock* durante il rientro e informato la Milizia Coloniale del suo punto di discesa, avrei potuto farmi una camminata a est fino al fiume Ammazzacapre, per poi seguirlo verso nord fino a Dispregio, un insediamento presso i monti che avevo visto dal sito d'atterraggio. Se mi fossi diretto a sud, avrei scoperto un villaggio di pescatori chiamato - giuro, non sto mentendo - Carlos's Pizza, situato sulle sponde del Grande Fiume Equatoriale. E se fossi andato a ovest, avrei finito per raggiungere il Canale est, dove sarei riuscito a farmi raccogliere da uno qualsiasi dei tanti battelli, piroghe, catamarani, rimorchiatori o yacht che percorrevano regolarmente le sue acque.

In ogni caso, non mi sarei mai trovato a più di un giorno o due dalla civiltà. Tutto sommato, comunque, forse era una fortuna che la Milizia Coloniale mi avesse scovato subito. Pur essendo abbastanza vicino a un paio di città da raggiungerle a piedi, le aree erbose erano infestate dai *boidi* e, dato che ero disarmato, eccetto il coltellino multiuso, l'incontro con uno di quei volatili mangiauomini sarebbe stato fatale. Ma le camicie blu mi avevano preso prima che potesse succedere, quindi...

Be', per tagliar corto, finii rinchiuso in quella che colloquialmente chiamavano la "palizzata", anche se era una struttura di mattoni più grande di alcuni degli edifici cittadini. Liberty ovviamente, era la prima colonia su Coyote, stabilità quasi mezzo secolo prima dai coloni originali dell'URSS *Alabama*. Da allora era cresciuta, trasformandosi in qualcosa che poteva passare per una città, se si strizzavano gli occhi con forza. Non riuscii a vederne granché, comunque: una volta che il *gyro* atterrò fuori dalla palizzata, le camicie blu mi fecero marciare dentro.

Il tasso di criminalità su Coyote doveva essere davvero basso, perché le sei celle al pianoterra erano vuote, a esclusione di un ubriaco privo di sensi nella prima. Le camicie blu mi consegnarono a un carceriere, un tipo anziano, non

del tutto sgarbato, che chiamavano capo Levin. Questi mi accompagnò all'ultima cella del braccio, dove mi aprì le manette prima di spingere di lato la porta di sbarre di ferro. La cena sarebbe stata al tramonto, mi disse il capo, e il processo era in programma per il mattino seguente. Se mi occorreva qualcosa prima d'allora, bastava gridare. Poi sbatté la porta e tolse il disturbo. Lo sentii tornare un po' più tardi per ridestare l'ubriaco e scortarlo

fuori, dopodiché rimasi solo.

La cella era spoglia ma confortevole, considerato che era una prigione. Un materasso di schiuma su un telaio di ferro battuto, completo di un lenzuolo di un qualche rozzo tessuto che, come appresi in seguito, era la lana di un animale chiamato *shag*. Una brocca d'acqua e una tazza di ceramica. C'era un servizio igienico senza sciacquone, una specie di trono di porcellana installato su un fetido canale di scolo due metri più sotto. Dopo una prima zaffata mi decisi a tenere chiuso il coperchio. Pareti d'argilla cotta dove ospiti precedenti avevano inciso le iniziali, insieme a graffiti interessanti, e altri più rozzi. Sul soffitto, un pannello luminoso che sembrava installato di recente; prova che ultimamente erano state importate dalla Terra tecnologie moderne.

Fu la finestra che mi godetti di più. Munita di quattro sbarre di ferro profondamente infisse nei mattoni, con imposte di legno al di fuori, non aveva vetro, ma era aperta all'aria esterna. Quando mi sedetti sulla branda, con la schiena appoggiata al muro e le gambe penzoloni da un lato, assaporai la calda brezza d'un pomeriggio di tarda estate. Certo, ero un prigioniero, ed era molto probabile che presto sarei nuovamente tornato a bordo della *Robert E. Lee*, stavolta come deportato, diretto verso qualunque punizione i Patriarchi e le Matriarche dell'Union Astronautica avessero in serbo per me. Ma per un po', avrei avuto la possibilità di...

Qualcosa mi diede un prurito mentale.

Non c'era nessun altro modo per descriverlo. Immaginate un morso di zanzara, magari alla caviglia. Seccante, ma non doloroso. Potete grattarvi finché non passa.

Ciò che sentii fu qualcosa del genere, ma nel profondo della testa. Come se qualcosa fosse strisciato nel cerebro, e mi avesse inflitto una minuscola ma

fastidiosa puntura. Per un momento, la sensazione andò via, e tirai un sospiro di sollievo. Si avvicinava la sera e, oltre la finestra, la luce s'attenuava. Sperai che qualcuno avrebbe chiuso le imposte esterne prima che si facesse troppo freddo. E magari mi portasse anche qualcosa da mangiare. Non avevo...

Poi gettai uno sguardo alla finestra, e vidi una persona fuori.

Nella declinante luce del giorno, era difficile distinguerne le fattezze. Mi alzai, facendomi più vicino all'inferriata. — Ehilà — dissi. — Chi è?

Non disse nulla, ma continuò a fissarmi. Indossava una veste marrone scuro, con il cappuccio alzato intorno alla faccia. Un uomo piuttosto giovane, un po' memo di me, o almeno fu quella la mia prima impressione.

Di nuovo, avvertii quel prurito nella mente... e all'improvviso, gustai pollo. Pollo arrosto, caldo, perfettamente condito con la giusta quantità di paprika, aglio, zafferano, sale marino e pepe nero. Il pollo degli dei. Pollo alla maniera di mia madre, quando ero...

Poi la mia mente si spalancò.

Ancora una volta, non ho nessun altro modo per descriverlo. Immaginate che ci sia una piccola botola in fondo al vostro cranio, rimasta chiusa così a lungo da farvi dimenticare perfino che esista. Poi, un giorno, qualcuno che ha la chiave la infila nella serratura, la gira... e *zac*, tutto quello che siete si riversa fuori. Tutti i ricordi, tutto il sapere, le fantasie, i piccoli amori e odi, ogni cosa comprenda quella che potreste chiamare la vostra anima, sgorga come un torrente di vischiosa melma nera.

Con la stessa rapidità con cui s'era aperta, la porta della mia mente si richiuse di scatto. E quando lo fece, il gusto del pollo mi svanì dal palato. Mi allontanai barcollante dalla finestra, e riuscii a raggiungere la branda prima di stramazzare.

Dormii solo un po'. Sentendomi strano, come con i postumi di una sbornia, tornai con passo malfermo alla Finestra. Era calato il crepuscolo, e lo straniero non si vedeva da nessuna parte. Ancora una volta, ero solo.

Qualcosa nel mio cervello insistette che era stata un'illusione... "Ti sei

appisolato" disse una vocina "e hai fatto un sogno"..eppure non riuscii a crederci del tutto. Avevo appena ricevuto un visitatore. Su questo, nutrivo pochi dubbi.

15

La cena arrivò un'ora dopo, su un vassoio portato dal capo Levin, che lo fece scivolare attraverso un'apertura rettangolare nella porta. Per coincidenza, era pollo arrosto. Niente affatto saporito come l'impressione mentale che avevo ricevuto poco prima, ma non ero in una posizione tale da potermi lamentare. Inoltre, stavo morendo di fame. Quindi lo ingurgitai, ripulendo il piatto dai fagioli verdi e dalle patate dolci che accompagnavano. Una piccola sorpresa fu scoprire che mi avevano dato coltello e forchetta; in apparenza nessuno credeva che potessi tentare di usarle come armi. Ma il capo non era scemo; quando venne a prelevare il vassoio, s'accertò che gli utensili fossero in bella vista, prima di riprenderlo.

Per l'ennesima volta, mi domandai perché non avessi ancora visto i magistrati, né tantomeno fossi stato accusato di nulla. Ero arrivato a giorno tardo, ovviamente, ma di certo il sistema legale doveva avere qualche modo di occuparsi di chi era stato appena arrestato. Forse i magistrati stavano cercando di trovare un avvocato che mi rappresentasse gratis. A pensarci: ce li avevano gli avvocati su Coyote? Pochi giorni prima, avrei sperato di no - almeno non come quelli dell'Unione dell'Emisfero Occidentale, dove uno era colpevole fino a prova contraria - ma girando i pollici in una cella di prigione, mi ritrovai a pregare d'incontrare qualcuno che padroneggiasse la legge coloniale meglio di me.

Stavo ancora tentando di decidere se dichiararmi o no colpevole di qualunque cosa mi accusassero, quando udii spalancarsi la porta del braccio delle celle. Lungo il corridoio giunsero i passi di due persone, così mi alzai a sedere sulla branda. Okay, quello doveva essere il mio avvocato. Sperai che la sua pelle incartapecorita non fosse stata ordinata per posta dalla Terra.

Poi il capo si fermò di fronte alla mia cella, e con lui c'era un uomo di

mezza età, basso e grassoccio, con la testa rasata. Sembrò familiare, ma non riuscii a inquadrarlo del tutto.

— È qui, signor Goldstein. — Il capo Levin accennò nella mia direzione. — Spiacente, ma non posso lasciarla entrare. Regole...

— Va tutto bene, Chris. Finché possiamo parlare. — Goldstein si guardò intorno. — Certo, se potessi avere un posto per sedermi...

Lanciò uno sguardo al capo, e Levin si voltò e se ne andò. Goldstein attese paziente, e le dita della mano sinistra giocarono distrattamente con la piega dei pantaloni fatti su misura. Con indosso un abito di lino marrone chiaro, e una sciarpa di seta rossa che gli pendeva sciolta intorno al grosso collo, era certamente l'uomo meglio vestito che avessi visto fino a quel momento su Coyote. Il che non voleva dire molto, dato che chiunque avessi incontrato era stato una camicia azzurra o un carceriere. Ciononostante, quella persona era come se odorasse di denaro. Doveva essere un avvocato, eppure non potei scuotermi di dosso la sensazione di averlo già visto.

Il capo Levin tornò con una sedia di legno dallo schienale dritto, che aveva trovato da qualche parte. — Sei troppo gentile — disse Goldstein, mentre il carceriere la piazzava di fronte alla mia cella. — Questo è tutto, per ora, grazie. — Tese la mano destra verso Levin, e io colsi, come un lampo, un biglietto verde ordinatamente piegato fra il dito medio e l'anulare. Il capo strinse la mano a Goldstein, facendo abilmente sparire la banconota, poi svanì a sua volta.

Goldstein attese finché la porta del braccio non sbatté richiudendosi, poi si voltò a guardarmi. — Guardiamarina Truffaut — disse, elargendomi un largo sorriso. — Che piacere rivederla.

— Mi scusi, ma...

— Certo, ci siamo già incontrati. — Lisciandosi con la mano il fondo dei pantaloni, si accomodò sulla sedia che il capo gli aveva portato. — Non posso biasimarla, se non si ricorda di me, avendo altre preoccupazioni a quel tempo. Il signor Heflin è molto efficiente nei suoi compiti, non crede? — Un malizioso sorriso. — Ma forse quel bernoccolo che gli ha fatto spuntare in

testa gli insegnerà a non scambiare l'efficienza per attenzione ai dettagli.

Fu allora che lo riconobbi. Il passeggero emerso dalla cabina di prima classe della *Lee*, giusto in tempo per vedere il sottufficiale capo scortarmi in plancia. Goldstein annuì, con il sorriso sempre più ampio mentre lo fissavo a bocca spalancata.

— Ah, be'... adesso sa. — Goldstein ficcò le dita in una tasca della giacca, e ne tirò fuori un paio di grossi sigari marroni. Ne offrì uno a me; quando scossi la testa, alzò le spalle e lo rimise via.

— Se lei non fosse stato scoperto — proseguì — magari sarei passato a chiederle di fare una partitina a poker, per ammazzare il tempo. — Usò una ghigliottina tascabile per mozzare l'estremità del sigaro. — D'altra parte, se fosse andata così, avrei potuto prendere sul serio la sua copertura... crederla un gentiluomo di nome Geoffrey Carr, e niente più interessante di questo.

— Spiacente di deluderla.

— Deludermi? — Innalzò un sopracciglio, mentre estraeva un accendino placcato d'oro. — Nient'affatto. In effetti, lei può essere la risposta a un certo mio problema. E io posso essere la risposta al suo.

16

Non seppi cosa rispondere a questo, quindi mi limitai ad attendere mentre faceva scattare l'accendino e lo usava per carbonizzare lievemente l'estremità del sigaro. Fumi grigio-azzurri si levarono verso il soffitto; io non fumo, ma erano tanto fragranti che quasi rimpiansi di non aver accettato l'offerta.

— Mi chiamo Goldstein. Morgan Goldstein. — Appoggiò la schiena e distese le gambe, così sicuro di sé che avrei potuto giurare che la palizzata fosse sua. — Mai sentito di me?

— No. Io... — Poi mi bloccai. — C'è un Morgan Goldstein che possiede la Janus, ma...

— Ma cosa? — Rigirò il sigaro fra i polpastrelli, senza guardarmi. — Prego. Dica cosa le passa per la testa.

Nella testa mi passava l'estrema improbabilità che un miliardario si sedesse nel braccio di una prigione, a farsi una fumata e una chiacchierata con qualcuno che stava per essere processato per un crimine così grave. Certo, lo sapevo chi era Morgan Goldstein. Fondatore e presidente della Janus Ltd, la più grande compagnia spaziale privata del Sistema Solare. Della Terra, cioè, almeno fino a pochi anni prima, quando all'improvviso aveva sradicato la sua corporazione dall'Unione dell'Emisfero Occidentale per trapiantarla su Coyote, dove costituiva la più ricca impresa del nuovo mondo... di cui lui stesso era il cittadino più facoltoso. Sebbene la maggior parte degli interessi commerciali della Janus restassero a 46 anni luce di distanza, i quartieri generali erano adesso situati ad Albion, non lontano dallo spazioporto di New Brighton dove, se le cose si fossero messe meglio, Geoffrey Carr sarebbe sbarcato in santa pace.

— Già... sicuro, lei è lo stesso tipo. — Agitai la mano avanti e indietro per ripulire l'aria di fronte al mio viso. — E io sono Dorothy Gale, del Kansas.

La sua faccia si rabbuiò un momento, come se fosse imbarazzato di trovare qualcuno che non lo prendesse istantaneamente in parola. Poi si rilassò e inclinò la testa per esalare fumo verso il soffitto. — Allora dovrei chiederle dove ha lasciato il cagnolino e perché non ha saputo trovare un posto migliore per parcheggiare la sua fattoria. — Scosse la testa. — Di norma non sono abituato a dimostrare la mia identità, ma se insiste...

Affondata la mano in una tasca, ne estrasse un palmare. Non potei fare a meno di notare che era un SonAp Executive: stato dell'arte, ultimo grido, in quella che appariva una custodia di platino. Premette il pollice contro il lettore d'impronte digitali, poi alzò il palmare al volto in modo che lo scanner della retina potesse esaminargli l'occhio. Un soffice *clic,* e il palmare si aprì. Digitò un paio di comandi sulla tastiera, attese un momento, inserì ancora un ordine, poi si tese avanti per far passare l'apparecchio oltre le sbarre della cella.

— Preferirei tenesse quest'informazione per sé — disse sottovoce. — Sarà

meglio non renderla di dominio pubblico.

Gli presi il palmare, poi lessi lo schermo. In cima compariva lo stemma dei Lloyd's di Londra. Più in basso c'era un estratto conto del signor Morgan Goldstein, insieme a un numero di conto accuratamente oscurato. E sotto c'era una somma in euro che arrivava a dieci cifre. Dieci *grosse* cifre.

— Ecco il netto dei miei averi in questa particolare istituzione — disse Goldstein, a bassa voce. — Almeno fino a ieri mattina, l'ultima volta che ho potuto verificare via hyperlink. Spiacente, ma preferirei non rivelare l'entità dei miei patrimoni a Zurigo o

alla Banca di Coyote. Sono considerevolmente maggiori.

La mano che reggeva il palmare mi tremò. Non ero convinto fino in fondo, perciò usai il polpastrello per spostare il cursore sul tasto BIOGRAFIA della barra del menu. Goldstein attese paziente mentre lo schermo cambiava di nuovo... e, all'improvviso, vidi un fotoritratto dell'uomo seduto dall'altro lato delle sbarre. Una decina d'anni più giovane, molti capelli ancora in testa, ma inconfondibilmente lo stesso individuo.

— Respiri pure — disse Goldstein, un momento dopo. — Io lo faccio tutto il tempo. Fa bene ai polmoni.

Riuscii a ridargli il palmare senza farlo cadere. Stava sogghignando quando lo chiuse. — Ora a noi, Dorothy... o posso chiamarla guardiamarina Truffaut?

— Truffaut va bene. — Deglutii, tentando di riportare la conversazione a livello informale. — Jules pure.

— Jules, allora... e lei può chiamarmi signor Goldstein. — Il sogghigno svanì quando si fece nuovamente scivolare il palmare in tasca. — Quindi sa chi sono e cosa rappresento. Ora le dirò perché ho bisogno di lei, e cosa posso fare in cambio. — Un'altra languida tirata dal suo sigaro. — Avrà sentito parlare degli *hjadd,* ovviamente.

E chi non li conosceva? Una razza aliena, il cui mondo natale era situato nel sistema di Rho Coronae Borealis. Erano entrati in contatto con il genere

umano da circa tre anni, quando avevano permesso ai superstiti della EASS *Galileo* di tornare su Coyote, dopo che la nave era stata distrutta, 53 anni prima. La *Galileo* era stata inviata dalla Terra a indagare su un oggetto dello spazio profondo chiamato Spindrift; uno stupido errore del capitano aveva portato a un letale incontro con un'astronave *hjadd*, ma i tre membri sopravvissuti della spedizione erano riusciti a convincere gli alieni che la nostra razza non intendeva far loro alcun male. Ciò, a sua volta, aveva spinto gli *hjadd* a inviare un emissario su Coyote, seguito da una piccola delegazione, non molto più tardi.

Primo contatto, in altre parole. — Certo — dissi. — Speravo di avere l'occasione di vederne uno, mentre ero qui.

— Già, be'... anch'io, figliolo. — Con un colpetto, Goldstein fece cadere la cenere a terra. — Hanno un'ambasciata qui da quasi un anno locale. Un complesso dall'altra parte della città, non lontano dall'Università Coloniale. Ma è sbarrato a chiunque, tranne poche persone che hanno accettato come intermediari, e solo di rado qualcuno di loro esce... e soltanto in tute protettive, così non possiamo vederli.

— Ma sappiamo che aspetto hanno. — Sulla Terra, avevo visto le stesse foto di tutti gli altri: creature che sembravano una sorta di testuggini giganti, solo senza gusci. Stavano erette su zampe tozze, e indossavano abiti simili a toghe che parevano risplendere di luce propria. — Piuttosto strani, ma...

— Ah, già... ed è il "ma" che è il nocciolo della questione, non è vero? — Goldstein studiò l'estremità ardente del sigaro. — Un anno su questo mondo, e ancora conosciamo di loro poco più di prima che arrivassero. Sebbene gli *hjadd* sappiano parecchio su di noi, compreso l'anglo, che i loro emissari parlano con l'aiuto di congegni di traduzione, sono molto restii a farci imparare qualcosa sul loro conto. Mi creda, ormai è da diverso tempo che ho messo al lavoro i miei uomini. La migliore imbeccata che mi hanno dato è che probabilmente discendono da una specie di "prede"... una forma di vita inferiore, sul loro pianeta natale... soggette agli attacchi dei predatori finché non hanno imparato a competere. Quindi sono cauti per natura, non inclini a dare informazioni ad altri.

— Perciò ha paura di loro?

Goldstein mi lanciò uno sguardo gelido. — No. Niente affatto. I Dominionisti li considerano una minaccia alla loro dottrina, ma io...? — Scosse la testa. — Se volessi davvero, potrei far nuclearizzare la loro ambasciata dall'orbita.

— Credo che qualcuno ci abbia già tentato. — Ricordavo cos'era successo alla

Galileo.

— Vero, e non ho alcun desiderio di ripetere quello sbaglio. Inoltre, sarebbe contrario ai miei interessi. — Tirò un'altra boccata dal suo sigaro. — Gli *hjadd* vogliono intrattenere relazioni commerciali con l'umanità. Non con la Terra, badi bene... non si fidano di quel posto, non dopo quanto è accaduto con la *Galileo*... ma con noi, qui, su Coyote. Abbiamo qualcosa che loro vogliono, e sono disposti a negoziare per averlo.

— E sarebbe...

— Pazienza. Ci arriveremo. — Chiusi il becco, e proseguì. — Io non sono un diplomatico, né uno scienziato. — Abbassando la voce, Goldstein mi fece un malizioso occhiolino. — Il fatto è che non sono nemmeno uno spaziale, anche se possiedo una flotta di astronavi commerciali. Il motivo per cui ero a bordo della *Lee,* in primo luogo, è che dovevo badare a interessi d'affari sulla Terra, e gli alloggi della *Lee* sono più confortevoli di quelli a bordo dei miei stessi vascelli.

— Me lo stavo proprio domandando.

— Lo tenga per sé. — Un'altra sbuffata dal sigaro. — In ogni modo... sono un imprenditore, Jules. Un uomo d'affari, e dannatamente in gamba, se posso dirlo senza modestia. Sono partito comprando un trasporto lunare di seconda mano che stava per essere disarmato, e ora eccomi qui. — Si batté la tasca in cui teneva il palmare. — Il trucco per fare il colpo gobbo è individuare le opportunità quando spuntano, e acchiapparle prima che lo faccia qualcun altro. E gli *hjadd*...

— Sono un'opportunità.

— Figliolo, stai cominciando a piacermi ancora di più. Sì, gli *hjadd* sono un'occasione d'oro. Meglio ancora, sono un'occasione su cui nessun altro, specialmente i miei concorrenti, è riuscito a mettere le mani. Se la Janus potrà consegnargli quello che vogliono, lasciandoli soddisfatti, instaurerò un monopolio su ogni altra cosa che avranno da offrire in cambio. Non solo, ma avrò accesso a ogni altra razza con cui stabiliranno contatti. Quando ciò accadrà, la mia compagnia diverrà la sola agenzia di trasporti fra noi e il resto della galassia.

— *Uh-hu.* E che ha da dire il governo di Coyote su tutto questo?

— Oh, non si preoccupi. — Goldstein sogghignò. — Ci sono dentro anche loro. La Federazione ha una sola nave abbastanza grande da portare grossi carichi, la *Lee*, ed è già impegnata sulla rotta terrestre. A parte questa, non hanno nient'altro che navette. E dato che ho io le navi che gli occorrono, sono più che disposti a subappaltare tutto alla mia compagnia... per una generosa quota dei profitti, com'è ovvio.

— Suona come se avesse già programmato tutto.

— Ho lavorato a questo affare per gli ultimi sei mesi, tempo di Coyote. Se va tutto bene, entro le prossime due o tre settimane invieremo la prima spedizione commerciale a Hjarr... il loro pianeta. C'è solo un ultimo dettaglio da curare... ed è qui che entra in gioco lei.

Goldstein lanciò uno sguardo alla porta del braccio delle celle, si assicurò che fossimo soli, poi si tese in avanti, accostandosi finché la sua faccia fu solo a pochi centimetri dalle sbarre. — Il punto debole del progetto era mettere insieme un equipaggio — proseguì, calando la voce ancora di più. — Ho un sacco di gente valida, ma so dannatamente bene che alcuni sono spie dei miei concorrenti... proprio come anch'io ho piazzato miei informatori nelle loro società. È così che vanno gli affari. Ognuno vuole sapere cosa sta facendo l'altro, e cerca di usare le informazioni a proprio vantaggio. Ma in una cosa del genere... be', meno rischi dovrò correre, e più contento sarò.

Giocherellò con il sigaro. — Quindi invece di reclutare un equipaggio

dalla Terra o da Marte, ho deciso di creare dal niente una nuova squadra. — S'interruppe. — Be', quasi nuova. Per necessità, verrà con noi il mio ingegnere capo. Ormai è un sacco di tempo che lavora per me, e mi fido di lui come di mio fratello. Per occupare tutti gli altri ranghi, comunque, devo reclutare talenti locali.

Riuscii a vedere dove intendeva arrivare... e anche allora, non potei crederci del tutto. — Vuole me? — chiesi, e lui assentì. — Perché?

— Perché mi ha impressionato. — Goldstein esalò una boccata di fumo, poi mi guardò dritto negli occhi. — C'è voluto parecchio fegato per rubare la scialuppa come ha fatto lei, e ancora di più per portarla al sicuro al suolo. Conosco quelle scialuppe, ragazzo... ho installato lo stesso tipo sulle mie navi... e sono dure da maneggiare. E lei è riuscito a farne atterrare una da solo, senza nessun aiuto né dalla *Lee* né dal controllo traffico locale. Come ho detto, sono ammirato.

— Grazie. — Eppure restai scettico. — Come fa a sapere che non è stata solo fortuna?

— Una volta scoperto chi era, l'ho fatta controllare a fondo dai miei uomini. Lei è un tipo piuttosto interessante, Jules. Quarto classificato all'Academia del Espacio. Ha servito come sottotenente a bordo di... come si chiamava quella nave?

— La WHSS *Vittoria del Collettivismo Sociale su Marte.*

— Oh, sì. Giusto. — Roteò gli occhi, disgustato. — Non ho mai potuto capire l'inclinazione dell'Union Astronautica a politicizzare i nomi delle astronavi. — Aggrottò la fronte. — Avrebbe potuto finire per guadagnarsi i gradi di capitano, se non fosse stato per quella storia di suo fratello. — Una pausa. — Si renderà conto, di sicuro, che avrebbe potuto salvare la sua carriera se...

— Non sta dicendo nulla che non abbia già sentito. — Non mi andava di parlare di Jim, soprattutto con gli estranei. E per quanto mi riguardava, Morgan Goldstein era ancora poco più di un riccastro venuto a visitarmi in cella. — Allora, cos'è che vuole farmi fare? Il capitano?

Goldstein mi fissò per un paio di secondi, poi rise forte. — Certo che ha le palle, lei, vero? — Appoggiandosi di nuovo allo schienale, scosse il capo, ovviamente divertito. — Ho già un capitano, figliolo, insieme a un capace primo ufficiale. Quello che mi serve è qualcuno qualificato a far volare una navetta, e ogni altra piccola navicella che potrebbe trovarsi a bordo. — Ricomparve il suo sorriso. — Avevo una o due altre persone in mente, ma quando ho visto che aveva lavorato come scaricatore a Highgate... be', ho capito che era lei il mio uomo.

Se voleva farmi abbassare la cresta, stava facendo un buon lavoro. Quindi non intendeva reclutarmi per la poltrona più importante, e nemmeno per quella minore, ma per un compito che notoriamente ricadeva sugli scarti dell'accademia, e il mio ex impiego di autista di capsule costituiva il requisito decisivo. Se quello fosse stato un colloquio di lavoro, avrei potuto essere tentato di abbandonare la stanza... se avessi potuto, certo.

— Grazie per avermi preso in considerazione — borbottai, cercando di tenere la stizza sotto controllo. — Lieto di sentire che faccio al caso suo.

— Più che questo. Lei è proprio il tipo che stavo cercando. — Goldstein si fece più cupo. — Cioè, naturalmente, a meno che non voglia tornarsene a casa. Allora tutto quello che dovrò fare sarà andarmene, e far sapere ai miei amici magistrati che lei non è interessato. In tal caso, la convocheranno domani mattina. Qui su Coyote il sistema giudiziario può non essere molto clemente, ma è rapido. Avrà un equo e veloce processo, e ci sono scarsi dubbi che verrà deportato. Dopodiché... — Scrollò le spalle.

— E se accetto la sua offerta?

— Allora metterò una buona parola per lei con i magistrati, informandoli che sono disposto a pagarle la cauzione se chiederà il "non luogo a procedere". Si beccherà un anno di libertà vigilata, il governo prenderà in esame la sua richiesta d'asilo politico, e nel frattempo verrà a lavorare per me. — Un altro sorriso. — Ci aggiungerò anche un salario commisurato a quello di uno spaziale di prim'ordine... non sindacale, ovviamente... e vedrò cosa posso fare per trovarle una stanza in una locanda qui in città. Allora, che ne dice?

Come se avessi scelta? Inoltre, dovetti ammettere che quanto mi offriva sarebbe stata una tentazione in qualunque circostanza. Nell'Union Astronautica, avrei potuto finire per assurgere al rango di capitano... nel qual caso avrei comandato una nave orbitale per Marte, o anche un trasporto gioviano, e passato la vita a trascinarmi avanti e indietro per il Sistema Solare.

Un tempo, quel genere di cosa era stata la mia massima ambizione. Ma adesso mi veniva data la possibilità di viaggiare fra le stelle, vedere cose che nessun altro dell'accademia s'era mai sognato. Certo, magari non dal punto di vista privilegiato della poltrona di capitano... ma meglio questo che passare la vita a dormire sulla branda di una prigione.

— Va bene — dissi. — Mi piacerebbe un sacco.

— Eccellente. Lieto di sentirlo. — Rimettendosi in piedi, Goldstein lasciò cadere il sigaro sul pavimento. — Farò quattro chiacchiere con i miei amici — disse, mentre pestava il mozzicone sotto il tacco della scarpa — e farò passare qualcuno a prenderla, domani mattina. — Si fermò a darmi una scorsa. — Se ne ha la possibilità, mi scriva la taglia dei suoi vestiti. È un bel completo quello che indossa, ma totalmente inadatto per vivere qui.

— Lo farò. Grazie tante. — Quello, e una visita dal sarto. Mi sentii all'improvviso

come se avessi vinto alla lotteria.

Ma non del tutto. Goldstein aveva preso a incamminarsi, quando mi balenò un altro pensiero. — Fra parentesi... non ha detto che tipo di carico porteremo agli *hjadd.*

S'arrestò. Per un secondo, pensai che stesse voltandosi, ma invece si limitò a gettarsi uno sguardo alle spalle. — Oh, l'avevo scordato? Spiacente.

Scomparve. La porta del braccio delle celle scricchiolò mentre veniva aperta dall'esterno, poi si richiuse di schianto ancora una volta. Lasciandomi a chiedermi se avessi appena trovato il modo di uscire di galera, o negoziato un patto con il diavolo.

V

Addio, Vostro onore...
portatemi alla partita...
dove sono gli alieni... oh
capitano!, mio
capitano!... una fredda
pioggia.

17

Morgan Goldstein fu di parola.

Il giorno seguente, di primo mattino, non molto dopo che il capo Levin mi aveva portato la colazione - che non m'importò di saltare: le uova erano troppo molli e la pancetta troppo grassa — un altro guardiano si fece vivo per portarmi davanti alla corte. Mi diedi una sistemata ai vestiti meglio che potei, sperai di non avere un odore troppo acre, poi mi lasciai mettere le manette e condurre via dalla cella.

Altri due guardiani stavano aspettando fuori dalla palizzata, insieme a un carro trainato da un animale che sembrava un incrocio fra un bufalo d'acqua e un formichiere gigante. Almeno c'era una creatura su Coyote che puzzava peggio di me. Lo *shag* scoreggiò almeno due volte, mentre attraversava la città, e forse fui l'unico a notarlo; la mia guardia e il cocchiere avevano avuto abbastanza buonsenso da tirarsi le sciarpe sul naso.

Diedi una buona occhiata a Liberty, durante il cammino. Case di tavole e capanne di tronchi s'allineavano lungo strade di terra battuta; uomini e donne con abiti cuciti in casa si recavano al lavoro camminando su marciapiedi di

legno, rialzati dieci centimetri sopra cunette di scolo. Oltrepassammo il cortile di una scuola dove stava a giocare una folla di bambini, e da qualche parte in lontananza udii l'orologio di un campanile battere otto volte. Qua e là, avvistai segni di tecnologia avanzata - antenne satellitari sui tetti, un hovercraft parcheggiato in un vicolo, computer in mostra nella vetrina di un negozio - ma per il resto la città sembrava come fosse stata trasportata nel tempo e nello spazio dall'America del Diciannovesimo secolo. Nonostante l'apertura dei ponti stellari, Coyote restava una frontiera dove gli abitanti avevano appreso ad arrangiarsi con quanto potevano costruire con le loro stesse mani. Non ero sicuro se questo mi piacesse o meno.

Finalmente arrivammo alla Casa del Governo. Il carro arrancò intorno alla statua del capitano R.E. Lee, ufficiale comandante dell'URSS *Alabama* e fondatore della colonia, e s'arrestò davanti a un'entrata laterale dell'edificio a due piani in mattoni e legno. I sorveglianti mi aiutarono a scendere dal carro; lo *shag* sparò gas un'ultima volta in segno d'addio, poi fui condotto all'interno.

Una rapida camminata per un breve corridoio, e poi fui scortato in una piccola aula giudiziaria. Dal lato opposto di un basso mancorrente, due uomini erano seduti a un lungo tavolo di legno. Uno di loro s'alzò in piedi al mio ingresso, e si presentò come il mio difensore d'ufficio. Magro come uno stecco e affabile, con i capelli ritti, sembrava il tipo che si poteva trovare a lanciare freccette al pub. Comunque, meglio avere lui, dalla mia parte; l'altro avvocato annuì appena nella mia direzione, prima di tornare a rivolgere lo sguardo fosco sul palmare. Mi chiesi se fare il pubblico accusatore fosse la sua vendetta per essere diventato calvo prima dei trent'anni.

Il mio avvocato aveva appena finito di dirmi, in un fioco bisbiglio, di non parlare, a meno che non mi venisse richiesto, e dire solo il necessario - "fa' scena muta, e lascia discorrere me" - quando si aprì un'altra porta e i magistrati fecero il loro ingresso. Due uomini e una donna, con indosso lunghe vesti nere, che sembravano aver mangiato limoni a colazione. Ci alzammo, mentre si avviavano verso il banco, e riprendemmo posto quando lo fecero loro. Il magistrato capo raccolse il suo mazzuolo, lo batté sul tavolo con gesto meccanico, richiamò la corte all'ordine, e poi cominciammo la corsa.

E intendo proprio corsa, perché entrai e uscii da lì in meno di venti minuti. Il magistrato capo chiese al pubblico accusatore se fosse pronto e disponibile a presentare le accuse contro il reo, identificato come Jules Truffaut. Rispose che lo era: due imputazioni di furto d'identità, possesso di documenti falsi, illecito imbarco a bordo di un vascello interstellare registrato presso la Federazione di Coyote, due imputazioni d'aggressione a ufficiali della Flotta della Federazione, intrusione non autorizzata nello spazio aereo della Federazione, atterraggio non autorizzato su territorio in possesso di una colonia della Federazione.

Non mi serviva familiarità con la Legge Coloniale per sapere che ero nella merda fino al collo, e non solo nelle fogne di quel pianeta. Considerato che non c'era alcun dubbio che avessi commesso ogni singolo reato, sarei stato fortunato a trascorrere il resto dei miei giorni alla palizzata... se non avessero fatto prima a rispedire le mie chiappe di criminale sulla Terra.

Quando il magistrato capo chiese come mi dichiarassi, comunque, il mio avvocato s'alzò calmo per dirgli che invocavo il "non luogo a procedere" per tutte le accuse, in base al fatto che, come cittadino dell'Unione dell'Emisfero Occidentale che nutriva rimostranze verso il proprio governo, ero stato costretto a disertare su Coyote con l'intento di richiedere asilo politico. I magistrati si presero qualche minuto per consultare i palmari e mormorare fra loro, poi Vostro Onore convocò entrambi gli avvocati al banco. Parlarono per cinque o dieci minuti, con voci troppo basse perché le sentissi. Gli avvocati tornarono ai loro posti, e il mio difensore abbozzò un sorriso quando il magistrato capo annunciò che il mio caso sarebbe stato rimandato a data futura, ancora da determinarsi. Fino ad allora ero libero su cauzione, già versata da una parte terza.

Un altro colpo del mazzuolo, e fu tutto finito. Il difensore mi strinse la mano, mi augurò buona fortuna, poi si voltò e se ne andò. L'ultima immagine che ebbi di lui fu insieme al pubblico accusatore; stavano uscendo dall'aula a piccoli passi, ridacchiando per qualche battutina che non afferrai. I magistrati erano già spariti: un breve scorcio di vesti nere che scivolavano attraverso la porta dell'anticamera, e fu tutto. Anche i sorveglianti che mi avevano portato laggiù se la squagliarono: dopo avermi liberato dalle manette, uno di loro mi diede una pacca sulla spalla e mi disse di stare lontano dai guai, poi seguì il

suo compare fuori dalla sala.

Tutt'a un tratto, mi ritrovai solo. Senza un posto dove andare, senza altro che i vestiti che avevo addosso e pochi spiccioli in tasca. Rimasi là per un momento, chiedendomi che diavolo fosse successo...

Poi qualcuno, che per tutto quel tempo era stato seduto in silenzio fra il pubblico, si alzò e venne avanti. Un tipo grosso, più alto di me di quasi tutta la testa e due volte più largo, con lunghi capelli biondi e la barba folta. Con voce sorprendentemente gentile, mi informò che il suo nome era Mike Kennedy, e che lavorava per il signor Goldstein. Mi andava di seguirlo, per favore?

18

Un'hover-limousine era parcheggiata di fronte alla Casa del Governo. Era il secondo veicolo terrestre che vedevo su Coyote che non avesse un animale legato al giogo. Kennedy mi aprì lo sportello posteriore, e non fui sorpreso di trovarci Goldstein seduto dentro.

— Buongiorno, signor Truffaut. — In jeans di canapa e una leggera maglietta di cotone, era vestito con meno ricercatezza di quando l'avevo incontrato la sera prima. — Confido che il processo sia andato bene.

— Sì, signore, infatti. — Salii nel retro della limousine. — Non senza un piccolo aiuto da parte sua, presumo.

— Roba da nulla. Io cerco di... — La sua voce si spense, e l'espressione sul suo volto fu inconfondibile, quando colse una buona zaffata del mio odore. Tentai di sedermi il più possibile lontano da lui, ma anche così premette un bottone che aprì a meta un finestrino dal suo lato. — Mi sforzo di venire incontro ai miei dipendenti — finì, con voce quasi strozzata, poi si tese verso il vetro che separava i sedili dei passeggeri e dell'autista. — Potresti accendere il ventilatore, ti prego, Mike?

Senza dire parola, Kennedy azionò l'interruttore. L'aria fresca invase il

retro della limousine. — Spiacente — mormorai. — Tre giorni senza un bagno...

— Nessun bisogno di scusarsi. Non si può evitare. — Goldstein batté sul vetro. La limousine si alzò sul cuscino d'aria e scivolò via dalla Casa del Governo. — Temo di essere un po' troppo civilizzato. Ci sono ancora insediamenti dove la gente fa il bagno solo due o tre volte la settimana, una settimana di Coyote, nove giorni, e in vasche esterne, grandi abbastanza da potersi solo sedere. — Una pausa, poi aggiunse:

— Ho dovuto farlo io stesso, di quando in quando.

— Naturalmente. — L'aveva fatto suonare come se non fare il bagno per più di un giorno o due fosse un atto di barbarie. Per lui, forse lo era. — In ogni modo, grazie. Apprezzo quello che ha fatto per me.

— Fesserie — replicò, con un cenno noncurante. — Lei lavora per la Janus, adesso... e non sarebbe molto bello se la sua residenza fosse la palizzata, no? — Sorrise.

— Presto la sistemerò in una pensione qui in città. Bel posticino... acqua corrente calda, due pasti al giorno... e nella sua camera ci sono abiti che le ha comprato Mike. Non ha potuto darmi le sue misure, quindi abbiamo dovuto tirare un po' a indovinare, ma...

— Sono certo che andranno bene. Grazie, signore. — Stavo scrutando fuori dal finestrino al mio fianco. In apparenza quella parte di Liberty era di costruzione più recente rispetto alla zona intorno alla palizzata e alla Casa del Governo. Colsi brevi immagini di negozi, mercati all'aperto, parchi attorniati da casette di mattoni rossi. Ben pochi veicoli, anche se avvistai un adolescente seduto su una moto che chiacchierava con una coppia di ragazze. Molto più spesso, comunque, vidi pali cui erano legati cavalli e *shag*.

— Guardi laggiù — disse Goldstein, e io torsi il collo per scrutare dalla sua parte una raccolta di edifici di mattoni e legno disposti intorno a un quadrilatero. — l'Università Coloniale. Fondata pochi anni dopo la Rivoluzione da alcuni dei coloni originali. Ultimamente è cresciuta, grazie alle donazioni della Janus.

— Sono certo che lo apprezzino. — Il mio nuovo boss non sembrava farsi mai sfuggire un'occasione di vantarsi della propria munificenza. Non che potessi biasimarlo; se avessi posseduto quella che forse era la sola hoverlimo su un mondo dove quasi tutta la gente andava a cavallo, probabilmente avrei fatto lo stesso. Stavo per chiedergli se gli avessero dedicato delle scuole, quando, in un campo dall'altra parte della strada, qualcosa attirò il mio sguardo.

Nell'attimo in cui lo vidi, seppi esattamente cos'era.

— Fermi l'auto! — scattai. Kennedy schiacciò il freno e, prima che Goldstein potesse fermarmi, aprii il mio sportello e balzai fuori. Per qualche istante fissai il campo, assolutamente sorpreso di ciò che avevo trovato.

Quattro basi, con righe di polvere bianca che correvano fra loro, e un piccolo monte di lancio al centro. Gradinate dietro la prima e la terza base, e, proprio dietro il piatto di casa base, un alto recinto di rete metallica che formava una gabbia aperta. Piccole baracche di legno su entrambi i lati del recinto, con panchine in ciascuna. E in cima alla rete, uno stendardo azzurro e oro increspato dalla brezza mattutina: BECCATELI, BOIDI!

— Be', che io sia dannato — mormorai. Un campo di baseball. Di tutte le cose che meno m'ero aspettato di vedere su Coyote...

— Oh, quello? — Goldstein mi aveva seguito dalla limo. — Appartiene alla squadra universitaria. I Boidi Battaglieri. — Scrollò le spalle, privo d'interesse. — La settimana prossima giocheranno contro i Paludosi, o come si chiamano...

— Gli Squali delle Paludi. — Mike Kennedy ci fissò dal finestrino aperto della limo. — Dell'Università di Petsloc.

— L'Università dell'Illuminazione del Popolo nello Spirito del Collettivismo Sociale. — Goldstein scosse il capo. — Non è una gran scuola, in realtà. Più simile a una piccola facoltà di lettere e filosofia, messa su da alcuni collettivisti sociali non riformati. Ma hanno una squadra abbastanza buona...

— Sta scherzando? — Kennedy rise forte. — Sono delle schiappe, capo.

Metà del tempo litigano su chi sia più politicamente corretto per giocare interbase...

— Fesserie. — Goldstein era ovviamente divertito dalla mia reazione a qualcosa per lui insignificante come un campo di baseball. — Se avessi saputo che era un tale appassionato di sport, Jules, gliel'avrei menzionato prima.

Mi morsi il labbro per la sua condiscendenza, ma non dissi niente. Pur avendo letto tutto il possibile su Coyote prima di decidermi a disertare, non avevo idea che laggiù si giocasse a baseball. E per quelli che amano davvero questo gioco, non è solo uno sport; è una fissazione quasi altrettanto divorante di sesso, droga o religione, pur senza nessuno degli spiacevoli effetti collaterali. Quand'ero partito dalla Terra, avevo pensato che il baseball fosse una cosa che mi sarei lasciato alle spalle. In retrospettiva, avrei dovuto ammettere che mi sbagliavo. L'umanità si porta sempre appresso la propria cultura, e nessun luogo è veramente abitabile senza baseball.

— Credo... — Sospirai. — Credo che finirà per piacermi questo posto.

— Mmm... be', già che siamo qui, c'è qualcos'altro che mi andrebbe di mostrarle. — Goldstein mi toccò il gomito. — Fa una camminata con me?

Non suonò come una richiesta, ma dopo due giorni trascorsi a fluttuare in una scialuppa e un altro a marcire in galera, qualunque occasione di sgranchire le gambe sembrava una buona idea. Assentii, così Goldstein si voltò e s'incamminò verso l'università. Mentre attraversavamo di nuovo la strada, levò una mano verso Kennedy facendogli cenno di restare indietro.

Non disse nulla quando entrammo nel campus. L'Università Coloniale era un po' più vasta di quanto apparisse dalla strada. Certe costruzioni erano più alte di altre, e qualcuno aveva ovviamente dedicato un po' di tempo e sforzi agli abbellimenti. Alberi ombrosi erano allineati lungo sentieri di ghiaia, con panchine e sculture astratte collocate qua e là; studenti passeggiavano tra gli edifici, chiacchieravano fra loro, o sedevano da soli tra gli alberi, assorti nei loro libri e palmari. Gironzolammo oltre un laghetto a forma di fagiolo, dove una donna anziana stava tenendo lezione all'aperto, con circa una dozzina di allievi. Nessuno pareva molto più giovane di me, e provai un moto d'invidia.

Prima che per me le cose si mettessero male, avrei potuto essere uno di loro. Una vita accademica, schermata dalla realtà del mondo più grande, e a volte ben più duro.

Avevamo raggiunto il capo opposto del campus e risalito una collinetta che dava sul laghetto, quando Goldstein s'arrestò presso una panchina ombreggiata da un albero. — Laggiù — disse, indicando qualcosa di non lontano. — La vede?

Proprio oltre una piccola radura, solo a poche centinaia di metri di distanza, stava quella che dapprima presi per una fortezza. Una struttura a forma di anello, fatta di un materiale che sembrava solida roccia, con le mura esterne a circondare un cilindrico maniero che somigliava vagamente a un'enorme casamatta, del genere di quelle costruite dai soldati tedeschi durante una delle guerre mondiali sulla Terra. Finestre strette come fessure erano profondamente incastonate nelle pareti rotonde del maniero, mentre rigide antenne si protendevano dal tetto piatto. Nelle mura esterne non erano visibili aperture di sorta, anche se una qualche specie di rientranza mi diede l'impressione di essere un portone. Ma non riuscii a distinguere attraverso gli alberi.

— L'ambasciata *hjadd.* — La voce di Goldstein si fece sommessa, quasi come temesse di essere spiato. — La struttura originale fu costruita da noi, su suolo che il presidente Gunther cedette come territorio sovrano. Fu poco dopo che l'equipaggio della *Galileo* tornò da Rho Coronae Borealis, con il Primo Emissario a bordo. Quando luilei determinò che qui la sua gente sarebbe stata al sicuro, convocò una nave da casa. Pochi giorni più tardi, laggiù sbarcarono due delle loro navette, e poi... — Una pausa. — Crearono quel posto in quattro giorni.

— Sì, okay ma... — Le sue parole colpirono la corda giusta. — Ha detto quattro *giorni?*

— *Uh-hu.* — Goldstein fece cenno verso la panchina. — Non permisero a nessuno di noi di avvicinarsi, ma quando sentii quello che stava succedendo, convinsi qualcuno a lasciarmi unire ai membri del corpo insegnante che osservavano tutto quanto da qui. — Ci fu un'espressione di meraviglia sul

suo volto, mentre il suo sguardo tornava al distante complesso. — Fu come veder sbocciare un fiore di primo mattino. Dapprima, sembrò che nulla stesse accadendo, ma dopo un po' vedemmo che stava crescendo qualcosa...

— Costruivano, vuol dire.

— No. Intendo che *cresceva*. Senza ponteggi, né attrezzature pesanti... nemmeno operai. Si limitò a innalzarsi dal suolo, poco a poco, con tanta lentezza da far credere che non stesse succedendo niente. Poi uno andava via per un caffè o una sigaretta, e al suo ritorno vedeva che le mura esterne erano appena un po' più alte dell'ultima volta che aveva guardato. E tutto solido... perfetto, come una qualche specie di pianta, fatta di pietra.

— Nanotecnologia?

— È quello che abbiamo pensato anche noi, già... ma ben più avanzata di qualunque cosa mai sviluppata dagli uomini. Le immagini spettrografiche rivelano che le mura sono composte di minerali trovati nel terreno locale, ma è tutto quello che sappiamo. Resiste a ogni altra cosa gli puntiamo contro. Infrarossi, sonar, radar, laser... totalmente a tenuta d'aria. Perfino le finestre sono riflettenti. Niente entra dentro, e niente esce fuori.

— Allora cos'ha... cioè, cosa hanno scoperto i nostri? Su cosa succede là dentro, intendo.

— Finora, gli *hjadd* hanno ammesso all'interno solo tre persone. Carlos Montero, l'ex presidente, in qualità di ufficiale di collegamento. Non ha detto molto a nessuno, ma c'era da aspettarselo. Un missionario dominionista che... be', neanche lui ne parla a nessuno, ma da quello che ho sentito, ha avuto una crisi di vocazione. — Una pausa. — E la terza persona sono io.

— *Lei?*

— Solo fino a un'anticamera, dove ho parlato con loro attraverso una finestra di vetro. È il massimo che abbiano mai concesso, o così mi hanno detto. — Goldstein si ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni. — Volevo che lei lo vedesse, per darle un'idea dell'impresa che stiamo per compiere. Non si tratta solo di stabilire rapporti commerciali con un altro mondo... ma di mettere le mani su tecnologie di grandiosità tale da far sembrare roba simile

poco più di un gingillo.

Prima che potessi rispondere, voltò le spalle al complesso. — Andiamo — disse, mentre prendeva a discendere dalla collina. — Diamole una lavata. Poi la presenterò al resto dell'equipaggio.

19

Goldstein mi aveva fatto una prenotazione in un piccolo bed & breakfast chiamato Gioia del Soldato, nella parte vecchia di Liberty, non lontano dalla fattoria che era stata il luogo di ritrovo dei coloni originali. Prima di farmi scendere, indicò una taverna proprio nella stessa via della pensione e disse che ci saremmo visti lì tre ore dopo. Poi la limo scivolò via, lasciandomi nuovamente solo in quella strana città.

La mia camera era al secondo piano e, pur non essendo l'appartamento presidenziale, almeno aveva il bagno privato, che era l'unica cosa che mi interessava, in quel momento. Feci una lunga doccia calda che lavò via tutto il sudore del viaggio, poi m'avvolsi in una vestaglia che trovai appesa alla porta del bagno e mi stravaccai su un letto imbottito di piume che era tutt'altra cosa rispetto branda della prigione. Non avevo dormito bene, alla palizzata, e calcolai che mi restasse tempo per una siesta di mezzogiorno.

Quando mi svegliai, il sole pomeridiano splendeva dalle finestre. Aprii il cassettone e l'armadio e scoprii tre cambi d'abito, insieme a una giacca di lana di *shag* e un robusto paio di stivali confezionati con quello che, come appresi più tardi, era cuoio di gatto dei torrenti. C'erano anche articoli da toilette nel bagno, inclusi un pulisci- denti sonico e un rasoio. Mi sbarazzai dei baffi e mi strofinai i denti, poi provai un paio di pantaloni di canapa, una camicia di cotone, e una veste in lana di *shag*. Mi stava tutto meglio di quanto mi aspettassi, anche gli stivali; o Goldstein aveva un occhio sbalorditivamente acuto per le misure, o i suoi uomini avevano trovato le mie taglie nelle loro ricerche. Non sapevo quale prospettiva mi snervasse di più.

In ogni caso, giunsi alla taverna dove avevo promesso a Goldstein di

incontrarlo un po' meno di tre ore dopo. Ero in orario, ma il mio nuovo boss no. O almeno la sua hover-limo non si vedeva da nessuna parte. E la taverna stessa era... be', in sfacelo. Sull'ingresso anteriore un'insegna logorata dalle intemperie proclamava che il suo nome era Lew's Cantina, ma si trattava di poco più di una capanna di tronchi, con tetto di paglia e comignolo di sassi e calcina. Solo una baracca che qualcuno aveva tralasciato di buttare giù.

Esitai fuori per qualche istante, chiedendomi se non avessi capito male e non fossi giunto nel posto sbagliato. Ma non c'era nient'altro nei paraggi che somigliasse a un bar o a un ristorante, e lui mi aveva detto che m'avrebbe pagato da bere, una volta arrivato. Quindi attraversai una passerella di legno e aprii una porta che cigolò sui cardini.

Dentro, la Lew's Cantina non era molto più invitante che fuori. Soffitto basso, con lampade a olio sospese alle travi. Un pavimento non finito, cosparso di segatura di legno per assorbire la birra versata. Coperte sbiadite che pendevano da pareti di legno grezzo. Tavoli malconci e sedie di vimini, alcune delle quali sembravano essere state riparate varie volte. Un focolare di pietra con un paio di ceppi mezzo bruciati. Il bancone non era altro che un'asse inchiodata su una fila di botti di birra; dietro, stava un'anziana signora, esile e fragile, che mi guardò torva mentre strofinava un boccale di ceramica scheggiata con uno straccio che probabilmente albergava tre o quattro dozzine di ceppi batteriologici diversi.

Già, era chiaramente l'indirizzo sbagliato. Ma proprio quando iniziai a voltarmi verso la porta, qualcuno in fondo al locale mi chiamò.

— Ehi! Ti chiami Truffaut?

Mi guardai attorno, vidi tre persone sedute intorno a un tavolo accanto a una finestra aperta. Due uomini e una donna, con una caraffa di birra chiara tra loro. Annuii, e un tipo seduto a un lato del tavolo mi fece cenno. — Siamo noi che cerchi. Fatti avanti.

Mentre camminavo attraverso il locale, il tipo che aveva parlato s'alzò dalla sedia.

— Ted Harker — disse, porgendomi la mano. — Ufficiale al comando

della... — La sua voce si spense, come se non sapesse come concludere. — Be', comunque, chiamami Ted e basta. Non badiamo molto alle formalità. Prendi una sedia. Ti stavamo aspettando.

Ted Harker? Il nome mi suonò familiare, pur essendo incapace di inquadrarlo, al momento. Quasi sui quaranta, lunghi capelli neri legati dietro il collo e una barba ben curata che cominciava a mostrare le prime tracce di grigio. — Grazie — dissi, stringendogli la mano — ma credevo di dovermi incontrare con qualcun altro, qui...

— Morgan? — disse la donna seduta accanto a lui. Un po' più giovane di Ted, corti capelli biondi e lo sguardo più fermo che avessi mai visto. Come Harker; aveva l'accento inglese. — Già, be'... ti ha mandato allo sbaraglio senza informarti di nulla?

— Tipico — disse il secondo uomo al tavolo, stessa età di Ted, con la carnagione olivastra e una cadenza mediorientale nel linguaggio. — Quel tipo è un bastardo.

— Su, dai. Non parlare male dell'uomo che ci firma gli assegni. — Ted fece cenno verso una sedia vuota, poi si rivolse al bancone. — Carrie? Un altro giro a questo tavolo, per favore, e un boccale qui, per il signor Truffaut.

— Jules. I miei amici mi chiamano Jules.

— Lieta di conoscerti, Jules. — La donna mi sorrise mentre mi sedevo. — Io sono Emily. Primo ufficiale. — Non menzionò il suo cognome, ma non ce ne fu bisogno; quando sollevò il boccale di birra, notai la fede nuziale all'anulare.

— Alì Youssef. Timoniere e navigatore. — Anche l'altro uomo mi tese la mano.

— Presumo che tu sia il nuovo pilota di navetta.

— È per questo che mi ha assunto il signor Goldstein... Morgan... — Guardai tutti e tre. — Questo è tutto? L'intero equipaggio?

Ted scosse la testa. — Abbiamo altri due. Una è al gabinetto proprio

adesso... sarà di ritorno in un minuto... e l'altro sta arrivando con la nave. E porteremo anche due passeggeri...

— Più di due — lo interruppe Alì. — Stamattina ho parlato con Morgan, e mi ha

detto che porterà qualcun altro.

— Che? — Ted lo fissò incredulo. — Be', proprio magnifico. E quando lo dirà al capitano, di grazia?

— Non guardare me. — Alì scrollò le spalle, sorseggiando un bicchiere di tè freddo; era l'unico che non beveva birra. — Mi è solo capitato di vederlo in strada, e...

— Morgan verrà con noi? — Quella mi giunse nuova; non ne aveva fatto menzio - ne, nei colloqui precedenti.

— Deve. Dopotutto, è lui che sta cercando di concludere l'affare. — Emily sospirò. — Almeno non avremo più a che fare con Jared.

— No. S'è tirato indietro all'ultimo minuto. Ha detto che per lui un viaggio su Hjarr era sufficiente.

— Tanto meglio. Ne ho avuto abbastanza di lui, su Spindrift.

Spindrift. Non appena l'ebbe detto, ogni tessera del mosaico andò al suo posto. — Oh, buon Dio — dissi, sentendomi arrossire in volto. — Allora siete... mi spiace, ma non vi avevo riconosciuti. Eravate sulla *Galileo.* — Prima che potesse rispondere, guardai sua moglie. — E perciò tu saresti...

— Non te l'ha detto Morgan? — Emily lanciò un'occhiata al marito. — Che faccia di bronzo, quel tipo.

Theodore Harker. Emily Collins. Rispettivamente primo ufficiale e pilota di navetta, erano due dei tre membri superstiti della spedizione della *Galileo.* Come ogni altro sulla Terra, avevo sentito del loro incontro con Spindrift, il pianeta vagante che si era rivelato un'astronave con a bordo i resti di una razza aliena chiamata *taaraq*. Insieme a un terzo membro della spedizione... mi ci volle un momento per rammentare il suo nome; Jared Ramirez,

l'astrobiologo... Erano atterrati su Coyote 53 anni dopo la scomparsa della *Galileo*, portando con sé il Primo Emissario *hjadd*. E adesso erano nella mia stessa stanza, seduti dall'altra parte del tavolo... e non avevo nemmeno saputo che si fossero sposati.

Ted sembrò sul puntò di schizzare una boccata di birra dal naso. Inghiottì con difficoltà, poi guardò Emily — Certo che a Morgan piacciono, questi giochetti — grugnì, poi tornò a puntare l'attenzione su di me. — Già, ci hai scoperti. Non che cercassimo di tenertelo nascosto, ma...

— Nascondere cosa a chi? — disse una voce alle mie spalle, e mi girai per vedere una ragazza di circa quattro o cinque anni più giovane di me. Lunghi capelli color cannella, un viso affilato ma piacevole, con belle curve ovunque importasse. Occhi incredibili, della sfumatura di verde che appare al crepuscolo in un giorno d'estate.

E poi lei mi guardò e disse: — Chi diavolo è questo? — Come se le fosse capitato di trovare un insetto.

— Guardiamarina... scusa, intendevo Jules Truffaut — disse Ted. — È il nostro pilota di navetta.

— Già. Okay. — Lei fece per sedersi ma attese, mentre la barista arrancava verso il tavolo con un'altra brocca di birra. Carrie mi mise un boccale davanti, poi in silenzio tirò indietro una sedia per la ragazza. — Grazie, Carrie — disse lei, facendo un dolce sorriso alla vecchia signora. — Oh, a proposito... — Col dito le fece segno di avvicinarsi, e Carrie si curvò mentre la ragazza le mormorava qualcosa all'orecchio.

Lei annuì, poi si rimise dritta e tornò al bancone strascicando i piedi.

— Cosa le hai detto? — chiesi, quando se ne fu andata.

— Non c'è più carta nella latrina. Pensavo che dovesse saperlo. — Scosse il capo, poi guardò la brocca con disgusto. — State già facendo un altro giro? Per l'amor di...

— Puoi avere la mia. — Sollevai il mio boccale. — Troppo presto per me.

— Non bevo. — Ignorandomi, guardò Ted. — Allora, cos'è che tenete segreto, e a chi?

— Roba da nulla. Jules, permettimi di presentarti Rain Thompson. Nostro quartiermastro e addetta al carico.

— Lieto di conoscerti. Io...

— Altrettanto. — Rain guardò appena nella mia direzione. — Capitano, ho appena visto fermarsi la limo di Morgan. Sembra che abbia portato qualcuno con sé... oltre alla guardia del corpo, intendo.

— Se ti riferisci a Mike Kennedy, credo che preferisca essere considerato un tuttofare. — Ted aggrottò la fronte. — Probabilmente è il nostro altro passeggero. È uno che conosci?

— Noo. Pensavo che potesse essere 'sto tipo qui... — intendeva me — ...ma ora che so chi è... — Si strinse nelle spalle.

Stavo ancora tentando di capire cos'avessi per infastidirla tanto, quando la porta si aprì e apparve Goldstein. Sulla soglia esitò, guardandosi un attimo indietro come per vedere se qualcuno lo stesse seguendo, poi entrò nella taverna. Notai che lasciò la porta aperta... non per caso, ma apposta, come per dare a qualcuno che indugiava fuori la possibilità di decidersi se farsi avanti o meno.

— Signori, signore... lieto di rivedervi. — Si fermò proprio dietro la mia sedia, appoggiandomi una mano sulla spalla. — Ha trovato la strada fin qui, Jules? Eccellente. Confido che si sia già presentato a tutti.

— Sì, signore. Grazie, signor Goldstein. — Con la coda dell'occhio, colsi un'espressione dura sulla faccia di Ted. Forse mi stavo mostrando un po' troppo deferente verso un boss che nessuno sembrava rispettare troppo. A nessuno piace un leccapiedi, specialmente se è un nuovo arrivato in città. — Non è stato difficile trovare la strada — aggiunsi. — Tutto quello che ho dovuto fare è stato seguire gli scarafaggi.

Non rise nessuno. Ci fu un gelido silenzio, mentre tutti mi fissavano. — Se ci sono scarafaggi qui — disse quieta Rain — probabilmente sono quelli che

ti porti appresso tu.

Emily tossì educatamente, e Alì mormorò qualcosa in arabo. Ma Goldstein si limitò ad annuire, mentre tirava indietro una sedia vuota. — Forse avrei dovuto raccontarle di questo posto prima di indirizzarla qui — disse. — La taverna fu eretta dagli originali coloni *dell'Alabama,* nell'anno di Coyote 01. Usarono i materiali rimasti dalla costruzione delle loro case, ed è perfino più antica della fattoria. Durante il loro primo inverno su questo mondo, si raccoglievano intorno al focolare, tenendosi compagnia a vicenda in quelle lunghe, fredde notti, quando non erano sicuri che sarebbero sopravvissuti fino a primavera.

Lanciò uno sguardo a Carrie, che continuava le sue faccende dietro il bancone. — Carrie è una di quei coloni — proseguì, abbassando la voce. — Lei e suo marito tennero aperta questa istituzione con poco più che baratti e crediti, fino all'occupazione dell'Unione. Dopo la Rivoluzione fecero ritorno, ripararono questo posto, e lo riaprirono di nuovo. Lew è morto pochi anni fa, ma lei continua a fermentare la propria birra e a preparare il cibo. Quindi mostri un po' di rispetto, la prego. Si trova su suolo consacrato.

Sentii in bocca qualcosa di simile al gusto di una scarpa vecchia. — Spiacente — mormorai. — Non lo sapevo.

— Non preoccuparti — disse Ted. — Io ho pensato più o meno lo stesso, la prima volta che ho messo piede qui. Lascia una buona mancia, e saremo pari. — Poi si rivolse a Goldstein. — Bene. Così abbiamo il pilota di navetta. Ma dov'è la nave?

— La sua nave è in cammino, capitano Harker. Trasporto di classe Ganimede, con tre soli viaggi per Giove all'attivo. — Ted aprì la bocca, ma Goldstein sollevò una mano prima che potesse obiettare. — So che voleva un vascello nuovo, ma questo è il meglio che sia riuscito a procurarmi con breve preavviso. Il prossimo della stessa classe è ancora in cantiere, a due anni terrestri dal varo.

— Battello? — Emily lo guardò accigliata. — Vogliamo un'astronave, non un catorcio.

— Credetemi, è una buona nave. — Goldstein si rilassò sulla sedia, con la stessa aria fiduciosa che gli avevo visto sfoggiare alla palizzata. L'uomo con tutte le risposte, e il denaro per comprarle. — Inoltre, con la nave avrete anche un esperto ingegnere capo... qualcuno che la conosce come le sue tasche.

— Sta bene. Le credo sulla parola. — Ted prese il boccale e bevve un sorsetto. — Allora, chi sono i nostri passeggeri?

— Be'... — Goldstein tirò un respiro. — Come sapete, uno è il Primo Emissario, Mahamatasja Jas Sa-Fhadda.

Questo mi fece drizzare la schiena. Che nel nostro gruppo ci sarebbe stato uno *hjadd* mi giunse nuovo. Un altro dettaglio di quel viaggio che Goldstein aveva omesso di rivelare. Almeno a me. Nessun altro parve sorpreso. — Uno dei motivi del ritardo nella consegna della nave — continuò Goldstein — è che abbiamo dovuto riadattare uno dei ponti passeggeri per ricavarne alloggi adatti a esso... luilei, cioè.

— Va bene. Posso capirlo. — Ted si mise a braccia conserte. — E il secondo passeggero? — Indicò Alì con un cenno del capo. — Dice che gli ha detto che stava portando anche un altro.

Goldstein lanciò uno sguardo alla porta. Esitò, e per un momento sembrò aspettarsi di sentire qualcuno dire qualcosa. — Un assistente — disse infine. — Una persona di cui avremo bisogno in questo viaggio, strettamente in qualità di consulente.

Di nuovo, guardò verso la porta. Passarono pochi secondi, poi apparve lentamente una figura. Una forma avvolta in un manto scuro, con il cappuccio tirato intorno al volto. Indugiò per appena un attimo, poi svanì di nuovo, senza mai mettere piede nella taverna.

— Quello è il signor Ash — disse Goldstein. — È piuttosto timido, e spero che rispetterete la sua privacy.

Rain restò a guardare nella sua direzione. — Che tipo strano...

Eccome, se lo era. Proprio come la prima volta che l'avevo visto, mentre

scrutava

oltre la finestra sbarrata della mia cella di prigione.

SECONDA PARTE
L'Orgoglio di Cucamonga

I

Forzata inattività...
vita notturna su Coyote...
l'inquilino misterioso...
una tesa colazione
in cui si discute di varie questioni.

1

Ciondolammo per Liberty un'altra settimana, tempo locale, più per necessità che altro. La nostra nave aveva appena subito riadattamenti al cantiere della Janus in orbita terrestre, e ci fu detto che non l'avrebbero consegnata a Coyote finché l'ingegnere capo non avesse accertato che tutti i nuovi lavori fossero a regola d'arte. Quindi ci restò poco da fare, tranne attendere il suo arrivo.

Prima che lasciassi la Lew's Cantina, Ted mi porse la scheda dati di una navetta di classe Zeus. Era un veicolo di tipo differente da quelli che ero stato addestrato a far volare - un trasporto orbitale pesante, monostadio - ma avevo pochi dubbi di riuscire a manovrarlo. Il giorno dopo, gironzolai per la città finché non trovai il negozio di computer che avevo avvistato mentre Morgan mi portava alla locanda, e usai una bella fetta del denaro che avevo con me per comprare un palmare nuovo, completo di display olografico. Una volta caricata la scheda, fui in grado di visualizzare una simulazione 3-D dei controlli di volo, che usai per familiarizzare con quelli che avrei trovato una volta salito nell'abitacolo.

Usai la maggior parte dei soldi restanti per acquistare altra roba. Goldstein mi aveva dato abiti nuovi, certo, ma non aveva previsto tutto quello di cui uno spaziale ben vestito potesse aver bisogno. Ci volle un po', ma finalmente

riuscii a localizzare un negozio che riforniva i professionisti come me. Scelsi un paio di scarpe adesive per lavorare a zero g, un orologio da pilota - analogico ed elettronico, con tre fusi orari programmabili, un contatore di radiazioni e un goniometro - e un paio d'occhiali da sole, insieme a un kit d'attrezzi in miniatura. Il genere di roba che avevo portato quando appartenevo all'Union Astronautica, ma che ero stato costretto a restituire quando mi avevano cacciato a pedate dal servizio.

Poi feci spese, e studiai, e cercai altri modi per ammazzare il tempo fino all'arrivo della mia nave. Si rivelò più difficile di quanto mi aspettassi. Liberty era la più grande colonia di Coyote, ma ciò non ne faceva propriamente una città dei divertimenti. Quasi tutta la gente aveva una etica puritana del lavoro - alzarsi al mattino, fare colazione, andare a lavorare, tornare a casa la sera, cenare, andare a letto - ereditata dai colonizzatori originali. Una volta sceso il sole, le strade erano pressocché deserte. Oh, c'era una compagnia teatrale: una sera andai a vedere la rappresentazione di un lavoro scritto da un autore locale, una commedia d'attualità zeppa di battute che avrebbero potuto farmi scoppiare dal ridere, se avessi saputo a cosa diavolo si riferivano. Poi, dall'altra parte della città, trovai un bar che aveva un trio folk quasi decente, se vi piace la musica suonata così lentamente da farvi addormentare fra una canzone e l'altra. In ogni caso, tutto chiudeva ben prima di mezzanotte, lasciandomi a camminare verso la locanda, mentre Orso ascendeva nel cielo notturno, con i suoi anelli argentei che illuminavano marciapiedi deserti e case in cui le luci andavano spegnendosi una a una.

Un paio d'altre cose attirò il mio interesse. Una fu il baseball. Nel tardo pomeriggio, una volta finita la routine quotidiana di memorizzare la disposizione degli strumenti sul cruscotto della navetta e seguire i programmi d'istruzione, facevo quattro passi fino all'Università Coloniale e osservavo i Boidi allenarsi. Per essere un branco di ragazzini che non avevano mai messo piede al leggendario Doubleday Field, non erano male. Neanche bravi, a dire il vero, ma ci mettevano il cuore. Mi sedevo sulle gradinate e osservavo la squadra dividersi in due gruppi che giocavano l'uno contro l'altro. Dapprima, trasalii mentre quei ragazzi e ragazze commettevano errori che avrebbero fatto vergognare una squadretta di bambini, finché gradualmente mi resi

conto che quelli erano coloni di terza generazione, e avevano ereditato il gioco dai loro padri e nonni. Una volta giunto ad accettarlo, smisi di insultare il lanciatore ogni volta che batteva la palla invece del battitore. Ma anche così, mi trovai a desiderare di poter essere in campo, per mostrare a quei tipi come si giocava a baseball.

L'altra distrazione fu Rain.

La maggior parte dell'equipaggio aveva altri posti dove vivere, oltre la locanda. Goldstein tornava in volo ad Albion, dove mi dissero che aveva una tenuta appena fuori New Brighton. Ted ed Emily avevano una casa in città, e Alì viveva in un appartamento sopra una bottega di formaggi; di tanto in tanto li incontravo per caso, mentre svolgevo le faccende quotidiane. Anche Ash aveva una stanza alla locanda, proprio nello stesso corridoio della mia, ma lo vedevo di rado, e solo a tarda notte, quando tornava barcollante dalla Lew's Cantina. Non mi parlava mai, e da quello che potevo dire, sembrava sempre ubriaco. All'occasione sentivo suonare una chitarra nella sua camera, ma questo era tutto. Tutto sommato, sembrava un tipo sinistro, e non c'è niente di peggio che avere un avvinazzato a bordo di una nave ma, dato che era un passeggero di Morgan, c'era ben poco che potessi fare al riguardo.

Anche Rain era stata sistemata alla locanda. Non lo seppi fino al mattino del terzo giorno che trascorsi lì, quando la avvistai in sala da pranzo. Era arrivata prima di me, e chiaramente non fu entusiasta di vedermi. Prima che potessi accostarmi a chiederle se potevo unirmi a lei per colazione, s'alzò in tutta fretta, lasciò cadere sul tavolo qualche dollaro coloniale, e se la squagliò fuori dalla porta del giardino. Quando la moglie del locandiere passò a prendere la mia ordinazione, chiesi se la ragazza che se n'era appena andata fosse un'altra ospite. Lei mi disse che sì, lo era, e aggiunse in tono caustico che la stanza di Rain stava al piano terra, proprio di fronte all'appartamento dove vivevano lei e suo marito. Giusto nel caso, suppongo, che potesse interessarmi un po' *troppo.*

Ma non era così. L'ultima cosa che volevo era sprecare tempo a rincorrere una ragazza che si comportava come se avessi spinaci ficcati fra i denti. Eppure Rain Thompson non era solo una ragazza come tante. Era anche una compagna di bordo, il che significava che avremmo dovuto lavorare insieme

per tutta la durata del viaggio. Non sarebbe stato un bene per nessuno di noi, se rifiutava di parlarmi. In un modo o nell'altro, dovevo far pace con lei.

Questo si rivelò difficile. Nel corso dei giorni seguenti, la individuai ogni tanto, ma sempre a distanza, una distanza che pareva determinata a mantenere. Qualche volta, camminando in città, la vidi giungere in senso opposto ma, quando affrettavo il passo per raggiungerla, attraversava la strada per evitarmi o si tuffava in un vicolo e scompariva. Una volta, mentre osservavo i Boidi allenarsi, per un attimo la intravidi che passeggiava nel campus universitario, ma era svanita quando scesi dalle gradinate. In un'altra occasione, la avvistai oltre la vetrina di un negozio, ma mi tenni alla larga, non volendo farla sentire sotto tiro.

Eppure, proprio mentre Rain e io facevamo questo giochetto del gatto e del topo, cominciai a sentirmi intrigato da lei. Avevo visto un sacco di donne più belle e, a essere onesto, avevo anche dormito con alcune di loro, ma c'era qualcosa in lei che mi affascinava. Mi piacevano il suo modo di muoversi, la maniera di vestirsi, il modo in cui si lasciava ricadere i capelli sulle spalle. La sola cosa che non potevo sopportare era il gelo nei suoi occhi ogni volta che guardava nella mia direzione, ma del resto era solo un altro elemento di quel mistero di nome Rain Thompson.

L'ottavo giorno a Liberty mi decisi a risolvere quell'enigma una volta per tutte. Lei s'alzava presto al mattino. Avrei fatto lo stesso. Quella notte, regolai l'allarme dell'orologio sulle 5.00, sistemai gli abiti in modo da potermi vestire il più in fretta possibile, e andai a letto presto. Al levar del sole, ero seduto nel salotto a piano terra, e leggevo con aria indifferente l'edizione del "Liberty Post" del giorno prima, quando udii aprirsi e richiudersi una porta lungo il corridoio.

Tenendo il giornale aperto di fronte al viso, attesi finché non la sentii mettere piede in salotto. La sala da pranzo era ancora chiusa, e i suoi passi s'arrestarono di fronte alla porta. Lei esitò e si voltò: fu allora che abbassai il giornale.

— Buongiorno — dissi.

Gli occhi di Rain si spalancarono, e per un attimo pensai che sarebbe

balzata in aria. — Oh, mio Dio! — sbottò. — Non fare così!

— Mi dispiace. Non volevo sorprenderti. — Eccome se lo volevo, ma non c'era motivo di farglielo sapere. — Sei uscita per colazione? Anch'io.

— Be', io... io...

— Non c'è nient'altro aperto a quest'ora, per quanto ne so. A meno che non ti vada di fare una passeggiata.

I suoi occhi saettarono verso l'ingresso anteriore. — In effetti, io...

— Bene. Verrò con te. — Misi via il giornale e mi alzai. — Al mattino una corset- ta fa bene al cuore, non credi? — Stava ancora cercando di escogitare un modo per rispondere, quando la porta della sala da pranzo scattò dall'interno, e la moglie del locandiere la aprì. — O forse è meglio una leggera colazione, per cominciare — aggiunsi. — Non si dovrebbe fare esercizio a stomaco vuoto, sai.

Rain guardò prima la sala da pranzo, poi la porta d'uscita, e infine me. A meno che non volesse fuggire di nuovo nella sua stanza, era in trappola, e lo sapeva. — Be'... d'accordo — disse con un'espressione irritata, e sprofondò nella rassegnazione. — Se insisti.

— Colazione? O una camminata? — Scrollò le spalle, come se la scelta le importasse poco. — Colazione, allora. — Alzai due dita verso la locandiera. — Tavolo per due, prego... e, sì, ci andrebbe del caffè.

2

Rain indossava una gonna di canapa lunga fino al polpaccio e un sottile maglione di lana. Quando presi la sedia per farla accomodare, notai la catenina d'argento che portava alla caviglia, sopra il piede sinistro, e la spilla di turchese con cui s'era tirata indietro i capelli. Come sempre, portava gli abiti con eleganza e semplicità. Avevo conosciuto donne, sulla Terra, che passavano ore a imbellettarsi allo specchio per conquistare l'aspetto che lei riusciva a sfoggiare con casuale indifferenza.

Lasciò che la aiutassi a sedere, ma non disse nulla mentre davamo un'occhiata ai nostri menu. La Gioia del Soldato offriva la stessa colazione ogni mattina, non fu difficile fare la scelta: presi due uova strapazzate, una fetta di pancetta, pane tostato, e un bicchiere di succo di pomodoro, mentre lei ordinò un uovo in camicia, pane tostato e acqua. Una cuccuma di caffè nero era già in tavola; una volta che la locandiera scomparve in cucina, l'afferrai e ne versai una tazza.

— Mi stavi aspettando, non è vero? — chiese lei.

Sulle prime pensai di fingere che non fosse altro che una coincidenza, ma Rain era troppo in gamba per simili sciocchezze. — *Uh-hu* — dissi. — Mi sono svegliato presto. Ho atteso che ti facessi viva. — Dal petto mi salì uno sbadiglio, mentre mettevo giù il bricco del caffè, e mi portai la mano al viso. — Scusa... un po' troppo presto per me.

— Perché?

— Be'... — Sollevai la tazza e sorseggiai. — Per prima cosa, tu e io dovremo lavorare insieme, e in base alla mia esperienza è bene fare amicizia con i propri compagni d'equipaggio... o almeno cercare di conoscerli un po' meglio. — Il caffè era forte, quel mattino; aggiunsi uno schizzo di latte di capra per addolcirlo. — Secondo, mi chiedo perché continui a cercare di evitarmi dato che, per quanto ne so, almeno, non ho fatto nulla per offenderti.

Lei s'appoggiò allo schienale, braccia conserte. Bevvi un altro sorso. — Tocca a te.

Mi fissò per pochi attimi, con sguardo indagatore. — Molto bene, allora — disse infine. — Il fatto è che non mi fido di te.

Di tutte le cose che avrebbe potuto dire, fu quella che meno mi aspettavo. Almeno poteva attendere che non avessi la bevanda in mano. Il caffè caldo traboccò dal bordo della tazza e mi scottò il pollice, facendomi sobbalzare. — Dannazione — borbottai, posando in fretta la tazza e prendendo un tovagliolo. — Certo che non hai peli sulla lingua.

Alzò le spalle, con distacco. — L'hai chiesto tu.

— E cosa ti fa pensare che io non possa...? — Mi sovvenne un pensiero. — Ah, già. Intendi come sono arrivato qui. Guarda, è una lunga storia, ma se mi lasci spiegare...

— Non preoccuparti. So già tutto al riguardo. — Rain versò il caffè per sé: nero, ignorò il latte e lo zucchero. — Il fatto che tu sia un clandestino non fa che confermare i miei sospetti... anche se, devo ammetterlo, te la sei cavata in modo piuttosto astuto.

— Fino a quando non mi hanno beccato. — Non disse niente mentre piegavo un angolo della salvietta, lo bagnavo nel bicchiere d'acqua, e lo usavo per dare sollievo alla mano scottata. — Ma perché dici che conferma i tuoi sospetti?

Rain giocherellò distrattamente con una forchetta, facendo scorrere un dito sul manico. — Quando Morgan s'è interessato a te, ha chiesto a qualcuno che lavora per lui di darti una controllata...

— Me l'ha detto. Presumo che uno dei suoi sia riuscito ad accedere al mio stato di servizio.

— Morgan ha le sue risorse. — Raccolse il suo caffè. — In te c'è più di quello che sembra.

A quel punto dovetti sorridere. — Gentile, da parte tua.

Lei non fu divertita. — Anche tuo fratello, Jim, probabilmente la pensava così. Proprio dopo averlo tradito.

D'improvviso, quella conversazione non fu più affascinante come speravo. La fissai attraverso il tavolo, cercando di decidere fino a che punto fare il gentiluomo. — Questo... — tirai un respiro profondo — ...non è affar tuo.

— No? — Rain mi fissò di rimando. — L'hai detto tu stesso... le persone dovrebbero conoscersi, se vogliono lavorare assieme su una nave. — Scosse il capo. — E quello che ho scoperto su cos'hai fatto a tuo fratello...

— Tu non sai un cavolo di...

La locandiera scelse quel momento per attraversare la porta della cucina

con i nostri piatti in mano. Dovette notare la tensione, perché esitò un momento prima di avvicinarsi al tavolo e, senza una parola, metterci i piatti davanti. Né Rain né io parlammo, finché non fu nuovamente sparita. Ormai avevo perso l'appetito, ma almeno l'interruzione mi fornì un momento per riportare di nuovo la collera sotto controllo.

— Ti è mai venuto in mente — dissi, cercando con forza di restare calmo — che quello che c'è nei miei file potrebbe non essere la verità? O almeno non tutta?

— Perché non dovrebbe esserlo? — Rain prese la forchetta e la usò per forare il

tuorlo dell'uovo in camicia. — Nessuno ha motivo di mentire.

— Oh, sì invece. Specialmente quando si ha a che fare con l'Academia del Espa- cio. — Espirai con forza. — Guarda, lascia che ti dica cosa è successo a Jim...

3

Jim Truffaut era il mio fratello minore, nato un paio d'anni dopo che nostra madre mi aveva messo al mondo. Lei e mio padre s'erano già decisi a volere due figli maschi, e la geningegneria aveva garantito che non avessi una sorella. Dato che i nostri vecchi erano anche patiti del cinema classico, avevano deciso di sfruttare il loro cognome per battezzarci con il titolo di uno dei loro film francesi preferiti. Se non cogliete l'allusione, potete cercare "Truffaut Fran5ois, regista" e partire da lì.

Saltiamo in avanti di diciott'anni. Dato che il sogno di tutta la mia vita era diventare uno spaziale, una volta diplomato dal liceo avevo fatto domanda di arruolamento nell'Union Astronautica. Nell'Unione dell'Emisfero Occidentale, quello era l'unico modo di andare nello spazio. I miei voti erano stati buoni e, con l'assistenza di mio padre, inclusa una discreta bustarella alla locale Matriarca, cui aveva fatto favori come leale membro del Partito, mi avevano accettato all'Academia del Espacio, la scuola di addestramento

dell'UA per il corpo degli astronauti.

Jim non voleva necessariamente raggiungere gli astri, ma neanche trascorrere nel Kansas il resto della sua esistenza. La stessa Matriarca aveva scritto una raccomandazione per lui, e Jim era entrato all'accademia come allievo del primo corso, proprio mentre io stavo iniziando il mio ultimo anno. Ma mentre io veleggiavo attraverso il programma senza molti intoppi, Jim aveva avuto problemi fin dal momento in cui aveva messo piede all'accademia. E, parliamoci chiaro: sebbene il collettivismo sociale decreti che tutti gli uomini sono creati eguali, il fatto è che alcuni di noi sono più eguali degli altri. Avevo polvere di stelle nel mio sangue, mentre Jim doveva lottare in ogni momento di veglia solo per tenersi al passo con i corsi.

Avevo cercato di aiutarlo il più possibile, ed ero in grado di farlo. Ma finalmente era venuto il giorno in cui mi ero laureato all'accademia, e avevo dovuto lasciarmi mio fratello alle spalle. I bassi voti di Jim l'avevano già portato indietro di un semestre; correva il pericolo di essere scartato, mentre io ero stato assegnato a una nave in orbita solare per Marte. Il mio futuro era brillante, il suo era avvolto nell'ombra.

Gli avevo promesso, che avrei tentato di essergli utile fino all'ultimo, e fatto in modo che, una volta laureatosi, venisse assegnato alla mia nave. Jules e Jim, insieme alla conquista dell'universo. Era una promessa di cui mi sarei pentito per tutta la vita perché, appena finita la prima missione sulla *Vittoria*, avevo ricevuto un comunicato in codice da Jim. Ai suoi esami finali mancavano due settimane, e aveva problemi perfino a ricordare alcune equazioni cruciali, che doveva conoscere per superarli. Potevo aiutarlo in qualche modo? Allusione più o meno esplicita.

Ricordavo gli scritti come il palmo della mia mano. A bordo della *Vittoria* avevo anche imparato, da oziose chiacchiere fra ufficiali di grado inferiore, che le domande non cambiavano da almeno cinque o sei armi. Perciò, usando un sistema criptato che aggirasse i filtri postali dell'accademia, avevo furtivamente passato le domande a

Jim, insieme alle risposte.

Certo, lo stavo aiutando a barare. E non mi sentivo nemmeno molto in

colpa per questo. Tutta quella roba che ero stato costretto a memorizzare era già caricata in ogni palmare e computer della nave; l'accademia voleva solo che i suoi cadetti la conoscessero nell'improbabile evento di un crash di sistema. Quindi, passare le risposte di una parte ripetitiva di un esame scritto: dove stava il problema?

Il problema stava nel fatto che quello era *barare,* puro e semplice. Gli istruttori che avevano esaminato la prova di Jim non avevano notato alcuna discrepanza; tuttavia, come da procedura, la prova era stata sottoposta a un computer, che aveva confrontato le sue risposte con quelle date da altri cadetti negli anni precedenti. E aveva immediatamente rilevato che due domande che io avevo sbagliato nei miei esami erano identiche a quelle sbagliate da Jim. Data la nostra parentela, ciò aveva fatto scattare un allarme rosso. E quando la commissione d'inchiesta era giunta a me...

Le mie uova s'erano ormai raffreddate, la pancetta pure. L'unica cosa sul piatto che valesse ancora la pena di mangiare era il pane tostato; ci spalmai sopra la gelatina, solo per dare alle mie mani qualcosa da fare.

— Non ebbi scelta — dissi, riluttante a guardare Rain negli occhi. — Anche il solo sospetto di imbrogliare a un esame è sufficiente a mandare un cadetto in rovina.

— E così hai tradito tuo fratello. — Il suo sguardo fu implacabile. — Per salvare la tua carriera.

— È questo che ti hanno detto? — Alzai lo sguardo su di lei. — Che feci la spia?

— Sì. E...

— Ficcatelo in testa... *negai tutto*!

Sbatté le palpebre. — Ma io pensavo...

— Scordati di quello che hai sentito. Credi davvero che avrei bruciato mio fratello solo per salvarmi la pelle? — Prima che potesse rispondere, proseguii. — Quando fui chiamato davanti alla commissione, di fronte a sei Patriarchi e Matriarche dissi che non avevo mai passato nessuna

informazione a Jim.

— Allora come lo scoprirono?

— Jim aveva già confessato. Era così spaventato che disse a un professore quello che aveva fatto ancor prima di essere convocato dalla commissione. Ma ci avevano tenuti separati, perciò quando entrammo nella sala, tutto ciò che sapevo era che mio fratello era sospettato. — Sospirai, scossi la testa. — Confidavo che, se entrambi avessimo negato ogni cosa. gli sarebbe rimasta solo la probabilità statistica, e quella non bastava a provare niente. Quello che non m'immaginavo era che Jim avrebbe vuotato il sacco.

— Quindi hai mentito per salvare tuo fratello.

— *Uh-hu...* e anche il mio culo, a dire il vero. — Afferrai il caffè. Ormai s'era fatto tiepido, ma lo buttai giù comunque. — Non funzionò. Una volta registrata la confessione di Jim, ci inchiodarono tutti e due. Quindi lo espulsero dall'accademia e radiarono me dal servizio.

— L'Union Astronautica ha fatto questo? — Mi fissò. — Scacciare uno solo perché... ?

— Già, l'ha fatto. — Chiaramente lei non capiva. — Guarda — proseguii, tendendomi a poggiare i gomiti sul tavolo — in un sistema come quello in cui sono cresciuto, i diritti dell'individuo contano meno dei diritti della società. Bisogna scegliere fra il bianco e il nero, senza molto grigio in mezzo. O uno ha ragione o ha torto, con noi o contro di noi. — Levai un pugno, mimando il gesto dell'Unione. — Tanti saluti alla gloria del collettivismo sociale, e tutte quelle allegre stronzate.

— Non posso crederci — mormorò lei, e lo sguardo le cadde nel piatto. Notai che neanche lei aveva toccato il proprio cibo.

— Be'... spiacente, ma è così. Ti ho detto la verità, tutta la verità, e nient'altro che la verità. — Anche se la colazione S'era raffreddata, non avevo voglia di farla finire tra i rifiuti. Raccolsi un pezzo di pancetta e lo mangiucchiai. — Puoi credere a me, o puoi credere a qualche file dell'UA che sei riuscita a sbirciare. Non importa nessuna delle due cose. Morgan mi ha assunto, e questo solo conta.

Dovevo aver detto qualcosa che riaccese la sua rabbia, quando alzò lo sguardo su di me. — Tutto questo mi dice solo che non si può contare su di te. Magari hai cercato di salvare tuo fratello, ma hai mentito a gente che ti credeva sincero...

— Oh, andiamo...!

— E ti sei spinto anche oltre. Hai contraffatto la tua identità... due volte, se ho capito bene... per intrufolarti su un'astronave di Coyote, quando avresti potuto semplicemente comprare un biglietto...

— L'ho comprato, il biglietto. Sotto un altro nome, certo... — Lei sembrò confusa, e io proseguii. — Quando fui radiato dal servizio, il governo mi revocò il passaporto. L'ultima cosa che volevano era che un ex ufficiale dell'UA lasciasse il paese portando con sé i loro segreti... era già successo, prima che dessero un giro di vite. Ecco perché ho dovuto nascondermi a bordo della *Lee:* correvo troppi rischi di essere segnalato alle autorità, cercando d'imbarcarmi in qualunque altro modo.

— *Uh-hu.* — Lei rimase scettica. — E quando ti hanno preso, hai dirottato una scialuppa e...

— Oh, per l'amor di... — Nuovamente rabbioso, gettai il resto della pancetta sul piatto. — In che razza di mondo dei sogni vivi? Avevo toccato il fondo. Almeno Jim è riuscito a tornare a Salina e riprendersi la sua vita... non aveva mai voluto davvero andare nello spazio, quindi tutto quello che ha perso è stato un lavoro per cui non era tagliato fin dall'inizio.

— Si direbbe che tu ce l'abbia con lui.

— Non ci rivolgiamo più la parola, se è questo che stai chiedendo. — Non aggiunsi che Jim non s'era mai curato di scusarsi per la soffiata fatta alla commissione. Inoltre, aveva detto ai nostri vecchi che passargli le risposte dei test era stata una mia idea. — Dopo quello che era accaduto, non mi restava più nulla. Non potevo farmi assumere da nessun altro perché, nell'UEO, *non c'è* nient'altro. Se vuoi essere uno spaziale, ti unisci all'UA. Oppure... be', è tutto. Nient'altro. A meno di non decidere di giocare sporco.

— Giocare sporco?

— Sicuro. Racimoli quel po' di soldi che puoi, compri ID e passaporto fasulli al mercato nero, e lasci il continente su ogni trasporto suborbitale disponibile. Poi atterri da qualche parte in Europa, fai l'autostop attraverso un altro continente fino a raggiungere uno spazioporto dove corrompi qualcuno per salire su una nave diretta su Highgate. Poi...

Si stava rapidamente trasformando in uno sproloquio. Mi fermai di colpo. — Comunque, ti prego di non decantarmi le virtù di una vita retta e onesta, a meno che anche tu non abbia perso tutto quello che avevi, o abbia un fratello che è un inutile pezzo di...

— *Non parlare di mio fratello!*

Fu un grido furente, che avrebbe zittito l'intera stanza, se ci fosse stato qualcun altro. Il viso di Rain s'era fatto rosso; toccò a lei essere incazzata, ora. Alle sue spalle, colsi la porta della cucina socchiudersi e la locandiera sbirciare verso di noi. La guardai di rimando e scossi lievissimamente il capo; soddisfatta che i due clienti non stessero cominciando a tirarsi suppellettili, richiuse l'uscio.

— Mi dispiace — dissi, tenendo la voce più bassa possibile. — Non volevo offenderti.

Resasi conto che non intendevo dire niente di male, chiuse gli occhi mentre cercava di riprendere il controllo delle emozioni. — Scusa — sussurrò. — Non sapevo cosa... cioè, non potevi sapere che... — Un profondo sospiro, poi raddrizzò le spalle,

— Guarda, forse siamo partiti con il piede sbagliato.

— Lo penso anch'io, già. — Non trovando nient'altro da dire, guardai sul tavolo.

— Altro caffè? — chiesi, raccogliendo il bricco. — Potrebbe essere ancora...

— No... per me niente, grazie. — A Rain tremavano le mani, quando trovò il tovagliolo sul suo grembo, e se lo portò al volto. Fui sorpreso di vedere che

gli angoli degli occhi le s'erano inumiditi. — È solo... scusa, ma qualcosa che hai detto...

— Io...

— Dimenticatene. — Ricacciò indietro le lacrime. — Non volevo sbraitare in quel modo. Solo che...

Qualunque cosa intendesse dirmi, non ebbi la possibilità di sentirla, perché in quel momento la porta della sala da pranzo s'aprì e, quando mi guardai intorno, vidi entrare Ted. Il capitano individuò Rain e me, e si avviò rapidamente al nostro tavolo.

— Bene. Siete tutti e due alzati. — Gettò uno sguardo ai nostri piatti. — Spiacente di interrompervi. Appena cominciato?

— Sì, ma... — Guardai Rain. Con mio sollievo, s'era asciugata le lacrime e aveva messo via la salvietta. — Non credo che nessuno di noi abbia molta fame. Perché, che succede?

— Ho appena ricevuto una chiamata da Morgan. — Ted prese una sedia vuota e si sedette. — La nostra nave è qui. Giunta dal ponte stellare circa un'ora fa, e più tardi sarà in orbita. Dobbiamo fare i bagagli e agguantare il *gyrobus* di mezzogiorno da New Brighton.

— Partire adesso? Su due piedi?

— Su due piedi. — Ted raccattò un pezzo di pane tostato dal mio piatto e lo sgranocchiò. — Spero che tu sia pronto a pilotare quella navetta, perché stai per avere la tua occasione.

— Già, certo. — Dopo tutte le ore passate con i programmi d'istruzione, potevo volare bendato, se avessi dovuto. — Ma cos'è questa fretta? Voglio dire, non dobbiamo imbarcare il carico e... ?

— Il carico è già allo spazioporto, pronto per l'imbarco sulla navetta, una volta atterrata. — Ted deviò lo sguardo su Rain. — E tu sei pronta, dolcezza?

— Nessun problema, comandante. — Restai stupito dalla velocità con cui si riprese. Nessun indizio sul suo volto che, solo pochi minuti prima, fosse

stata sul punto di scoppiare in lacrime. O che, prima ancora, sembrasse pronta a prendermi a cinghiate per tutta la stanza. — Basta che mi porti a New Brighton. Mi occuperò del resto.

— Brava la mia ragazza. — Ted le fece un affettuoso sorriso, poi controllò l'orologio. — Il *gyro* parte fra poche ore. Va' di sopra e impacchetta la tua roba. Io salderò il conto delle vostre stanze e chiamerò un taxi. — Si guardò intorno. — Qualcuno ha visto Ash, stamattina?

Stavo per dire che non lo vedevo mai prima del tramonto, quando Rain fornì la risposta per me. — Ancora in camera sua, penso. — Esitò, poi aggiunse piano: — Dubito che sia in condizioni di volare.

Oh, così anche lei aveva notato lo stato di ebbrezza in cui il nostro passeggero misterioso versava continuamente. Eppure ci fu qualcosa, nel modo in cui lei e Ted si guardarono, che mi fece pensare che sapessero su Ash più di quanto mi avevano rivelato. — Lo sveglierò io — disse Ted, alzandosi di nuovo. — Verrà con noi, che lo voglia o no.

Infilai la mano in tasca, tirai fuori un paio di dollari coloniali, e li misi sul tavolo. Se nessuno era disposto a dirmi di Ash, mi ci sarei dovuto rassegnare. Ma c'era qualcos'altro che meritavo di sapere. . — Mi scusi, capitano — dissi mentre rimettevo a posto la sedia — giusto un piccolo dettaglio...

— Sì?

— Il nome della nostra nave... qual è?

Ted non replicò subito. Poi raddrizzò le spalle, ficcò i pollici nella cintura, e mi guardò dritto negli occhi. — Signor Truffaut — disse — il nome della nostra nave è *Orgoglio di Cucamonga.*

Fui sul punto di ridere forte. — Che razza di nome è per una...

— Qualunque cosa il signor Goldstein abbia deciso di affibbiarci, dobbiamo prenderla. — Scrollò le spalle. — Il nostro lavoro è farla volare.

II

La spedizione....

la *Lucy Baldracca* e il suo variegato equipaggio... attenzione: carico pericoloso... e un bizzarro passeggero ad accompagnarlo.

4

Lo spazioporto di New Brighton era più sofisticato di quanto m'aspettassi. Non so bene cosa avessi previsto, una distesa di erbacce, forse, con capre che brucavano fra serbatoi di carburante arrugginiti e qualche vecchio nonnetto seduto sulla veranda di una capanna di tronchi ("E-ioo, ci sono astronavi che atterrano qui, ogni tanto"), ma quello che invece trovai furono alcuni chilometri quadrati di cemento armato, con veicoli di servizio in moto fra rampe di lancio che sembravano costruite il giorno prima. A un'estremità del campo c'era un nuovo e lucente terminale passeggeri; accanto a esso s'innalzava lo snello pilone di una torre di controllo, con il tetto irto d'antenne e dischi satellitari. Perfino Port Olympus su Marte non sembrava così moderno.

Il *gyrobus* toccò terra nell'area commerciale dello spazioporto, non lontano da una fila di hangar dov'erano parcheggiate alcune navette. A bordo del volo pomeridiano da Liberty, tutti erano spaziali professionisti, e la maggior parte lavorava per la Flotta della Federazione. Prima di imbarcarci sul gyro, Ted ci aveva raccomandato di astenerci dal parlare della nostra missione con chiunque. Quindi ci tenemmo tutto per noi, attirando dai tipi della Federazione qualche sguardo curioso, ma niente di più. Aspettammo che sbarcassero prima di raccogliere i bagagli e uscire in fila dal velivolo; scendemmo giù dalla scaletta e ci trovammo nel calore del sole equatoriale.

C'era stato detto che avremmo trovato qualcuno ad aspettarci, ma apparentemente nessuno aveva ricevuto il messaggio. Mentre Ted s'attaccò al

telefono per fare una frettolosa chiamata, diedi una buona occhiata alla gente con cui avrei dovuto volare. Non c'era da meravigliarsi che i Federali ci avessero squadrati: nessuno di noi sembrava aver mai messo piede su un'astronave, figuratevi fare da equipaggio. Nessuno portava un'uniforme. Rain s'era tolta la gonna per indossare una tunica dalle maniche lunghe e un paio di pantaloni legati con un cordoncino, mentre Ted teneva in testa un vecchio berretto della *Galileo;* Alì aveva un tappeto da preghiera arrotolato sotto il braccio, ed Emily s'era portata appresso del lavoro a maglia. Ash evidenziava ovviamente i postumi di una sbornia; seduto sul suo borsone, fissava il suolo come se stesse per rimettere da un momento all'altro. Notai fra i suoi averi una logora custodia di chitarra, e mi chiesi se avesse una bottiglia di una qualche bomba alcolica nascosta là dentro.

Dopo un po', si mostrò un hovercart scoperto, guidato da un ragazzo grande appena da fare capolino sopra i comandi. Bofonchiando scuse per il ritardo, ci aiutò a caricare i nostri averi nel retro, poi s'arrampicò dietro il volante. Il carrello ruotò su se stesso e percorse il campo ronzando; l'autista scansò autocarri e autocisterne di carburante mentre oltrepassavamo gli hangar. Dall'altro lato dello spazioporto, giunse il rombo del decollo di una navetta passeggeri, senza dubbio diretta al rendez-vous orbitale con la *Robert E. Lee.* Avevamo appena sentito il forte boom del passaggio del muro del suono, quando diedi il primo sguardo alla mia nuova nave.

La CFS *Lucy Baldracca* era alta 30 metri, dal puntale del muso a forma di cono tronco, fino all'ugello del suo motore nucleare che sporgeva dal cerchio oblungo della poppa. A giudicare dalle ammaccature, i graffi, e i segni di bruciature lungo i fianchi dello scafo a forma di campana, era evidente che la *Lucy* aveva addosso molto più di qualche ora di volo. Non un segno molto promettente.

Lanciai uno sguardo a Ted ed Emily, e vidi le espressioni dubbiose sui loro volti.

Ted mi guardò a sua volta e alzò le spalle. — Nessuno ci aveva promesso una nave nuova — disse piano, cercando di far buon viso a cattivo gioco. — E mi è stato detto che è idonea al volo. Credi che avrai qualche problema?

— *Naa*... se non cade a pezzi al decollo. — Dietro di me, Alì stava bisbigliando qualcosa in arabo che suonava vagamente come una preghiera.

A fianco della navetta era stata spinta una rampa di lancio, con una passerella che conduceva al portello passeggeri in cima. Il portello cargo della *Lucy* era aperto; la gru a braccio telescopico dell'elevatore carichi della navetta era stata estesa, e la sua gabbia calata al suolo. Un camion era parcheggiato accanto al veicolo e, mentre l'ho- vercart accostava e si fermava, una figura familiare si staccò da un gruppo di personale di supporto e si fece avanti per salutarci.

— Lieto di vedere che ce l'avete fatta — disse Goldstein, come se avessimo scelta. — Mi spiace di avervi scomodati con un preavviso così breve, ma fino a stamattina presto non sapevo con esattezza quando sarebbe dovuta arrivare la nave.

— Nessun problema, boss. — Ted gli strinse la mano, poi si fece indietro per levare lo sguardo alla navetta. — È... be', sembra che sia stata collaudata a fondo.

— E rimessa assieme pezzo a pezzo — borbottai io.

Emily mi guardò accigliata, e Ted preferì ignorare il mio commento, ma l'espressione di Morgan si rabbuiò. — Scusi, signor Truffaut — disse, mettendo la mano a coppa davanti all'orecchio. — Ma non ho sentito bene.

— Ho detto che sembra messa insieme solidamente, signore. — "Per essere qualcosa che pare venuta direttamente dal deposito rottami" aggiunsi in silenzio.

— Non fatevi ingannare dal suo aspetto. Ha alle spalle un lungo e fidato servizio. Non ho accettato di prendere nient'altro che il meglio. — Noi altri ci guardammo di traverso, ma nessuno disse nulla, mentre Goldstein proseguiva. — Abbiamo quasi finito di imbarcare la merce. Rain, che ne diresti di dare un'occhiata alla bolla di carico, assicurarti che sia tutto...

— Scusatemi tanto — dissi — ma qualcuno vorrebbe finalmente spiegarmi cos'è che ci stiamo portando via? — Stavo guardando il camion con sopra il carico. Accatastati sul pianale aperto c'erano enormi rotoli, strettamente

avvolti in nylon bianco e legati assieme con giri di corda. Somigliavano un po' alle balle di fieno invernale che si potevano vedere in un pascolo di bestiame sulla Terra, ma non riuscivo a immagi - nare che si dovesse esportare fieno su Rho Coronae Borealis.

— Canapa — replicò Morgan.

— Canapa? — Alzai un sopracciglio. — Non può essere...

— Be', non esattamente. — Esitò. — *Cannabis sativa* femmina, seccata e conciata, a essere più precisi...

— Marijuana — disse Rain.

La fissai. — Stai scherzando.

Lei mi guardò di rimando, calma. — No, non sto scherzando. 2500 chili di marijuana, dalle piantagioni di canapa poco più a sud di Shuttlefield.

— Che...? — Fu un'impresa trattenermi dal restare a bocca spalancata. — Che diavolo se ne fanno gli *hjadd* di due tonnellate e mezzo di marijuana?

Ted sospirò. — È una lunga storia, ma... per farla breve, quando gli *hjadd* salvarono Emily e me da Spindrift, una delle cose che trovarono a bordo della nostra navetta furono pochi grammi di marijuana che il nostro compagno si portava appresso per consumo personale. Gli *hjadd* scoprirono che era un'erba commestibile e che potevano servirsene come cibo.

— *Mangiano* marijuana?

— Pensala come tè, o magari cioccolata. — Goldstein sorrise, facendoci strada verso il camion. Il suo operatore stava usando la gru per issare una delle balle dal pianale e collocarla sull'elevatore della navetta. — Gli *hjadd* sono vegetariani per natura, quindi la considerano una rara prelibatezza. Fortunatamente, il campione che il dottor Ramirez aveva con sé era della varietà senza semi, quindi non sono riusciti a coltivarla sul loro mondo. Perciò, se ne vogliono dell'altra, devono rivolgersi a noi.

Tese un braccio in alto e diede una pacca a una delle balle. — Fortuna ha voluto che i coloni abbiano coltivato canapa per anni, per ricavarne vestiario,

carta, oli naturali, di tutto. Le piante femmina sono necessarie per la coltivazione, ovviamente, ma di solito vengono scartate nel corso della lavorazione. Dopotutto, nessuno fuma più questa roba, eccetto rari eccentrici come Ramirez. Così...

— Così Coyote ha erba a tonnellate, e gli *hjadd* sono disposti a barattarla.

— Ci hai azzeccato. — Morgan sogghignò. — Gliene abbiamo già dati 20 chili... un campione gratuito, per stuzzicare i loro appetiti... ma questa è la prima grossa spedizione. Se va tutto bene, diventerà una importante risorsa da esportazione, e altre seguiranno...

— Come no. — Alzai le spalle. — Chissà? Dopo questa, potremo fargli gustare il tabacco. Magari anche l'oppio.

Morgan mi guardò torvo, poi si rivolse a Ted. — Il capitano Lesh è lassù. Se mi segui, te lo presento, così potrete sbrigare il passaggio di comando.

— Grazie. — Ted guardò Emily. — Em, dopo che Rain avrà verificato la bolla, porta tutti di sopra e falli accomodare. — Lanciò uno sguardo a me. — Il tuo lavoro

10 sai, giusto?

— Preparare il vascello per il lancio. Giusto. — Ancora una volta, levai lo sguardo alla *Lucy Baldracca*. — Quando intendete partire?

— Il più presto possibile — disse Morgan, prima che Ted potesse rispondere. — E, signor Truffaut... apprezzerei che si astenesse da commenti poco gentili sui miei affari.

Suppongo che avrei dovuto scusarmi, ma non lo feci. Invece, mi limitai a scrollare le spalle. Morgan mi diede un'ultima occhiata, poi si voltò per portare via Ted. Emily li osservò andarsene, poi s'avvicinò a me.

— Piccolo avvertimento — disse piano. — Non fare uscire Morgan dai gangheri. Potrebbe rischiaffarti in galera in qualunque momento, se volesse.

Fui tentato di chiedere dove avrebbe trovato un altro pilota di navetta. Emily aveva buone intenzioni, comunque, e non c'era motivo di farla

incazzare. Per quanto affabile potesse mostrarsi Morgan Goldstein, non c'erano dubbi che fosse uno spregiudicato uomo d'affari. Persone del genere non lasciano che qualcuno si metta fra loro o il loro denaro.

— Lo terrò a mente — replicai — ma se...

All'improvviso, mi scordai quello che stavo per dire, perché in quel momento guardai alle sue spalle e vidi una figura avvicinarsi a noi. E fu allora che colsi la prima immagine di Mahamatasja Jas Sa-Fhadda.

5

Nell'attimo in cui posai gli occhi sul Primo Emissario, seppi immediatamente chi lui - o meglio, luilei - fosse. Anche se luilei era racchiuso da capo a piedi in una grigia tuta isolante la cui visiera opaca rendeva i lineamenti invisibili, tutti sulla Terra avevano visto immagini del delegato capo *hjadd* su Coyote. E me l'avevano già detto, ovviamente, che luilei sarebbe stato un altro passeggero di quel viaggio. Eppure, restai sbigottito al vederlo camminare verso di noi, scortato da due camicie blu.

Né fui l'unica persona del nostro gruppo a essere sorpresa. Alì fece un involontario passo indietro, quasi fosse spaventato da una creatura che era 30 centimetri più bassa di noi. Rain stava parlando con uno scaricatore, quando avvistò il Primo Emissario troncò la conversazione e s'affrettò a raggiungerci. E, per la prima volta dal nostro arrivo a New Brighton, Ash parve avvedersi di cosa stava succedendo.

— Ciao, Jas. — Emily alzò la mano sinistra, con il palmo in fuori e le dita aperte. — Bello rivederti di nuovo.

— È bello anche rivedere te. — La voce che uscì dalla grata sotto la visiera sembrò provenire dal profondo della gola, ma stranamente androgina, quasi come se nella tuta si celasse un cantante d'opera. Quell'impressione fu dimenticata nel momento in cui lo *hjadd* sollevò la propria mano sinistra; sei dita unite da una membrana, dotate di artigli, spiegate in un saluto identico. — Questo è un altro membro del vostro equipaggio?

Luilei intendeva me. — Mmm... sì, proprio così — replicai, porgendogli istintivamente la mano. — Lieto di conoscerla, signor Sa-Fhadda. Mi chiamo Jules Truffaut. Sono un...

Dalla grata arrivò un gracidio come quello di una rana. Lo *hjadd* rifuggì da me, e la mano dell'alieno ricadde al suo fianco. Mi resi improvvisamente conto di aver fatto uno sbaglio. Prima che potessi dire qualcosa, comunque, una voce parlò dietro la mia spalla sinistra.

— Il Primo Emissario è offeso — mormorò Ash, in piedi accanto a me. — Agli *hjadd* non piace essere toccati da estranei, a meno che non siano loro a incoraggiare il contatto. Inoltre, Sa-Fhadda non è il suo cognome, ma la sua casta e rango sociale. Scusati subito.

Non sapevo cosa fosse più sorprendente: che una stretta di mano potesse essere offensiva o che finalmente Ash avesse parlato. — Spiacente — dissi, abbassando la mano... e poi, ripensandoci all'improvviso, sollevai in fretta la mano sinistra, imitando il gesto di Emily — Ignoravo la corretta forma di saluto. La prego di perdonarmi.

Un breve sibilo che sarebbe potuto venire da un gatto rabbioso, poi la testa racchiusa nel casco ondeggiò avanti e indietro sul lungo collo. — È perdonato, signor Truf- faut — disse. — Non poteva sapere. E può chiamarmi Jas.

Jas tese formalmente la propria mano. Esitai, poi la presi con circospezione. Anche attraverso la sottile plastica del guanto, potei avvertire il calore del suo tocco e, insieme, la durezza degli artigli quando carezzarono brevemente la superficie del mio palmo. L'ultima cosa che mi fossi aspettato di fare quella mattina, al risveglio, era stringere la mano a un alieno; proprio un momento da narrare nelle mie memorie.

— Bene — disse Ash, ancora sussurrando. — Le tue scuse sono state accettate, e luilei ha accettato te. Ora lascia la sua mano, indietreggia, e chiudi il becco.

Feci come mi veniva detto, senza altre parole. Quando Jas si voltò verso Emily lanciai un nuovo sguardo ad Ash. — Grazie. Io...

— Sta' zitto. — I suoi occhi guizzarono verso di me sotto il cappuccio.

Tanti saluti alla gratitudine. Tornai a guardare Emily e Jas; i due s'erano già allontanati, immersi in una tranquilla conversazione. Ash scivolò via, facendo frusciare la veste sul cemento mentre s'avviava dietro di loro. Di nuovo, fui lasciato a domandarmi quale fosse il suo ruolo in tutto questo. Mediatore? Interprete? Come faceva a sapere che... ?

— L'hai combinata bella. — Rain mi spuntò al fianco. — Magari dovresti lasciare la diplomazia ai professionisti.

— È questo che è Ash? Un diplomatico?

Un attimo d'esitazione, poi un malizioso sorriso le affiorò sulle labbra. — Si potrebbe dire così. Se fossi in te, comunque, starei alla larga da lui. Potrebbe renderti la vita un inferno, se lo volesse.

Rammentai come l'avessi visto fuori dalla finestra della prigione, e la strana esperienza mentale provata pochi istanti dopo. Avevo cancellato quasi del tutto l'incidente come... be', non sapevo di cosa si trattasse, solo qualcosa che m'ero persuaso a non approfondire. Tuttavia, prima che potessi chiedere lumi, Rain mi ficcò un palmare tra le mani.

— Qui c'è la bolla di carico. L'ho controllata, e sembra tutto okay Quello che devi fare è firmarla, e siamo pronti ad andare. — Trovai lo spazio vuoto con indicato "Pilota" e usai la punta del dito per scribacchiare la mia firma sul fondo dello schermo. — Grazie. — disse lei, riprendendolo. — Ora vediamo se riesci a passare il resto del Ia giornata senza fottere tutto di nuovo.

— Ehi, aspetta un minuto. — Credevo di aver fatto pace con lei, ma rieccola a spanarmi le palle. Mi stava davvero dando sui nervi. — Apprezzerei un po' di rispetto, se non è troppo chiederlo.

— Il rispetto bisogna guadagnarselo. — Ci fu tanto gelo nella sua voce da trasformare un caldo pomeriggio d'estate in un freddo giorno all'inferno. — Portaci in orbita senza ammazzare nessuno, e lo prenderò in considerazione.

Poi se ne andò, lasciandomi a chiedermi ancora una volta se quel lavoro

potesse procurarmi più grane di quante ne valesse la pena.

6

Il nome *Lucy Baldracca* era adeguato. L'abitacolo sembrava riammodernato almeno due volte da quando avevano sfornato la navetta dalla catena di montaggio, con nuovi pannelli di comando installati accanto ad altri che probabilmente erano stati usati mentre ero ancora al liceo. La prima cosa che feci fu controllare i comandi; erano disposti in modo leggermente differente da quello mostrato dai programmi d'istruzione, ma per il resto non c'era nulla che non potessi maneggiare. Comunque, il seggiolino di pilotaggio scricchiolò quando mi sedetti, e il bracciolo sinistro era avvolto in nastro isolante marcio. Ero stato in simulatori di volo che si trovavano in condizioni migliori.

Come pilota e copilota, Ted e io fummo i primi a salire a bordo, e il resto dell'equipaggio ci seguì attraverso il portello per prendere posto sui sedili collocati in cerchio intorno al comparto passeggeri. Ce n'erano otto in tutto, uno rimase vacante: apparteneva all'ingegnere capo, che ci stava aspettando a bordo *dell'Orgoglio.* Notai che uno dei sedili era diverso dal resto; a un esame più ravvicinato, vidi che era stato conformato per adattarsi a un *hjadd.* Mentre osservavo, Jas vi si accomodò, e le sue corte gambe e il lungo tronco trovarono confortevolmente spazio in una sagoma che sarebbe stata dolorosa per un umano.

Dal sedile accanto, Ted assistette in silenzio mentre ultimavo la lista dei controlli prelancio. Soddisfatto di vedere che sapevo il fatto mio, si voltò per assicurarsi che tutti avessero le cinture. Rain fu l'ultima a giungere a bordo; prima di chiudere il portello cargo e salire la scaletta fino al ponte di volo, aveva atteso a terra per essere certa che la marijuana fosse immagazzinata e al sicuro.

Appena fu sul sedile, ordinai al portello passeggeri di sigillarsi. Una volta che la *Lucy* fu a tenuta stagna, pressurizzai il compartimento, poi accesi il comunicatore e chiesi di far ritirare la rampa di lancio. Attraverso i finestrini,

la brillante luce del sole inondò l'abitacolo quando la navetta emerse da sotto l'ombra della torre; dalla cuffia, potei udire lo scambio di battute fra il personale di terra mentre lasciava la piattaforma di lancio. Pochi minuti dopo, il controllo traffico mi informò che lo spazio aereo era libero e avevo l'autorizzazione alla partenza.

Un ultimo controllo di tutti i sistemi, con Ted ad accertarsi che non mi fossi scordato nulla, poi inserii il programma di volo nel sistema di navigazione e iniziai la sequenza di lancio finale. A questo punto, avrei potuto facilmente passare al pilota automatico, ma non lo feci. La *Lucy Baldracca* era nuova, per me, e non sapevo quanto potermi fidare. Inoltre, volevo mostrare al capitano di non essere un pivello che lasciava tutto ai computer.

Perciò regolai il seggiolino in posizione reclinata, tirai la tastiera dei controlli più vicina al petto, e afferrai la barra di comando con la mano sinistra e la barra di spinta con la destra. Quando ebbi luci verdi su tutto il quadro comandi, aprii con un colpetto un copri-interruttore a strisce arancioni e schiacciai il grosso pulsante rosso.

La *Lucy Baldracca* poteva essere un vecchio uccellaccio, ma sapeva volare. Si levò dalla piattaforma di lancio rapida e senza intoppi, mentre la forza-g ci spingeva contro i sedili. Lo scafo riportò un po' di scosse e vibrazioni quando la navetta iniziò la sua ascesa, ma il rumore s'attenuò rapidamente quando spinsi la barra tutta in avanti, e fu rimpiazzato da un forte rombo quando il motore principale andò a massima spinta. Le nuvole sovrastanti balzarono verso di noi, poi la navetta le perforò.

Il cielo si fece gradualmente più scuro, e il blu sfumò nel nero, finché non comin - ciarono ad apparire le stelle. E poi fummo nello spazio, in rotta per l'orbita. Ridussi

la spinta, dopodiché accesi i razzi direzionali per far ruotare il veicolo a dritta.

Attraverso i finestrini anteriori, Coyote si mostrò alla vista, un vasto emisfero verde screziato di bianco. Il Grande Fiume Equatoriale era visibile sotto forma di un'ampia stria blu che s'estendeva fino al lontano orizzonte.

Più oltre, Orso s'innalzava come un'enorme falce, con gli anelli che si protendevano nello spazio. Che diavolo di panorama; mi trovai a desiderare di non essere un pilota, in modo da poter semplicemente rilassarmi e abbracciare tutto con lo sguardo.

Tuttavia, non avevo quel lusso. Usando il sistema di navigazione per localizzare l'esatta posizione del nostro obiettivo, scoprii che l'Orgoglio *di Cucamonga* era proprio dove avrebbe dovuto, parcheggiata in orbita stazionaria alcune migliaia di chilometri sopra l'equatore. Avrei potuto spegnere il motore e lasciare semplicemente che la *Lucy* coprisse in volo inerziale il resto del percorso fino alla nave madre, ma ciò avrebbe significato orbitare alcune volte intorno a Coyote, aggiungendo da sei a otto ore al nostro viaggio. L'indicatore mi disse che avevamo carburante più che sufficiente per un'ascesa diretta, quindi mantenni i motori su una spinta di un quarto dell'uno per cento, e programmai il computer per una traiettoria che ci avrebbe portati lì in appena un paio d'ore.

Una volta appurato che andasse tutto a punto, attivai il pilota automatico, e riportai il seggiolino in posizione eretta. — Tutti okay là dietro? — chiesi, dandomi un'occhiata alle spalle. — Non è stata troppo dura, spero.

Un borbottio di Rain che avrebbe potuto essere una lamentela, ma non riuscii a distinguere bene le sue parole. — Gordon è svenuto — disse Emily — ma per il resto è tutto a posto.

— Gordon? Chi è Gordon?

— Intende dire Ash. È questo il suo nome. — Anche Ted rimise il seggiolino in posizione orizzontale. — Bel volo, ragazzo. Puoi tenerti il lavoro. — Si guardò indietro, verso i nostri passeggeri. — Signor Goldstein? Jas? Come ve la passate?

— Benone. Come no. — A giudicare dal tono di voce di Morgan, probabilmente aveva una pallida tinta verde. — Jas è...

— Sono a mio agio. — Se c'era qualche emozione nella sua voce, fu mascherata dal congegno traduttore della tuta. — Grazie, signor Truffaut. Mi complimento per la sua abilità di pilota.

Questo mi piacque. Se il Primo Emissario non aveva da lamentarsi, Rain non era in condizioni di discutere. Come al solito, Alì rimase stoico, per quanto non mi aspettassi altrimenti. I piloti si rispettano a vicenda, quando sono ai comandi; se Ted aveva qualche critica da fare, me l'avrebbe fatta una volta usciti dall'abitacolo.

— Grazie, Jas. Mi fa piacere. — Controllai di nuovo il computer — Tempo stimato d'arrivo, circa due ore e 37 minuti, gente. Perciò state seduti e godetevi la corsa.

7

Due ore e mezza più tardi, giungemmo al rendez-vous con l'*Orgoglio di Cucamonga*.

Forse ero viziato. La *Robert E. Lee,* dopotutto, era un'affusolata bellezza tutta da ammirare, e anche navi in orbita solare come la *Vittoria* possedevano una certa elegante simmetria. Al confronto, *l'Orgoglio* era brutta come un piede di porco. Circa 120 metri di lunghezza, il trasporto era composto di sottosezioni cilindriche disposte in tandem, con il modulo abitativo a prora e il massiccio motore a fusione a poppa. Due enormi moduli cargo, ciascuno simile a un gigantesco tamburo, sporgevano perpendicolarmente da entrambi i lati del mozzo appena a poppa del modulo abitativo, dando alla nave un aspetto cruciforme. Il modulo di servizio nella sezione mediana era intasato di razzi di manovra, serbatoi ausiliari e radiatori, mentre il deflettore di meteore si protendeva dalla prua come un'immensa padella.

Mente ci approssimavamo, si fece chiaro che l'Orgoglio era un'astronave con più di qualche miliardo di chilometri sul groppone. Lungo il suo scafo, individuai lamiere di colore leggermente diverso da quelle che le attorniavano, un'altra indicazione che la nave aveva recentemente subito lavori di riadattamento, e l'antenna della telemetria sembrava essere stata rimpiazzata.

Non fui l'unico a notare queste cose. Ted esaminò la nave mentre mi

mettevo sulla sua stessa rotta, poi girò lo sguardo a Morgan. — Mi dica ancora perché non abbiamo preso una nave nuova.

— Nella sua classe, è la migliore attualmente disponibile. — Morgan si sfibbiò l'imbracatura e si spinse via dal sedile. — Tutto il resto della flotta della Janus è attualmente impegnato in altri contratti. Inoltre, i miei ingegneri mi hanno detto che sarebbe stato più facile rinnovare un vascello vecchio che costruirne uno nuovo.

— Rinnovare... vuol dire riparare, vero? — Non distolsi lo sguardo dai miei comandi.

— No, intendo proprio *rinnovare.* C'era bisogno di fare certe modifiche per questa missione... specialmente al sistema di navigazione. — Aggrappatosi al dorso del mio seggiolino, Morgan si tirò più vicino ai finestrini, inserendosi fra Ted e me. — Una volta ottenuto un profitto, la compagnia avrà i capitali per costruire una nuova nave specificamente progettata per...

— Signor Goldstein, la prego... — Ted alzò una mano per spingere gentilmente via il boss. — Ci dia un po' di spazio per respirare, okay? — Lanciò un'occhiata a me. — Come te la passi, tu?

— Finora, tutto bene. — Tenendo un occhio sul radar ottico e l'altro sullo schermo del computer, accesi i razzi di controllo dell'imbardata e del beccheggio per porre la *Lucy* in linea diretta con il principale portello d'attracco, posto sul mozzo fra i due contenitori cargo. Una volta stazionario a circa 150 metri dalla nave, toccai il microfono della cuffia. — *Orgoglio di Cucamonga,* qui la *Lucy Baldracca.* Mi sentite?

Passò un momento, poi giunse una burbera voce maschile. — Affermativo, *Lucy*. Vi abbiamo in vista, e siete autorizzati all'attracco.

Quello doveva essere l'ingegnere capo. Immaginai che fosse in plancia. Ovviamente un uomo di poche parole. — Ricevuto, *Orgoglio* — replicai. — Grazie.

— Serve qualche aiuto? — chiese piano Ted.

— No, grazie. Tutto sotto controllo. — A dire il vero, ero dannatamente

nervoso. Tutto quanto a bordo della *Lucy* e *dell'Orgoglio* mi dava l'incerta sensazione che nessuna delle due navi fosse fidata al cento per cento, qualunque cosa potesse dire Morgan. Troppo tardi per fare il coniglio, comunque, quindi aprii il puntale del muso per esporre il collare d'attracco, e una volta inquadrato il boccaporto sul mozzo dell' *Orgoglio* nel reticolo del radar anteriore, accesi i razzi di manovra poppieri e avanzai piano.

Non avrei dovuto preoccuparmi tanto. La *Lucy* fece la brava ragazza; si comportò bene, mentre la spingevo con delicatezza verso il portello d'attracco. Tuttavia, trattenni quasi il respiro finché la sonda anteriore non scivolò a posto e non sentii il *clank* rivelatore delle flange che s'innestavano. Un cicalino ronzò, confermando che il nostro collegamento era solido.

— Bel lavoro — disse Emily — Non avrei saputo fare di meglio io stessa.

— Grazie. — Misi in sicurezza i motori, poi sollevai un braccio per pressurizzare la camera stagna anteriore. — Eccoci qui, signore e signori... ehm, senza offesa, Primo Emissario.

— Non c'è di che. — Di nuovo il breve soffio felino che avevo imparato a riconoscere come l'equivalente *hjadd* di una risatina. — Quelli della mia specie rispondono a entrambi gli appellativi.

Ciò suscitò le risate di tutti, tranne Rain e Ash. Non dovetti guardarmi indietro per sapere che Rain continuava a non farsi impressionare da me. Quanto ad Ash... be', probabilmente gli occorreva vomitare o farsi una bevuta, a seconda di quale delle due venisse prima.

— Sta bene, ci siamo. — Ted si sfibbiò l'imbracatura, poi si spinse fuori dal sedile. — Allora, andiamo a bordo e vediamo di cosa è fatta questa bagnarola.

III

Doc alla camera stagna...

Rain nello spazio...

una definizione del blues...

grandi menti pensano allo stesso modo.

8

L'Orgoglio di Cucamonga pareva molto meglio dentro che fuori. Per essere un mezzo da trasporto che aveva passato abbondante tempo in rotta per Giove, si trovava in uno stato piuttosto buono. Tuttavia, con la scrostata vernice grigio ferro delle paratie e i condotti scoperti che correvano sui bassi soffitti, nessuno l'avrebbe scambiata per un vascello passeggeri. *L'Orgoglio* era una bestia da soma, pura e semplice.

Uno dei lussi che non aveva era la gravità artificiale. Dato che la nave non era equipaggiata con la propulsione diametrica, mancava anche di un generatore di campo Millis-Clement. Il mozzo poteva essere fatto ruotare per fornire forza centrifuga ai moduli cargo, ma dato che non stavamo trasportando bestiame, i moduli sarebbero rimasti chiusi per tutta la durata del viaggio. Fui lieto d'aver portato con me un paio di scarpe adesive nuove; tutte quelle a bordo erano state usate dall'equipaggio precedente, e le loro solette sembravano colonie di funghi.

L'ingegnere capo ci incontrò nella camera stagna: Doc Schachner, un tipo tarchiato sulla sessantina, che aveva perso i capelli ma in compenso s'era fatto crescere una folta barba bianca che arrivava fino a metà del petto. Doc conosceva Goldstein, e lo chiamò per nome, cosa che Morgan sembrava tollerare solo di rado; più tardi imparai che Doc aveva una lunga storia di dissidi con il suo boss, che avrebbe potuto farlo silurare molto tempo prima, se non fosse stato perché il capo aveva quasi sempre ragione.

E per un buon motivo. Alla fine appresi che Edward J. Schachner s'era guadagnato il nomignolo insieme al dottorato in ingegneria astronautica,

conseguito all'Università di Edimburgo. Dopo un decennio passato a progettare astronavi per la Janus, aveva infine deciso che preferiva volarci sopra, piuttosto che stare al tavolo da disegno. *L'Orgoglio* era una delle navi costruite da lui, e probabilmente non c'era un cavo o bullone a bordo che non conoscesse come le proprie tasche.

Doc non era tipo da perdersi in chiacchiere. Una breve autopresentazione fu tutto quello che ci concesse, prima di scortarci dalla camera stagna al pozzo centrale d'accesso che correva lungo l'asse della nave. Mentre ci guidava dal mozzo al modulo abitativo, Doc si fermò ogni tanto ad aprire i portelli stagni che conducevano da un ponte all'altro. Come ultima persona della fila, scoprii rapidamente cosa significasse subire la sua collera; quando tralasciai di chiudere un portello dietro di noi, mi fece tornare indietro a serrarlo strettamente, e in seguito s'accertò che ogni portello fosse ben chiuso, prima di farci proseguire. Ted poteva essere il capitano, ma l'*Orgoglio* era chiaramente la nave di Doc, e lui non lasciava niente al caso.

Il Ponte 2 conteneva gli alloggi dell'equipaggio, ma prima di arrivarci, Doc si fermò al Ponte 3. Aperto il portello, chiese a Jas di accompagnarlo. Durante il restauro dell'Orgoglio, era stata aggiunta una cabina a parte, appositamente concepita per passeggeri *hjadd*. Quindi attendemmo nel pozzo, mentre Doc mostrava al Primo Emissario il suo appartamento; quando tornò, pochi minuti dopo, ci guidò per il resto del percorso fino al Ponte 2.

I nostri alloggi erano situati lungo un corridoio di forma anulare, posto all'interno del modulo abitativo. Erano più grandi delle cabine di prima classe della *Lee*, ma non molto; invece di cuccette, per dormire avevamo dei sacchi che si potevano tendere a formare amache, e stipetti invece di armadi e scaffali. Niente mobilio, com'è ovvio - una sedia non era necessaria a zero g, uno scrittoio peggio che inutile - ma almeno avevo il mio bagno privato, anche se il gabinetto consisteva di tubi aspiranti e l'angolo doccia era munito di spugne per abluzioni fredde e calde. Il fato aveva voluto che la mia cabina fosse accanto a quella di Ash; notando che le pareti non erano molto spesse e che tra le nostre stanze c'era una presa d'aria, sperai che non russasse.

Non ebbi molte possibilità di fare come se fossi a casa mia. Mi ero appena cambiato gli stivali con le scarpe adesive, quando Rain bussò alla mia porta.

Ora di scaricare la *Lucy Baldracca,* e aveva bisogno di me per far volare la capsula cargo. Quindi me ne andai a guadagnarmi la paga.

E fu allora che iniziarono i guai.

9

Mai accettare un impiego se sapete che dovrete lavorare per qualcuno con meno esperienza di voi.

Sebbene *l'Orgoglio* fosse una nave civile, a bordo dei mercantili c'è una certa gerarchia di natura quasi militare. In questo caso, quando si trattava di occuparsi del carico, il quartiermastro superava per grado il pilota di navetta. Quindi, per quel compi - to particolare, Rain era il mio boss. In ogni altra circostanza, non sarebbe stato un problema, ma fin dal momento di metterci le tute per l'attività extraveicolare, seppi che lavorare con lei sarebbe stato difficile.

La camera stagna secondaria dell' *Orgoglio* era situata sul lato opposto del mozzo dov'era attraccata la *Lucy.* Prima di attraversarla, si entrava nello spogliatoio dov'era riposto l'equipaggiamento. Prepararsi per una passeggiata spaziale non è roba per gente pudica; comporta restare in costume adamitico per indossare l'indumento intimo in un solo pezzo che, fra le altre cose, raccoglie il sudore e l'urina per distillarli e riciclarli come ossigeno e liquido di raffreddamento per il sistema di supporto vitale. Se la nudità è un problema, si può sempre voltare la schiena... tuttavia, in un compartimento poco più grande di un armadio, è difficile evitare di urtarsi l'uno contro l'altro.

Rain non era disposta a fidarsi di me, nonostante le mie promesse di tenere le mani a posto, senza sbirciare. Non posso dire che la biasimassi; a zero g le galanterie possono essere ardue, soprattutto dato che ci vogliono entrambe le mani per infilarsi i componenti della tuta mentre si attaccano i fili e i tubi necessari. Ma lei non ne volle sapere, perciò dovetti aspettare fuori mentre si metteva in tuta. Quella fu la prima indicazione che aveva ben poca

esperienza, perché passò quasi un'ora prima che mi lasciasse entrare... e poi, non appena la vidi, notai che aveva commesso un paio di errori, il più madornale dei quali era stato tralasciare di chiudere la lampo sul polso sinistro, cosa che avrebbe potuto causare una decompressione esplosiva.

A Rain non piacque che glielo indicassi, né fu molto riconoscente quando inserii nel modo corretto il cavo elettrico del suo zaino nell'unità pettorale. In effetti, strillò come se la stessi abbrancando, finché non si rese conto di cosa cercassi di fare e perché. Poi insistette per aspettarmi nella camera stagna mentre io infilavo la tuta: una violazione dei protocolli di sicurezza, che esigono che nessuno entri nella camera stagna da solo.

Puritana. Per entrare nell'equipaggiamento me la presi comoda anch'io, intendendo che fui pronto in 20 minuti. Un ultimo controllo reciproco delle tute, seguito da un test delle comunicazioni, poi ci mettemmo i caschi, pressurizzammo le tute, e facem - mo il vuoto nella camera.

La capsula cargo era attraccata allo scafo esterno del mozzo. Era quasi identica a quella che avevo pilotato su Highgate, quindi non aveva niente che non mi fosse familiare. Ciononostante, prima di entrare nell'abitacolo attesi che Rain attaccasse il suo cordone ombelicale a un gancio proprio fuori dalla camera stagna, poi avanzasse una mano dopo l'altra lungo l'esterno del mozzo fino a raggiungere la *Lucy Baldracca.* Procedeva abbastanza bene, ma non potei fare a meno di notare una certa goffaggine. Era ovvio che non aveva passato molto tempo nello spazio.

Rain aveva... quanti anni? Diciannove, forse venti? Ebbi il tempo di pensarci, mentre aspettavo che coprisse il percorso verso la navetta. Quanta esperienza poteva aver avuto prima che Morgan la assumesse? Probabilmente non molta... soprattutto dato che la Flotta della Federazione consisteva solo di una manciata di piccole navi, più la *Lee.* Perciò, come aveva fatto una ragazza così giovane a ottenere il rango di quartiermastro a bordo di un trasporto, e per giunta investito di una missione tanto importante?

Brutto segno, in effetti. E le cose si misero ancora peggio.

Il nostro lavoro avrebbe dovuto procedere così: una volta aperta la stiva

cargo della *Lucy* e infilatasi dentro, Rain avrebbe dovuto slegare ogni balla e, una alla volta, spingerla verso il portello. A quel punto avrei usato la capsula per trasferire le balle nei moduli cargo, alternandomi fra Cargo 1 e Cargo 2, in modo da ripartire uniformemente la massa su entrambi i lati della nave. Una volta caricate le balle a bordo, Rain e io saremmo entrati nei moduli e le avremmo legate di nuovo, accertandoci che fossero saldamente fissate ai ponti interni, prima di chiudere i boccaporti.

Doveva essere un'operazione semplice, che avrebbe richiesto al massimo poche ore. Se avessi lavorato con uno spaziale indurito, cioè. Ma Rain sembrava avere una scarsa idea di cosa stava facendo. Si dibatté per disfare le corde, fece ruzzolare le balle verso il portello e imprecò contro di me quando ebbi problemi ad afferrarle con i manipolatori della capsula, e spesso scordò in che ordine ricaricarle a bordo dei moduli. Tre volte tornai alla navetta solo per scoprire che aveva sbagliato il lancio di un'altra balla; in un'occasione, dovetti inseguire una balla che s'era allontanata fluttuando dalla *Lucy*, riuscendo a recuperarla appena prima che andasse alla deriva, troppo lontano.

Nessuno di questi problemi fu colpa sua. Erano sempre il risultato della mia incompetenza e stupidità. Io ero un babbeo, un idiota, un inetto, un dilettante, uno zero assoluto, e Dio solo sapeva come si fosse lasciata affibbiare uno come me. Anche dopo che Ted, uditi i suoi commenti meno gentili al comunicatore, le disse di darsi una calmata e cooperare, lei continuò a insistere a fare le cose a modo suo.

Fu solo quando anche Emily si mise la tuta e venne giù a darci una mano, che riuscimmo a scaricare la navetta. Feci attraccare la capsula, ma invece di aiutare le due donne a fissare le balle, andai direttamente in plancia. Non mi preoccupai di togliermi la tuta: riposi il casco, inserii lo zaino nell'unità di ricarica, mi sfilai i guanti, e mi issai su per il pozzo d'accesso al Ponte 1.

Il centro di comando era un compartimento circolare attorniato da finestrini rettangolari, con un pannello di controllo pentagonale che dominava il centro del locale. Un'immagine olografica *dell'Orgoglio* fluttuava sopra il pannello, mentre inquadrature ravvicinate della nave apparivano su schermi piatti sospesi al basso soffitto. Ted era alla postazione

d'ingegneria, sbirciava da dietro le spalle di Doc mentre eseguivano un controllo dei sistemi; dall'altra parte del pannello, Alì era seduto al timone. Alzarono tutti lo sguardo quando entrai attraverso il portello sul pavimento. Le voci delle donne giungevano dagli altoparlanti sul soffitto, quindi non c'era dubbio che avessero sentito tutte le battute scambiate fra Rain e me.

— Qualcosa ti turba, Jules? — Ted si voltò verso di me, mentre usavo un corrimano sul soffitto per avanzare attraverso il compartimento.

— Dannatamente esatto. — Stavo mettendocela tutta a tenere la rabbia sotto controllo, ma senza successo. — Non posso lavorare con quella, capitano. È fuori di testa.

— Mmm... già, penso di aver afferrato. — Si accarezzò il mento, come se ponderasse una soluzione del problema. — Be', non mi andrebbe di doverti perdere, ma suppongo che come pilota di navetta possa rimpiazzarti Em. — Tese la mano verso la sua cuffia. — Inoltrerò una chiamata a New Brighton, per far venire qualcuno a portarti a casa.

— Ehi, aspetti un minuto! Non è quello che...

— Hai appena accusato uno dei tuoi compagni d'equipaggio di insanità mentale. Dato che io stesso ho scelto Rain, suppongo ciò significhi che manchi di rispetto per il mio giudizio. E se non sei in grado di lavorare con nessuno di noi due...

— Solo un attimo! Io...

— Ti darò... — Ted guardò il suo orologio — ...sessanta secondi. Tutto qui. Siamo piuttosto indaffarati, in questo momento.

Non stava scherzando. Ted Harker poteva essere un tipo conciliante, ma nessuno metteva in questione la sua autorità sulla plancia della sua nave e la faceva franca. Tirai un profondo respiro, ricominciando daccapo. — Signore, nutro assoluto rispetto per il suo giudizio. E... va bene, forse Rain non è matta. Ma ha sentito cos'è successo là fuori...

— In effetti, abbiamo ascoltato tutti. Ecco perché mia moglie è scesa di sotto. — Gli occhi gli si restrinsero. — Ed è lì che dovresti essere proprio

adesso. Perché sei qui?

— Perché... capitano, quanta esperienza ha Rain in questo tipo di cose? Seriamente?

— Ben poca. In effetti, questa è solo la sua terza volta nello spazio... e il primo incarico come quartiermastro.

Lo fissai. — Il primo... e cos'ha fatto in precedenza?

— Ha lavorato al suolo a New Brighton per otto mesi, prima di firmare con la Janus. Dopodiché, due sortite orbitali a bordo di navette cargo, scaricando merci dalla *Lee*. Vero, non ha accumulato ore quanto te, ma prende il proprio lavoro sul serio, e ho completa fiducia in lei. Mi spiace che tu abbia problemi a lavorare per qualcuno più giovane, ma...

— No, signore, non è questo. Solo che... guardi, mi è stata sulle scatole da quando l'ho conosciuta. Ho cercato di andare d'accordo con lei, ma siamo arrivati al punto che... — Di nuovo, esitai. — Se vuole davvero che lasci la nave, lo farò. Ma non posso lavorare con una che si lamenta e basta.

Per un attimo Ted non disse nulla, e mi chiesi se mi fossi appena fatto cacciare dal lavoro. Dietro di lui, Doc stava scuotendo il capo in silenzio. Da vecchio professionista, sapeva come meschini screzi fra membri dell'equipaggio potessero aggravarsi, se

lasciati irrisolti.

— Benissimo — disse infine Ted. — Scambierò quattro parole con Rain, una volta fuori servizio, e le chiederò di calmarsi. Se continua a seccarti, voglio che tu me lo faccia sapere. Quanto a ora... visto che sei qui, ho una piccola commissione per te. — Si guardò accanto, verso Doc. — Può proseguire senza di me, per un minuto? — Il capo annuì, e Ted staccò le scarpe dal ponte. Afferrandosi a un corrimano sul soffitto, si spinse attorno al pannello pentagonale. — Seguimi, prego.

Seguii Ted dal lato opposto della plancia, dove ci fermammo accanto a un armadietto incassato nella paratia dietro il suo sedile. — Una cosa che dovresti sapere di Rain — disse a bassa voce, una volta allontanatici dagli

altri — è che viene da una famiglia piuttosto potente su Coyote, e ha una pesante influenza sulla Janus.

— Quindi ha insistito Morgan che la assumessi? — Non mi era nuovo il nepotismo, nell'Unione dell'Emisfero Occidentale era una piaga, ma quello era qualcosa che non mi aspettavo.

— Più o meno, già... anche se parlavo sul serio quando ho detto che avevo fiducia in lei. — Estrasse dalla canottiera un mazzo di chiavi, e cominciò a frugare alla ricerca di quella giusta. — Ma la ditta di legname dei Thompson è fra le principali azioniste della compagnia di Morgan, e se Molly Thompson vuole che la sua pronipote abbia un lavoro...

— Capisco.

Ted inserì una chiave nell'armadietto. — Fra parentesi, penso che sia piuttosto nervosa, per tutto questo. Ecco perché se la prende con te. Una volta fatta la sua conoscenza, potresti scoprire che in realtà è piuttosto simpatica. Ma ha passato tempi duri, ultimamente, fra quel suo fratello e... — S'interruppe. — Spiacente. Credo di aver detto troppo. E non è roba che ci riguardi.

Quella era la seconda volta che sentivo parlare del fratello di Rain. Il capitano aveva chiaramente travalicato i limiti, e non ebbi intenzione di insistere sull'argomento, non dopo essere giunto così vicino a farmi licenziare. Quindi non dissi nulla quando aprì l'armadietto e infilò una mano dentro.

Ne trasse una fiasca di ceramica, con il collo sigillato da un tappo di sughero. Dato che avevo trascorso qualche tempo nelle taverne di Liberty, lo riconobbi immediatamente per quello che era: un litro di liquore di granturco, noto su Coyote come succo d'astri.

— Ti ho già confidato un segreto — mormorò Ted, mentre me la porgeva. — Ora sto per rivelartene un altro. Voglio che porti questa ad Ash, e stai zitto al riguardo.

— Già. Okay. — M'infilai la fiasca sotto il braccio sinistro; Ted aggiunse un bulbo spremibile vuoto, che mi ficcai in una tasca sulla coscia della tuta.

— È un alcolista, vero?

— Suppongo. Ma anche lui è qui su insistenza di Morgan, perciò cosa fa in cabina non è affar nostro. — Ted richiuse l'armadietto. — Lo sto tenendo a stecchetto, comunque, e ciò significa rinchiudergli la scorta di liquore sotto chiave. Questo dovrebbe bastargli fin dove stiamo andando... dopodiché, dovrà lavorare per guadagnarsi il resto.

— E qual è il suo lavoro, esattamente?

— Ah... forse dovremmo definirlo un interprete, senza aggiungere altro. Accennò al portello sul pavimento. — Ora basta, con te. Levati la tuta, poi fa' una visita al signor Ash. Io scambierò due chiacchiere con la signorina Thompson. Ti va bene così?

— Sì, signore — mormorai. — Grazie. — Ted annuì, poi iniziò a ripercorrere il cammino attraverso la plancia.

Fissai la fiasca di succo d'astri sotto il mio braccio. Quella missione stava facendosi sempre più strana di minuto in minuto.

10

Udii la chitarra di Ash appena aprii il portello del Ponte 2, note malinconiche che vagavano lungo il corridoio. Qualunque cosa stesse suonando, non aveva alcun ritmo o melodia definiti; ciononostante, parlava di solitudine e rimpianto. Come trovare un mazzo di rose morenti nel cuore di un robot.

Indugiai fuori dal portello per qualche istante, prima di ricordarmi perché ero là. Aggrappandomi con la mano libera al mancorrente sul soffitto, mi spinsi lungo il corridoio verso la cabina di Ash. Stavo tentando di essere il più silenzioso possibile, non volendo disturbarlo, ma nell'istante prima di alzare la mano per bussare alla porta, la musica si fermò all'improvviso.

— Vieni dentro — esclamò. — Non è chiusa.

Come sapeva che ero lì? Forse aveva sentito aprirsi il portello, eppure... cercando di scacciare via la pelle d'oca, feci scivolare la porta.

Ash fluttuava a mezz'aria, a gambe incrociate e capovolto, un piede agganciato a una maniglia sul soffitto, e la chitarra stretta fra le braccia. Fatta di abete a grana fine, con corde argentee che correvano lungo il manico nero, era bella come i suoni che produceva. Era la prima volta che lo vedevo senza la veste; indossava una tunica di cotone marrone chiaro e pantaloni dello stesso colore, e aveva un aspetto quasi monacale. Ash era più anziano di quanto avessi pensato in origine: magro e ossuto, una zazzera di capelli castani che si facevano grigi sulle tempie. Gli occhi erano attorniati da cerchi scuri, come se non dormisse bene da anni.

— Ciao, Gordon — cominciai. — Il capitano mi ha spedito quaggiù a...

— Portarmi una bottiglia. Già, la vedo. — Strimpellò pigramente la chitarra. — Puoi metterla lì — aggiunse, accennando con il capo a una rete per oggetti personali, che pendeva dalla paratia accanto al suo sacco per dormire. — La prenderò più tardi.

Apparentemente non beveva in compagnia. Be', c'era da aspettarselo; avevo conosciuto alcuni ubriaconi, e di solito i beoni inveterati preferivano sbronzarsi da soli. Girandomi in modo da poter attaccare le mio scarpe al pavimento, misi piede in cabina. — Bella chitarra. L'ho sentita in corridoio.

— Grazie. — Non alzò neanche lo sguardo su di me. — E a proposito, preferisco essere chiamato Ash. Nessuno mi chiama per nome.

— Certo... scusami. — Ficcai la fiasca nella rete, poi tirai fuori dalla tasca il bulbo spremibile. — Mai usato uno di questi, prima? Bisogna svitare in cima, vedi, in questo modo... — gli dimostrai come rimuovere il tappo — ...poi adattarlo sopra...

— So cavarmela da solo. — L'irritazione gli apparve in volto. — Incidentalmente, giusto perché tu lo sappia... non sono un alcolista. — Le dita strapparono alle corde acute note discordanti, come per sottolineare quelle parole. — Né un ubriacone, un beone, o qualunque altra etichetta tu abbia deciso di darmi.

Questo mi lasciò di sasso. Lo fissai, cercando di immaginarmi cos'avessi detto o fatto per fargli capire quello che pensavo. — Io non...

— Ovviamente no. Stai facendo l'educato. Ma io posso... — Una breve occhiataccia, poi distolse nuovamente lo sguardo. — Non importa. Non sono in vena, tutto qui.

— Sicuro. Nessun problema. — Mi stava rendendo nervoso, quindi riavvitai il tappo sul bulbo spremibile e lo ficcai nella rete accanto alla fiasca. — Be', guarda, se ti serve qualcos'altro, sto proprio alla porta accanto.

Ash non rispose. Sentendo che la mia presenza non era apprezzata, mi voltai per andarmene. Ero quasi alla porta quando all'improvviso parlò.

— *Blues della Galassia* — disse.

Mi fermai, tornai a guardarlo di nuovo. — Scusa?

— La canzone che stavo suonando... si chiama *Blues della Galassia*. — Le sue mani tornarono alle corde, e ancora una volta udii lo stesso motivo che avevo colto mentre ero in corridoio. — È un po' che ci lavoro sopra — proseguì, con gli occhi che ancora evitavano i miei. — Roba un po' strana, lo so, ma... be', ci sto arrivando.

— Suoni bene. — Esitai. — Hai scritto anche le parole?

— *Naa*. Niente versi. — Ash alzò lo sguardo su di me, e fui sorpreso di vedere un malizioso sorriso sul suo volto, come per una battuta che solo lui poteva comprendere. — Ecco quello che mi piace della musica. Non servono le parole per far capire un concetto. Si limitano a confondere le idee, quando l'unica cosa necessaria è...

La mano destra risalì bruscamente lungo il collo della chitarra, e produsse una rapida successione di note simili ad acuti trilli. — Questo sei tu... che tenti a tutti i costi di razionalizzare qualcosa che in realtà non occorre che abbia senso.

Mi sentii arrossire, ma prima che potessi dire qualsiasi cosa, il suo sorriso divenne un sogghigno d'intesa, e le note assunsero un suono più basso, più

solenne. — Ed ecco cosa succede quando scopri che nulla s'adatta davvero alla tua sicura e ottimistica visione del mondo. Ma credimi, qua fuori nel Grande Oltre... — una sfilza di note serpeggianti — ...tutto è strano. Prima ti ci abitui, e meglio te la caverai.

Stava cominciando a farmi incazzare. — Cosa sei, una specie di...

Qualcosa di freddo mi strisciò giù per la schiena quando rammentai all'improvviso la prima volta che l'avevo visto, oltre la finestra della cella. Per quanto sembrasse incredibile - parliamoci chiaro, impossibile - era la sola spiegazione che avesse senso.

— Lettore del pensiero? — ridacchiò Ash, mettendo da parte la chitarra. Abbandonata la posizione del loto, con una spinta s'allontanò dal soffitto. — Si potrebbe dire così — disse, scivolando verso il punto in cui avevo lasciato la fiasca. — O forse sono solo un astuto osservatore.

Forse non era che quello, tuttavia le mani gli tremarono mentre stappava la fiasca, e imprecò sottovoce quando alcune goccioline globulari di liquore fluttuarono via prima che riuscisse a infilare il bulbo spremibile intorno al collo. Finalmente ce la fece a riempire il bulbo e chiuse la fiasca senza sprecare altra roba; sembrò quasi infantile quando si portò alle labbra la tettarella del bulbo, e ingollò una gran sorsata che

avrebbe fatto strozzare chiunque.

— Puoi andare, ora — gracchiò, mentre richiudeva il bulbo. — Torna quando ne avrai dell'altro.

Mi cacciò via con un brusco gesto della mano. Nessun dubbio che avrebbe passato il resto della giornata completamente fatto. Ancora una volta, mi girai verso la porta... ma non prima che mi riservasse alcune parole di commiato.

— Le piaci davvero, sai — mormorò. — Proprio quanto tu sei attratto da lei. Peccato che nessuno di voi due lo ammetterà.

Fui quasi per chiedere cosa potesse saperne di queste cose... ma conoscevo già la risposta, no? E in quel momento, volevo solo mettere una parete tra

noi. Sperando che una paratia fosse sufficiente a separare la mia mente dalla sua, m'affrettai a uscire dalla cabina, chiudendomi la porta alle spalle.

E trovai Morgan Goldstein ad attendermi in corridoio.

— Che ci fa, là dentro? — Non fu una domanda educata, e la rabbia nei suoi occhi era inconfondibile.

— Il capitano Harker mi ha detto di portargli un fiasco di succo d'astri. — Finsi innocenza, anche se era chiaro che era stato a origliare tutto il tempo. — Mi sono solo fermato a chiacchierare. Qualcosa che non va, in questo?

— Sì. — Morgan tenne la voce bassa. — Perché da ora in poi, dovrà lasciarlo in pace. Se qualcuno le chiede di portargli qualcosa, prima venga da me. Io...

— Mi perdoni, signore, ma se il capitano mi dà un ordine, è mio dovere eseguirlo. Non ho nessun obbligo a chiedere il suo permesso per farlo. — Avrei voluto togliermi di lì, ma mi stava bloccando il passo verso la mia cabina. — Ora, se vuole scusarmi...

— Naturalmente, ha ragione. — I suoi modi s'addolcirono. — Le mie scuse, signor Truffaut. Dimenticavo che stava solo eseguendo ordini. — Morgan si fece da parte per lasciarmi passare. — Ma in futuro, le sarei grato se... minimizzasse i suoi contatti con Ash. È un tipo sensibile, e necessita di tutta la privacy che può avere.

— Cercherò di tenerlo a mente. — Staccate le scarpe dal pavimento, iniziai a spingermi lungo il corridoio. Ma poi...

— Solo un'ultima domanda — dissi, tenendomi al corrimano e voltandomi di nuovo verso di lui. — Beve tanto per impedirsi di sentire i pensieri di tutti gli altri?

Morgan si fece pallido. Spalancò la bocca, ma per un momento non riuscì a rispondere. Forse stava trovando difficile trovare un'adeguata bugia. Qualunque fosse il motivo, mi resi conto che ci avevo azzeccato.

— È solo che beve troppo — disse infine, con una voce che era poco più

che un sussurro. — Se fossi in lei, tuttavia, mi terrei a distanza. — Poi si girò dall'altra parte e si diresse verso il portello del ponte.

Io andai nella mia cabina, ma restai conscio della presenza di Ash anche dopo aver richiuso la porta. Attraverso la presa d'aria sulla parete, udii il suono della sua chitarra. Dopo un po', s'interruppe, e tutto quello che potei sentire fu la sua voce.

Non seppi dire se stesse ridendo o piangendo.

Tutti a vedere la
lucertola... pace con
Rain... l'Ordine
dell'Occhio.

11

Rimanemmo in orbita tutta la notte, tempo di Coyote, e il mattino seguente, dopo colazione, l'*Orgoglio di Cucamonga* fece rotta per Rho Coronae Borealis.

Come di prammatica, l'equipaggio si radunò nel centro di comando per il conto alla rovescia finale. Come pilota di navetta, c'era poco che potessi fare; una volta verificato che la *Lucy Baldracca* era pronta a fungere da scialuppa nell'improbabile eventualità che dovessimo abbandonare la nave, il mio solo compito fu prendere un sedile e assistere, mentre tutti gli altri andavano da una parte all'altra per approntare l'Orgoglio alla partenza. Tuttavia Emily non si fece vedere fino a quindici minuti prima del lancio; quando finalmente apparve, Mahamatasja Jas Sa-Fhadda era con lei.

Era la prima volta, da quando ero giunto a bordo, che vedevo il Primo Emissario. Jas era rimasto nel proprio alloggio, mentre gli umani facevano preparativi per il viaggio, e mi ero aspettato che vi restasse finché l'*Orgoglio* non fosse giunta a destinazione. Perciò fui sorpreso quando l'*hjadd* seguì Emily attraverso la botola fino al centro di comando.

Tutti interruppero quello che stavano facendo, quando il primo ufficiale

condusse Jas in plancia. Come sempre, il Primo Emissario indossava la tuta isolante; avrei pensato che luilei ne fosse intralciato, eppure era sorprendentemente agile. Tendendosi ad afferrare un mancorrente sul soffitto con sei dita, Jas indugiò per qualche istante presso il portello d'accesso. La visiera opaca del suo casco si voltò prima da un lato, poi dall'altro, mentre luilei scrutava ogni angolo della plancia.

— Immagino che luilei abbia deciso di venire su a unirsi a noi — mormorai a Rain. Eravamo seduti da una parte del pannello di controllo, presso la postazione del supporto vitale; come me, in quel momento lei aveva poco da fare. — Dev'essersi incuriosito su cosa combiniamo qua sopra.

Rain mi lanciò uno sguardo di condiscendenza, ma se aveva degli insulti in mente, si astenne dal darvi voce. — È più che curiosità — bisbigliò. — Senza luilei, non andremmo da nessuna parte.

Era la prima volta che mi rivolgeva la parola, dal nostro alterco del giorno precedente. Quando l'avevo vista un paio d'ore prima, a colazione nel quadrato degli ufficiali sul Ponte 2, mi aveva evitato il più possibile. Ted doveva avergliene dette quattro. Be', se era disposta a seppellire l'ascia di guerra, io avrei fatto lo stesso.

— Cosa te lo fa credere? — chiesi.

— Non lo sai? — Mi lanciò un'occhiata, e io scossi il capo. — Guarda e impara — aggiunse. — È qui che la cosa si fa interessante.

Ted si sfibbiò l'imbracatura e s'alzò dal sedile. — Benvenuto, Primo Emissario — disse, levando la mano sinistra nel gesto di saluto *hjadd.* — *L'Orgoglio di Cucamon- ga* è pronta a partire. Se possiamo avere il suo permesso...?

— Avete il mio permesso. — Come prima, dalla grata del suo casco fuoriuscì una voce androgina. — Vi prego di indirizzarmi al sistema di navigazione.

— Sarà un onore. — Attento a evitare di toccare il Primo Emissario, tese una mano verso il timone. — Da questa parte, prego.

Jas seguì Ted attraverso il centro di comando. Mentre s'avvicinavano al timone, Alì girò il sedile dall'altra parte. Non potei fare a meno di notare la sua espressione schifata, e mi chiesi se il nostro pilota albergasse una segreta repulsione per l' *hjadd*. Non fui l'unico a vederlo. Dall'altra parte del ponte, Ash era seduto accanto a Morgan Goldstein. Sebbene indossasse ancora una volta la sua veste, gli intravvidi in volto un riflesso dello stesso disgusto. Anche Goldstein doveva aver osservato Alì, perché si tese verso Ash e bisbigliò qualcosa. Ash non rispose, ma annuì lievissimamente. Aveva captato qualcosa... ammesso che avessi ragione, e che fosse qualche sorta di telepate.

Ted si fermò accanto alla postazione di Alì. — Signor Youssef, se non le dispiace...

Alì non disse nulla, si limitò a digitare alcuni comandi sulla tastiera prima di ritrarsi da Jas. Se il Primo Emissario notò la reazione del pilota, non disse nulla. Invece, luilei infilò la mano in una tasca della tuta isolante e tirò fuori un piccolo oggetto, della forma e dimensioni di una scheda dati.

— Quella è la chiave del ponte stellare — disse piano Rain. — A meno che Jas non la usi, non andremo in nessun posto.

Allora compresi. Una delle cose apprese dai superstiti della *Galileo* era che gli *hjadd* appartenevano a qualcosa chiamata *Talus*, un'ampia coalizione di razze aliene che avevano sviluppato la tecnologia per costruire ponti stellari e viaggiare su altri mondi. Il principale scopo della *Talus* era incrementare gli scambi commerciali e culturali, ma anche assicurarsi che la galassia rimanesse in pace. Per impedire che una razza ne attaccasse o invadesse un'altra, ciascun membro della *Talus* proteggeva i ponti stellari del proprio sistema natale per mezzo di ricetrasmettitori hyperlink, a ognuno dei quali si poteva accedere solo tramite un determinato segnale in codice. A meno che una razza fornisse a un'altra una chiave contenente quel segnale, i suoi ponti stellari sarebbero rimasti chiusi, e la navigazione nell'iperspazio sarebbe risultata impossibile.

Una delle condizioni che gli *hjadd* avevano posto per stabilire il contatto con l'umanità era che non saremmo stati in grado di viaggiare fino a Rho

Coronae Borealis senza la loro espressa approvazione. Questa poteva essere garantita soltanto se avessero trasmesso via hyperlink un segnale codificato al proprio ponte stellare. Era questo il motivo per cui nessun vascello umano aveva visitato Hjarr dal ritorno dei sopravvissuti della *Galileo;* prima dell'Orgoglio, solo vascelli *hjadd* erano stati equipaggiati con l'adeguata attrezzatura di navigazione.

— Quindi Jas si porta la chiave *hjadd* appresso — bisbigliai. — Immagino che non siano del tutto pronti a fidarsi di noi.

Rain annuì. Osservammo mentre Jas si muoveva verso una scatola rettangolare installata al centro della postazione di navigazione. Senza alcun segno, salvo una stretta fessura in cima e una superficie nera riflettente sotto di essa, la scatola rimase inerte finché il Primo Emissario non fece scivolare la chiave nella fessura. Il pannello s'accese, emanando una luminescenza azzuro-verde. Jas si sfilò il guanto della mano sinistra, e colsi una fugace visione di carne simile al cuoio, screziata di marrone e rettilia- na, quando luilei appoggiò il palmo contro il pannello.

La superficie divenne d'un brillante arancione, e colonne verticali di scrittura aliena vagamente somigliante al persiano scorsero verso il basso. Un cassettino si protese dal fondo della scatola, rivelando una stretta fila di bottoni. Allungando il dito medio, Jas spinse delicatamente i bottoni in quella che apparve una sequenza predeterminata. La scrittura cambiò, il pannello si fece purpureo, e il cassetto scivolò indietro e si richiuse ancora una volta.

— Il codice è stato inserito, capitano Harker — disse Jas, con voce simile a un basso ronzio. — Può procedere.

— Grazie, Primo Emissario. — Ted si rivolse a Emily — Contatta la stazione d'accesso, Em, e informala che siamo in cammino. — Poi diede ad Alì una pacca sulla spalla. — Procedere con il conto alla rovescia per l'accensione del motore principale.

Alì assenti. Attese che Jas s'allontanasse dal timone, poi voltò nuovamente il sedile verso il quadro comandi e iniziò a digitare ordini sulla tastiera. Alla postazione dall'altra parte del tavolo, Emily stava mormorando nel microfono della cuffia, comunicando al Ponte Stellare di Coyote che eravamo pronti al

lancio. Ted osservò mentre Jas si rimetteva il guanto. — Saremo pronti a partire fra cinque minuti circa. Se le va di stare qui, possiamo...

— Grazie, capitano, ma preferirei fare ritorno ai miei alloggi. — Voltandogli le spalle, Jas sembrò quasi non curarsi di Ted. — Mi farebbe gentilmente riportare indietro da un membro dell'equipaggio?

— Certo. — Ted guardò in giro per il centro di comando. Emily era occupata, e in quel momento Doc e Alì erano necessari in plancia. Dall'altra parte del ponte, Goldstein si stava già sfibbiando l'imbracatura. Poi lo sguardo di Ted cadde su di me. — Jules, ti andrebbe di...?

Goldstein spalancò tanto d'occhi, e non passò inosservata l'espressione torva sul suo volto. Prima che potesse protestare aprii di scatto le cinghie. — Ne sarei lieto, signore — dissi, spingendomi fuori dal sedile. — Se va bene al Primo Emissario, cioè.

Ted guardò Jas. L'alieno mosse la testa avanti e indietro sul lungo collo; dapprima pensai che avesse qualcosa da obiettare, finché mi ricordai che quello era l'equivalente *hjadd* di un gesto d'assenso. Poi prese la parola Rain. — Capitano, potrei andare con loro? Col permesso del Primo Emissario, ovviamente.

Ted apparve dubbioso. — Non vedo perché dovremmo mandare due...

— È curiosa? — Il casco di Jas si voltò verso di lei, e Rain annuì. — Molto bene. Sarei felicissimo di avere ospiti... se il vostro capitano approva.

Ted esitò. — Sta bene... ma non abusate del vostro tempo, nessuno di voi.

— Grazie, signore. — Rain si liberò dell'imbracatura, e si sollevò dal sedile. — Dopo di te — mi disse, indicando il pozzo d'accesso.

Mentirei se dicessi che fui lieto di avere Rain incollata alle costole. Forse i nostri rapporti stavano andando un po' meglio, ma non volevo subire le sue angherie per tutto il percorso fino al Ponte 3. Inoltre, volevo Jas tutto per me. Chiamatemi egoista, ma quante volte capita nella vita l'occasione di stare a tu per tu con un alieno?

Non potevo farci niente, comunque, quindi mi diedi una spinta verso il portello e lo aprii. Con la coda dell'occhio, vidi il cipiglio di gelosia sulla faccia di Morgan, e non potei evitare di notare che Ash stava facendo un gran sorriso, come se assaporasse l'irritazione del suo mecenate.

Poi mi calai giù dalla botola e, con Jas alle mie spalle e Rain in retroguardia, cominciai ad avanzare lungo il pozzo d'accesso.

12

Nessuno di noi disse nulla finché non raggiungemmo il Ponte 3, ma proprio quando entrammo nel passaggio centrale suonarono tre campanelli, per avvertirci che era imminente l'accensione del motore principale.

Ebbi tempo appena sufficiente a sorreggermi appoggiando le mani alle pareti del corridoio e posando i piedi sull'impiantito, prima che un prolungato brivido corresse attraverso la nave. Mi guardai a lato per accertarmi di come se la cavassero gli altri; anche i larghi piedi di Jas avevano trovato il tappeto che copriva il pavimento, e sebbene Rain fosse stata presa alla sprovvista, si riprese subito, aggrappandosi al corrimano del soffitto e piantando sul tappeto le suole delle scarpe adesive. Per i quindici minuti successivi o giù di lì, ci saremmo goduti un terzo della gravità terrestre mentre l' *Orgoglio* accelerava fino a velocità di crociera.

— Be', eccoci partiti — pronunciai, tanto per dire. Abbassando le mani, mi feci da parte per lasciar passare Jas. — Primo Emissario, se non le spiace guidare il cammino...

— Grazie. — Mentre lo *hjadd* mi oltrepassava, colsi il mio riflesso nella sua visiera. — Non c'è bisogno di essere così formale, signor Truffaut — luilei aggiunse. — Può chiamarmi Jas.

— Uh, certo... giusto. — Mi ero dimenticato che me l'aveva già detto. Dietro di noi, Rain stava chiudendo il portello del ponte. Attesi che l'avesse fissato saldamente, poi seguii Jas lungo il corridoio. — Grazie per avermi consentito... cioè, a tutti e due... di vedere i suoi alloggi.

Dalla grata della bocca giunse un fischio sibilante. — Vi dobbiamo da tempo questa cortesia — disse, mentre ci guidava oltre il vano infermeria. — Abbiamo concesso solo a pochi dei vostri simili di entrare nel nostro complesso su Coyote. Forse per noi è venuto il tempo di essere meno gelosi della nostra intimità. Molto presto arriveremo alla *Talus qua'spah.* Un po' di acclimatazione culturale è desiderabile.

— *Taluspah-squa...* ? — Incespicai nelle parole. — Mi scusi, ma cosa...?

— *Talus qua'spah.* Nel vostro linguaggio, "la Casa della *Talus*" — Jas s'arrestò accanto a un portello senza contrassegni, sul quale era stata montata una placca nera; ancora una volta, luilei si tolse il guanto sinistro, poi vi collocò sopra il palmo. — Questa è solo una traduzione approssimativa del suo reale significato, ma sarà sufficiente.

Il pannello si fece purpureo, poi il portello scivolò di lato, rivelando una piccola anticamera che supposi fosse una camera stagna interna. Jas vi mise piede, poi si voltò a guardarci entrambi. — Vi prego di restare qui finché non vi avrò convocati. Per dei visitatori, devo prepararmi. — Poi luilei toccò un pulsante accanto alla porta, e il portello tornò nuovamente a chiudersi. Lasciando Rain e me da soli in corridoio.

Tra noi cadde un imbarazzato silenzio. Senza niente da fare o da dire, fissai la paratia, chiedendomi oziosamente quanti sforzi dovessero aver fatto gli ingegneri della Janus per riadattare quella parte della nave in base alle specifiche *hjadd.* Stavo cominciando a contare i rivetti quando Rain si schiarì piano la gola.

— Voglio solo... — Fece una pausa, poi cominciò di nuovo. — Guarda, mi dispiace per ieri. Cioè, per quello che è successo nello spazio.

— Non preoccuparti. — Continuai a studiare la paratia.

— No... sul serio. — Mettendosi fra me e la parete in modo che non potessi ignorarla, mi guardò dritto negli occhi. — Sapevi quello che facevi, là fuori... meglio di me, a dire il vero... e stavo solo cercando di vedere se potevo farti girare le palle.

— Già, be', ci sei riuscita.

— *Uh-hu*. Mi hanno detto che ho un vero talento per questo. — Un sorrisetto che svanì rapidamente. — Ted mi ha raccontato che stavi per licenziarti.

Non era *esattamente* quello che era successo, ma non intendevo correggerla, se ciò la faceva sentire colpevole. — Credimi — proseguì — non è ciò che voglio. Solo... guarda, possiamo ancora essere amici? Prometto che non sbraiterò più.

Stava facendo un sincero sforzo di riconciliazione. Ero ancora un po' arrabbiato per le cose che mi aveva detto, ma se era disposta a scusarsi, sarebbe stato villano da parte mia rifiutare. — Be', tutto a posto — dissi, e ripensandoci le tesi la mano. — Caso chiuso.

— Okay. Caso chiuso. — Rain sorrise quando mi strinse la mano. Fui sorpreso di quanto fosse soffice il suo tocco, e fui quasi riluttante a lasciarla andare. — Lieta di metterci questa storia alle spalle.

— Già, be'... altrettanto.

Un altro silenzio cadde tra noi. Forse avevamo cessato il fuoco, ma c'erano ancora vecchie ferite non rimarginate. Il portello restò chiuso, e mi domandai cosa stesse facendo Jas là dentro. Ma c'era qualcos'altro che stuzzicava la mia curiosità.

— Scusa, ma posso farti una domanda personale?

— Non so. — Lei aggrottò le sopracciglia. — Dipende da quant'è personale.

Esitai. Troppo tardi per tirarsi indietro, quindi mi feci sotto. — Ieri, quando eravamo a colazione, e parlavamo di mio fratello, mi è capitato di nominare il tuo, e tu sei esplosa. — Ci fu una scintilla nei suoi occhi, e m'affrettai ad alzare la mano. — Ehi, non sto cercando di attaccare briga di nuovo. Solo che mi piacerebbe sapere... cos'ho detto su di lui, per farti infuriare tanto?

— Non lo sapevi? — Rain mi fissò. — Nessuno te l'ha raccontato?

— Sono nuovo di qui, ricordi? Non riuscirei a trovare il gabinetto, senza

mappa.

Ciò le fece spuntare un altro sorriso. — Almeno questo lo ammetti — disse con

una risatina, prima di farsi seria di nuovo. — Non è qualcosa di cui mi piaccia parlare, ma... be', non sei l'unico con una pecora nera in famiglia. — Abbassò lo sguardo

al pavimento. — Mio fratello ha ucciso mio padre.

Di tutte le cose che avrebbe potuto dirmi, nessuna sarebbe stata più inaspettata. Toccò a me fare le scuse. — Mi...mi spiace, io non...

— No, certo che no. Come hai detto, non c'è motivo per cui dovessi saperlo. — Rain scosse la testa. — Immagino di essermi così abituata a sentire gente che ne parla alle mie spalle, che è come avercelo stampato in fronte.

Esalò il fiato in un sospiro, stancamente. — Mio fratello, Hawk, che ha circa la tua età, fra parentesi, ha ammazzato mio padre. *Nostro* padre, cioè. C'è un sacco di gente che dice che ha avuto il fatto suo... mio padre era uno stronzo ubriacone, e pure mia madre dice che era un bastardo, ecco perché si erano separati... eppure, Hawk non avrebbe dovuto...

Si zittì quando il portello s'aprì all'improvviso: un silente invito a entrare. Credo che significhi che possiamo andar dentro — dissi, con un cortese inchino. — Prima le signore...

— Grazie. — Rain parve felice di venire interrotta. Non che potessi biasimarla, ma Jas non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore. Tuttavia, lasciai cadere l'argomento, quando mettemmo piede nell'anticamera.

13

La camera stagna era un minuscolo atrio grande appena a sufficienza per

noi due, con un portello identico dal lato opposto. Una volta che il portello esterno si richiuse, il soffitto s'accese di una pallida luminescenza gialla.

— Benvenuti — disse Jas. La sua voce venne da un altoparlante accanto a un piccolo pannello di controllo. — Prima che io ripressurizzi la stanza in cui vi trovate, dovrete mettervi dei respiratori. Li trovate nel comparto alla vostra destra.

Rain si girò, e localizzò un piccolo pannello a strisce arancioni incassato nella parete; dentro c'erano due respiratori con maschere che coprivano tutto il volto. Ce li infilammo, poi aiutai Rain ad azionare le bombolette in miniatura di ossigeno e azoto poste ai due lati della mascella inferiore. Jas doveva essere stato a osservarci perché, non appena fummo pronti, ci fu un lieve ronzio e la camera stagna iniziò a ripressurizzarsi.

Avremmo potuto respirare l'aria dell'alloggio di Jas, ma non molto a lungo. Osservando l'indicatore digitale sul pannello di controllo, vidi la pressione atmosferica calare di 250 millibar mentre il contenuto d'azoto incrementò del 20 per cento. Senza le maschere, saremmo rimasti vittime dell'anossia e svenuti per mancanza d'ossigeno. Il ricambio dell'atmosfera richiese circa cinque minuti; quando finì, ci fu un altro ronzio, poi il portello interno s'aprì ruotando.

Ci addentrammo in quello che era stato il salone di bordo, prima di essere convertito in un alloggio confacente ai passeggeri *hjadd:* un ampio appartamento diviso in tre stanze, due delle quali fungevano da camere da letto private e la terza da salotto. Almeno luilei aveva dei mobili, anche se disegnati per adattarsi a gambe più corte e torso più lungo; notai che il lettino e la poltrona erano muniti di imbracature di sicurezza. C'era anche quella che sembrava una piccola cambusa, senza dubbio fornita di cibo vegetariano appetibile per gli *hjadd.* Se c'era una toilette, non la vidi. Ma a parte un oblò, la cabina era spartana, e i mancorrenti sul soffitto le davano lo stesso aspetto funzionale del resto della nave.

Ma non fu tanto l'ambiente circostante ad attrarre la mia attenzione, quanto Jas stesso. Dato che il Primo Emissario non aveva più bisogno di indossare la tuta isolante, luilei s'era cambiato, e portava una lunga veste simile a una

toga, che sembrava di seta ma pareva risplendere d'una radiosità rossa e purpurea. La sua testa, simile a quella di una tartaruga, salvo che per una corta pinna sul retro del cranio, si levava dall'alto colletto della veste, mentre le mani che avevo intravisto prima erano incrociate dentro ampie maniche ricamate con intricati motivi.

— Prego, entrate — luilei disse. — Mettetevi a vostro agio. — Una mano con sei dita, dagli artigli bianchi in contrasto con il marrone scuro della pelle, emerse da una manica in un gesto di benvenuto. — Temo di non potervi offrire un rinfresco, ma dubito che vi piacerebbe quello che mangio o bevo io.

Quando Jas parlò, udii due voci: quella familiare, che si rivolse a noi in anglo, e proveniente da un piccolo congegno che luilei portava intorno al collo, e una serie di cupi sibili, gracidii e fischi che seguivano i movimenti della sua bocca. Il Primo Emissario non conosceva la nostra lingua, si limitava a possedere i mezzi per farsela tradurre. In apparenza il trucco stava nell'apparecchio che portava al collo: un'esile bacchetta era sospesa davanti alla sua bocca senza labbra, mentre sottili fili portavano a piccole cuffie che coprivano le membrane su entrambi i lati della testa.

— Non occorre scusarsi. — Rain si riprese più in fretta di me; fui scioccato dalla prima immagine di Jas senza tuta isolante. — Una volta raggiunto il vostro mondo, forse avremo occasione di degustare la vostra cucina.

— Uh... già — balbettai. — Anche a me, piacerebbe un sacco. — Non trovai che altro dire. — Mmm... bel posticino.

Parole impacciate, ma Diplomazia Extraterrestre 101 non era fra i corsi che avevo seguito all'accademia. Qualunque cosa dicessi, comunque, fu in apparenza sufficiente a stuzzicare il suo senso dell'umorismo, perché fu accolta da un breve, acuto sibilo. Gli occhi di Jas, sporgenti dal cranio, chiusero leggermente le pesanti palpebre.

— La vostra gente s'è adoperata bene per venire incontro alle nostre esigenze — replicò luilei. — Forse saremo in grado di soddisfare le vostre curiosità sul nostro cibo, una volta arrivati alla *Talus qua'spah.*

Stavo ancora cercando di abituarmi al modo sinistro che avevano i suoi occhi di muoversi, indipendenti fra loro, quando si fece un po' più vicino. — Comunque — proseguì — il tempo a nostra disposizione è breve, e presto dovrete tornare ai vostri compiti. Perciò, farò io la domanda a cui mi piacerebbe avere risposta, se potete darmela.

— Domanda? — Restai sbigottito. — Ah... già, certo, qualunque cosa lei...

Il colpo di tosse di Rain fu attutito dal respiratore, ma lo udii lo stesso. — Naturalmente, Primo Emissario — disse, interrompendomi — anche se dovrà perdonarci se non saremo di molto aiuto. Dopotutto, non ce ne regafay un azzocay.

Colsi il significato e restai impietrito, sperando che il traduttore di Jas non fosse efficiente come sembrava. Apparentemente non era in grado di affrontare il Latino dei

Porci, perché Jas si fece muto per un momento, e la pinna sulla sua testa ebbe un lievissimo guizzo. — Sì, certo — rispose dopo un secondo. — Capisco. Ciononostante, desidererei sapere... ci sono membri dell'Ordine dell'Occhio, a bordo di questa nave?

Non dovetti fingere ignoranza. — Spiacente. Non so di che sta parlando. — Lanciai uno sguardo a Rain. — E tu?

— Nemmeno io. — Lei scosse il capo, ma qualcosa nella sua espressione mi disse il contrario. — È una cosa di cui ha sentito parlare su Coyote?

La pinna di Jas s'alzò ancora un po', e i suoi occhi guizzarono avanti e indietro. — Una voce, forse poco più — rispose luilei — ma sufficiente a destare il nostro interesse. — Breve pausa. — Uno dei vostri passeggeri... Gordon Ash... abbiamo ragione di credere che appartenga a questo gruppo. Sapete niente di ciò?

— Nulla. Niente affatto. — Scrollai le spalle, sperando che la mia bugia fosse convincente. — Solo che beve parecchio, tutto qui.

— Beve? — L'occhio sinistro *dell'hjadd* ruotò verso di me.

— Intende dire "alcol". Una piaga tra i miei simili. — Rain stava per proseguire quando, dall'esterno del locale, udimmo quattro scampanellii, per avvertirci che il motore principale si sarebbe spento entro un minuto. — Dovremmo andare — disse lei, dando un'occhiata all'orologio. — Molte grazie per l'ospitalità, Primo Emissario.

— Il piacere è stato mio. — Jas si mise a braccia conserte e s'inchinò. — Sentitevi liberi di visitarmi di nuovo.

Nessuno di noi disse molto mentre superavamo di nuovo la camera stagna. Il motore principale si disattivò mentre Rain e io eravamo ancora dentro; ci afferrammo alle maniglie lungo le pareti, e dopo che l'atmosfera tornò alla normalità, ci togliemmo i respiratori e li collocammo nello scomparto. Ma appena lasciammo la camera stagna e ci inoltrammo lungo il corridoio abbastanza da assicurarmi che Jas non potesse sentirci, la tirai da parte.

— Va bene, ora — dissi, tenendo bassa la voce. — Ti andrebbe di spiegarmi che sta succedendo?

— Che intendi dire? — La sua espressione rimase neutra.

— Andiamo... sai esattamente di che sto parlando. — Accennai in direzione della cabina di Jas. — Questa storia dell'Ordine dell'Occhio. Tu sai qualcosa che io non so.

— Non capisco di cosa...

— Ash legge nelle menti. — Si fece pallida in volto quando lo dissi, e proseguii.

— Non so come faccia, ma... be', non provare a fingere che mi sbagli.

Rain girò lo sguardo da entrambi i lati, come per accertarsi che fossimo soli. — Okay hai ragione — replicò bisbigliando. — Ash è un telepate... o almeno è fortemente empatico. Ecco perché Morgan se l'è portato appresso... per verificare qualunque cosa ci diranno gli *hjadd*, dato che ancora non conosciamo il loro linguaggio, anche se loro sono in grado di interpretare il nostro. Abbiamo cercato di tenerlo nascosto agli *hjadd*, ma sembra che l'abbiano intuito.

Nonostante la conferma dei miei sospetti, non potei evitare di provare un brivido.

— Come ha imparato Ash a farlo? Questo è... cioè, non ho mai conosciuto nessuno che...

— Non sulla Terra, no. Ma ultimamente, alcune persone su Coyote hanno sviluppato la capacità di leggere il pensiero... o almeno captare le emozioni. — Esitò. — Corre voce che questa facoltà derivi da una lunga esposizione alle pseudovespe. Si presume che tali persone appartengano a un culto chiamato l'Ordine dell'Occhio.

Sapevo delle pseudovespe: insetti volanti nativi di Coyote, con il pungiglione contenente un veleno che causava tra gli umani allucinazioni di bassa intensità. C'erano anche persone che ingerivano il veleno come droga; una parte aveva trovato la via della Terra, dov'era venduto al mercato nero. Comunque, quella era la prima volta che avessi mai sentito che induceva poteri telepatici. Se non fosse stato per il mio precedente incontro con Ash, avrei pensato che fossero sciocchezze.

— E Ash è uno di loro? — chiesi.

— Ho sentito che l'Ordine è stato fondato da qualcuno che un tempo lavorava per Morgan. Ecco come Ash è riuscito a mettersi in contatto con lui... Morgan li finanziava di nascosto. — Rain alzò le spalle. — È solo quando Ash è sbronzo che non può sentire cosa succede nelle teste delle altre persone. Ecco perché Morgan ha fatto portare a Ted un paio di fiaschi di succo d'astri.

Me l'ero immaginato. Se Ash era ciucco quasi tutto il tempo, non avrebbe potuto ascoltare i pensieri di nessun altro, a bordo. Lo stesso Goldstein non voleva, tranne quando desiderava che Ash gli offrisse i suoi servigi... al momento di negoziare con gli *hjadd*, diciamo, con cui gli occorreva trovarsi su un piano di parità.

— Così Ash è il burattino di Morgan — dissi, e Rain annuì. — Sembra che Jas l'abbia subodorato, comunque. Hai intenzione di dirglielo?

Rain scosse il capo. — No, se non dovrò farlo — disse, spingendosi verso

il portello del ponte. — Non è affare mio, e preferirei non avere niente a che fare con Ash, se posso evitarlo. — Mi fissò. — Lo stesso vale per te. L'Ordine è... be', se esiste davvero, non è qualcosa con cui è bene immischiarsi.

Suonava un buon consiglio. — Okay — dissi, seguendola verso il portello. — Ti prendo in parola. Grazie per essere stata onesta con me. Lo apprezzo molto.

Rain si fermò appena prima di entrare nel pozzo d'accesso. — Non c'è di che — disse, poi mi concesse un sorriso. — A che servono gli amici, altrimenti?

V

Questione di fiducia...

transito per Rho Coronae Borealis...

Talus qua'spah...

una richiesta indecorosa.

14

All'Orgoglio ci vollero circa dieci ore per raggiungere il Ponte Stellare di Coyote.

Tempo sufficiente per pranzo e cena nel quadrato ufficiali, intervallati da un lungo pisolino. Ted avrebbe potuto ridurlo a metà, ordinando che i motori restassero a massima spinta, ma ciò avrebbe significato sprecare carburante

che poteva servirci in seguito. L'unica persona impaziente di raggiungere Hjarr era Goldstein, e Ted rese chiaro che, per quanto Morgan potesse essere il proprietario della nave, era il capitano a dettar legge.

Questo ci lasciò quasi mezza giornata libera. Dato che l' *Orgoglio* era guidata dal pilota automatico, c'erano ben poche ragioni perché Alì restasse al timone. Comunque, i regolamenti esigevano che un membro d'equipaggio abilitato al volo si trovasse in servizio al centro di comando senza interruzioni, e Ted, Emily e Doc vollero farsi sollevare dall'incarico. Perciò Alì mi mise a sedere alla sua postazione e mi illustrò i rudimenti di guida della nave. Il timone non era granché diverso da quello della *Vittoria:* sebbene i comandi fossero un po' più complessi, i razzi di controllo di rollio, beccheggio e imbardata erano azionati dallo stesso tipo di *trackball* che avevo appreso a usare all'accademia.

Alì aveva già programmato la rotta per il rendez-vous con il ponte stellare; mi disse che Morgan gli aveva assicurato che, una volta attraversato l'iperspazio, lo *hjadd* avrebbe trasmesso un segnale che si sarebbe interfacciato con il sistema di navigazione, facendo attraccare automaticamente l'Orgoglio alla *Talus qua'spah.* Tuttavia, Alì aveva preso la precauzione di inserire un comando d'emergenza nella IA *dell'Orgoglio:* due colpetti sulla tastiera, e avrebbe potuto riprendere il controllo del timone in qualunque momento.

— Non m'importa quello che dice Morgan — disse Alì. — Non sono del tutto pronto a fidarmi di quell'hjadd.

Ricordai come s'era ritratto da Jas, quando luilei aveva inserito la chiave. — In generale, o solo su questa nave?

Un sorriso sardonico gli spuntò in volto. — Diciamo solo che la cautela non è mai troppa, specialmente avendo a che fare con una razza che dall'aspetto sembrerebbe divorare i suoi piccoli.

Considerai la possibilità di rammentargli che gli *hjadd* erano vegetariani, ma decisi di no. Tuttavia, mi chiesi come un tipo così xenofobo avesse finito per farsi assumere come pilota per quella particolare missione. Forse il motivo era lo stesso per cui Goldstein aveva reclutato me; su Coyote le

possibilità di scelta erano magre, in fatto di spaziali referenziati, e Morgan aveva dovuto accontentarsi di quello che riusciva a trovare.

Una volta che Alì si sentì fiducioso che sapessi il fatto mio, lasciò la plancia per procurarsi qualcosa da mettere sotto i denti e per osservare le sue preghiere di mezzogiorno. Per la prima volta dalla nostra partenza da Coyote, mi trovai solo su quel ponte; tutti gli altri erano andati sotto. Oltre i finestrini di dritta, potei vedere 47 Ursae Majoris-B come un immenso disco blu e purpureo, con gli anelli giallo-argentei che proiettavano un'ampia ombra sulle bande di nubi. Difficile credere che, poco più di dieci giorni prima, fossi stato nello stesso posto, ma a bordo di una scialuppa rubata. Il fato mi aveva serbato una ben strana sorte.

Stavo ancora scrutando Orso quando il portello d'accesso s'aprì. Vidi Doc tirarsi su attraverso la botola. Vedendomi seduto al timone, annuì soddisfatto. — Bravo ragazzo... stai alla tua postazione. — Un altro automatico cenno del capo, poi portò la mano alla cintura degli attrezzi, e sganciò un bulbo spremibile. — Ecco la tua ricompensa... acchiappa!

Lanciò il bulbo attraverso il ponte. Alzai un braccio per ghermirlo a mezz'aria. Caffè caldo, proprio quello che mi serviva in quel momento. — Grazie — dissi. — Perché, pensava di non trovarmi qui?

— Non proprio, ma non si sa mai. — Doc chiuse il portello, poi fece una capriola che lo mise a testa in giù rispetto a me. — Una volta, quando stavamo attraversando la Fascia degli Asteroidi di ritorno da Giove, il capitano mise un pivello di guardia durante il turno di notte. — Ficcò le punte delle scarpe nel mancorrente del soffitto. — Salii quassù a prendere qualcosa e lo trovai nel mondo dei sogni, con un asteroide a soli 800 klick a babordo della prua. Quello stupido aveva disinserito l'allarme di collisione per non interrompere la siesta. Da allora, non giro mai le spalle a un novellino.

— Se avessi fatto una cosa simile nell'Union Astronautica, il mio vecchio capitano mi avrebbe scaraventato fuori dalla camera stagna.

— Anche quel tipo era dell'Union Astronautica. — Doc sganciò un altro bulbo dalla cintola e aprì il suo ciuccio. — E io pure, per quello che importa.

Me lo aspettavo; il suo accento era *norte americana,* di qualche parte del West. Non c'era da sorprendersi; non ero il primo spaziale dell'UA ad aver disertato. — Morgan mi ha reclutato dall'Agenzia Spaziale Europea — proseguì. — Aveva appena ampliato la sua compagnia e gli occorreva gente che costruisse navi per lui. Dopo un po' mi permise di lasciare la scrivania e fare quello che volevo davvero.

— Dove ha preso il nome? Di questa nave, intendo.

— *Orgoglio di Cucamonga?* Dalla mia cittadina natale... Cucamonga, California. E prima che me lo chiedi, *Lucy Baldracca* si riferisce alla mia ex. — Doc scosse il capo. — Ti do un consiglio... mai battezzare una nave in onore di tua moglie. A meno che non ti sia fedele, cioè.

— Immagino che sia per questo che si chiama *Lucy Baldracca* — dissi, e lui mi concesse un raro sorriso. — Be', glielo devo concedere... l'Orgoglio non sembra un granché, ma fila che è un piacere.

— L'aspetto non è importante. È come è costruita che conta. La sola cosa a non piacermi è dover aggiungere attrezzature che non so far funzionare. — Doc s'accigliò, fissando la scatola nera sul quadro comandi. — Ci è arrivata proprio come la vedi. Qualche cavo nel retro, con istruzioni su come collegarli al resto. Appena accesa, comunque, s'è interfacciata con la connessione principale dell'IA. Ma non possiamo aprirla, e non abbiamo nessun modo di cambiare i settaggi o roba simile. Solo Jas può farlo.

Esitai, chiedendomi se dovessi metterlo al corrente del segreto di Alì. Doc era l'ingegnere capo, perciò era suo diritto sapere cosa stava succedendo sulla sua nave. — Alì mi ha detto di aver installato un comando manuale d'emergenza. Afferma che può...

— L'ha detto lui? — Un sorso di caffè, poi riattaccò il suo bulbo a un cappio sulla canottiera e si capovolse, mettendomisi diritto di fronte. — In realtà, è opera mia. Alì se n'è solo preso il merito... e non preoccuparti, anche Ted ed Emily lo sanno. Basta che non lo spifferi a Morgan... gli verrebbe un attacco, se sapesse che non ci fidiamo dell' *hjadd.*

Quel ritornello cominciava a suonare familiare. — Neanche lei, ne deduco?

— Oh, mi fido di loro, come no... solo, non quando ne va della mia nave. — Un altro sorriso che svanì rapidamente. — Lo stesso vale per te. Non ho problemi a lasciare di guardia un pischello di guardiamarina, finché so che non ti farai un sonnellino.

— Già, be'... — Alzai le spalle. — Sembra che siate a corto di fiducia, su questa nave.

Doc non replicò subito. Invece, mi fissò con quella che sembrò compassione. — Figliolo, questa non è l'accademia — disse infine. — Lì, fanno tutto come da manuale, e così minimizzano i rischi. Qua fuori, comunque, il manuale non si applica. Più o meno ci tocca improvvisare man mano che procediamo. Specialmente su questo volo.

Mentre parlava, Doc si spinse verso uno dei finestrini di dritta. — Con un po' di fortuna, sarà una missione di routine — disse, scrutando Orso all'esterno. — Consegniamo il carico, preleviamo altro carico, e ce ne torniamo a casa. Ma non ci conto molto, e nemmeno tu dovresti. Se non ci fidiamo pienamente del Primo Emissario... be', è perché c'è una prima volta per tutto, e la fiducia è qualcosa che ci si guadagna solo con l'esperienza. — Alzò un braccio per accarezzare affettuosamente il soffitto. — Ma se riponi fede in questa nave, e nella gente con cui lavori, supereremo tutto a gonfie vele.

Se l'avessi sentito dire da chiunque altro, l'avrei considerato insopportabilmente melenso. Ma le stucchevolezze non s'addicevano a Doc: era un vecchio spaziale pragmatico che faceva quel lavoro da un sacco di tempo. — Grazie. Lo terrò a mente.

— *Uh-hu*... be', è tutto quello che avevo da dire. — Staccandosi dal finestrino, Doc tornò a trascinarsi a braccia attraverso il centro di comando. — Okay ragazzo, il posto di pilotaggio è tuo. Ma non scassarmi la nave, o ti prenderò a calci in culo.

Aprì il portello sul ponte e fluttuò a testa in giù lungo il tunnel d'accesso. Il portello si richiuse dietro di lui, e ancora una volta restai solo in plancia. Eppure mi trovai a rammentare qualcosa che mi aveva detto Ash: "Qua fuori nel Grande Oltre, tutto quanto è strano. Prima ti ci abitui, e meglio te la

caverai".

15

Sei ore dopo, eravamo in avvicinamento primario al ponte stellare. Ormai Alì mi aveva dato il cambio al timone, e tutti erano tornati al centro di comando... incluso Jas, che Goldstein aveva scortato su dal Ponte 3. Doc aveva installato una poltrona fatta appositamente per il Primo Emissario, a cui luilei si assicurò; notai che, sebbene Jas cercasse di star lontano da Ash il più possibile, Morgan cambiò posto con il suo "interprete" in modo da far sedere Ash accanto all' *hjadd*. Buffo come anche le più piccole coincidenze acquistassero significato, dopo aver saputo che stava succedendo.

Se Ted era cosciente di tutto quell'intrigo, non vi prestava attenzione. — Em, apri un canale con la stazione d'accesso — disse, tenendo d'occhio gli schermi sul pannello di controllo centrale. Una volta che Emily gli riferì di aver stabilito il contatto, si toccò il microfono della cuffia. — Ponte Stellare di Coyote, qui la CFS *Orgoglio di Cucamonga*. Chiediamo permesso per transizione nell'iperspazio verso Rho Coronae Borealis.

Passò un momento, poi una voce giunse dall'altoparlante. — Vi sentiamo, *Orgoglio*. In attesa di ricevere il codice di destinazione.

— Ricevuto, stazione d'accesso. — Ted guardò da un lato, verso sua moglie. — Invia la chiave, prego.

Alì digitò un comando che trasmise il codice chiave alla postazione di Emily; lei rilanciò il segnale alla stazione d'accesso, che a sua volta lo inviò via hyperlink a Rho Coronae Borealis. Trascorse un minuto, poi sentimmo di nuovo la stazione: — Codice ricevuto a destinazione e confermato. Avete il permesso di iniziare l'avvicinamento finale.

— Ricevuto, stazione d'accesso. Grazie. — Ted tirò un sospiro di sollievo. — Bene, allora... Alì, interfaccia l'IA con la stazione, poi accendi il motore principale al mio segnale.

Alì batté sulla sua tastiera, studiò il suo computer per un momento, poi tornò a guardarlo. — Interfaccia completata, capitano. Pronto quando lo è lei.

— Ora.

Un breve impeto di potenza quando il motore s'avviò. Levando gli occhi allo schermo più vicino, vidi il ponte stellare crescere di dimensioni. Sopra il pannello centrale, un ologramma in miniatura dell' *Orgoglio* si mosse verso un imbuto tridimensionale che cresceva dall'anello. Ricordando la turbolenza che avevo sperimentato pochi giorni prima, m'accertai che l'imbracatura fosse ben stretta, poi lanciai uno sguardo a Rain.

— Tieni duro — bisbigliai. — Potremmo vedercela brutta. — Lei annuì e diede a sua volta uno strattone alle cinghie. Anche se non disse nulla, il sudore sul volto mostrava quanto fosse nervosa. Allora mi tornò in mente che era l'unica persona a bordo a non avere mai fatto un balzo nell'iperspazio; tutti gli altri erano già passati per quell'esperienza almeno una volta, anche se solo dalla Terra a Coyote. — Non preoccuparti — aggiunsi. — Sarà tutto finito in appena...

— Lo so, lo so. — La voce era tesa. — Non ricordarmelo.

Non voleva sentirsi iperprotetta, quindi la lasciai stare. Alì aveva tolto le mani dai comandi; con il sistema di guida *dell'Orgoglio* sottomesso all'IA della stazione, non c'era più niente da fare per lui. Ma Doc continuò a studiare il pannello, in guardia contro ogni segnale di guai, mentre Ted ed Emily osservavano i display dei computer alle loro postazioni.

Il motore si disattivò pochi secondi più tardi. Un'altra occhiata allo schermo mi disse che l'Orgoglio era solo a pochi chilometri dal ponte stellare. Da un momento all'altro saremmo penetrati nell'orizzonte degli eventi...

Un lampo improvviso dall'interno dell'anello, e poi mi sentii come se venissimo attratti nel *wormhole*. Stavo per stringere gli occhi, quando qualcuno mi afferrò il polso. Abbassando lo sguardo, fui sorpreso di vedere che era stata Rain ad agguantarmi.

— Non guardare — dissi piano, prendendole la mano. — Chiudi gli occhi

e basta.

Sarai...

Non ebbi la possibilità di finire, perché in quel momento entrammo nel ponte stellare.

Stavolta vidi cosa successe. Una luce brillante, di ogni colore dello spettro, inondò i finestrini mentre il centro di comando si mise a girare vorticosamente, come un barile che qualche gigante avesse deciso di far rotolare a calci giù da un pendio. Per un attimo, sembrò come se ogni cosa fluisse, come se la materia stessa fosse divenuta poco più che morbida cera calda. L'ologramma ebbe un guizzo, poi si spense. Dall'altro lato della plancia, udii qualcuno urlare - Ash, forse, o magari Morgan - e la stretta di Rain si fece così forte che quasi strillai di dolore.

E poi, improvvisamente com'era iniziato, tutto finì. La luce s'affievolì, la rotazione cessò, ogni cosa riprese le proporzioni normali. Avevamo oltrepassato il ponte stellare.

Rain sospirò e aprì lentamente gli occhi. — Oh, Dio, è stato... — Poi si rese conto che mi stava ancora serrando la mano. — Scusa — mormorò, e subito la lasciò andare. — Non intendevo...

— Tutto okay — Non potei evitare di sorridere. — Figurati.

Era pallida in volto; poi si fece rossa, e distolse lo sguardo, imbarazzata. Sentendo che qualcuno vomitava, mi voltai per vedere Ash che rigettava i biscotti in un sacchetto, mentre Goldstein lo fissava con disgusto. Tutti gli altri erano scossi o sudati, salvo forse Jas, la cui faccia da tartaruga rimase invisibile dietro lo specchio opaco del casco della tuta.

— Be'... non è andata tanto male, no? — Ted si guardò intorno. — State tutti bene? Niente incidenti? — Constatato che fossimo tutti interi, si rivolse alla moglie. — Manda un messaggio a casa. Di' che siamo arrivati sani e salvi.

Emily si scostò una ciocca di capelli umidi dal viso, mentre apriva un canale hyperlink con il Ponte Stellare di Coyote. Ted si voltò verso il timone.

— Il punto della nostra posizione, Alì, se non ti dispiace.

Il pilota sembrò riscuotersi con uno scrollone, poi si curvò sul quadro comandi. Gli ci volle un minuto per riattivare l'ologramma e confrontarlo con le mappe del catalogo stellare nel computer. — Siamo nel sistema HD 143761. Un'Unità Astronomica e mezzo dalla stella, mille miglia da...

La sua voce si spense quando sollevò gli occhi al finestrino più vicino. — In nome di Allah — mormorò. — Date un'occhiata a *quella.*

Seguii il suo sguardo. Oltre il finestrino, c'era un pianeta, stranamente simile alla Terra ma con oceani più vasti di quelli del nostro mondo. Hjarr, in apparenza. Ma non fu questo a catturare la nostra attenzione. In orbita sul pianeta c'era qualcosa che sulle prime parve una piccola costellazione, ma ovviamente non era di origine naturale.

— È quello che penso io? — Rain la fissò sbalordita. — Cioè, avevo sentito che era enorme, ma...

Emily la mise sotto forma di ologramma 3-D, così riuscimmo a vedere l'oggetto con maggiore chiarezza: un'immensa struttura a forma di fiocco di neve, forse trecento chilometri o più di diametro, simile a un elaborato giocattolo messo assieme alla rinfusa da qualche dio infantile. Ruotava lentamente su un asse centrale, cogliendo la luce di un sole lontano; tutt'intorno si muovevano minuscoli granelli che, compresi all'improvviso, erano astronavi più grandi dell'Orgoglio stessa.

Una colonia spaziale, ma molto più grande di qualunque altra costruita dagli umani. Perfino Highgate sarebbe stato ridotto all'insignificanza da quella roba. Ne avevo sentito parlare, certo, ma nella vita reale era più fantastica e imponente di ogni altra cosa avessi immaginato.

— Eccola qui... la *Talus qua'spah.* — Ted lanciò uno sguardo a Jas. — Bentornato a casa, Primo Emissario.

— Grazie, capitano. — Lo *hjadd* s'era già sciolto l'imbracatura e stava galleggiando libero dal sedile. — Primo ufficiale, le dispiace aprire un canale? La frequenza adatta è già stata programmata nel vostro sistema.

— Sicuro. — Emily portò la mano sulla sua tastiera. — Ma cosa vuole che io...?

— Non occorre che lei parli. Comunicherò io per voi. — Jas si spinse fino al pannello di controllo. — Con permesso.

— Capitano? — Alì continuava a fissare l'ologramma. — Cosa vuole che faccia?

— Allontanaci dal ponte stellare, poi mantieni la posizione. — Ted osservò Emily digitare i comandi sulla tastiera. — Limitiamoci ad attendere.

Emily sollevò un sopracciglio, poi alzò lo sguardo su Jas. Apparentemente il Primo Emissario aveva spento il proprio traduttore e attivato un microfono interno, perché quando tornò a parlare, non fu in anglo ma piuttosto nell'impronunciabile sfilza di sibili, clicchettii e gracidii che avevo ascoltato nei suoi alloggi. Passarono alcuni secondi, poi dagli altoparlanti udimmo una risposta nella stessa lingua. Jas replicò brevemente, poi si voltò verso Ted.

— Hanno intercettato il nostro arrivo, e ci hanno dato il benvenuto — luilei disse. — Se ci cederete gentilmente il controllo della vostra nave, il nostro sistema di controllo del traffico la guiderà all'appropriato porto d'attracco.

Dal lato opposto del compartimento, vidi Alì scambiare con Ted un'occhiata guardinga. Il capitano gli fece un muto cenno del capo, e Alì digitò un comando nel suo pannello. — Controllo timone libero — disse, per niente contento. — Ma non vedo come...

Un istante dopo, ci fu una brusca sensazione di moto laterale, quando i razzi di manovra s'accesero da soli, facendo ruotare l'Orgoglio di pochi gradi a dritta. — Non preoccupatevi — disse Jas, tornando al proprio sedile. — La nave è del tutto al sicuro, purché non interferiate. Tutto quello che occorre è che completiate le procedure finali d'attracco.

— Grazie. — Ted lanciò uno sguardo a Rain e me. — Be', allora... sapete come cavarvela. Andate sotto e fate i preparativi per l'arrivo. Useremo il portello d'attracco primario su Cargo 2.

Mi sfibbiai l'imbracatura e mi spinsi via dal sedile. — Vuole che apriamo il

portello?

Ted scosse la testa. — Non prima dell'arrivo. Basta che pressurizziate il modulo e ci aspettiate.

— Agli ordini. — Afferrandosi al corrimano sul soffitto, Rain si spinse a braccia

verso la botola del ponte. — Fateci sapere quando starete per scendere.

— Certo. — Ted non stava più prestandoci attenzione. Ancora una volta, scrutava fuori dai finestrini, osservando la *Talus qua'spah* che si faceva costantemente più grande. Un'ultima occhiata alle nostre spalle, poi seguii Rain fuori dal centro di comando. Lei attese nel pozzo d'accesso, mentre chiudevo il portello dietro di noi.

— Sono io — dissi, quando fummo soli — o quella cosa mette strizza anche a te? Rain ci pensò un momento. — No — disse piano, mentre si spingeva in direzione

del mozzo. — Non sei solo tu.

16

Per pressurizzare Cargo 2, le procedure operative standard richiedevano che cominciassimo con il metterci in tuta. Quindi la nostra prima fermata fu lo spogliatoio.

Rain e io avevamo fatto pace, ma lei non era ancora incline a dividere il compartimento mentre infilava la tuta. Non avevo intenzione di insistere, quindi le lasciai godere la sua intimità, e mi spinsi attraverso il mozzo fino a Cargo 2 e iniziai la pressurizzazione. Non ci mise tanto a indossare la tuta quanto il giorno prima così, quando ebbe finito, Cargo 2 era interamente pressurizzato e fummo pronti a entrare senza dover passare dalla camera stagna. Tenemmo le visiere dei caschi chiuse, e lasciammo gli interruttori della pressione in standby.

Cargo 2 era suddiviso in quattro ponti, con le balle di marijuana saldamente assicurate ai pavimenti a graticcio. Le superammo fluttuando lungo il pozzo centrale fino al boccaporto, situato all'estremità del modulo fra i portelli cargo. Avevamo appena raggiunto il boccaporto, quando dal comunicatore giunse la voce di Emily.

— Jas ci ha detto che stiamo per entrare in un campo gravitazionale — riferì. — Avrete bisogno di trovare qualcosa a cui aggrapparvi.

— Ricevuto. — C'erano maniglie su ogni lato del portello. Ne afferrai un paio da una parte, e Rain si tenne stretta ad altre due dalla parte opposta. — A posto, siamo pronti.

— Benissimo. — Una pausa. — Siamo in avvicinamento finale, ora. Attraccheremo fra un paio di minuti.

Stavo per rispondere quando Rain sussultò. — Santo... guarda un po' la!

Stava sbirciando dal piccolo oblò al centro del portello. Portatomi al suo fianco, scrutai fuori dal vetro, e mi sentii mozzare il fiato. Oltre le flange del collare d'attracco, ad alcune centinaia di metri di distanza e sempre più vicina a ogni secondo che passava, potemmo vedere una gigantesca costruzione a forma di piatto, solo una delle innumerevoli sottosezioni che costituivano la *Talus qua'spah.* Mentre l'*Orgoglio* si approssimava, una cupola sul fondo del piatto si aprì come una vongola. Al suo interno stava un enorme hangar; così vasto che avrebbe potuto trovarvi posto la *Robert E. Lee*.

— Credo che siamo attesi — mormorai. Un commento scontato, ma il viso di Rain era tetro, quando annuì in silenzio. Era intimidita proprio come me.

Per forza d'inerzia, servendosi quasi soltanto dei razzi di manovra, l'Orgoglio penetrò lentamente nell'hangar. Attraverso l'oblò, Rain e io osservammo mentre la nave scivolava dentro una sorta di enorme polipo robot, i cui tentacoli meccanici s'allargarono per fare spazio al nostro vascello. Ci fu un forte tonfo quando l'Orgoglio s'arrestò, poi un braccio tubolare si estese in avanti fino al boccaporto.

S'era appena agganciato al collare d'attracco quando sentimmo il brusco strattone della gravità, e all'improvviso la camera stagna si fece verticale.

Rain e io imprecammo, annaspando per trovare qualcosa per sorreggerci. Fortunatamente, tutt'attorno al portello correva una stretta cornice su cui fummo in grado di stare in piedi.

— Sta bene, eccoci qua — disse Emily. — Voi laggiù, come ve la passate?

Dietro di noi, potei udire le balle smuoversi, pur trattenute dai legacci; ora pendevano dai ponti, che erano diventati paratie. — Tutto okay — disse Rain — ma spero che siano in grado di orientare il loro campo gravitazionale. Altrimenti, scaricare sarà un casino.

Una breve pausa, poi tornò la voce di Emily. — Jas ci assicura che non sarà un problema. Tutto quello che devono fare è spegnere il campo nell'hangar. Com'è la pressione da voi?

Girai la testa in modo da poter leggere l'indicatore accanto al portello. Tutte le luci erano verdi. — A puntino — replicai, poi gettai uno sguardo oltre l'oblò. Davanti a noi si stendeva un tunnel vuoto, una passerella di sbarco illuminata dalle luci esterne dell'Orgoglio. — Vi aspettiamo.

Un'altra pausa, poi fu Ted a farsi sentire al comunicatore. — Ci vorrà un po' per sistemare le cose qua sopra. Saremo giù fra pochi minuti.

— Ricevuto. — La manopola d'apertura era posta dal mio lato del portello. Tenendomi saldo con la mano sinistra, ruotai la manopola in senso orario, poi spinsi la spalla contro il portello. Ci fu un lieve sibilo quando si aprì, e guardai Rain. — Prima le signore.

— Oh, no. — Scosse la testa dentro il casco. — Insisto...

Cercai di non ridere. Se gli *hjadd* avevano un raggio della morte ad attenderci, l'avremmo già saputo. Ma non osai prendermi gioco di lei per il nervosismo, perciò chinai il capo e m'inerpicai oltre il portello.

Il tunnel era ottagonale, e ogni superficie era in grado di fungere da pavimento. Per qualche secondo, riuscii a vedere chiaramente solo i primi tre metri o giù di li... poi le pareti presero vita, illuminandosi d'una tenue radiosità, e vidi che la passerella si estendeva per una dozzina di metri, fino a terminare con una porta circolare.

— E ora? — Rain entrò nel tunnel dietro di me. — Procediamo, o aspettiamo gli altri?

— Aspettiamo. — Non c'era bisogno del casco, e mi sentii sciocco a indossarlo, quindi me lo tolsi, stando attento a tenere la cuffia a posto. — Tocca sempre al capitano...

Prima che potessi finire la frase la porta, alla fine del tunnel, si divise in due metà che scivolarono di lato. Una calda luce si riversò dentro.

— D'altra parte... — mormorai.

Anche Rain s'era tolta il casco. — Hai appena detto che dovremmo aspettare — disse, scrutando la porta con sospetto. — Ora dici...

— Aspetta. — Picchiettai sulla mia cuffia. — Ted, ci sei?

— Ti sento. Che sta succedendo?

— Abbiamo lasciato *l'Orgoglio,* e ora siamo in una sorta di passerella di sbarco. Sembra che conduca alla stazione, e s'è appena aperta una porta all'estremità. Credo che qualcuno voglia farci salire a bordo. — Feci una pausa. — Restiamo, o andiamo?

Dopo alcuni secondi, dal comunicatore giunse la voce di Morgan. — Jas dice che dovreste continuare. È stato fatto un invito, e sarebbe considerato scortese declinarlo.

Tornò la voce di Ted. — Concordo. Siamo ancora nel centro di comando. Andate avanti, tutti e due. Vi verremo incontro.

— Ricevuto. — Guardai Rain, che aveva sentito tutto nella propria cuffia. — Be', ci siamo. Pronta a conoscere i vicini?

Ancora non sembrava molto entusiasta al pensiero di avventurarsi da sola. Comunque, non ci avevano dato scelta, quindi ci infilammo i caschi sottobraccio e ci avviammo lungo il tunnel. Camminai con deliberata lentezza, in modo da dare a Ted e agli altri più tempo per raggiungerci; ma non ci volle molto per arrivare alla fine del condotto.

Entrammo in una stanza circolare di circa sei metri di diametro, con un'altra porta rotonda sul lato opposto. Le pareti non erano che pannelli di vetro dal pavimento al soffitto, che emanavano una fioca luminescenza bluastra. Su di noi c'era una cupola trasparente; attraverso di essa, potemmo vedere l' *Orgoglio,* che riposava in posizione verticale trattenuta da braccia meccaniche. Stavamo ancora con lo sguardo alzato alla nostra nave quando, in gran silenzio, la porta tornò a chiudersi dietro di noi.

— Oh, cazzo — sussurrò Rain. — Non mi piace l'aspetto di...

Nello stesso istante, i pannelli a muro s'illuminarono, mostrando ciascuno un'immagine differente. Una vista dal polo nord della nostra galassia, la Via Lattea, con sovrapposto un reticolo su cui era evidenziato un cerchietto attorno a una stella vicina al centro del Braccio di Orione: Rho Coronae Borealis, se la mia intuizione era giusta. Una proiezione schematica della *Talus qua'spah,* con illuminato un minuscolo disco presso il suo bordo esterno; accanto apparvero dei caratteri *hjadd,* in apparenza a voler dire "voi siete qui". Un'inquadratura grandangolare dell'Orgoglio, che sembrava un insetto intrappolato in una tela di ragno. Colonne verticali di scrittura *hjadd* scorsero lentamente verso l'alto, con qualche significato, senza senso, ai nostri occhi.

Stavo ancora fissando quei pannelli quando Rain mi batté su una spalla. Voltatomi, ne vidi un altro, che stavolta mostrava un *hjadd.* Pur somigliando un po' a Jas, notai che la pelle della sua faccia aveva un diverso aspetto, e la pinna era leggermente più grande. Luilei aprì la bocca e ci rivolse una serie di sibili e clicchettii.

Una pausa, poi l'*hjadd* svanì, per essere rimpiazzato da qualcosa che sembrava un granchio paguro, solo senza guscio e con chele più piccole. Squittì per alcuni secondi, s'interruppe e attese un momento, poi scomparve. La creatura seguente fu un alto, ossuto bipede, con gambe articolate al contrario, braccia che raggiungevano quasi il pavimento, e la testa che ricordava quella di un cavallo; quando parlò, gorgogliò come uno che cercasse di raccontare una barzelletta sporca con la bocca piena d'acqua. Un'altra pausa, poi anch'esso andò via, e vedemmo qualcosa che avrebbe potuto essere l'Abominevole Uomo delle Nevi, se non fosse stato per enormi

occhi da insetto e una lingua che scivolava oscenamente dentro e fuori dalla bocca villosa.

— Credo... — Rain studiò il pannello, con l'ansia rimpiazzata dal fascino. — Magari questa è una specie di zona accettazione.

— Potresti aver ragione, ma non ho neanche la più vaga idea di cosa dovremmo...

Il pannello si fece improvvisamente scuro. Passò un momento, poi vi apparve un

umano che sembrò un po' simile a Ted, eccetto che per la testa rasata e le sopracciglia depilate. — Saluti, e benvenuti alla Casa della *Talus* — disse, parlando anglo con una voce che non apparteneva al nostro capitano. — Siete stati identificati come umani. Vi prego di proseguire nella zona trattamento visitatori.

Un suono tintinnante come di campanelle agitate dal vento, poi sentii una folata calda sulla nuca. Guardandomi intorno, vidi che anche la seconda porta s'era aperta.

— Brutti modi o no — disse piano Rain — penso che in realtà avremmo dovuto aspettare.

— Ormai siamo in ballo. — E poi, ero curioso. Rain mi lanciò un'occhiataccia, e mi seguì nella stanza successiva.

Era quasi identica alla prima, tranne per il fatto che anche il soffitto era coperto di pannelli traslucidi. In giro bassi tavoli simili a panche, armadietti incassati nelle pareti di vetro riflettente. Anche l'aria era notevolmente più calda: circa 25 °C, confortevole senza essere troppo umida.

La porta si richiuse quando fummo dentro, e il quasi-sosia di Ted riapparve su un pannello a muro.

— Siete nel locale di decontaminazione — disse. — Per avviare questa procedura, vi prego di rimuovere tutti gli abiti.

TERZA PARTE
Il folle allo sbaraglio

I

L'etichetta della decontaminazione...
una visita alla biblioteca...
Fah, altrimenti noto come Haha...
Ash si fa (più) strano.

1

L'urlo di Rain stava ancora riecheggiando dalle pareti quando si materializzò uno *hjadd*.

Luilei apparve così all'improvviso che il mio primo pensiero fu che fosse qualche sorta di *djinn* extraterrestre, appena spuntato dalla lampada e pronto a esaudire tre desideri (il primo dei quali sarebbe stato trovarmi in qualunque altro posto, tranne che lì). Mi ci volle un momento per rendermi conto che era un ologramma, pur così realistico da poter giurare che fosse solido. Luilei ci fissò con rettiliana solennità, con la pinna ritta in tutta la sua altezza dietro la testa.

— Perdonatemi — disse, con voce quasi identica a quella di Jas — ma cosa significa l'espressione "no, cazzo"?

Trattenni un imbarazzato colpo di tosse. — Ecco... uh, significa che lei... ehm...

— Vuol dire che non c'è verso che mi faccia vedere nuda. — Rain era livida in volto. — Non qui, non adesso, e specialmente non con... — indicò me — ...lui.

L'occhio sinistro *dell'hjadd* scattò verso di lei. — La decontaminazione è richiesta a tutte le razze che visitino la *Talus qua'spah.* Vi assicuro che è

indolore e non invasiva, e il suo compimento richiederà solo pochi minuti. Comunque, perché la procedura sia completamente efficace, è necessario spogliarsi di tutto l'equipaggiamento accessorio.

Rain aprì la bocca per protestare, ma io la silenziai. — Capisco, certo. Ma nella nostra cultura la nudità è considerata... ehm, tabù. — L'*hjadd* inclinò leggermente la testa, udendo quella parola insolita. — Socialmente inaccettabile — aggiunsi. — In particolare fra sessi... generi diversi, cioè.

— Significa che non ho intenzione di... — Rain mi lanciò un'occhiataccia, e scosse il capo. — No. Fuori questione.

Lo *hjadd* restò muto per un momento. Ebbi la sensazione che luilei stesse ascoltando qualcun altro che non potevamo vedere. — È strano per una specie bisessuata essere così riluttante a rivelare i propri corpi — disse infine, con gli occhi che guizzavano avanti e indietro fra noi. — Com'è possibile per voi accoppiarvi senza esporre gli organi riproduttivi?

Toccò a me farmi rosso in volto. — Noi... uhm, non siamo una coppia. Solo amici, tutto qui.

La pinna *dell'hjadd* s'abbassò, e la testa dondolò avanti e indietro sul lungo collo. — Ora comprendo. Comunque, le regole della *Talus* rimangono. Non potete oltrepassare questo punto senza subire la decontaminazione, e questa procedura non potrà iniziare finché non avrete rimosso tutti i vostri indumenti.

Stavo per rispondere quando sentii uno scatto nell'orecchio sinistro. La voce di Ted giunse nella mia cuffia. — Jules, mi senti? C'è un problema laggiù?

Diedi un colpetto al microfono. — Ricevuto, capitano... e, sì, abbiamo un impedimento.

Lo *hjadd* attese paziente che spiegassi in breve la situazione; Rain picchiettò sul comunicatore, ma non disse nulla finché non ebbi finito. Quando conclusi, ci fu una breve pausa, poi Ted tornò in linea. — Guarda, capisco che sia un incomodo per tutti e due, ma Jas dice che se non vi sottoponete alla decontaminazione, nessuno di voi sarà ammesso a bordo.

Non ci sono scappatoie. Spiacente.

Rain restò a bocca spalancata. — Capitano, non posso...

— Rain, smettila di fare la pudica. Noi altri siamo tutti nella stanza accanto. Se non vuoi restare da sola con Jules, puoi attendere che vi raggiungiamo, e poi potremo denudarci tutti assieme. O puoi fidarti che il signor Truffaut faccia il gentiluomo e ti volti le spalle. In ogni caso, comunque, devi solo...

— Okay sta bene. Ho capito l'antifona. Passo e chiudo. — Rain si scollegò, poi si voltò a fissarmi gelida. — Giuro su Dio, se ti azzardi anche solo...

— Non preoccuparti. — Mi ero già voltato dall'altra parte, appoggiando il casco sulla panca più vicina. — Non darò nemmeno una sbirciata. Prometto.

Rain esitò, poi la udii mettere giù il casco sull'altra panca. Pochi attimi dopo, ci fu il lieve suono di una cerniera lampo che s'apriva. Con la coda dell'occhio, vidi che l'*hjadd* era già svanito; apparentemente, s'era reso conto che il nostro primitivo concetto di privacy si estendeva anche a luilei.

Essendo un uomo di parola, mantenni la promessa con Rain. Non che facesse molta differenza. I pannelli a muro erano talmente riflettenti che, anche guardando davanti, ero in grado di vedere cosa succedeva dietro la mia schiena. Cercai di distrarmi abbassando lo sguardo ai miei piedi, ma era ugualmente arduo ignorare il fatto che un'adorabile giovane donna si stava sbarazzando della biancheria intima ad appena un paio di metri di distanza.

E Rain era bella. Nessun dubbio su questo. Per quanto tentassi di ignorare il riflesso, aveva un corpo contro cui poter facilmente sognare di raggomitolarsi. Mi morsi il labbro inferiore e provai a pensare al baseball, ma quando alzai lo sguardo di nuovo, vidi che i suoi occhi erano inchiodati sul muro di fronte a sé, e che anche lei stava studiando il mio riflesso.

Per un momento i nostri sguardi s'incontrarono negli specchi, e credetti di essere un uomo morto. Ma la mia esecuzione fu posticipata dalla voce dell' *hjadd*, proveniente da qualche fonte invisibile: — Vi prego di chiudere gli occhi e stendere le braccia.

Feci come mi veniva detto, sollevando le braccia lungo i fianchi. Un basso ronzio ci attorniò; pur avendo le palpebre chiuse, potei avvertire che il soffitto stava facendosi gradualmente più brillante. Nei minuti seguenti, facemmo un bagno di radiazione ultravioletta, seguita da un caldo vento secco che soffiò via la forfora e le cellule morte della pelle.

Il ronzio cessò, il soffitto si oscurò, e l'aria tornò ancora una volta immobile. Ma proprio mentre stavo per aprire gli occhi, udii un fioco *pufft!* da qualche parte dietro di me. Un istante dopo, un ago arroventato al calor bianco mi punzecchiò il sedere.

Rain strillò nello stesso momento in cui lo feci io, e girandomi la vidi afferrarsi il posteriore. — Che diavolo è st...?

— Molte scuse — disse *l'hjadd*, restando ancora invisibile. — Quelle erano iniezioni contenenti leggeri antibiotici. Sono innocui per voi e presto si dissolveranno, ma permetteranno di assicurare che non siate portatori di alcun microorganismo nocivo alla nostra specie.

— Grande. — Si massaggiò la natica dove il dardo era penetrato nella pelle. — Pensavo di aver sentito che sarebbe stato tutto indolore e non invasivo.

— Luilei ha mentito — borbottai. Ma era comprensibile; se ci avesse detto cosa ci aspettava, avremmo potuto rifiutarci. Ed era solo una piccola puntura, dopotutto; il dolore stava già andando via, lasciandosi dietro poco più di un minuscolo livido.

— Già, be'... non è l'unico. — Mi guardò torva. — Hai detto che non avresti sbirciato.

— Come sai che l'ho fatto?

— Perché... — La sua voce si spense e arrossì, poi avvolse fulminea le braccia sul petto e mi voltò le spalle. — E adesso? Ci mettiamo di nuovo le tute?

— Non sarà necessario. Avete a disposizione indumenti temporanei. — Mentre *l'hjadd* parlava, un pannello a muro scivolò da parte, rivelando un

piccolo armadio.

— Vi prego di metterveli. Si conformano alle vostre dimensioni e vi terranno comodi finché dalla nave non potranno essere portati i vostri abiti.

Appese nell'armadio c'erano delle lunghe vestaglie somiglianti a *dashiki* africani, ognuna ricamata con intricati disegni molto simili a quelli delle vesti di Jas. Ne tolsi due, ne lanciai una a Rain, poi mi infilai l'altra. Sul fondo dell'armadio c'erano stivali che potevano essere portati come calze su entrambi i piedi; li infilai e ne diedi un paio a Rain. Una volta vestiti, e dopo che ebbi riposto le tute nell'armadio, l'*hjadd* parlò ancora. — Ora potete procedere verso gli alloggi per gli ospiti. Un mezzo di trasporto è in attesa.

Si aprì la porta all'altro capo del locale. Rain e io ci scambiammo sguardi incerti, e io restai a fissare il soffitto. — Un attimo solo. Ho bisogno di consultare la mia gente.

— L'*hjadd* non disse nulla, mentre raggiungevo la panca dove avevo lasciato la cuffia. — Capitano, è lì?

— Siamo qui. Perché ci mettete tanto?

— Appena finita la decontaminazione. Vi piacerà proprio. — Rain roteò gli occhi, e io proseguii. — Guardi, gli *hjadd* vogliono che andiamo da qualche parte... ai nostri alloggi, o così dicono. Significa che probabilmente occorrerà separarci, almeno per un po'. Dovremmo...?

— Procedete — replicò Ted. — Sono certo che andrà tutto bene. Vi incontreremo laggiù.

— Ricevuto. — Mi scollegai, poi feci scivolare la cuffia intorno al collo. Rain stava aspettando una risposta; annuii e lei si strinse nelle spalle, poi attraversammo il locale a passi felpati, verso la porta aperta.

Dall'altro lato stava un altro tunnel, molto più corto, che finiva con un portello sigillato a soli quattro o cinque metri di distanza. Sopra una rotaia c'era un lungo veicolo a forma di pillola, con il tettuccio trasparente aperto a un'estremità per mostrare sei sedili disposti in fila. Ovviamente una qualche sorta di tram. Quando salii su quello anteriore, e Rain prese posto subito

dietro di me, i sedili cambiarono forma per adattarsi ai nostri corpi, mentre barre imbottite si ripiegarono su di noi. Il tettuccio scivolò e si richiuse; un prolungato sibilo mentre il compartimento veniva depressurizzato, poi il portello s'aprì a spirale, e fummo sparati lungo il tunnel...

E fuori nello spazio.

2

O così parve, perché sembrò che non ci fosse nulla dall'altra parte del tettuccio, tranne fredde stelle immobili. Afferrandomi alla barra di sicurezza, ebbi un ansito d'orrore. Per un attimo, pensai che fossimo stati espulsi nel vuoto... poi la vettura passò attraverso un anello, e mi resi conto che il tram era un tubo pneumatico che correva lungo un grosso cavo.

Avevamo lasciato il disco cui era attraccata l'Orgoglio, e stavamo venendo scaraventati attraverso la *Talus qua 'spah.* Da entrambi i lati del veicolo, stendendosi a perdita d'occhio, galleggiava una schiera apparentemente interminabile di sfere, cilindri, dischi e ruote, tutti connessi fra loro da un'intricata rete di cavi su cui altri tram sfrecciavano avanti e indietro. Luci simili a un milione di candele votive brillavano da innumerevoli finestre mentre, molto al disopra di noi, astronavi di ogni concepibile forma e dimensione sfilavano in solenne parata.

— Oh... — Fu tutto quello che Rain riuscì a dire; non dovetti guardarmi indietro per sapere che era sgomenta. La assecondai, aggiungendo un altro "oh" per buona misura. La *Talus qua'spah* era più che un habitat: era un'immensa città nello spazio, sbalorditiva nella sua bellezza, umiliante per la sua complessità.

Non avemmo molto tempo per goderci la vista, comunque, perché pochi secondi dopo la vettura fece una brusca svolta a sinistra a un'intersezione a Y e schizzò verso una grande sfera. Proprio quando sembrava che la collisione fosse inevitabile, un portello circolare si aprì al suo equatore; le barre di sicurezza ci trattennero ai nostri posti mentre la vettura decelerava e poi entrava nella sfera.

Ci trovammo in un'altra stazione molto simile a quella nel disco. La vettura

decelerò fino ad arrestarsi con appena una lievissima scossa; un altro lungo sibilo, e il tettuccio si riaprì. Attesi finché il sedile mi rilasciò dalla sua stretta, poi mi rialzai su gambe che sembravano diventate di gomma. Rain era altrettanto malferma; la mano le tremava, quando la sostenni per aiutarla a uscire dal veicolo.

— È stato divertente — dissi. — Facciamolo ancora.

— Come no. Quando vuoi. — Lasciò andare la mia mano, poi si guardò attorno. — E ora dove siamo?

Come in risposta, dietro di noi si schiuse una porta; più oltre si stendeva un breve corridoio, le cui pareti esagonali erano rivestite di pannelli di rame brunite. — Mmm... siamo qui — replicai. — Dovunque si trovi.

L'apertura si richiuse alle nostre spalle non appena entrammo nel passaggio. Troppo tardi per girare i tacchi, e nessun posto dove andare, se non avanti. Quindi camminammo lentamente verso la porta all'altra estremità. Si divise a metà appena ci avvicinammo, e...

— Santo...! — sussurrò Rain. Stava diventando piuttosto brava a togliermi le parole di bocca. Tutto quello che potei fare fu ammirare.

Una biblioteca, simile a quella che si sarebbe potuta trovare in un maniero del Di - ciannovesimo secolo, da qualche parte in Inghilterra. Sotto un soffitto a volta, da cui pendevano candelieri di cristallo, c'erano pareti rivestite in mogano su cui erano allineati mobili libreria dalle ante in ottone, e dagli scaffali colmi di volumi rilegati in cuoio. Antiche poltrone e sofà stavano qua e là sopra un folto tappeto persiano, con lampade da lettura in ottone poste su tavoli di quercia, e litografie di scene campestri incorniciate sulle pareti. Una scala a chiocciola portava a una galleria superiore, e un allegro fuocherello scoppiettava gentilmente in un caminetto di marmo a un capo della stanza.

Era comodo, lussuoso, e incantevole, e totalmente inaspettato. Il mio primo pensiero fu che quel luogo non fosse altro che un'abile illusione, magari un altro ologramma. Ma il tappeto era soffice, sotto i piedi, e quando appoggiai la mano sullo schienale di una poltrona, tastai del morbido cuoio

marrone. No, era tutto vero...

— Che diavolo? — Rain si guardò in giro, con tanto d'occhi. — Come hanno fatto... cioè... ?

— È molto semplice — replicò una voce familiare, e feci quasi un balzo in aria quando al mio fianco si materializzò lo stesso *hjadd* che avevamo incontrato nella zona accettazione. Luilei mi fissò con il consueto stoicismo, ma la sua pinna s'innalzò lievemente. — Le mie scuse. Vi ho spaventati?

— Sì... sì, proprio così. — Il cuore mi martellava in petto, e tirai un profondo respiro. — Un lieve preavviso, la prossima volta, per favore. Ehm... quale ha detto che è il suo nome?

— Non l'ho detto. — Un breve sibilo divertito. — Dato che l'ha chiesto, comunque, io sono Hahatahja Fah Tas-Saatja. Sono stato designato per farvi da intermediario mentre sarete qui.

— Hahatafahjasat... — Era un nome troppo grosso per la mia bocca; quando inciampai sulle sillabe, le sacche su entrambi i lati della sua gola si gonfiarono in fuori. — Mi spiace. Senza offesa... è Fah l'abbreviazione? O Haha?

— Fah. La prego di non tentare di pronunciare il resto... sarebbe solo un insulto. — Le sacche sulla gola si sgonfiarono, e luilei alzò una mano prima che potessi proseguire. — I vostri nomi, naturalmente, sono noti. Jas Sa-Fhadda ci ha già comunicato quest'informazione.

— Già, certo. — Forse *l'hjadd* preferiva essere chiamato Fah, ma non potei evitare di pensare a luilei come ad Haha; era chiaramente incline agli scherzi da prete. — Ci siamo conosciuti sulla nostra nave. Tipo simpatico.

— Jas ha detto lo stesso di voi. — La testa di Fah s'innalzò sul suo collo, come per ispezionarmi più attentamente. — In effetti, ha detto che avete espresso interesse per la nostra cucina. Forse avrete questa opportunità la prossima sera, prima del ricevimento che intendiamo tenere in vostro onore.

Ricevimento? Questa mi giunse nuova. Mi chiesi se Ted ne fosse al corrente. — Ne saremmo lietissimi — replicai, provando a cimentarmi nella

diplomazia. — E sono sicur...

— Mi scusi — disse Rain, interrompendoci — ma non ha ancora risposto alla mia domanda. — Agitò la mano, indicando la stanza in cui stavamo. — Come sapevate che... voglio dire, come avete fabbricato tutto questo?

— Ah, sì... — Gli occhi di Fah rotearono per abbracciare tutta la biblioteca. — È una replica del salone dell'equipaggio della *Galileo.* L'abbiamo duplicata da immagini trovate nelle banche dati della *Maria Celeste* dopo averla recuperata da Spindrift, e l'abbiamo usata per aiutare i membri superstiti della spedizione ad ambientarsi dopo essere stati rianimati dalla biostasi. Da allora, l'abbiamo espansa in modo da fungere da soggiorno per i visitatori umani. — Luilei indicò la galleria. — Le vostre stanze da letto sono situate là sopra, insieme agli apparecchi igienici. Spero che le sistemazioni siano confacenti ai vostri bisogni.

— È... molto elegante, grazie. — La voce di Rain era bassa; capii che stava ancora cercando di raccapezzarsi, dopo avere trovato una biblioteca vittoriana in una colonia spaziale aliena. — Sono certa che gli altri la troveranno... uhm, interessante.

Mentre parlavano, gironzolai verso il caminetto. Come sospettavo, il fuoco era solo un altro ologramma; non mandava calore, e i tronchi non ardevano. Raccolsi un libro da un tavolinetto, solo per scoprirmi incapace di aprire la copertina. Elementi scenografici, niente di più. Sperai che i gabinetti dei bagni funzionassero, altrimenti ci saremmo trovati in grossi guai.

— Sono lieto che siate soddisfatti dell'organizzazione. — Fah inclinò il capo da un lato, restò ad ascoltare un momento, poi proseguì. — I vostri compagni sono in cammino. Vi raggiungeranno tra breve. Se non c'è altro che posso fare per voi...

Prima che potessimo dire alcunché, luilei svanì altrettanto all'improvviso di com'era apparso.

Rain fissò il punto dov'era stato Fah, poi tirò il fiato. — Solo per una volta, mi piacerebbe vedergli usare la porta. — Un cipiglio irato. — E bell'aiuto che sei... non potresti imparare a dire i loro nomi correttamente?

— Certo che posso. Fah. Jas. Non vedo l'ora di incontrare quello chiamato Puah.

— Zitto. Potrebbero ascoltarci. — Imbarazzata, si avvolse le braccia intorno al petto. — A pensarci — aggiunse, alzando lo sguardo al soffitto — faremmo meglio a badare a cosa diciamo.

— Già. Facili a offendersi, vero? — Oziosamente, raggiunsi la più vicina libreria e aprii lo sportello, ma non fui in grado di rimuovere alcun libro dagli scaffali. Altre scenografie. — La prossima volta che veniamo qui, dovremo portarci i nostri...

Proprio allora si aprì la porta che conduceva al tram, e ci voltammo per vedere Ted che entrava. — Ah, eccovi qui — disse, con un sorrisetto ironico. — Ben vi sta per averci preceduti.

— È stata una sua idea, capitano. — Rain gli sorrise di rimando. — S'è appena perso il nostro anfitrione. Era qui un secondo fa.

— Fah? Incontrato mentre subivamo la decontaminazione. — Il capitano scrutò in giro, in apparenza per nulla sorpreso dai dintorni. — Già, stesso posto — mormorò. — Sembra che gli abbiano dato un'aggiustata, comunque.

— Magari finalmente ci hanno messo libri veri. — Emily lo seguì attraverso la porta, scortata da Alì, Goldstein e Ash. Gli altri furono sbigottiti da quell'ambiente quanto Rain e me, ma Emily lo considerò solo un posto dov'era già stata prima. Vedendo noi due, ridacchiò. — Bei pigiami.

— Grazie. — Non potei fare a meno di notare che stavano tutti indossando i propri abiti. Be', certo, non avevano dovuto mettersi la roba extraveicolare, prima di lasciare la nave. — Sono abbastanza comodi, ma non mi dispiacerebbe tornare indietro a prendere la mia roba. Pensi che me lo lasceranno fare?

— Non vedo perché no, se ti va una nuova corsa sull'ottovolante. — Emily

si sedette su un vicino sofà. — Doc è ancora sull'Orgoglio. Abbiamo deciso che dovevamo seguire il protocollo e lasciare qualcuno a bordo.

— Dov'è Jas?

— Ci ha lasciati appena siamo sbarcati dalla passerella. Presumo che i suoi amici pensino che non ponga alcuna minaccia di contaminazione. — Ted si mise a sedere accanto alla moglie. — Va bene, eccoci qua — disse a Morgan. — E adesso?

Goldstein stava ancora fissando la biblioteca. Sentendo Ted, tornò a guardare il capitano. — Domani scaricheremo il carico, e avvierò i negoziati d'affari... con il signor Ash, ovviamente. Per ora, comunque, dovremmo metterci a nostro agio.

Ash s'era incamminato fino al caminetto; scrutò in silenzio il fuoco finto, cercando di ignorare il resto di noi. Non c'era modo di dire quanto tempo fosse passato dalla sua ultima bevuta. Ancora una volta, mi chiesi come doveva trovarsi, riuscendo a sentire i pensieri di tutti gli altri, che lo volesse o no. Non che fosse l'unico chiaramente a disagio; Alì continuò a gettare occhiate alla porta, come se anche lui desiderasse essere rimasto sulla nave.

— Suona un buon consiglio. — Ted sbadigliò, stendendo le gambe. — È stato un lungo giorno. E sarà lungo anche domani. — Guardò Emily — Avremmo dovuto portarci del cibo dalla nave. Potrei preparare da mangiare.

— Fah ha detto che domani si terrà un ricevimento per noi. — Passai la punta di un dito sul dorso di una poltrona. Il rivestimento non era vero cuoio, ma qualunque cosa fosse, sembrava pelle di vacca. — Dovrebbe esserci un bel banchetto, allora.

— Non ve lo raccomando. — Morgan occhieggiò un candeliere in alto, come a domandarsi quanto valesse. — Ho provato il cibo *hjadd*. Roba disgustosa.

— Sono con lei — disse Emily. — Inoltre, qualunque cosa ci diano, i nostri organismi potrebbero non essere in grado di digerirla. Farò ritorno alla nave più tardi, per raccogliere un po' di provviste. Non sarà molto... sandwich e caffè... ma basterà a tirare avanti.

— Grazie. — Ted soffocò un altro sbadiglio, poi si alzò. — Giusto. Allora, andiamo a riposare e prepariamoci a metterci al lavoro domani.

Si diresse verso la scala, in apparenza interessato a esaminare gli alloggi per gli ospiti. Alì lo seguì, mentre Rain raggiunse Emily e conferì sottovoce con lei. Morgan continuò a passeggiare per la stanza, ispezionando ogni artefatto della biblioteca con la curiosità di un mercante.

Così restai solo con Ash. Andai a raggiungerlo presso il caminetto. — Allora... a che pensi? — Lui non rispose, né distolse lo sguardo dalle fiamme oloproiettate. Apparentemente, non era dell'umore di parlare. — Be', guarda — proseguii — fra un po' me ne torno alla nave per prendere i vestiti. Se ti va di farti portare qualcosa...

— La mia bottiglia, vuoi dire. — Ash si voltò a gettare uno sguardo a Morgan, che era fuori portata d'orecchio e non prestava alcuna attenzione. — È nella mia cabina, nell'armadietto — aggiunse, tenendo bassa la voce. — Morgan vuole lasciarmi all'asciutto, ma se puoi prendermela...

— Come no. — Non avevo dubbi che si sarebbe rilassato, se avesse potuto isolarsi dai cervelli altrui, anche solo per un po'. — E la tua...?

— La mia chitarra, sì, pure. Per favore. — Mi elargì un sorriso complice. — Sei un tipo a posto, Jules. È bello che tu sia qui. Devi prenderlo come un complimento. — Ash sospirò, e il suo sguardo vagò verso la scena di caccia alla volpe sopra la mensola. — Dio, questa è dura. La mia gente non avrebbe mai dovuto farsi convincere da Morgan a mandarmi qui.

— La tua gente. — Esitai. — L'Ordine dell'Occhio?

Staccando gli occhi dalla litografia, mi fissò dritto in faccia. Ancora una volta, sentii una porta aprirsi nella mia mente. — Così... Jas sa — bisbigliò. — È al corrente del perché sono qui.

Tutt'a un tratto, mi trovai a desiderare di aver tenuto la bocca chiusa. — Io... già, penso di sì. Ha chiesto se appartenevi a...

— Capisco. — Ash scosse il capo. — Non preoccuparti. Non sei coinvolto

in questa storia... ma ti consiglio di tenerti a distanza. Le cose potrebbero farsi... strane.

— Non sei stato tu a dirmi che dovevo abituarmi alle stranezze?

Il sorriso tornò. — Già, è vero, no? — Poi si fece solenne. — Ma ci sono vari gradi di stranezza, e in questo momento... — un attimo d'esitazione — ...non so a cosa credere.

Poi si voltò e andò via, lasciandomi a chiedermi cos'avesse inteso.

II

Brutto affare...

Ash ne dice quattro...

cosa si fa con duemila fermacarte?...

avviso di licenziamento.

4

Il mattino dopo, io e Rain tornammo *all'Orgoglio di Cucamonga* per scaricare le balle. Non ci furono litigi, questa volta; si poteva quasi giurare che avessimo lavorato insieme per anni. Anche se le cose furono facilitate dal fatto che qualcuno ci diede inaspettatamente una mano.

Dall'ultima volta che avevo visitato l'Orgoglio, era stata estesa una seconda passerella dal disco, che portava alla camera stagna primaria, rendendoci un po' più sem - plice tornare a bordo. Una volta che Rain e io ci mettemmo in tuta e lasciammo la nave attraverso il boccaporto, scoprimmo ad attenderci,

appena fuori, mezza dozzina di aggeggi che assomigliavano a palle da bowling con due braccia. Doc ci informò che, secondo Jas, erano robot della *Talus* incaricati di portare via la merce. Nei paraggi fluttuava un piccolo veicolo simile a una slitta, pilotato da un'*hjadd* che non ci parlò mai, ma attese paziente mentre aprivamo i moduli cargo. Suppongo che luilei fosse quello chiamato "Puah", anche se feci attenzione a non dirlo al comunicatore.

Il campo gravitazionale all'interno del disco fu temporaneamente disattivato; dato che non mi occorreva azionare la capsula, aiutai Rain a slegare le balle e spostarle verso i portelli laterali, dove i robot le catturarono e, a loro volta, trasportarono i massicci rotoli sulla slitta. Una volta riempito il pianale di carico, la slitta scivolò via, sparendo oltre un portello dall'altro lato dell'hangar e tornando pochi minuti dopo per prelevare un altro carico.

Non impiegammo molto ad abituarci a lavorare con i robot e, anche se Puah rimase muto tutto il tempo, sembrò comprendere esattamente cosa stavamo facendo. A un certo punto, mentre aspettavo che tornasse la slitta, mi capitò di notare quattro figure: due umani, insieme a un altro paio di *hjadd* in tuta, che ci osservavano da una cupola affacciata sull'hangar. Non ebbi dubbi su chi fossero: Morgan, Jas e Fah, con il silenzioso Ash in piedi accanto a loro, ad accertarsi che tutta la mercanzia fosse giunta sana e salva.

Rain e io ci mettemmo circa quattro ore a svuotare entrambi i moduli. Dopo aver finito, Puah scomparve senza neanche un grazie, e i robot si accodarono dietro la slitta mentre tornava da dov'era venuta; Rain e io rientrammo di nuovo nella camera stagna. Con mia grande sorpresa, Rain mi concesse di dividere lo spogliatoio con lei, a patto di tener voltata la schiena. Ciononostante, finimmo per aiutarci a vicenda a toglierci le cose di dosso; lei arrossì, ma per il resto non obiettò sulla mia presenza. Un altro segno che stava abituandosi a lavorare con me.

Dopo esserci rimessi in abiti civili, tornammo al disco. Almeno non dovemmo sopportare di nuovo la decontaminazione. Meno male; eravamo stanchi morti, e tutto quello che volevamo era mangiare un boccone e magari fare un pisolino.

Ted, Emily e Alì ci stavano aspettando alla biblioteca. Mentre Rain e io

sfacchinavamo, avevano avuto ben poco da fare tranne stare in ascolto al comunicatore, ma Emily ci aveva preparato il pranzo con le provviste portate dalla nave. Tutti e cinque stavamo affrontando un piatto di panini al tacchino e formaggio quando la porta si aprì, e Morgan entrò come una furia, tallonato da Ash.

— Ci hanno derubati. — La sua faccia era livida di rabbia, e sotto il braccio sinistro portava un piccolo oggetto oblungo avvolto in un serico tessuto bianco.

— Può ripetere? — Ted lo fissò, poi gettò uno sguardo a Rain e me. — Mancava qualcosa?

— No, dannazione — ringhiò Morgan. — Non intendevo in quel senso. Tutto in regola, fino all'ultimo grammo. Solo che... — Balbettando dalla rabbia, puntò un dito su Ash. — Bell'aiuto che sei stato! Cercavo un buon informatore, e tutto quello che hai saputo concludere...

— Non dia la colpa a me. — Sotto il cappuccio della veste, l'espressione di Ash rimase neutra. — Le ho detto cosa posso fare e cosa no, e non posso...

— Al diavolo! Te l'ho visto fare decine di volte. — Morgan lo fulminò con lo sguardo. — Giuro su Dio, se ti sei messo a bere...

— No, ma dopo averla dovuta sopportare tutta la mattina, ho proprio bisogno di tracannare qualcosa. — Ash si diresse alla scala che portava alla galleria, senza dubbio per recuperare il fiasco di succo d'astri dalla sua stanza da letto. Sperai che nessuno si domandasse come fosse andato a finire dall'Orgoglio ai nostri alloggi.

Morgan iniziò ad andargli dietro, poi sembrò ripensarci. Invece, pose l'oggetto avvolto nella stoffa sul tavolo da pranzo, poi s'accasciò su una poltrona. Prendendosi la faccia fra le mani, esalò un lungo sospiro depresso. — Sono rovinato — mormorò. — Dio, sono rovinato...

— Si calmi. — Emily versò una tazza di caffè e gliela portò. — Ci dica solo cos'è successo. I negoziati sono andati male?

— Diavolo, sì, che sono andati male! Credete che sia contento? —

Alzando la testa, la fissò come fosse stata un'idiota. — Il peggior dannato affare che abbia mai concluso! Ci hanno fottuti dal primo momento che abbiamo messo piede qua dentro, tutto perché questo alcolizzato figlio di...

— Non è colpa mia! — La voce di Ash arrivò come un grido rabbioso dalla galleria sopra di noi. Guardando in su, lo vedemmo di fronte alla ringhiera. S'era tirato indietro il cappuccio, e c'era un fiasco stappato nella sua mano. — Ho fatto il meglio che potevo, ma non...

— Piantatela, tutti e due. — Ted s'alzò in piedi. — Signor Goldstein, si controlli. E tu... — guardò torvo Ash — ...metti via quella roba, o giuro su Dio che te la metto sotto chiave e resterai a secco finché non torniamo a casa.

Ash fissò di rimando il capitano. Rendendosi conto che non era una minaccia a vuoto, ficcò riluttante il tappo di sughero nella fiasca. — Meglio così — disse Ted, e poi si rivolse a Morgan. — E ora che ne direbbe di spiegarci cos'è successo, senza accusare nessuno?

Morgan tirò il fiato. Prima che potesse iniziare, la mia curiosità ebbe la meglio. — Cos'è quest'arnese? — chiesi, tendendo la mano sul tavolo, verso l'oggetto che aveva portato con sé nella stoffa.

— Non toccarlo! — Morgan me lo strappò via, poi sembrò cambiare idea. Scrollando rassegnato le spalle, lo rimise di nuovo sul tavolo. — Oh, a che serve? Fa' pure, aprilo. Non importa... ne vedrai a non finire, fra non molto.

Raccolsi l'oggetto. Per essere alto poco più di 25 centimetri, era alquanto pesante. Svolgendo attentamente la stoffa, mi trovai a reggere quello che sembrava un piccolo obelisco nero. Scolpito in una pietra opaca, non riflettente, e attaccato a una base quadrata dello stesso materiale, somigliava a un pilone rettangolare cui avessero dato una torsione di 90 gradi al centro.

— Che cos'è? — Vagamente divertito, lo soppesai in una mano. Circa cinque chili o giù di lì, calcolai. — Una specie di fermacarte?

— Lo chiamano *gnosh.* — Morgan mi squadrò. — Ti piace?

— Be'... già, penso di sì. — Mi piacque davvero. Un sacco. Lo *gnosh* s'adattava perfettamente al mio palmo, e la superficie era calda al tocco. Giù

per la schiena mi corse un lieve brivido di piacere quasi sessuale. — Posso tenerlo?

Morgan scosse il capo. — Questo è il mio campione gratuito. Te ne darò uno più tardi... lo sa il Signore, se ne avrò in abbondanza. — Un altro sospiro di rassegnazione. — Duemila, a essere esatti.

— Duemila di... — Alì fisso lo *gnosh.* — Queste cose? In cambio di...?

— Esatto. — Morgan raccattò la stoffa in cui lo *gnosh* era stato avvolto. — Ecco cosa stiamo ottenendo, come compenso per il nostro carico. — Attento a tenere la stoffa sulla mano, la allungò verso l'obelisco. — Jules, ti spiace...?

Mi trovai riluttante a consegnarglielo. Ma Morgan era insistente, e quindi glielo cedetti. Nel momento in cui lasciò la mia mano, l'estasi che avevo provato mi abbandonò. — Wow — mormorai. — È stato interessante.

— Di che diavolo parli? — Rain guardò prima me, poi lo *gnosh.* — Fammi vedere.

— Oh, no, tu no. — Ted scosse il capo, poi si rivolse a Morgan. — Che è questa roba? Che cosa fa?

— Per quanto posso dire, è un amplificatore di emozioni. — Morgan fasciò lo *gnosh* con il tessuto, poi lo posò sul tavolo. — Toccalo, e ti darà piacere... almeno se sei in uno stato mentale neutro, come il signor Truffaut. Ma dato che in questo momento sono piuttosto incazzato, uso le dovute cautele nel maneggiarlo. Altrimenti, potrei essere tentato di strangolare quel buffone avvinazzato là sopra.

— Forza, continui, e le mostrerò il mio prossimo trucco. — Ash stava scendendo per la scala. Almeno aveva messo via la fiasca, ma non prima di aver ingollato un'ultima robusta dose di succo d'astri; notai che si teneva attentamente alla ringhiera, mentre scendeva.

— Calma, gente. — Ted si chinò a studiare lo *gnosh.* Per quanto fosse di nuovo avvolto e sicuro, fu abbastanza prudente da non toccarlo. — E che altro ci ha offerto Fah?

— Che altro? — Una risatina amara. — Tutto qui! Duemila di queste stupide cose. — Di nuovo, Morgan scosse la testa. — Oh, come mi hanno inculato...

— Che si aspettava? — Alì raccolse lo *gnosh*, lo ispezionò con aria indifferente. — Per l'amor del cielo, gli abbiamo appena portato due tonnellate e mezzo di erba. Cosa credeva che avrebbe ottenuto in cambio? Le chiavi della galassia?

— Già... è esattamente quello che pensava. — Ash stava visibilmente barcollando quando raggiunse il fondo delle scale. Strascicò i piedi verso di noi, con il fiato che puzzava di alcol. — Morgan credeva di poter avere qualcosa per niente... propulsione più veloce della luce, nanotecnologia avanzata, qualche altro tipo di scienza miracolosa, tutto per poche balle di canapa. — Sogghignò e scosse il capo. — Manhattan per una manciata di ninnoli e perline... ma stavolta, sono stati i musi rossi a fregare i visi pallidi.

— Ash... — Gli occhi di Morgan furono gelidi. — Ti avverto, non...

— Non cosa? Svelare i dettagli del suo sordido piccolo accordo? — Ash infilò la mano sotto la veste, e tirò fuori il bulbo spremibile che gli avevo dato io. Era mezzo pieno di succo d'astri; in apparenza, l'aveva riempito prima di lasciare la fiasca in camera sua. Stappò il ciuccio. — Non c'è niente che ci possa fare, ormai.

Bevve un sorso, poi si voltò a guardare me. — Senti questa — disse, come se nessuno degli altri fosse attorno. — Morgan mi ha portato a bordo... portato appresso, cioè... perché pensava che segretamente potessi dargli un vantaggio. Voglio dire, che c'è di meglio che avere un telepate al proprio fianco quando si fanno affari? Così si può sapere che cosa sta pensando l'altro tizio, mentre si mercanteggia. Grande idea, davvero... se non fosse per un piccolo inghippo. — Una pausa. — Su, Jules, sei un ragazzo in gamba... cosa pensi che sia?

Chiaramente, si aspettava una risposta. Ci pensai sopra un momento. — Uhm... non conosci *l'hjadd?*

— Bingo! — Ash quasi inciampò nell'orlo della veste, mentre

s'allontanava volteggiando. — Posso leggergli nella mente, sta bene... ma non significa un accidente di niente se non so *cosa* pensano!

— Non è quello che mi avevi detto. — Morgan era rosso in volto. — Dicevi di poter...

— No. Le ho detto che potevo captare le loro emozioni. Nessun problema in questo. — Ridacchiando sotto i baffi, raggiunse Rain e le gettò un braccio intorno alle spalle. — Infatti, vuoi sapere che impressione hanno del tuo boss? — le sussurrò Ash come un suggeritore teatrale. — Pensano... be', non pensano esattamente, ma sai cosa intendo... che sia un idiota per aver anche solo tentato di fregarli.

— Senti chi parla. — Irritata, Rain si scrollò il braccio di dosso.

Ash non sembrò badarvi. Prese il largo ancora una volta, tracannando un'altra possente sorsata di liquore di granturco. — Ma quello che *pensano* davvero... be', che io sia dannato se lo so! Non conoscono l'anglo, in realtà... usano solo quei... quei come- cazzosichiamano... per tradurre il nostro linguaggio, e viceversa. I loro processi cogi... congi... cognitivi si svolgono nella loro stessa lingua. E credetemi, Fah e Jas sono stati attentissimi a non pensare nemmeno le poche parole della nostra lingua che capiscono realmente.

— Allora non hai potuto leggergli nella mente. — Ted s'era portato una mano al viso, e stava cercando di usarla per nascondere un sogghigno.

— L'hai detta, capitano. — Ash si puntellò allo schienale di una sedia. — Sai, giusto fra te e me... credo che abbiano già avuto a che fare con dei telepati. Perché appena Fah mi ha visto arrivare, lui... luilei, cioè... ha eretto un muro mentale, e l'unica cosa che sono riuscito a distinguere è stata la vaga impressione che luilei dovesse andare a pisciare.

— L'Ordine dell'Occhio. — Non intendevo farmelo scappare, ma in quel momento parve senza senso continuare a mantenerlo segreto.

Morgan mi fissò. — Che ne sai tu?

— Jas mi ha chiesto se Ash apparteneva a loro. Quando ho fatto visita a

luilei nei suoi alloggi. — Esitai, rendendomi conto di aver detto più di quanto dovessi. — Sapevano già di lui. Come, non...

— Allora perché non hai...? — Morgan s'arrestò e scosse il capo. — Lascia stare. Non importa, comunque. — Raccolse lo *gnosh* da dove Alì l'aveva lasciato sul tavolo, lo rigirò tra le mani. — Duemila ammennicoli — disse piano. — Be', forse non tutto è perduto. Se li vendo all'ingrosso a duecento dollari coloniali l'uno, magari potrò rifarmi dei costi operativi.

— Saremo pagati, vero? — chiese Emily

— State sicuri, onorerò i termini del mio contratto. Niente commissione, comunque, temo. — Poi guardò Ash. — Quanto a te...

— Cosa? — Ash reclinò la testa e si tenne il bulbo spremibile sopra la bocca. Lo schiacciò nel pugno fino a farne colare l'ultima goccia di succo d'astri, poi gettò via

il bulbo vuoto. — Vuole licenziarmi? Non sia tanto fesso.

Mi chiesi cosa intendesse dire, ma prima che potessi domandare qualcosa, Ted sospirò. — Be', questo è quanto. Caricheremo i... fermacarte, o quello che sono... e ce ne andremo a casa. Può darsi che la prossima volta stipuleremo un accordo migliore, ma per ora... — Alzò le spalle. — Almeno è un inizio.

L'inizio di cosa, non lo disse. E neanche gli altri se la sentirono di chiederselo. Tutto quello che capii fu che nemmeno palpare uno *gnosh* avrebbe potuto fare star meglio qualcuno, in quel momento.

5

Andai al piano di sopra e mi distesi, intendendo fare un sonnellino. Ma m'ero appena appisolato quando Ted bussò alla mia porta. Fah era apparso di nuovo, stavolta per informarlo che la partita di *gnosh* era imballata e pronta per essere portata sull'Orgoglio. Dato che il capitano voleva tornare a casa al più presto, pur rispettando le cortesie, avevamo ancora il ricevimento cui

prendere parte quella sera, ma aveva fissato la nostra partenza dalla *Talus qua'spah* per le 9 del mattino: gli occorreva che Rain e io imbarcassimo il carico quel pomeriggio.

Nessun problema, per quanto mi riguardava. Neanche Rain espresse alcuna obiezione, quindi ci dirigemmo di nuovo al disco. Comunque, mentre stavamo lasciando gli alloggi, Alì chiese se poteva unirsi a noi; si annoiava, e voleva assistere alle operazioni di carico dalla nave. Non potemmo biasimarlo granché. Ash giaceva svenuto sul divano di sotto, e da dietro la porta chiusa della stanza da letto di Morgan potei sentirlo discutere di qualcosa con Ted ed Emily... i dettagli dell'accordo con gli *hjadd*, presumibilmente. Quindi il nostro pilota non aveva niente da fare. Almeno Rain e io ci saremmo tenuti occupati.

Una volta tornati all' *Orgoglio* e rimesseci le tute, trovammo Puah e i suoi robot ad attenderci nell'hangar. La slitta era carica di casse metalliche quadrate, ciascuna un metro e 20 di lato. Ne aprii una, prima di portarla a bordo e trovai che conteneva 50 *gnosh*, ognuno sigillato singolarmente nella plastica e separato da divisori removibili. O gli *hjadd* avevano approntato le casse in fretta, o avevano deciso cosa darci in cambio della nostra cannabis ben prima che giungessimo lì. Mi chiesi se Morgan ne fosse al corrente.

Perciò, Rain e io passammo le quattro ore e mezza successive a caricare le casse sull'Orgoglio; ce n'erano 40 in tutto, e ancora una volta ci alternammo fra Cargo 1 e Cargo 2, assicurandoci che la massa fosse equamente distribuita su entrambi i lati della nave. I robot *hjadd* fecero gran parte del lavoro per noi, portando le casse dalla slitta ai portelli cargo, dove Rain o io le prendemmo in consegna e le spingemmo sui ponti interni per legarle al pavimento. Dopo aver finito, contammo attentamente le casse, usando penne luminose e palmari per tenere l'inventario. A meno che gli *hjadd* non avessero deciso di riempire di sassi alcune di quelle casse, ci restavano esattamente duemila *gnosh* da portarci a casa. Sperai che Morgan fosse il drago degli affari che affermava di essere, altrimenti si sarebbe trovato sul groppone un intero lotto di fermacarte.

Rain e io attraversammo la camera stagna per quella che sperammo fosse l'ultima volta, ma quando lasciammo lo spogliatoio, scoprimmo Doc

Schachner ad attenderci. In apparenza Alì aveva deciso di averne abbastanza dell'ospitalità aliena; con il permesso di Ted, aveva scelto di restarsene di guardia a bordo dell' *Orgoglio* per il resto del viaggio, prendendo il posto di Doc. Il che andava benone al nostro ingegnere capo; voleva vedere la *Talus qua'spah* con i propri occhi. Quindi lo scortammo lungo il tunnel fino al locale di decontaminazione, e lo aspettammo mentre si sottoponeva alla procedura di spogliarsi e farsi infilzare.

Un'altra corsa in vettura, che ormai s'era fatta quasi monotona, e fummo di ritorno alla biblioteca. Ash era ancora riverso sul divano, anche se qualcuno l'aveva rigirato per non farlo russare troppo. La porta della stanza di Ted ed Emily era chiusa, quindi immaginai che stessero passando qualche momento felice insieme. Stavo pensando di fare una siesta quando Morgan apparve alla ringhiera della galleria. Mi andava di venir su per una discussione a quattr'occhi? Non suonava come se avessi molta scelta, perciò salii in camera sua.

Per essere una razza con una limitata conoscenza delle necessità umane, gli *hjadd* avevano ammobiliato bene le nostre stanze. Un letto, una scrivania, una sedia con i braccioli, e un bagno privato completo di gabinetto, lavello e doccia: niente di sfizioso, ma confortevole. Morgan aveva trasformato il proprio alloggio in ufficio temporaneo; sulla scrivania era aperto un computer con carte sparse da entrambi i lati. Richiuse la porta dietro di noi, poi prese posto sull'unica sedia della stanza.

— Le operazioni di carico sono andate bene? — chiese.

— Sicuro. Nessun problema. — Scrollai le spalle. — Quaranta casse, cinquanta oggetti per cassa. Duemila fermacarte in tutto.

Aggrottò la fronte. — Preferirei che non li definissi fermacarte. Una volta che la Janus li metterà sul mercato, saranno venduti come manufatti alieni... amplificatori dell'umore, con tutta probabilità. Cosa ne faranno i clienti è affare loro, ovviamente, ma "fermacarte" li fa apparire banali.

— Certo. Come dice lei. — Per quanto importava a me, poteva chiamarli Magico Elisir di Ol' Doc Morgan e reclamizzarli come cure per i reumatismi. — In ogni caso, sono a bordo sani e salvi.

— *Uh-hu*. Bene. — Per un momento non disse nient'altro, e si limitò a squadrarmi con quella che sarebbe anche potuta essere un'espressione triste. Ma nel suo sguardo c'era qualcosa di freddo e spietato, e iniziai a rendermi conto che qualunque cosa volesse discutere con me, non era di buon auspicio.

— Jules — disse, dopo avermi lasciato là in piedi per un po' — mi hai deluso. Quando ho interceduto a tuo favore, è stato perché pensavo che potesse rivelarsi un buon investimento. In effetti, credevo che saresti stato un buon dipendente. Ma ora...

Morgan sospirò, passandosi una mano in cima alla testa rasata mentre alzava gli occhi al soffitto. — Quello che hai fatto... la tua condotta nell'ultimo paio di giorni... non è stato altro che tradire la mia fiducia. Come minimo, non sei stato professionale. Peggio ancora, hai minato tutto quello che stavo cercando di realizzare.

— Uh? — Sbattei le palpebre. — Che sta...?

— Ti avevo chiesto di stare alla larga dal signor Ash, e non avvicinarlo senza il mio permesso. Ti avevo spiegato che il suo... be', il suo talento... lo rendeva ipersensibile, e che i tuoi rapporti con lui dovevano essere molto limitati. Ma invece, hai scelto d'ignorare la mia richiesta, e...

— Ho parlato con lui. E con ciò?

— No. — Aggrottò la fronte. — Hai fatto di peggio, e lo sai. Gli hai portato il succo d'astri dalla nave, proprio quando mi serviva che il suo talento non fosse offuscato. E questo...

— Oh, no, no! — sbottai. — Non può farla scontare a me. Ho visto Ash stamattina, prima che andasse a quella riunione con lei e Fah, ed era perfettamente sobrio.

— No, invece. Era alticcio.

— Forse è così... ma non significa che fosse sbronzo. — Scossi il capo. — In ogni modo, non importava. Ash non ha potuto leggere nella mente di Fah perché non sapeva la sua lingua. Tutto quello che ha potuto ottenere erano

vaghe impressioni. Glie- l'ha detto lui stesso.

— Sì, è vero. Ma mi hai anche nascosto che Jas sa che Ash appartiene all'Ordine dell'Occhio. È una cosa che avresti dovuto riferirmi immediatamente.

— Spiacente, ma avevo l'impressione che volesse che mi facessi gli affari miei.

— Quando si tratta di una cosa del genere, gli affari tuoi sono anche i miei.

— In tal caso, signor Goldstein, dovrebbe badare ai suoi affari con più attenzione. — Non potei evitare di sorridere. — Sa la cosa divertente di tutti quei fermacarte? — La sua palpebra sinistra ebbe un tic mentre parlavo. — Per essere roba che ha comprato solo poche ore fa, sembravano già impacchettati da qualche tempo. O gli *hjadd* sono davvero efficienti, o avevano deciso come ricompensarla ben prima che arrivassimo qui. Se è così, niente di ciò che le avesse detto Ash avrebbe fatto alcuna differenza.

Uno sguardo gelido. — Non dirmi come sbrigare un affare, figliolo. Ho incassato il mio primo milione mentre tu portavi ancora i pannolini.

— Allora forse non dovrebbe fidarsi tanto dei telepati. — Qualcosa mi sovvenne proprio allora, un pensiero che m'era sfuggito, fino a quel momento. — Ash è un buon diavolo — proseguii — ma come fonte attendibile, lascia molto a desiderare. Quando l'ha mandato a leggermi nel pensiero, mentre ero in prigione, lo sapeva che ha confuso i fatti? Non ho tradito io mio fratello... è stato lui a tradire me. Ma non è questo che le ha detto, vero?

— Come fai a...? — S'interruppe. — Hai parlato con Rain, non è vero?

— M'ha raccontato qualcosa, già... ma non avevo afferrato il resto fino ad appena un attimo fa. Credevo che i suoi uomini fossero riusciti in qualche modo ad accedere ai miei file dell'accademia, ma non è stato così che ha scoperto il mio passato, no? Invece, ha spedito Ash a osservarmi in cella.

Lui alzò le spalle. — E allora?

— Allora, questo piccolo errore cosa le dice sulla sua affidabilità? Certo, può scavare nei cervelli delle persone... ma per restare sano di mente, deve bere. E dovrebbe saperlo che non è bene fidarsi dei discorsi di un ubriaco.

— Già, be'... scambierò qualche parola con il signor Ash quando si sarà svegliato. Per ora, è lei la mia maggiore preoccupazione. — Morgan fece una pausa. — Temo che dovrò riconsiderare i termini del nostro accordo, signor Truffaut. Una volta concluso qui, non avrò più alcun bisogno di lei.

— Vuol dire che sono licenziato?

— La consideri una rescissione del contratto, con effetto a partire dal nostro ritorno su Coyote. Verrà pagato per i servigi resi, ovviamente... ma non sarà più un dipendente della Janus. E ciò significa che non potrà più godere dei relativi benefici.

Mi ci volle qualche istante per comprendere cosa intendeva dire. Il fatto che sarei stato sfrattato dalla stanza alla Gioia del Soldato era l'ultimo dei miei problemi. Molto più importante era il fatto che Morgan avesse pagato la mia cauzione, e il suo avvocato avesse provveduto a far rimandare il mio caso a data futura. Finché lavoravo per lui, era improbabile che i magistrati intraprendessero una seria azione legale contro di me. Ma se non mi fossi più trovato alle dipendenze della Janus, non avrei avuto quella protezione... e la prossima volta che fossi comparso davanti alla corte, i giudici mi avrebbero fatto pelo e contropelo.

— Figlio di puttana — mormorai. — Lo sai cosa significa per me.

Un freddo sorriso strisciò sul suo volto. — Non ho idea di cosa lei stia parlando — replicò, poi si girò sulla sedia per raccogliere alcune carte dalla scrivania. — Questo è tutto. Può andarsene, ora.

Le gambe mi si fecero di gomma mentre mi voltavo verso la porta. — Oh, e un'altra cosa — aggiunse Morgan. — La prego di ricordare che siamo invitati a un ricevimento, stasera. — Tornò ad alzare lo sguardo su di me. — E mi aspetto che lei partecipi... penso che gli *hjadd* lo considererebbero scortese, se qualcuno dei nostri fosse assente.

Avrei dovuto dirgli che bastardo era, ma era uno di quei momenti in cui il

cervello non riesce a trovare le parole giuste. — Prego, non sbatta la porta quando esce — disse, mentre lasciavo la stanza.

Fanculo. La sbattei ugualmente.

III

Cibo strano...

sentirsi la testa un po' leggera...

party con gli alieni...

un piccolo attimo di sbandamento.

6

Tornai alla mia stanza e mi stesi di nuovo, ma stavolta non tentai nemmeno di assopirmi. Tutto quello che potei fare fu fissare il soffitto. La mia mente era vacua, salvo un elaborato sogno a occhi aperti su come attirare in qualche modo Morgan nella camera stagna e dargli il benservito. Come fantasia vendicativa fu piuttosto appagante, ma fuori questione. La *Talus* avrebbe probabilmente obiettato, se avessimo insozzato la colonia spaziale con i nostri rifiuti.

Dopo un bel po', sospirai e scesi dal letto. Non c'era più nulla che potessi fare, eccetto tirare avanti come meglio potevo per il resto del viaggio. Almeno avevo incontrato gli *hjadd.* Mi avrebbe dato qualcosa di cui parlare con i miei compagni di prigione, una volta deportato nuovamente sulla Terra.

Quando lasciai la mia camera, vidi che tutti s'erano raccolti attorno al

tavolo dove usavamo consumare i pasti. Tutti tranne Morgan e Ash, cioè; la porta di Goldstein era ancora chiusa, e notai che Ash era scomparso dal divano dov'era svenuto poche ore prima. Gli altri mi rivolsero sguardi circospetti, mentre scendevo le scale; non dovetti chiederlo, per sapere che avevano già appreso del mio siluramento.

Ted me lo confermò offrendomi la mano in segno di scusa. — Ho sentito cos'è successo — disse piano. — Mi spiace davvero. Morgan non avrebbe dovuto farti questo.

— Già, be'... immagino che gli occorra un capro espiatorio. — In quel momento, fui lieto di ricevere ogni possibile manifestazione di simpatia. — Sarebbe troppo chiederti di mettere una buona parola per me?

— Potrei, ma... — scrollò le spalle, impotente — ...non farebbe molta differenza. Una volta che si ficca qualcosa in testa, cambia idea di rado.

Emily si unì a noi. — Comunque, puoi non essere l'unico in cerca d'un altro lavoro. — Alzò cautamente gli occhi alla galleria, per assicurarsi che non ci stessero a sentire. — Quando gli abbiamo parlato poco fa, ha detto qualcosa sul riesaminare i nostri contratti. La mia opinione è che, dopo questa missione, intenda rimpiazzarci con un altro equipaggio... probabilmente della Terra.

La fissai. — Perché? Voi non avete fatto niente.

— Come hai detto... è in cerca di capri espiatori. — In volto gli affiorò un'espressione accigliata. — Per quanto lo riguarda, questo viaggio è stato un fiasco completo, e Morgan è il tipo di persona che incolpa tutti tranne se stesso. Inoltre, deve pur dire qualcosa ai suoi azionisti, perciò...

Sentii una soffice mano sul braccio e mi guardai intorno per trovare Rain in piedi al mio fianco. Non disse niente, né dovette farlo; fu sufficiente il suo sguardo. Per un breve istante, fui quasi arrabbiato con lei - nonostante quanto detto da Emily, Rain era l'ultima persona che Morgan avrebbe licenziato, se non altro perché si trattava di una sua protetta - ma passò subito. Rain non aveva niente a che fare con quella roba; il semplice fatto che mi appoggiasse mostrava quanto fossero progrediti i nostri rapporti in un così breve tempo.

— Grazie — mormorai, e lei si sforzò di sorridere e annuì. A corto di parole, gettai uno sguardo al tavolo. — Allora... che succede qui? Pausa caffè?

— Qualcosa del genere. — Doc si fece da parte per lasciarmi guardare. — Anche se non penso che qui ci sia nulla che si qualifichi come caffè.

Sparso sul tavolo c'era un assortimento di piatti, vassoi e scodelle, ognuno contenente cibo di una varietà o dell'altra. In una scodella c'erano cose che sembravano alghe verdi; un'altra era piena di un torbido porridge nero. Su un vassoio erano ammucchiati molli vegetali verdi, somiglianti a germogli di fagioli troppo cotti; accanto stava un altro vassoio di piccoli cubi marroni un po' simili a dolcetti di riso. Nel mezzo del tavolo c'era una bottiglia colma di qualche rossastro liquido dorato, che avrebbe potuto essere sciroppo d'acero.

— Pranzo? — Mi chinai sul porridge nero e lo ispezionai da vicino. L'odore era ignobile, e neanche i pezzi di roba che ci galleggiavano dentro parevano molto appetitosi.

— *Uh-hu.* — Doc raccolse la bottiglia, e per esperimento la inclinò avanti e indietro. — Fah e un altro paio di *hjadd* l'hanno consegnata mentre sonnecchiavi, insieme ad alcune altre cose. Luilei ha detto che, dato che al ricevimento non saremmo stati in grado di mangiare con tutti gli altri, ci avrebbero servito il pranzo in anticipo. — Svitato il tappo, tese la mano verso un vicino bicchiere. — Dev'essere un liquore locale. Potremmo anche provarlo...

— Meglio di no. — Ted s'affrettò a portargli via la bottiglia. — Non abbiamo idea se questa roba sia commestibile o no. E dato che non c'è un medico a bordo...

— Oh, andiamo. — Doc alzò un sopracciglio, scettico. — Non penserai sul serio che cerchino di avvelenarci, no?

— No, ma...

— Ha ragione. — Rain squadrò un piatto di qualcosa che sembrava cavolo rancido.

— Non mangerei questa roba neanche con una pistola puntata alla testa.

Raccolsi uno dei dolcetti. Aveva una consistenza granulosa e un gradevole odore speziato; ebbi la forte tentazione di dare un morso. — Non so. Se non assaggiamo almeno qualcosa, potrebbero offendersi...

— Metti giù, Jules. È un ordine. — Ted aggrottò la fronte. — E colpa tua, lo sai. Se non avessi detto a Jas che ti sarebbe piaciuto gustare la loro cucina...

— Ehi, stavo solo cercando di essere gentile. — Riluttante, rimisi l'oggetto sul vassoio. — Come facevo a sapere che luilei mi avrebbe preso sul serio?

— Già, be'... in ogni modo, l'ultima cosa che ci serve ora è che qualcuno cada vittima di avvelenamento. — Emily sospirò. — Se ce lo chiedono, dovremo solo raccontare una piccola frottola e dire che l'abbiamo gradito molto. — Fece una pausa.

— Magari ne getterò un po' nel gabinetto, per far sembrare che abbiamo mangiato.

— Potrebbe funzionare. Fra l'altro... — Ted indicò l'altro lato del tavolo — ...ci hanno portato anche i nostri abiti da sera. Questi, almeno, so che possiamo indossarli... basta che stiamo attenti.

Ammucchiati sul tavolo c'erano involti di un bianco sporco; in cima a ognuno c'era quello che sembrava un piccolo respiratore di plastica. Rain raccolse uno degli involti; quando lo spiegò, vedemmo che era una lunga tunica bianca, simile a quella indossata da Ash ma senza il cappuccio, con intricati disegni cuciti sullo spesso tessuto felpato. — Che roba è? — chiese, reggendola sul suo corpo. — Dovremmo metterci queste?

— Si chiama *sha* — replicò Emily — Ne hanno date di identiche a Ted e me, la prima volta che siamo stati qui. Consideralo un onore... apparentemente, hanno qualche significato cerimoniale.

— Okay ma cosa intendevi per stare attenti? — Per quanto potevo dire, non erano più minacciose delle tenute che avevamo indossato Rain e io una volta superata la decontaminazione.

— Sono sensibili alle cariche elettrodermiche della pelle... vedete? — Come dimostrazione, Emily prese la *sha* aperta da Rain e la infilò sui propri vestiti. Arrotolandosi una manica della camicia da lavoro, lasciò che la *sha* entrasse in contatto con il suo avambraccio. Passò un momento, poi i disegni s'accesero di una pallida tinta gialla. — Significa che sono calma, ma se mi arrabbiassi... — chiuse gli occhi e si concentrò, e il disegno si fece nero — ...la *sha* mostrerebbe anche questo.

— Oh, grande. — Doc scosse il capo. — Significa che dovremo accertarci che non s'incazzi nessuno.

— Non è tanto male — aggiunse Emily. — In realtà, sono molto confortevoli. Ho scoperto che portando sotto maglia e mutandoni, si mitiga un po' la sensibilità. Finché si mantiene il controllo delle emozioni, va tutto bene.

— E se decidessimo di venire così come siamo?

— Non si può fare. — Ted sospirò. — Magari possiamo andarcene senza mangiare il cibo offerto, ma mostrarci senza queste sarebbe indiscutibilmente considerato scortese. Spiacente, ma è così. — Raccattò uno dei respiratori. — Fah ci ha detto che questi contengono dei traduttori. Si azionano toccando questo bottoncino. — Indicò un piccolo tasto incastonato su un lato della maschera. — Nessuno lo usi a meno che non sia necessario, va bene? Lasciate che sia io a parlare.

Doc squadrò la maschera con sospetto. — È chiaro che non nutrono molta tolleranza per le differenze culturali, no?

— È solo che non voglio nessun malinteso, ecco tutto. — Ted guardò il suo orologio. — Siamo attesi fra un'oretta o giù di lì. Andate tutti a cambiarvi, e ci incontreremo di nuovo qui.

— E poi? — chiesi.

Poi andremo a fare festa. — Ted sogghignò. — Non preoccupatevi. Ricordate, siamo gli ospiti d'onore. Cosa mai potrebbe andare storto?

7

Portando *sha* e respiratore sotto il braccio, tornai su in camera mia e li infilai. Mi sentii come se avessi indosso un accappatoio da bagno, ma una volta legata la fascia in vita e appeso il respiratore attorno al collo, la *sha* divenne piacevolmente calda, e i suoi disegni assunsero un tenue chiarore giallo. Quando feci un piccolo esperimento - rammentando la mia passata fantasia di scaraventare Morgan fuori da una camera stagna - si fecero gradualmente neri. Va bene, allora: niente più pensieri maligni sul boss, almeno finché non fossi tornato nei miei panni.

Fui la prima persona a tornare alla biblioteca. Gli altri erano ancora nelle loro stanze. In retrospettiva, mi resi conto che avrei dovuto fare un bagno, ma era troppo tardi; mi restava solo da aspettare i miei compagni. Gironzolai per il locale, guardando le litografie sulle pareti mentre tentavo di ignorare il brontolio dello stomaco. Forse potevo farmi un sandwich...

Lo sguardo mi cadde sul cibo che gli *hjadd* ci avevano portato. Emily aveva lasciato dei panini sul tavolo, ma non s'era ancora sbarazzata del pasto alieno. Il porridge pareva osceno, e non m'erano mai piaciuti il cavolo e i germogli di fagioli, qualunque fosse il loro colore, ma i dolcetti erano terribilmente tentatori. Ne raccolsi uno, lo scrutai da vicino. Non sembrava più sinistro di un pasticcino al cioccolato, e aveva un profumo veramente delizioso.

Che diavolo. Avevo fame, ed ero stanco di panini. Mordicchiai titubante il dolcetto; era gradevolmente croccante, e sapeva di panpepato condito alla noce moscata, anche se con un forte retrogusto erbaceo. Deglutii, attesi di vedere cosa sarebbe successo. Quando non sentii l'impulso di vomitare, gettai un'occhiata alla galleria per accertarmi che nessuno stesse assistendo, poi mangiai il resto. E poi, semplicemente perché volevo, me ne concessi un altro.

Ero al terzo dolcetto quando, di sopra, una porta s'aprì e si richiuse. Mi ficcai il resto in bocca e masticai più in fretta che potevo. Mi ero appena ripulito dalle briciole che mi incriminavano quando Ash apparve sulle scale.

Doveva aver smaltito la sbornia dormendo, perché non incespicò, mentre scendeva. S'arrestò in fondo ai gradini, fissandomi con occhi curiosi.

— Che stai facendo?

— Niente. Aspetto solo che si facciano vivi tutti. — Notai che non indossava una *sha,* ma la sua solita veste. — Non hai avuto una di queste? chiesi, pizzicando la manica del mio indumento.

— Sì, ma non me la metto. — Non si curò di spiegare perché, ma invece continuò a studiarmi. — Ti senti in colpa per qualcosa. Di che si tratta?

Mi allontanai di qualche passo dal tavolo, sperando che non mi sottoponesse a una sonda mentale. Comunque, i disegni della mia *sha* s'erano fatti rossi; cercai di far andare via il colore pensando a qualcos'altro. — Non preoccuparti. Come sono andate le cose con Morgan?

— Se ha licenziato anche me, vuoi dire? — Ash scosse la testa. — Non lo farà... non fino a quando appartengo all'Ordine. Sappiamo troppe cose su di lui. — Un sor- risetto cinico, che svanì rapidamente. — Mi spiace di averti messo nei guai. Non era mia intenzione.

— Bah. Non importa. — Per qualche motivo, non ero adirato quanto prima. Invece, ero giunto ad accettare la mia situazione come inevitabile. — Sarebbe successo, prima o poi, immagino.

— Mmm... se lo dici tu. — Gli occhi di Ash si restrinsero. — Sei sicuro che sia tutto a posto?

— Già. Benone. — Anche se avrei voluto che non mi interrompesse in quel momento. Quei dolcetti erano troppo buoni; avrei potuto prenderne uno in più.

Stava per dire qualcos'altro quando un'altra porta si aprì e si richiuse. Un attimo dopo, fu Morgan a scendere, legandosi la fascia alla cintola. Quando vide Ash e me, i disegni della sua *sha* si fecero marrone scuro; tuttavia evitò di guardarci, e invece marciò verso il caminetto, dove rimase, voltandoci la schiena. Non avrebbe dovuto essere così nervoso; ogni animosità che avevo provato nei suoi confronti era scomparsa, rimpiazzata da un vago

divertimento. Era arduo credere che una volta l'avessi rispettato; in effetti, non potei evitare di pensare che sembrava soltanto un vecchio grassone con la vestaglia di un hotel.

Non passò molto, prima che il resto del gruppo ci raggiungesse. Come pensavo, sia Rain che Emily avevano fatto il bagno. I capelli di Rain erano ancora un po' umidi, ma ciò parve solo renderla più sensuale. Per la prima volta, compresi veramente che razza di creatura sexy fosse, e quanto mi sarebbe piaciuto infilarmi sotto la sua tunica. Dovette aver colto un certo sguardo nei miei occhi, perché quando mi guardò le apparve in volto un rossore intonato al colore della sua *sha*. Già, sapeva cosa stavo pensando... e con questo? Ero un maschio eterosessuale, dal sangue caldo, e orgoglioso di esserlo.

Nel frattempo, Emily aveva raggiunto il tavolo. Lanciò uno sguardo al vassoio contenente i dolcetti speziati, e mi chiesi se avesse notato che ne mancavano due o tre. Forse sì, perché si girò verso Ted. Prima che potesse dire qualsiasi cosa, Fah si materializzò all'improvviso.

— Siete pronti? — chiese, a nessuno in particolare.

Ted gettò un'occhiata al resto di noi, accertandosi che fossimo tutti presenti. — Sì, esatto. Dove dovremmo andare?

— Il tram vi trasporterà alla Grande Sala. — Fah alzò una mano verso la porta, che si aprì da sola. — Vi prego di salire a bordo con cortese urgenza. Vi stiamo aspettando.

Percorremmo il corridoio fino alla stazione del tram, dove trovammo una vettura parcheggiata sulla piattaforma, con il tettuccio già aperto. Mentre mi accomodavo su un sedile posteriore, provai di colpo l'impulso di invitare Rain a sedermi in grembo. Non che fosse necessario, ovviamente; c'era spazio in abbondanza per tutti. Quindi chiusi la bocca e tenni a posto le manine eccitate, e mi limitai a richiudere la barra di sicurezza.

Ero già stato sul tram tante di quelle volte che il tragitto avrebbe dovuto essermi familiare, ma in quell'occasione, invece di tornare alla nave, fummo trasportati nelle viscere della *Talus qua'spah*. Mentre la vettura sfrecciava

attraverso i condotti, affrontando una brusca deviazione dopo l'altra, mi trovai a fissare l'immenso habitat come se lo vedessi per la prima volta. Tutte quelle luci, quei colori mischiati insieme come in un caleidoscopio, mi affascinarono come mai prima; li fissai con sbalordimento, sentendomi come un bambino in groppa alle più fantastiche montagne russe dell'universo. A un certo punto scoppiai a ridere forte, un'allegra espressione di gioia infantile che portò Rain a voltarsi e guardarmi imbarazzata.

La vettura fece una lunga curva spiraleggiante, poi si scagliò direttamente verso un'enorme sfera. Un migliaio di metri di diametro, con luci che brillavano da centinaia di finestre sui suoi fianchi, mentre decine di altri tram convergevano sul suo equatore. Stavo ancora a bocca spalancata quando il veicolo cominciò a decelerare; entrò in un portale e finì per arrestarsi in una stazione identica a quelle che avevamo visitato prima.

— Benvenuti alla *Talus caan-saah* — disse una voce disincarnata, mentre sbarcavamo dal tram. — La porta alla vostra destra guida a una camera stagna. — Proprio a quel segnale l'apertura si dilatò, rivelando un piccolo locale. — Da questo punto, avrete bisogno di mettervi i vostri apparati respiratori.

La porta si chiuse a iride dietro di noi, e impiegammo un momento a piazzare i re - spiratori sulla parte inferiore dei nostri volti. Per quanto potei dire, non contenevano una scorta d'aria, piuttosto riducevano l'azoto dell'atmosfera ambiente e al tempo stesso accrescevano il livello di ossigeno e rimuovevano l'anidride carbonica. Erano ovviamente progettati per essere indossati anche da un idiota, tuttavia ebbi qualche difficoltà a regolare le cinghie elastiche. Per qualche motivo, sentivo le dita goffe, e le cinghie parvero d'una snervante complessità; molto tempo dopo che tutti gli altri le avevano già messe a posto, stavo ancora cercando di aggiustarle in modo corretto, finché Ted non si fece finalmente avanti per darmi una mano.

— Sembri mezzo rincoglionito, stasera — mormorò, districando le cinghie che m'ero attorcigliato dietro la testa. — Che hai fatto, ti sei fregato la roba di Ash?

Non seppi come rispondere, quindi scrollai semplicemente le spalle mentre

soffocavo la risatina demente che voleva salirmi dalla gola. Ash mi fissò, con un'espressione insondabile dietro la maschera, ma non avrei potuto fottermene di meno di ciò che pensava lui o Ted o chiunque altro. Me la stavo spassando un mondo.

In apparenza qualcuno stava osservando come ce la cavassimo, perché appena risolto il mio problema, ci fu un prolungato sibilo durante il ricambio dell'atmosfera. S'aprì un'altra porta, che dava su un lungo corridoio con una nuova uscita al capo opposto.

Gli altri erano calmi, mentre marciavano verso il corridoio. Eppure, senza alcuna ragione, io divenni ansioso. Senza più freni, la mia mente iniziò a concepire ogni sorta d'orrori in attesa oltre quella porta. Segrete medioevali, dove ci avrebbero denudati e torturati su di un cavalletto. Sale operatorie piene di chirurghi *hjadd* che aspettavano di dissezionarci vivi. Una miniera di carbone nel sottosuolo di Hjarr dove avremmo lavorato come schiavi fino a cadere stecchiti. Oh, certo, c'era stato detto che dovevamo partecipare a un ricevimento in nostro onore... ma cos'avevano *davvero* in mente?

Lo gambe mi vacillarono e, appena prima di raggiungere la porta, esitai. — Sapete, forse dovrei far ritorno alla nave — borbottai. — Controllare Alì, vedere come se la cava...

— Jules, che diavolo hai che non va? — La voce di Ted fu attutita dalla maschera, mentre si voltava a guardarmi. — Giuro, ti comporti in modo proprio strano da quando...

— Scusa. Non importa. — Scossi la testa. — Mi sento solo la testa un po' leggera, tutto qui.

Mi fissò per un altro momento, come se cercasse di decidere se fosse una buona idea lasciarmi tornare sull'Orgoglio. Poi sospirò e si girò verso la porta. — Be', ormai ci siamo. Vediamo cosa...

Poi la porta s'aprì a spirale, e *vedemmo cosa.*

8

Per essere precisi: un vasto anfiteatro, con alte pareti a picco sormontate da un soffitto a cupola sorretto da archi dalle eleganti curve, da cui pendevano snelli stendardi con iscrizioni in quelli che parevano molti linguaggi diversi. Disposte a gradinata lungo le pareti c'erano dozzine di celle di vetro simili alle tribune di un'arena sportiva; dentro ognuna si trovavano piccole figure, nessuna delle quali anche solo remotamente umana.

Il pavimento dell'anfiteatro aveva le dimensioni di un campo di baseball, con una lunga corsia proprio al centro, diretta verso un palco rialzato. Su entrambi i lati della corsia, separata da noi da funi dorate, c'era una moltitudine di extraterrestri. Alcuni li riconobbi dalle immagini che avevo visto sugli schermi, nella zona accettazione del disco d'attracco, ma la maggior parte erano... be', alieni. Ci scrutarono con occhi sottili come fessure, multisfaccettati, ciclopici, innalzati su peduncoli o profondamente incassati nei crani; antenne ruotarono nella nostra direzione, e orecchie elefantiache si orientarono verso di noi. Pellicce ed esoscheletri, gambe esili come steli e verminosi tentacoli, mandibole e bocche a ventosa, chele e artigli, piedi e zoccoli... gli abitanti di uno stuolo di mondi, voltati come un solo uomo a studiare la manciata di stranieri che erano capitati tra loro.

La cacofonia di voci - squittii, clicchettii, gorgoglii, grugniti, fischi e ululati - che era riecheggiata nell'enorme sala si ammutolì quando facemmo il nostro ingresso, finché non ci trovammo circondati da un impressionante silenzio. Alla nostra guida c'era Ted; s'arrestò all'inizio della corsia, e fu chiaro che non aveva la più vaga idea di cosa fare in seguito. E nemmeno il resto di noi; ci guardammo a vicenda, incerti. Dovevamo inginocchiarci e prostrarci? Alzare le mani per mostrare che eravamo disarmati? Muovere qualche passo di danza? Nulla ci aveva preparati a quel momento.

La folla alla nostra sinistra si divise all'improvviso, permettendo il passaggio a due figure familiari: Jas e Fah, nessuno dei quali portava tute isolanti. Erano invece abbigliati in tuniche ornate. Percorsero la corsia fino a fermarsi a pochi metri da noi; poi, all'unisono, sollevarono le mani nel gesto *hjadd* di benvenuto.

— Ossequi, e saluti — disse Jas. La sua lingua nativa fu tradotta in anglo dal congegno intorno al collo. — Benvenuti alla *Talus caan-saah* la Grande Sala della *Talus.*

— Grazie. — Ted alzò la mano sinistra; il resto di noi fece lo stesso. — Come capitano dell'astronave *Orgoglio di Cucamonga,* della Federazione di Coyote, ho il piacere di...

Fah fece un brusco grugnito simile a un colpo di tosse, che non poteva essere altro che una protesta, mentre tutt'intorno a noi ripresero più basse le stesse voci che avevamo udito solo pochi istanti prima. La pinna di Jas s'innalzò leggermente, e luilei si fece più vicino. — Non possono capirvi, a meno che non usiate il traduttore — sussurrò, poi allungò la mano verso la maschera di Ted e premette piano il piccolo pulsante. — Ora puoi parlare.

— *Oops,* scusate. — Mentre parlava, la sua voce amplificata rimbombò attraverso l'enorme sala, seguita un istante dopo dalla sua traduzione in dozzine di lingue extraterrestri. Questa volta, la reazione del pubblico fu più forte, e il tono inconfondibilmente divertito. Le prime parole di un umano al collettivo di razze della *Talus:* "Oops, scusate".

La faccia di Ted si fece rossa come i disegni della sua *sha.* Prima che potesse tentare ancora, Morgan avanzò al suo fianco. — Grazie, Primo Emissario degli *hjadd,* Ma- hamatasja Jas Sa-Fhadda — disse d'un fiato, levando in alto la mano sinistra mentre si cimentava in un inchino. Ancora una volta, la Grande Sala si fece silente. — Come capo della prima delegazione commerciale del mondo umano di Coyote, Morgan Goldstein accetta umilmente l'invito della *Talus,* nella speranza che questo incontro porti a pacifici e proficui rapporti fra i suoi pianeti e il nostro.

Bel discorso, per quanto un po' presuntuoso. Proprio mentre la sua traduzione echeggiava attraverso la *caan-saah,* Ted lanciò a Morgan uno sguardo tagliente. Forse Morgan gli era venuto in soccorso, ma Ted fu ovviamente irritato per essere stato messo in ombra. Morgan si limitò a sorridere compiaciuto; dopotutto, aveva passato più tempo con gli *hjadd* di chiunque altro, anche di Ted ed Emily e quindi conosceva i protocolli.

— Ti riconosciamo, Morgan Goldstein di Coyote, insieme ai tuoi

compagni. — La pinna di Fah stava appiattita sul cranio; apparentemente, luilei non era più contrariato. — La *Talus* dà il benvenuto alla tua delegazione, e spera che questo primo incontro sia l'inizio di una relazione lunga e prospera.

Da tutt'intorno, dozzine di voci si levarono di colpo, mentre gli alieni raccolti nell'anfiteatro parlavano all'unisono. Non avevo idea di cosa stessero dicendo, ma non potei evitare di sorridere. Okay, era tutto rose e fiori. Non stavamo per essere torturati

0 vivisezionati o resi schiavi; grazie al mio caro e buon amico Morgan Goldstein, ero un riverito ospite della *Talus.*

— Yippie-yo ky-yay — mormorai. — Forza, spassiamocela.

Rain era in piedi accanto a me. Fu rapida a portarsi un dito alla maschera, intimandomi in silenzio di stare zitto. Mi strinsi nelle spalle. Il mio traduttore non era attivato, e non avevo parlato abbastanza forte da farmi udire da nessun altro. Ma nuovamente, con la coda dell'occhio, colsi l'espressione apprensiva sulla faccia di Ash.

Né Jas né Fah parvero notarla. — Vi è stato riservato un posto d'onore — disse Jas, tendendo una mano verso il centro del locale. — Se volete essere così gentili, vi condurremo.

— Grazie, Primo Emissario. — Ted non lasciò che Morgan gli rubasse di nuovo la scena. — Come capitano della nave *Orgoglio di Cucamonga,* accetto la vostra ospitalità a nome del mio equipaggio.

Mentre seguivamo Jas e Fah verso il palco, lo sciame di voci riprese il volume precedente. Innumerevoli facce aliene ci fissarono da entrambi i lati della corsia... e appena oltre le funi, si stava svolgendo qualcosa che sembrava un incrocio fra Carnevale e una festa campestre texana. Ora che avevano espletato le necessarie formalità, i membri della *Talus* stavano tornando a quello che facevano prima della nostra apparizione. Da vari punti tra la folla, fumarole di fragrante incenso si levavano nell'aria, mentre luccicanti palle bianche fluttuavano in alto, senza alcuno scopo apparente... erano solo graziose. Un quartetto di aracnidi pelosi picchiava su una schiera

di tamburi, fornendo ad alcune giraffe bipedi la musica per eseguire un'intricata danza. Una coppia di esseri dalla pelle blu, con quattro braccia, snelli come ballerine ma dalle teste simili a banane giganti, facevano i giocolieri con luminescenti mazze dorate, lanciandosele avanti e indietro per formare complessi disegni aerei. Sentii un orrido miagolio, e guardandomi intorno vidi un'enorme creatura che sembrava uno yeti battersi

1 pugni sul torace a barile; alcune palle bianche sfrecciarono verso di essa, e lo yeti

bruscamente si calmò.

— Oh, mamma — disse piano Doc. — Era dal *bar mitzvah* di mia nipote che non vedevo niente di simile.

Mi fece ridere così forte che mi piegai in due, stringendomi lo stomaco. Tutti mi fissarono, e anche Jas girò la testa sul lungo collo. Rain m'afferrò per le spalle, e mi rimise diritto. — Che ti ha preso? — bisbigliò, con tono pressante.

Ted indietreggiò di un paio di passi. — Piantala! — sibilò rabbioso. — Non è né il momento né il luogo!

— Lo so, lo so... scusa. — Eppure non riuscii a togliermi il sorriso dalla faccia. Era tutto così ridicolo, così surreale, che era quasi impossibile prenderlo sul serio. 54 anni luce da casa, e cos'avevo trovato? Il più grande party della galassia, dove tutti indossavano i più dannati costumi che avessi mai visto. Tirai un profondo respiro e scossi la testa nel tentativo di schiarirmela. Ted mi ammonì con lo sguardo, poi si portò di nuovo in testa alla fila.

Raggiungemmo la fine della corsia, dove sei sedie erano state dispose a semicerchio di fronte al palco, su cui stava un grosso divano simile a un trono, con proporzioni e contorni non umani. Jas e Fah presero posizione rispettivamente a destra e a sinistra di tutti noi; attesero pazientemente che prendessimo posto, ma notai che i loro occhi continuavano a roteare verso una passerella sopraelevata, che portava al trono da un ingresso situato a destra. Ovviamente, stavano aspettando qualcuno.

Ma non fu questo a catturare la mia attenzione. Assiso sul bracciolo sinistro della mia sedia c'era uno *gnosh,* identico a quelli che avevo stipato a bordo dell' *Orgoglio* quello stesso giorno. Se fosse un piccolo presente o una semplice decorazione, non lo sapevo. Tuttavia, fui contentissimo di trovarlo.

Chiusi la mano attorno alla sua sagoma delicatamente curva, e fui inondato dall'estasi. Se prima ero stato contento, una volta toccato lo *gnosh* fui completamente pazzo di gioia. Avrebbero potuto colpirmi in testa con un martello da fabbro, e mi sarei limitato a ridacchiare. Al centro del mio personale universo c'era pura felicità, sfrenata e illimitata; sommerso dal piacere com'ero, mi accorsi solo vagamente che nessun altro del gruppo toccava il suo *gnosh.*

— Jules. — Rain stava seduta al mio fianco, ma la sua voce suonava come se venisse trasmessa da qualche pianeta a molti parsec di distanza. — Jules, riprenditi. Sei...

Il lungo, forte suono di un gong, e ancora una volta tutto si fece silente, mentre gli occhi si rivolgevano verso la passerella. Una porta s'aprì da un lato dell'anfiteatro, e due dozzine di *hjadd,* con indosso armature vagamente somiglianti a quelle degli antichi Romani, entrarono nella sala. Portando aste da cui pendevano bandiere simili a nastri, marciarono con perfetta cadenza finché, due alla volta, presero posizione su entrambi i lati della passerella. Levando le aste all'altezza delle spalle, spiegarono le bandiere, poi stettero rigidi sull'attenti.

— Tutti in piedi per il *chaaz 'braan!* — comandò Jas.

Senza idea di cos'altro fare, ci alzammo dalle sedie, scrutando verso la porta. La Grande Sala era piombata nel silenzio, ma alla mia sinistra, a due sedie di distanza, udii la fioca voce di Morgan. — Il *chaaz'braan* — bisbigliò a nessuno in particolare.

— Capo spirituale della *Talus.* Una sorta di sant'uomo, se si può chiamare così. Lui...

Si fece bruscamente zitto, mentre il gong risuonava un'altra volta, e poi il *chaa-*

z'braan entrò nel locale.

Non so cosa mi aspettassi... il Papa, magari, o forse il Dalai Lama... ma non fu quello che vidi. A passare dalla porta fu qualcosa che sembrava una rana toro, gonfia e incredibilmente vecchia. Ammantato di pesanti vesti oro e cremisi con un lungo strascico avanzava goffo su due grosse e tozze gambe, con le spalle chine sotto il peso degli anni. Due guance gommose ricadevano ai lati di una bocca ampia, dalle labbra spesse, e radi capelli bianchi pendevano flosci da un cranio piatto, leggermente spigoloso. Due occhi infossati, uno mezzo chiuso e lievemente storto, scrutavano avanti, con quella che pareva un'annoiata espressione senile.

Mentre il *chaaz-braan* s'approssimava lento al trono, di colpo mi balenò in mente che era la cosa più buffa che avessi mai visto. Così quello era l'Alto Papavero della *Talus.* Se fosse stato un po' più piccolo, avrei potuto ficcarlo in un terrario e nutrirlo di mosche. Quasi a confermare la mia impressione, la sua bocca si schiuse mollemente, e per un momento una lunga lingua ne traboccò fuori prima di scomparire di nuovo, lasciandosi dietro un umido viticcio di bava che gli colava dalle labbra.

Provando un'irrefrenabile ilarità, mi portai subito una mano alla bocca. Ma fu troppo tardi per trattenermi, e risi forte. Nel silenzio della Grande Sala, la risata suonò come una scoreggia durante un funerale... il che la rese ancora più ridicola.

Rain mi afferrò per un braccio. — Chiudi il becco! — sbottò, senza più cercare di parlare piano. — Stai per...

Ma il danno era fatto. Il *chaaz'braan* mi aveva sentito. Fermatosi appena innanzi al suo trono, si voltò lentamente per scrutarmi con uno sguardo strabico che apparve saggio e ottuso allo stesso tempo. E, in effetti, anche tutti gli altri nella Grande Sala parvero osservarmi. I miei compagni d'equipaggio, Jas e Fah, la guardia d'onore *hjadd,* le centinaia di extraterrestri radunati intorno a noi... s'erano tutti voltati a vedere cosa combinasse quello sciagurato giovane umano, che aveva osato ragliare in presenza del più santo dei santi.

— Spiacente... mi spiace tanto. — Ricambiai lo sguardo del *chaaz'braan,*

tentando di mostrare adeguato rispetto, ma restai incapace di celare il sorriso. — Le mie scuse, sua eminenza... sua altezza... sua rana suprema, o qualunque...

— Jules!

Ignorando Rain, feci un passo avanti, avvicinandomi al podio con le mani tese. — No, davvero... dico sul serio. Sono solo un povero fesso della Terra... diavolo, due settimane fa ero un clandestino... e ora, eccomi qui, faccia a faccia con il più grande... uhm, rospo, immagino... dell'intera galassia.

Ted tentò di afferrarmi per un braccio e tirarmi indietro, ma ormai andavo a ruota libera. Sgusciando via dalla sua stretta, continuai ad avanzare verso il *chaaz'braan.*

— Quindi sono assolutamente, completamente, totalmente sopraffatto — farfugliai, cominciando a risalire una breve rampa di gradini verso il palco. — Questo è un vero onore, sua... ehm, comunque la chiamino nello stagno... e voglio solo dire che io e i miei amici siamo felici di essere qui, e grazie per tutti i fermacarte, e...

Avevo già raggiunto la cima del palco. Il *chaaz 'braan* era solo a un paio di metri di distanza; il suo unico occhio buono mi rivolse quello che sembrò uno sguardo divertito, mentre la bocca s'allargò per lasciar penzolare di nuovo la lingua in avanti.

— Be' — conclusi — prometto che non le mangerò le cosce.

Stavo quasi per cingerlo con le braccia, in quello che intendevo fosse un abbraccio fraterno, quando, tutt'a un tratto, le piccole palle volanti che avevo visto prima mi piombarono addosso. Mi accerchiarono come gli elettroni di un enorme atomo, impedendomi di avvicinarmi al *chaaz'braan.* Seccato dalla loro interruzione, sollevai le mani per scacciarle via.

Una di esse mi tocco il dorso della mano sinistra, e fu tutto. Mi spensi come una lampadina.

IV

La mattina dopo...
il dio rana è
divertito... verità e
conseguenze... un
gesto
d'espiazione.

9

Quanto a lungo esattamente restai fuori combattimento, non potevo saperlo. Quel che seppi per certo è che, quando mi risvegliai sul sofà della biblioteca, fu con i postumi di una sbornia, i più feroci della mia vita. Il che non è dire molto, perché non ero mai stato un forte bevitore. Comunque, se era questo che Ash doveva sopportare ogni volta che si attaccava alla bottiglia, era abbastanza da farmi giurare all'istante di diventare astemio.

Ma... non mi ero ubriacato. L'ultima cosa che ricordavo era che vaneggiavo di fronte al *chaaz'braan;* poi piccole palle lucenti che sciamavano su di me. Fino a quel punto, il mio comportamento era stato a dir poco bizzarro, ma avrei potuto giurare con la mano sul fuoco che né vino né liquori avevano oltrepassato le mie labbra. E allora, perché il cervello mi doleva tanto, e mi sentivo gli occhi come sfregati con carta vetrata?

Rigirandomi sul sofà, alzai lo sguardo e trovai Rain a scrutarmi. L'espressione sul suo volto non era piacevole; s'era cambiata la *sha,* ma non ebbi bisogno dei suoi arabeschi per capire che era di umore nero.

— Mmm... ehilà — bofonchiai. — Che è successo?

— Non lo so. Dimmelo tu. — Nonostante la rabbia, la sua voce era gentile, sinceramente preoccupata. Si tese verso un tavolino, e prese un bicchiere

d'acqua. — Qui. Bevi questo.

Riuscii ad alzarmi a sedere abbastanza da prenderle il bicchiere senza farlo traboccare. Anche questo, tuttavia, bastò a farmi sentire come se il cranio stesse per esplodermi. Ma in bocca avevo un sapore di sabbia, e qualche sorso d'acqua valeva il dolore. — Grazie — ansimai, una volta estinta la sete. — Dove... voglio dire, come sono tornato qui?

— Ti ci abbiamo portato noi. Aspetta un secondo. — Rain indossava la cuffia; si batté sul lobo e mormorò qualcosa che non afferrai. — Sono tutti a letto — continuò

— ma il capitano ha detto che voleva essere svegliato appena ti fossi ripreso.

— Quindi sei stata con me tutta la notte? — Lei annuì, e diedi uno sguardo al mio orologio. Le sette meno un quarto, tempo della nave. — Grazie. Lo apprezzo molto... e anche che mi abbiate messo in salvo.

— Già, be'... — Rain spinse da parte le mie gambe, per poter prendere posto all'altro capo del sofà. — Sei fortunato che siamo riusciti a tirarti fuori di lì. Gli *hjadd* ... Fah in particolare... volevano prenderti in custodia per quello che hai combinato laggiù. Meno male che Morgan s'è adoperato in tuo favore e, be'...

— Aspetta un minuto. — Alzando una mano, lottai con la memoria. C'erano un sacco di buchi che occorreva riempire. — *Che cosa* ho fatto laggiù?

Lei mi fissò. — Vuoi dire che non ti ricordi? — Accennai a scuotere la testa; era troppo doloroso, ma afferrò ugualmente il concetto. — Dio, Jules...

— Sono nei guai, vero?

— No... *siamo* nei guai — disse Ted. — Tu sei solo quello che ce li ha procurati.

Non avevo sentito aprirsi e richiudersi la porta della camera; quando alzai lo sguardo alla galleria, vidi il capitano dirigersi verso le scale, con Emily dietro di sé. Come Rain, erano nuovamente nei propri indumenti. Mi resi

conto che avevo ancora addosso la *sha*, e d'improvviso desiderai sbarazzarmene; quella tunica mi pareva sudicia, come se avessi fatto qualcosa d'imbarazzante, mentre la portavo. E in apparenza era proprio così.

— La prossima volta che ti do un ordine — proseguì Ted mentre scendeva le scale

— faresti dannatamente meglio ad ascoltarmi. — Con un cenno del capo, indicò la tavola dove giaceva ancora il cibo che gli *hjadd* ci avevano portato. — E ciò include sbafarsi un pasto gratis.

Ahia. Quindi avevano scoperto tutto. Ma ancora... — Non capisco. Stai dicendo che è qualcosa che ho mangiato?

Lui ed Emily si fermarono in fondo alla scala, e si guardarono. — Va bene — disse Emily andando a raccogliere il vassoio di dolcetti speziati che avevo assaggiato — so già che ne mancano. Quello che non so è: quanti?

Mi ci volle un secondo per rinfrescarmi la memoria. — Due, credo... no, tre.

— Tre? Sei sicuro di questo? Non quattro o cinque? — Mi sforzai di annuire ancora, e lei sospirò. — Tre. Wow. Dev'essercene in abbondanza, per ridurre una persona così.

— Abbondanza di cosa? Io non...

— Marijuana. La stessa roba che abbiamo portato con noi. — Emily sollevò uno dei dolcetti fra le dita. — Jas ci ha detto che li chiamano *saqi*. Una prelibatezza, intesa come dessert. Di solito sono fatti con un'erba nativa del loro mondo, ma in anni recenti gli *hjadd* hanno imparato che la cannabis è un ottimo sostituto. Apparentemente, hanno deciso che ci sarebbe piaciuto scoprire come la cucinano.

— Ma se... — Ero confuso. — Ma se sapevano che su di noi queste cose avrebbero avuto un effetto simile, perché ce le hanno...?

— È questo il punto. Non lo sapevano. — Lasciò cadere il *saqi* sul vassoio, e si pulì le mani strofinandole sui pantaloni. — Per loro la *cannabis* non è più

potente di quanto lo sia il caffè per noi, ecco perché la apprezzano tanto. Ma per gli umani, soprattutto in forte concentrazione...

— La colpa non è interamente tua. — Ted s'accomodò su una vicina poltrona. — Non sapevi in cosa ti stavi cacciando. E avrei dovuto rendermi conto di cosa succedeva, quando hai preso a comportarti in modo strano ancora prima di mettere piede al ricevimento.

— Non sono stati solo quei cubetti. — Con la testa che iniziava a schiarirsi, stava cominciando a tornarmi il ricordo della sera prima. — All'ingresso nella sala, mi sentivo solo un po' intontito. Ma quando ho toccato il fermacarte... lo *gnosh,* cioè...

— Oh, merda. — Chiuse gli occhi. — Ha peggiorato le cose, vero?

— *Uh-hu.* Puoi dirlo proprio. — Più tempo passava dal mio risveglio, più ero capace di ricordare... e non rammentavo niente di buono. — Ho davvero detto al... come lo chiamano, il *chaaz'braan?...* che volevo mangiargli le cosce?

— Non esattamente, ma all'incirca. — Un pallido sorriso di Rain. — Almeno per un verso ti è andata bene... non hai acceso il traduttore. Gli unici oltre a noi che hanno capito cosa dicevi sono stati Jas e Fah. Quindi sarebbe potuta andare peggio.

— Oh, buon...

— Spiacente, ma non sei ancora fuori dalla merda. — Ted scosse la testa. — Nessuno di noi lo è. Fra la *Talus,* il *chaaz'braan* è riverito come capo spirituale. Quasi un profeta. Non ci si avvicina a uno del genere senza inchinarsi e prostrarsi in ginocchio... e tu eri pronto a ballare la rumba con lui.

— In realtà, credo che volessi solo dargli un bell'abbraccio... non che faccia molta differenza. — M'interruppi. — Quei globi, che mi sono scesi addosso in picchiata...

— Si chiamano *naya'Talus,* o così ci ha detto Jas. — Emily sbadigliò. — Sentinelle automatiche, con lo scopo di tenere tutti in riga. Non letali, per

fortuna, o non saresti qui. In effetti, è una fortuna il solo fatto che te la sia cavata. La guardia d'onore *hjadd* era pronta a trascinarti di peso in qualunque cosa chiamino prigione, prima che intervenisse Morgan.

— È quello che ha detto Rain, già. — Feci una smorfia, non solo per il dolore fisico. — Mi dispiace tanto. Non riesco... cioè, diavolo, non posso credere che...

— Ma l'hai fatto — disse Morgan. — E ora dovremo pagare per questo.

Grande. Proprio la persona che mi serviva per completare la giornata. Nessuno di

noi aveva notato Morgan venire giù dalla scala, ma eccolo là, avvolto in una vestaglia. — Qualcuno faccia il caffè — grugnì. Non fu tanto una richiesta, quanto un ordine. Quando nessuno scattò in piedi, fissò Rain finché lei, riluttante, s'alzò dal sofa e s'allontanò pigramente verso la cucina. Morgan la osservò andarsene, poi si rivolse a me. — In un bel pasticcio, ci hai messi. Ora dovrò cercare di salvare il salvab...

— Con tutto il dovuto rispetto, signor Goldstein, non è tutta colpa di Jules. — Ted si mise a braccia conserte. — Se gli *hjadd* non ci avessero portato un dessert fatto con la *cannabis,* lui non avrebbe avuto la tentazione di mangiarlo. — Lanciò un'occhiata

nella mia direzione. — Forse avrebbe dovuto ascoltarmi, ma...

— Capitano Harker, la prego di non dirmi come svolgere i miei affari. — Morgan non era in vena di ascoltare. — Quanto accaduto la sera scorsa è stato imperdonabile. Peggio che imperdonabile... è stato un disastro. Meno male che ho qualche influenza su quella gente, altrimenti saremmo stati imprigionati tutti con l'accusa di eresia.

— Guardi... — M'interruppi e tentai di nuovo. — Mi dispiace per ciò che ho fatto. Ero fuori di testa, e me ne scuso. Ma dato che il mio traduttore non era acceso, nessuno tranne Jas e Fah sapeva cosa dicevo. E in tal caso, per quanto riguarda la *Talus,* tutto quello che ho fatto è stato rendermi ridicolo. — Alzai le spalle. — Figuriamoci.

Morgan mi guardò accigliato. — Credi sul serio di aver fatto solo questo? — chiese, poi scosse il capo, sgomento. — Già, certo che sì... sei scemo abbastanza.

— Ora, non si metta a insultarlo... — iniziò Emily.

Morgan la ignorò. — Il *chaaz'braan* non è solo un capo spirituale. Tra la sua gente, è considerato una deità incarnata... o piuttosto lo *era*, dato che è il solo membro sopravvissuto.

— Davvero? — Sbattei le palpebre. — Come...

— Prima della distruzione del loro mondo natale, gli *askanta* si assicurarono che il *chaaz'braan* non perisse con il resto di loro. — Prima che qualcuno di noi potesse fargli le domande più ovvie, ci trattenne sollevando una mano. — È una lunga storia, e non sono certo di comprenderne tutti i dettagli. Quel poco che so, l'ho appreso ieri da Fah, parlando del più e del meno nel corso dei nostri negoziati. Basti dire, comunque, che il *chaaz 'braan* riuscì, tutto da solo, a preservare quello che per gli *askanta* aveva più valore: la loro religione. Da allora, la *Sa 'tong* è stata abbracciata dalla maggior parte della *Talus,* e lo stesso *chaaz 'braan* è riverito come profeta.

— Come Gesù, intende — disse Emily — O Maometto.

— Più come Buddha, penso, ma in generale avete afferrato l'idea. — Morgan mi guardò di nuovo. — Perciò, quando la sera scorsa hai fatto quella bravata, la *Talus* non ha avuto bisogno di capire cos'andavi blaterando... gli alieni si sono offesi ugualmente.

— Allora offriremo formalmente le nostre scuse — replicò Ted. — Credo che alcuni di noi l'abbiano già fatto, ma ripeterlo non peggiorerà certo le cose.

Morgan sospirò, esasperato. — Sì, possiamo farlo... ma non so quanto sarà d'aiuto. Uno degli obiettivi chiave della nostra missione era convincere i popoli della *Talus* che il genere umano era abbastanza maturo per unirsi a loro. Se credono che siamo solo un branco di blasfemi miscredenti...

Fu interrotto dal rumore di una porta che si chiuse sbattendo. Tutti

alzarono lo sguardo per vedere Ash strascicare i piedi lungo la galleria, diretto verso la scala. Sembrò ancora mezzo addormentato, e immaginai che fosse di nuovo brillo ma, prima che Morgan potesse proseguire la sua arringa, Ash si schiarì la gola.

— Non importa — disse. — Era tutto organizzato dal principio.

— Scusa? — Emily si voltò verso di lui, mentre scendeva i gradini. — Cosa intendi?

— Non penso che sia stato un incidente, se Jules s'è stonato. — Una volta tanto, Ash apparve con gli occhi limpidi e la lingua sciolta; quando si fece più vicino, notai l'assenza del puzzo di succo d'astri che lo circondava normalmente. — Né è stata una coincidenza che ci abbiano servito i *saqi* appena prima del ricevimento. In effetti, presumevano che li avremmo mangiati.

— Naturalmente. — Morgan gli fece un sorrisetto condiscendente. — Per gli *hjadd* è abituale cortesia nutrire i propri ospiti prima di un evento formale, in modo che più tardi non si sentano affamati.

— Morgan... — Ash lo fissò diritto negli occhi — ...chiudi il becco.

Non fu un insulto, ma un ordine diretto. Morgan accennò a dire qualcosa, poi si fece muto di colpo. Quasi come se Ash gli avesse detto qualcosa che solo lui poteva sentire. Rammentai un commento fatto da Ash il giorno prima, quando aveva detto che Morgan non l'avrebbe licenziato perché apparteneva all'Ordine dell'Occhio: "sappiamo troppe cose su di lui". Non sapevo cos'avesse inteso dire, ma in apparenza Morgan sì, perché... be', chiuse il becco.

— Ecco... meglio così. — Mentre noi altri ci scambiavamo sguardi perplessi, Ash proseguì. — Come stavo dicendo... forse è un'usanza *hjadd* inviare cibo agli ospiti, ma ho i miei dubbi che ignorassero che la marijuana ha un forte effetto su di noi. Specialmente ingerita in grandi quantità... è più potente, in questo modo. Dopotutto, Morgan gliene aveva spediti alcuni chili ben prima che arrivassimo qui. Un campione omaggio, per così dire. Quindi hanno avuto tempo in abbondanza per studiarla.

— Be'... già, è vero. — Ted si strofinò il mento. — Ma questo non significa che abbiano deliberatamente tentato di... uhm, drogarci. — Fece una pausa. — Inoltre, non ci hai detto che non potevi leggergli nelle menti?

— Non riesco a capire cosa stanno pensando, no... ma posso avvertire le loro *emozioni.* Perciò vi dirò che, quando mi sono reso conto prima di voi che Jules era sballato, ho anche captato che Fah era particolarmente soddisfatto del suo comportamento. Jas è rimasto allibito, come no, ma il *chaaz 'braan* si sentiva più divertito che insultato...

— Davvero? — Fu una vera sorpresa per me.

— Oh, sì. — Ash mi elargì un sorriso. — Non aveva idea di cosa dicessi, ovviamente, ma dato che indossavi una *sha,* i suoi disegni gli hanno mostrato che non eri nient'altro che un piccolo innocuo testa di cazzo. — Alzò le spalle. — Quindi il *chaaz'braan* ha solo pensato che fossi divertente.

— Che sollievo — dissi seccamente.

— Nonostante ciò, Fah è rimasto compiaciuto dalla tua esibizione... e contrariato che il resto di noi non fosse nello stesso stato. — Ash si rivolse agli altri. — E ancora, pensate che sia una coincidenza che ognuna delle nostre sedie avesse uno *gnosh* ad attenderci? Non posso esserne certo, ma credo che anche quella sia stata un'idea di Fah. Per truccare le carte... assicurarsi che fossimo tutti belli e fottuti, quando il *chaaz'braan* avesse fatto la sua apparizione.

Morgan tossì forte, e Ash gli lanciò uno sguardo. — Sì, Morgan... Fah *ha un motivo* per volere che questa missione fallisca. A differenza di Jas, non gli piacciono molto gli umani. Non so dirti perché, ma quello che avverto in luilei è un vago senso di diffidenza e paura. Luilei preferirebbe vederci andare via e non tornare mai più... e probabilmente è per questo che ha cercato di metterci in imbarazzo di fronte all'intera

Talus.

— Ma non ha funzionato, perché nessuno tranne Jules aveva assaggiato i *saqi.* — Emily annuì. — Ha un senso... ma perché non ci hai avvertiti di Jules?

— Pensavo solo che Jules stesse facendo lo stupido, tutto qui. — Ash scosse la testa. — Non ho fatto davvero due più due finché non eravamo nella Grande Sala... e ormai, era troppo tardi per rimediare.

— Be'... — Ted si grattò la nuca. — Non c'è più niente che possiamo farci. Quel che è fatto è fatto. Tutto quello che ci resta è presentare le nostre scuse, poi preparare i bagagli e andarcene a casa.

Si rialzò, si stirò la schiena, per poi dirigersi verso la scala. Rain stava scendendo dalla galleria, con un vassoio di grosse tazze di caffè caldo. — Grazie — disse lui, prendendone una. — Chiamerò Alì, e gli dirò di preparare la nave per la partenza. Una volta sentito Jas, penso che potremo essere fuori di qui fra... — un'occhiata all'orologio — un paio d'ore circa. Va bene a voi altri?

Fu quello il momento che Jas scelse per mostrarsi.

10

Parli dell' *hjadd*, ed eccolo che appare.

Ormai, avremmo dovuto abituarci ad alieni che si materializzavano all'improvviso. Tuttavia, l'arrivo di Mahamatasja Jas Sa-Fhadda fu così brusco che Rain strillò e fece quasi cadere il vassoio. Una tazza si rovesciò e cadde per terra, spandendo caffè caldo su tutto il tappeto. Nessuno di noi vi prestò attenzione. Se Jas era lì, poteva significare solo guai.

— Sono venuto a riferire un messaggio dell'Alto Consiglio della *Talus* — disse Jas, senza nemmeno un saluto. — Si è riunito per discutere gli eventi della notte scorsa, accordandosi su quella che ritiene una decisione appropriata.

Ted s'era ripreso. Facendosi più vicino all'ologramma, tese le mani. — Ne stavamo parlando noi stessi. Prima di tutto, desidererei offrire le più sincere scuse per la nostra condotta. — Lanciò uno sguardo a me, poi proseguì. — Specialmente di questo membro del mio equipaggio. Il suo comportamento è

stato rozzo, e siamo consapevoli di quanto debba aver insultato il *chaaz'braan,* e anche chiunque altro fosse presente al...

— Stia zitto. — La pinna di Jas si drizzò in tutta la sua altezza, un chiaro segno che luilei era irato. — Capitano Harker, comprendiamo in pieno la natura di questa situazione. Per quanto il signor Truffaut sia stato indubbiamente screanzato, la *Talus* riconosce che non era totalmente responsabile delle proprie azioni.

— Allora sapete dei *saqi?* — Nonostante l'intimazione di far silenzio, Ted sembrò determinato a difendermi. — In tal caso, dovreste anche rendervi conto che hanno un certo effetto narcotico sulla nostra gente.

— Sì, lo sappiamo, proprio come siamo venuti a sapere che Hahatahja Fah Tas Saatja ha deliberatamente incluso dei *saqi* nel vostro pasto con l'intento di sovvertire il ricevimento. — La pinna di Jas s'abbassò lentamente, mentre il suo occhio destro scattò nella mia direzione. — Fah ha sempre avversato un accordo commerciale fra gli *hjadd* e la vostra razza, nella convinzione che la *Talus* non dovesse riconoscere formalmente una specie che solo di recente ha conseguito il viaggio interstellare.

— Già, be'... — mormorò Emily. — 280 anni sono un tempo così breve.

Ted lanciò alla moglie un'occhiataccia, ma Jas non parve aver notato il sarcasmo. — Come risultato, Hahatahja Fah Tas-Saatja è stato rimosso dall'incarico di delegato commerciale con la vostra gente. Luilei non avrà più contatti con voi, e sarà inoltre punito in base alla legge *hjadd*. Siamo noi a offrire le nostre scuse per questo sfortunato evento.

Morgan tossì di nuovo. Sembrò voler dire qualcosa. Con la coda dell'occhio, vidi Ash accennare con il capo nella sua direzione. In apparenza questo fu sufficiente a liberarlo da qualunque sortilegio psichico gli avesse lanciato addosso, perché Morgan si fece avanti. — Grazie, Primo Emissario. Spero che questo incidente non influisca sui futuri rapporti che le nostre razze...

— Stia zitto. — L'occhio sinistro di Jas ruotò verso di lui, e Morgan, riluttante, tornò a chiudere la bocca. — Nondimeno, è stato recato un grave

insulto, non solo alla dignità del *chaaz-braan*, ma anche alla *Talus* nel suo insieme. A prescindere dalle cause, ci sono molti all'interno dell'Alto Consiglio che sono giunti a credere che il genere umano non sia abbastanza maturo per scambi commerciali o culturali con altre razze, e che possa essere nel nostro migliore interesse isolarci dalla vostra specie.

Morgan si fece pallido. — Primo Emissario, la prego...

Le sacche sulla gola di Jas si rigonfiarono, e gli occhi si restrinsero mentre si voltavano ancora una volta verso Morgan. — Non mi interrompa. Non ho finito. — Ted guardò torvo Morgan, che cadde in silenzio. — Ho parlato in vostra difesa, spiegando all'Alto Consiglio che il vostro gruppo era insufficientemente indottrinato sui costumi della *Talus*, inclusi gli adeguati protocolli cerimoniali all'interno della Grande Sala. Dopo lunga discussione, l'Alto Consiglio ha deciso di dare alla razza umana un'altra possibilità...

— Grazie — iniziò Ted. — Apprezziamo...

— ...a condizione che facciate ammenda.

"Oh, merda" pensai "eccoci qui." Mi trovai a rammentare il triste fato che avevo immaginato ad attendermi dentro la Grande Sala. Il cavalletto, il gatto a nove code, la Vergine di Norimberga... gli *hjadd* dovevano pur avere qualche modo di punire gli eretici.

— La *Talus* ha un compito che desideriamo affidarvi — continuò Jas. — Uno di grande importanza, che, se completato con successo, sarà di grande beneficio per tutte le razze della galassia. — Luilei si voltò verso Ted. — Capitano Harker; un aspetto di questa missione le è già familiare, dato il suo precedente incontro con la mia stirpe. Sono certo che ricorderà Kasimasta... quello che voi chiamereste l'Annichilatore.

Ted restò a bocca aperta. Fissò Jas scioccato, sbigottito da quello che luilei aveva appena detto. — Sì, mi ricordo. E con ciò?

— Vogliamo che effettuiate un rendez-vous con l'Annichilatore, allo scopo di compiere rilevamenti scientifici. Al vostro vascello saranno fomite le esatte coordinate per compiere un balzo iperspaziale che vi porterà in un sistema dove Kasimasta è recentemente penetrato, insieme a una sonda

automatica che collocherete sulla sua

traiettoria stimata. Una volta che questa sonda sarà in posizione...

— Spiacente, ma la risposta è no. — Ted scosse la testa. — Jas, non posso farlo. La mia nave è un trasporto cargo, non un vascello da esplorazione, e il mio equipaggio non è addestrato per questo genere di missione. Il rischio è di gran lunga troppo grande.

Jas lo scrutò. — Capitano Harker, credo che lei non comprenda pienamente la sua situazione. Se rifiuta di accettare questa missione, l'Alto Consiglio non avrà altra scelta che troncare ogni contatto fra la *Talus* e la sua razza. Ciò include i rapporti diplomatici con gli *hjadd.*

— Capisco la situazione perfettamente... e la risposta è sempre no. — Esitò. — Se desidera tornare su Coyote, è più che benvenuto, tra noi. Non dubito che vorrà portare la notizia al vostro personale, forse anche chiudere la vostra ambasciata. Ma non intendo porre la mia gente in pericolo, semplicemente per un gesto di riparazione.

— Non puoi farlo. — La voce di Morgan tremò di furore; per un attimo, pensai che stesse per pestare i piedi per terra. — *L'Orgoglio* appartiene a me. Se io ti dico...

— Signor Goldstein, lei può essere il proprietario della nave, ma io sono ancora il capitano. Quando dico che faremo ritorno su Coyote, è esattamente là che andremo. Dovrà trovarsi un altro modo per fare soldi. — Ted guardò di nuovo Jas. — La mia decisione è definitiva. Spiacente, ma le cose stanno così.

Per un momento Jas non rispose, anche se le sacche sulla gola pulsarono e la sua pinna stette completamente eretta. — Come desidera, capitano — disse luilei, infine. — Ritengo che intenda ancora lasciare la *Talus qua'spah* oggi stesso?

— Il più presto possibile, sì.

— Molto bene. Ci siamo già presi la libertà di rifornire di carburante la sua nave e la navetta.

— Grazie. Io...

— Vi incontrerò alla vostra nave fra un'ora. — Senza altre parole, Jas svanì.

— Harker... — iniziò Morgan.

— Non cominciamo. — Ted alzò una mano. — Se vuole licenziarmi, la capisco perfettamente. Forse sarà in grado di trovare un altro capitano ed equipaggio disposti a intraprendere questa missione. Ma non rischierò le nostre vite solo per farle monopolizzare il mercato dei giocattoli alieni.

Morgan era livido. Con le mani strette a pugno, fece un passo minaccioso verso Ted... e s'arrestò quando in apparenza si rese conto che Harker avrebbe potuto spalmarlo sul tappeto. — Stai facendo lo sbaglio più grosso della tua vita — ringhiò invece. — Spero che tu abbia fatto piani per il pensionamento anticipato.

— Se significa che avrò più tempo per andare a pescare — replicò Ted — è mille volte meglio che lavorare per lei.

Morgan accennò a dire qualcosa, ma sembrò cambiare idea. O forse aveva solo deciso che ogni ulteriore discussione sarebbe stata futile. In ogni caso, mentre fra loro cadeva un gelido silenzio, colsi l'occasione per fare una domanda scottante: — Perdonatemi, ma dispiacerebbe a qualcuno spiegarmi cos'è Kasimasta?

Ted sospirò. — Te lo dico più tardi... ma credimi, è qualcosa di cui non vogliamo impicciarci. — Guardò gli altri. — A posto, allora. Tornate nelle vostre stanze e impacchettate la vostra roba. Vi voglio tutti fuori di qui entro un'ora. Meno, se possibile.

Stavo per togliermi dal sofà quando di sopra sbatté una porta. Alzando gli occhi alla galleria, vedemmo Doc dietro la ringhiera, a sbirciare verso di noi.

— Scusate... — soffocò uno sbadiglio con la mano — ...mi sono perso qualcosa?

11

Non restava granché da fare a nessuno di noi, tranne ficcare i vestiti nei borsoni, quindi solo mezz'ora dopo fummo pronti ad andare. Un ultimo sguardo in giro per la biblioteca, per vedere se ci fossimo scordati qualcosa, poi Ted ci guidò lungo il corridoio fino alla stazione del tram. La corsa di ritorno al disco si svolse in silenzio; nessuno parlò, mentre la nostra vettura sfrecciava lungo i condotti, ma mi trovai a rimpiangere che le cose fossero andate in quel modo. Mi sarebbe piaciuto vedere altre parti di quel luogo, magari in un viaggio successivo. Ma, a quanto pareva, saremmo stati gli ultimi umani a posare gli occhi sulla *Talus qua'spah*... e presto, anche il resto della galassia ci sarebbe stato precluso.

Ed era tutta colpa mia.

Quando arrivammo alla passerella d'imbarco, trovammo Jas ad attenderci. Ancora una volta, il Primo Emissario aveva indosso la sua tuta isolante. Mi ero così abituato a vederlo in carne e ossa, che fu sorprendente ritrovarmi a fissare una visiera opaca. Forse fu una fortuna. Jas scambiò ben poche parole, ma si limitò a seguirci nel tunnel fino alla camera stagna dell'Orgoglio. Se luilei fosse rammaricato o adirato, era impossibile dirlo.

Alì era già in plancia. Stava a dormire nella sua cabina quando Ted l'aveva chiamato per informarlo della partenza anticipata, quindi era salito sul Ponte 1 e aveva avviato il conto alla rovescia per il lancio. Dopo che fummo tutti a bordo, Rain e io sigillammo i portelli esterni, e una volta che ognuno ebbe riposto i propri averi nella sua cabina, equipaggio e passeggeri si raccolsero nel centro di comando. Sedendosi alla sua postazione, Emily aprì un canale di comunicazione e, in anglo, chiese l'autorizzazione alla partenza; Jas ripeté lo stesso messaggio nella sua lingua, e un minuto dopo provammo un lieve sussulto quando l'Orgoglio fu liberata dal nido di tentacoli metallici.

Forse il nostro commiato avrebbe dovuto essere un evento più solenne, ma non lo fu. Dal comunicatore venne solo un freddo e sgradevole silenzio, come se la *Talus* ci avesse collettivamente voltato le spalle: addio, e a mai più rivederci. Con Alì che azionava piano i razzi di manovra, l'Orgoglio *di Cucamonga* scivolò fuori dall'hangar d'attracco, e presto la nave fu nello

spazio libero. Un ultimo fugace sguardo alla *Talus qua'spah,* poi Alì effettuò una virata di 180 gradi che ci portò in direzione del vicino ponte stellare.

Una volta in cammino, Jas fluttuò verso il timone. Stavolta, Alì non fece alcun tentativo di celare il ribrezzo per il Primo Emissario; indietreggiò quanto più poteva dall'hjadd, e osservò con disgusto mentre Jas si toglieva il guanto e piazzava la mano sinistra contro il sistema di navigazione *hjadd.* Jas non disse nulla, mentre faceva scivolare la propria chiave nella fessura e inseriva un codice sulla tastiera; ma quando luilei ebbe finito, si rivolse a Ted.

— Desidero ritirarmi nei miei alloggi, ora, capitano — disse. — Se vuole parlarmi, mi troverà lì.

Ted rispose solo con un cenno del capo; il suo sguardo rimase fisso sugli strumenti. Jas esitò, e per un momento parve voler dire qualcos'altro. Ma invece voltò le spalle ai comandi e, usando il mancorrente sul soffitto, a forza di braccia si spinse verso il portello sul pavimento. Senza un'altra parola, Jas scomparve giù per la botola.

Diverse persone tirarono un silenzioso sospiro di sollievo, dopo che luilei se ne fu andato. Ma quando lanciai un'occhiata ad Ash, non potei non notare che era pallido. Forse non riusciva a dire cosa Jas stesse pensando, eppure... be', sapeva che qualcosa non andava per il verso giusto, anche se non era in grado di spiegare esattamente di che si trattasse.

Hjarr rimpicciolì dietro di noi, mentre l'Orgoglio puntava verso il ponte spaziale *hjadd.* Quando la nave fu in avvicinamento finale, Alì cedette il timone all'IA del ponte stellare, poi tolse le mani dal quadro comandi e le incrociò sul petto. Tutti serrarono un po' più le imbracature dei sedili; stavolta Rain non mi prese la mano, ma compresi che era nervosa. Anche lei lo avvertiva: un certo presentimento inquieto, come se davanti a noi stesse qualcosa di non identificabile e insieme inevitabile.

L'anello argenteo s'illuminò, e l'Orgoglio vi si catapultò contro. Tirai un gran respiro, chiusi gli occhi, e piombammo nell'iperspazio.

V

Salsa gioviana calda...

sette milioni di chilometri dall'inferno...

doppio gioco...

l'unica opzione accettabile.

12

Un secondo prima, eravamo nell'iperspazio. Quello dopo, eravamo nei guai.

Seppi che qualcosa era andato dannatamente storto nell'istante in cui l'*Orgoglio* emerse dal *wormhole,* perché tutti gli allarmi principali sulla nave sembrarono scattare di colpo. Sbigottito, aprii gli occhi, solo per essere accecato da una luce al calor bianco che divampava dai finestrini.

Urlai un'imprecazione e mi schiaffai una mano sul viso, ma non prima che un'immagine residua, in negativo, mi bruciasse le retine. Anche tutti gli altri stavano gridando, e per qualche secondo nel centro di comando regnò la follia. Nessuno fu in grado di distinguere cosa dicessero i compagni, finché la voce di Ted si levò sopra la confusione.

— Chiudete le serrande! Chiudete le dannate serrande!

— Non riesco a trovare il... aspetta, ci sono! — Emily localizzò il pulsante che azionava i serramenti esterni. L'intenso bagliore che inondava la plancia diminuì all'improvviso, sebbene una luce abbagliante filtrasse ancora dalle fessure sul fondo delle serrande.

— Qualcuno spenga gli allarmi! — strillò Ted. — No, aspetta, penso che...!

Attraverso la foschia marrone che velava il mio campo visivo, lo osservai cercare

l'interruttore generale. I vari campanelli, cicalini e sirene s'ammutolirono, e all'improvviso mi resi conto di una gelida raffica sulla nuca. Voltandomi, quasi presi in faccia una folata di freddo gas halon che si riversava da una bocchetta sul soffitto, dietro di me. Il sistema antincendio era entrato in funzione, anche se non riuscivo a vedere un fuoco da nessuna parte. Ma a pensarci bene, perché in plancia faceva così dannatamente caldo... ?

— Disattivate gli estintori! — Rain stava lottando per sfibbiarsi l'imbracatura; comunque, strizzava gli occhi tenendoli mezzo chiusi, ed evidentemente non riusciva a vedere meglio di me. Qualcuno ce la fece a trovare il pulsante giusto, e le bocchette si serrarono di scatto, ma non prima che tutti quelli seduti sotto di esse si gelassero i capelli. Un momento dopo, si attivarono gli aspiratori, che risucchiarono il rimanente gas dal compartimento.

— Che diavolo sta succedendo, qui? — Dall'altro lato del ponte, si alzò l'oltraggiata voce di Morgan. — Come... capitano Harker, che sta...?

— Zitto! — Ted si sfregò gli occhi con le dita, cercando di schiarirsi la vista. — Doc! Qual è il nostro stato?

— Ci sto lavorando. — Doc era curvo sopra la postazione d'ingegneria dal suo lato del pannello centrale, scrutando attentamente le letture del computer — La nave è okay... niente brecce nella struttura, tutti i sistemi ancora attivi... ma ho la temperatura dello scafo esterno a 204 °C e in aumento. — S'affrettò a digitare un comando sulla tastiera. — Raffreddamento d'emergenza attivato. Possiamo tenere refrigerati i sistemi principali, ma non so per quanto.

— Tieni duro. — Ted lanciò uno sguardo ad Alì. — Timone, rapporto... dove siamo?

— Non ho ancora fatto il punto. — O i suoi riflessi erano un po' più rapidi di quelli di tutti gli altri, o gli arabi avevano semplicemente palpebre più spesse, ma in apparenza Alì era riuscito a evitare di essere accecato dal

lampo inatteso. — Ovunque ci troviamo — aggiunse, fissando gli schermi — non siamo dove dovremmo essere.

— Non scherzi? Davvero? — Ted tirò un sospiro, poi alzò gli occhi ai monitor sopra il pentagono. S'erano tutti fatti scuri, tranne quelli che mostravano dati del computer della nave. — Em, puoi darci una vista esterna?

— La telecamera di tribordo a prua è fritta ma, aspetta un secondo, credo che quella di tribordo a poppa sia a posto. — Emily lavorò alla sua postazione, schiacciando un pulsante dopo l'altro. — Lasciatemi... oh, mio Dio...

Sugli schermi apparve un'immagine, e sentii il cuore fermarsi. A colmare gli schermi c'era un sole immenso, di un giallo brillante, che ardeva del fuoco stesso dell'Inferno, con la superficie chiazzata qua e la dalle minuscole macchie nere delle tempeste solari. Le telecamere erano state polarizzate al massimo, ma bastò un'occhiata alla stella per sapere che non era 47 Ursae Majoris.

— Ho qualcosa sulle telecamere di babordo a poppa. — Emily visualizzò un'altra immagine, e allora vedemmo, a solo tremila chilometri di distanza, la sfera rigonfia di un gigante gassoso. Metà di esso giaceva nelle tenebre, con minute scintille di tempeste elettriche che correvano sul suo lato notturno, mentre bande di nubi arancioni e rossastre si muovevano lentamente attraverso la faccia diurna. Qualunque fosse quel pianeta, ovviamente non era Orso né alcun altro mondo di quel sistema.

— Mantieni quell'immagine! — Le mani di Alì corsero alla sua tastiera. — Posso usare le stelle sullo sfondo per fare il punto della nostra posizione.

— Temperatura esterna ancora in aumento. — Fino a quel momento Doc era rimasto calmo, ma la sua voce si fece tesa. — Quanto ai livelli di radiazione, non chiedermelo nemmeno. — Alzò lo sguardo verso Ted. — Se non troviamo un riparo al più presto...

— Aspetta un secondo... okay ci sono! — Alì inserì un comando nel computer, e si materializzò l'ologramma di un sistema solare in miniatura. —

HD 217014... 51 Pegasi, approssimativamente a 75 anni luce da Rho Coronae Borealis, 82 anni luce da dove dovremmo essere. — Accennò con il capo al gigante gassoso sullo schermo sopra di lui. — Quello è il suo pianeta più vicino, Bellerofonte, all'incirca 0,5 Unità Astronomiche dalla superficie dell'astro...

— Oh, Cristo! — esclamò Emily. — Un Giove caldo!

Non dovetti chiederle cosa intendesse. Un Giove caldo è un pianeta di tipo giovia- no la cui orbita è gradualmente divenuta instabile, fino a farlo iniziare a cadere a spirale verso la sua stella. Dato come perturbano i moti dei loro astri, i Giove caldi erano stati fra i primi pianeti extrasolari scoperti dagli astronomi, fin dal Ventesimo secolo. Nonostante siano delle stramberie di natura, la galassia ne è piena.

— Come diavolo abbiamo...? — Alì guardò Ted, il viso contorto dal furore. — *Jas.* Te l'avevo detto che non potevamo fidarci di quella faccia di tartaruga...

— Dev'essere uno sbaglio. — Ted si sfregò una mano sulla fronte, asciugandosi minuscole goccioline di sudore. Il centro di comando stava facendosi sempre più caldo a ogni secondo; gli indumenti di tutti stavano diventando madidi. — Non importa, adesso. Dov'è il ponte stellare... quello che abbiamo attraversato, cioè?

— Dovrebbe essere... — Alì batté sulla sua tastiera, e nell'ologramma apparve un minuscolo anello, posizionato in orbita intorno a Bellerofonte. — Eccolo. Circa trecento chilometri dietro di noi. — Scosse la testa. — Perché diavolo qualcuno dovrebbe mettere un ponte stellare qui...?

— Non lo so, ma per ora non è affare mio. Ci occorre un po' di respiro, mentre cerchiamo di capire cosa sta succedendo. — Ted indicò il pianeta gioviano. — Pensi di poter alterare la rotta fino a metterci in orbita intorno al lato notturno, ma stando sempre abbastanza vicino al ponte stellare da non perderlo?

— Sarà un problema, ma... sì, posso farlo. — Alì corrugò la fronte mentre iniziava a computare una nuova traiettoria. — Purché, ovviamente, riusciamo

a far ritorno da dove siamo venuti.

Ted non rispose. Attraverso il pannello pentagonale, lanciò un'occhiata a Doc. Nemmeno il capo disse nulla, ma l'espressione sul suo volto era un libro aperto. L' *Orgoglio di Cucamonga* era una buona nave, ma pur sempre vecchia, e non era stata progettata per volare così vicino a una stella. Se non si faceva qualcosa al più presto, i suoi strumenti avrebbero iniziato a fondersi; ancora prima, tutti quelli a bordo sarebbero stati arrostiti vivi.

— Emily... — iniziò Ted.

— Sto chiamando Jas. — Già un passo più avanti del marito, Emily si tenne la mano contro la cuffia, mentre mormorava qualcosa nel microfono. Una pausa, poi alzò lo sguardo su Ted. — Ce l'ho.

— Metti Jas sul canale aperto. — Ted si toccò l'auricolare. — Primo Emissario, sono il capitano Harker. Abbiamo un problema qui...

— Sì, capitano, sono consapevole della situazione. — Come ogni altro, udii Jas attraverso la cuffia. La sua voce aveva una calma eterea, come se non fosse successo nulla di insolito. — Mi aspettavo che mi chiamasse.

Ted alzò le sopracciglia. — Se è al corrente di questo, deve anche sapere che la nave non è dove dovrebbe essere. Presumo che si sia verificato un errore di navigazione...

— No, capitano, non c'è stato nessun errore. La sua nave è emersa dall'iperspazio precisamente dove avevo programmato la mia chiave di portarla... il sistema stellare cui vi riferite come 51 Pegasi.

Per un attimo, nessuno parlò. Restammo tutti a fissarci in completo e assoluto sgomento, incapaci di credere a ciò che avevamo appena sentito.

Morgan fu il primo a reagire. — Dannazione a te, Jas! — strillò, e le nocche delle sue dita si fecero bianche, mentre serrava i braccioli del sedile. — Che diavolo di maledetto... ?

— Ve l'avevo detto! Ve lo dicevo che non potevamo fidarci! — Alì si tese verso il sistema di navigazione *hjadd.* — Questo è tutto! Escluderò quella

dannata cosa, immediatamente!

— Fermo! — Lottando contro l'imbracatura, Doc scacciò le mani di Alì dal timone. — Non toccarla, o non ce ne andremo mai di qua!

— State giù! — Ted mise una mano sul microfono. — Tutti quanti, sangue freddo!

Un ordine assurdo, considerato che eravamo stati gettati in un forno, ma nessuno

riuscì a ridere. Ted attese finché non fu sicuro che nessuno stesse per fare nulla di avventato, poi lasciò andare il microfono. — Jas, che sta facendo?

— Sono nei miei alloggi, a pregare per la mia anima, per la sua e quelle del suo equipaggio. — Come in precedenza, il Primo Emissario era stranamente disinvolto, quasi rassegnato al fato. — Con un po' di fortuna, la nostra dipartita sarà rapida e relativamente indolore.

Imprecai sottovoce. La mano di Rain si chiuse intorno alla mia; dandole uno sguardo, vidi solo terrore, nei suoi occhi. Stavamo per morire, nessun dubbio al riguardo.

— Comunque — continuò Jas — c'è un modo in cui possiamo evitarlo. Capitano Harker, vuole per favore incontrarmi nei miei alloggi? Devo discutere con lei la nostra nuova missione.

— La nostra nuova missione... — Ted tirò un profondo respiro, poi espirò lentamente. — L'Annichilatore. Ci state costringendo, vero?

— La scelta rimane a lei. La prego di scendere a trovarmi. — Una pausa. — Per favore, porti con sé il signor Truffaut. È una cosa che riguarda anche lui. Non potrà venire nessun altro.

Il cuore mi balzò in petto quando udii il mio nome. Da ogni angolo della plancia, tutti guardarono verso di me. Ted mi lancio un'occhiata, e mi costrinsi ad annuire.

— Arriviamo. — Ted si passò un dito sulla gola, segnalando a Emily di troncare. — Va bene, allora... — Si sfibbiò l'imbracatura, e si spinse via dal

sedile. — Alì, portaci in quella nuova orbita. Doc, Em, fate quello che potete per tenere la nave assieme. Jules, tu sei con me.

Le mie mani erano viscide di sudore mentre armeggiavo con l'imbracatura. D'improvviso, l'ultima cosa che volessi fare era un'altra visita alla cabina di Jas. Non avevo scelta, comunque. Un ultimo sguardo a Rain, poi seguii il capitano nel pozzo d'accesso.

13

Quando Ted e io passammo dalla camera stagna che dava nell'alloggio di Jas, trovammo il Primo Emissario ad attenderci, con i piedi ancorati al pavimento. Sebbene Jas portasse ancora la tuta isolante, si era tolto il casco. Era ovvio che era agitato proprio quanto noi; la sua pinna stava eretta, e gli occhi guizzavano avanti e indietro, esaminandoci nervosamente.

E non era tutto. Mentre fluttuavamo nel compartimento, Jas sollevò il braccio sinistro e lo puntò diritto contro di noi. Avvolto attorno al suo polso c'era qualcosa che sembrava un grosso bracciale, solo che aveva quattro sottili canne fastidiosamente simili a quelle di una pistola. Ovviamente un qualche genere d'arma *hjadd*.

— Alt — intimò Jas. — Non avvicinatevi, o vi sparo.

Ted piantò le suole delle scarpe adesive contro il pavimento. — Questo non è un buon modo per avviare una conversazione, lo sa. — La sua voce fu attutita dal respiratore, ma potei ugualmente sentirla vibrare di collera. — Soprattutto fra amici.

— Dopo quello che ho fatto, dubito che mi consideriate ancora vostro amico. — Come prima, la voce che emerse dal traduttore di Jas fu diversa dai gracidii e sibili che gli uscivano di bocca. — C'è anche il fatto che siete in due.

— Mi ha chiesto lei di accompagnarlo, no? — Piazzando anch'io le scarpe sull'impiantito, alzai le mani per mostrare che ero disarmato. — Vede?

Niente assi nelle maniche.

Jas non afferrò questo modo di dire, perché inclinò la testa di lato, assumendo l'aspetto di una curiosa testuggine che, in qualsiasi altra circostanza, avrebbe potuto essere buffo. — Inoltre — aggiunse Ted — a che scopo dovremmo tentare di nuocerle? Senza il suo aiuto, nessuno se ne andrà vivo di qui.

— Questo è vero. — La pinna di Jas s'abbassò. — Sono lieto che comprenda la difficoltà della sua situazione, capitano Harker. Se non riprogrammo la mia chiave con le coordinate giuste, la sua nave non sarà in grado di rientrare nel ponte stellare, e rimarremo in orbita intorno a questo pianeta fino alla morte.

— Lo capisco perfettamente. — Ted fece una pausa. — Solo per curiosità... che ci fa un ponte stellare qui? A quanto possiamo capire, il pianeta è inabitabile. E anche il

resto di questo sistema, per quello che importa.

— La mia razza lo costruì nel periodo in cui questo mondo era ancora ai confini esterni del suo sistema solare. Lo usammo per ottenere accesso a una delle sue lune, ricca di materiali di vitale importanza che eravamo in grado di estrarre, e anche per stabilire un avamposto da cui i nostri scienziati potessero studiare la migrazione del pianeta. Da lungo tempo la luna è stata distrutta, ma il ponte stellare rimane intatto e operativo. È stato usato di rado, fino a ora.

— Vedo... e non possiamo andarcene, a meno che lei non inserisca la sua chiave e

10 programmi per portarci a casa.

— Esatto. — Jas sbatté lentamente le palpebre. — Una volta che avrete accettato e soddisfatto le mie condizioni, questa nave tornerà alla *Talus qua'spah*, dove voi e io faremo rapporto sull'esito della nostra missione. A quel punto, vi sarà concesso di tornare a casa.

— Solo una piccola deviazione di rotta, no? — Non potei trattenermi; a

quel punto,

11 sarcasmo sembrò la migliore risposta alla sua generosa offerta.

L'occhio destro dell'alieno scattò nella mia direzione. — Signor Truffaut, se non si fosse comportato in modo così cafone, nessuno di noi sarebbe qui, adesso. In effetti, non è stata una mia scelta. Ma i membri dell'Alto Consiglio pretendono espiazione per le sue azioni e, dato che sono io il Primo Emissario presso la vostra razza, è ricaduto su di me il compito di eseguire i loro desideri.

Ted e io ci guardammo. Se Jas diceva la verità, quella non era stata un'idea sua. In effetti, luilei era finito travolto dagli eventi, costretto dal proprio ruolo di diplomatico a eseguire gli ordini dei superiori.

— Bene, allora — disse Ted — ascoltiamo. Ma prima... — accennò con il capo all'arma di Jas — ...perché non la mette via, quella? Le do la mia parola che nessuno a bordo le farà alcun male.

Jas esitò, e le sacche sulla gola si gonfiarono per un momento. Poi luilei si rilassò visibilmente, e abbassò lentamente il braccio. — Grazie, capitano. Mi scuso per qualunque offesa possa aver arrecato.

Ted non disse nulla, ma si mise a braccia conserte e attese che Jas continuasse. Ancora tenendolo d'occhio, il Primo Emissario frugò in una tasca della sua tuta isolante e ne estrasse qualcosa che somigliava a un palmare.

— Questo è il nostro obiettivo. — Tendendolo nella mano destra, Jas aprì di scatto il coperchietto e toccò un bottone sul suo fianco. — Kasimasta, l'Annichilatore...

Una colonnina di luce guizzò sopra la superficie del palmare, poi si materializzò qualcosa che dapprima pensai fosse una nebulosa planetaria: un nembo di un giallo brillante, simile a una nube di polvere, attorniato da un disco arancione rossastro. Eppure, eruzioni di plasma sopra e sotto il nucleo mi dissero che non era l'infanzia di una stella, ma qualcosa di molto più minaccioso.

— Santo cielo — mormorai. — Quello è un buco nero.

L'occhio destro di Jas ruotò verso di me. — Tu non sai di questo oggetto? — Di nuovo, luilei inclinò il capo mentre guardava Ted. — Capitano Harker, non ha parlato di questo al suo equipaggio?

— No, Primo Emissario. — Ted sospirò lentamente. — La maggior parte della mia gente non sa della sua esistenza. È rimasto un segreto, noto a ben pochi individui entro il nostro governo.

— Un buco nero tenuto segreto? — Lo guardai di traverso. — E perché?

Ted alzò le spalle. — Chi lo sa? Con tutta probabilità perché... be', ai governi piace mantenere segreti, tutto qui. Magari pensavano che la gente si sarebbe fatta prendere dal panico, se avesse saputo che era là fuori. — Accennò all'ologramma. — Credimi, quando Em e io abbiamo saputo di questa roba per la prima volta, ci ha fatto accapponare la pelle.

— Dato che lei non sa nulla, signor Truffaut, le spiegherò. — Jas aumentò l'ingrandimento dell'ologramma, e lentamente le sue dimensioni si espansero. — Kasi- masta è un buco nero vagante, creato forse dalla collisione fra due ammassi stellari o galassie nane, miliardi di anni fa. Quando ebbe luogo la collisione, i buchi neri di massa intermedia situati ai loro centri, che ruotavano in direzioni differenti, si respinsero a vicenda, portando il più piccolo dei due a essere eiettato dalla massa coalescen- te. Vorticando, sfrecciò via a una velocità di 600 chilometri al secondo, e quindi iniziò il suo viaggio nello spazio intergalattico.

L'immagine dell'ologramma cambiò; ammirammo una Via Lattea in miniatura, vista da qualche punto immaginario sopra il nord galattico. Un filo rosso iniziò a dipanarsi attraverso l'immagine, muovendosi lentamente verso il centro della galassia. — A un certo momento, nel passato preistorico — continuò Jas — Kasimasta entrò nella nostra galassia. Da allora, ha percorso una rotta a spirale verso il nucleo galattico, che l'ha portato oltre il bordo esterno e il Braccio di Perseo finché, alcuni milioni di anni fa, non è entrato nel Braccio di Orione.

— Dannazione — borbottai. — Proprio nei nostri paraggi.

Ted non aprì bocca, ma si limitò ad annuire, mentre ascoltava Jas. — Durante questo tempo, Kasimasta ha incontrato diversi sistemi stellari. Così facendo, ha distrutto dozzine di mondi. La maggior parte erano disabitati, ma alcuni erano patria di razze intelligenti. I *taaraq,* la cui arca fu incontrata dalla spedizione del capitano Harker, furono una di queste. Gli *askanta,* di cui il *chaaz'braan* era il capo spirituale, furono un'altra. La maggioranza, comunque, non è sopravvissuta all'incontro.

— Un momento. — Alzai una mano. — Guardi, io non sono uno scienziato, ma so alcune cose sui buchi neri, e una di esse è che in realtà le loro singolarità sono molto piccole. Anche se questo... — m'impappinai sulla parola *hjadd,* e ricorsi invece alla traduzione in anglo — ... Annichilatore si sta muovendo da un sistema all'altro, non dovrebbe entrare in contatto diretto con un pianeta per distruggerlo?

La testa di Jas s'innalzò sul lungo collo. — In circostanze normali, ciò potrebbe essere vero. Tuttavia, poiché Kasimasta è un buco nero rotante che non rimane fisso in un posto, ogni pianeta, satellite e anche asteroide che ha consumato nella sua lunga storia ha contribuito alla sua massa, con un corrispettivo incremento del suo orizzonte degli eventi. Attualmente, stimiamo che le dimensioni di Kasimasta equivalgano a circa 10.000 masse solari, con un orizzonte degli eventi di oltre 200.000 chilometri di circonferenza e oltre 13.000 chilometri di raggio.

Emisi un lieve fischio. Un mostro così grosso poteva inghiottire la Terra senza nemmeno fare un rutto. Diavolo, perfino Urano o Nettuno avrebbero trovato posto nelle sue fauci. E non ebbi bisogno di chiederlo a Jas, per sapere che anche solo un passaggio ravvicinato poteva essere fatale; il disco di accrescimento che roteava intorno all'ergosfera del suo orizzonte degli eventi avrebbe sterminato tutta la vita su un pianeta, mentre l'intensa attrazione gravitazionale del buco nero avrebbe fatto eruttare massicci brillamenti da ogni stella che oltrepassava. Nessun dubbio su questo, Kasimasta era un killer.

— La prego, non dica che è in marcia verso la Terra — mormorai.

Gli occhi dalle pesanti palpebre mi fissarono con disprezzo, come se

avessi fatto una qualche richiesta egoista. — Questo non vi riguarda — replicò Jas. — L'Anni- chilatore ha superato il vostro sistema natale molto prima che la vostra razza divenisse civilizzata. — Respirai un po' meglio, e il Primo Emissario proseguì. — Tuttavia, esso pone un reale e immediato pericolo per questa parte della galassia. Proprio mentre parliamo, è in avvicinamento a un altro sistema abitato.

L'immagine olografica mutò di nuovo. Stavolta vedemmo un diagramma schematico di un sistema stellare, con un grande gigante gassoso all'esterno e un paio di pianeti di dimensioni terrestri che orbitavano più vicino al suo sole. — Questa è la stella da voi conosciuta come HD 70642 — continuò Jas. — È situata a 136,6 anni luce dalla nostra attuale posizione. Il suo secondo pianeta, Nordash, è patria di una razza di viaggiatori spaziali noti come *nord*.

Mentre luilei parlava, una sottile riga rossa apparve dal bordo esterno del sistema, muovendosi lentamente verso il supergioviano. — Kasimasta è recentemente penetrato in questo sistema — proseguì Jas. — Entro quattro giorni, la sua rotta lo condurrà molto vicino al gigante gassoso, Aerik, dove consumerà Kha-Zann, una grossa luna in orbita intorno a esso. Anche se l'Annichilatore non incontrerà Nordash, i *nord* stanno ugualmente evacuando quanta più della loro gente possibile, attendendosi che il suo passaggio scatenerà una catastrofe planetaria.

— Bella pensata. — Annuii. — Io non vorrei...

— Silenzio. — Ancora una volta, l'ologramma cambiò, e vedemmo un'immagine ravvicinata del sistema di satelliti di Aerik. — La *Talus* ha deciso che questo evento, per quanto sfortunato possa essere, rappresenta un'occasione per raccogliere precise informazioni su Kasimasta. A tale scopo, gli *hjadd* hanno progettato e costruito una sonda robotica in grado di essere dispiegata su una superficie planetaria. Questa sonda, una volta attivata, trasmetterà dati scientifici via hyperlink fino al momento della sua distruzione.

— Mi lasci indovinare. — Ted esitò. — Volete piazzare questa sonda sulla luna che l'Annichilatore consumerà?

— Esatto.

— E, naturalmente, avete trovato i perfetti candidati per il compito di portarla lì.

— Ha fatto un'asserzione corretta.

— *Uh-hu.* E questa sonda... non sarà mica già a bordo, vero?

La testa di Jas dondolo avanti e indietro. — È stata collocata nella stiva cargo della vostra navetta oggi, mentre il signor Youssef era ancora addormentato. — Quando lo disse, scossi il capo. A Doc non sarebbe piaciuto neanche un po'. — L'abbiamo fatto nella convinzione che avreste intrapreso questa missione di vostra spontanea volontà

— precisò Jas. — Sfortunatamente, dato che vi siete rifiutati...

— Non vi siete preoccupati di dircelo, fino a ora. — Sospirai. — Grande. E a me tocca essere il tipo che dovrebbe trasportarla laggiù.

— Jules... — Ted mi lanciò un'occhiataccia, e mi feci muto come un'ostrica. — Vi renderete conto, ovviamente, che depositarla rende il lavoro ancora più pericoloso. Perché non possiamo semplicemente lasciarla cadere in superficie dall'orbita?

— Alcuni dei suoi strumenti sono concepiti per rilevare e registrare l'attività sismica che precederà la disintegrazione di Kha-Zann. A causa di ciò, la sonda è progettata per essere collocata sulla superficie con ogni cautela. Per il resto, è una procedura molto semplice. Tutto quello che il signor Truffaut dovrà fare è scaricare la sonda, portarla a breve distanza dalla sua navetta, e attivarla. Questo dovrebbe richiedere solo pochi minuti.

Ted non rispose. Sembrò pensarci sopra qualche secondo, poi mi guardò. — A te la scelta — disse piano. — Non posso costringerti a farlo, lo sai.

Certo che poteva. Lui era il capitano, dopotutto. E anche se Morgan mi aveva già licenziato, ero ancora un membro del suo equipaggio. Inoltre, a bordo c'erano altre due persone qualificate a far volare la *Lucy Baldracca;* se mi fossi tirato indietro, avrebbero potuto essere Emily o Alì a svolgere l'incarico. Quindi mi stava offrendo una via di scampo da quella che sarebbe potuta benissimo diventare una missione suicida.

Ma era fuori questione. Ero stato io a ficcare tutti in quel pasticcio: avevo l'obbligo morale di tirarli fuori. Ted lo sapeva, e io pure... e anche Jas, a pensarci, perché non c'era altro motivo per cui avrebbe dovuto convocarmi nei suoi alloggi.

— Certo... perché no? — Mi strinsi nelle spalle, fingendo una noncuranza che non provavo affatto. — Suona divertente.

— Molto bene. — Jas spense il palmare; l'ologramma svanì, e luilei si voltò a recuperare il proprio casco, che aveva appeso in una rete sulla paratia. — Allora, torniamo al centro di comando, in modo che io possa fissare la rotta per Nordash.

Luilei fece una pausa, poi si girò a guardarci entrambi. — Sono molto lieto che abbia accettato la mia proposta, capitano Harker. Non avrei desiderato morire in questo luogo.

— Già, be'... — Ted parve a corto di parole. — Non direi proprio che ci abbia lasciato alternative.

— Al contrario, l'ho fatto. — Un sibilo a intermittenza, che suonò come la risata di un serpente. — Solo che nessuna era accettabile.

QUARTA PARTE
Il Grande Oltre

I

Pompieri in una casa in fiamme...
chi mette il campanello al gatto?...
il guaio con lo donne...
parole per il blues.

1

Traversammo il ponte stellare di HD 70642 solo per trovarci in un ingorgo di traffico.

È l'unico modo di descrivere quello che vidi attraverso gli oblò. Emily aveva alzato le serrande appena prima che l'Orgoglio facesse il balzo da 51 Pegasi, e fu una fortuna che avesse preso questa precauzione, altrimenti avremmo potuto colpire la più vicina astronave in attesa di entrare nell'anello. In effetti, la prima cosa che udimmo all'uscita dall'iperspazio fu lo strillo dell'allarme anticollisione, seguito da una sfilza di bestemmie in arabo da parte di Alì, mentre si affrettava a disattivare il pilota automatico e a prendere il controllo del timone.

Jas non aveva scherzato dicendoci che i *nord* stavano evacuando il loro mondo natale. Tutt'intorno a noi, a perdita d'occhio, c'era un immenso sciame di quelle che parevano titaniche meduse, con membrane simili a ombrelli di alcuni chilometri di diametro. Solo quando l'Orgoglio superò quella contro cui c'eravamo quasi schiantati vedemmo che il suo cappuccio traslucido era, in realtà, una vela solare. Al traino, dietro di esso, c'era un affusolato cilindro un po' più piccolo della nostra stessa nave, con dozzine di oblò tutt'intorno allo scafo.

Dagli altoparlanti gracchiò una voce acuta simile a quella di un tacchino furioso, in un linguaggio indecifrabile ma dal significato ovvio:"Guarda dove

vai, idiota!". Jas si inserì nel comunicatore e replicò nella propria lingua. In apparenza il capitano *nord* aveva il proprio traduttore, perché dopo un breve botta e risposta tra loro, il comunicatore si fece muto.

È stato detto che un pompiere è uno abbastanza pazzo da correre dentro una casa che brucia mentre tutti gli altri stanno scappando fuori. Ecco come mi sentivo in quel momento. Mentre l'Orgoglio scivolava lentamente fra le decine di vascelli *nord* in attesa del loro turno per collassare le vele ed entrare nel ponte stellare, vidi un'intera civiltà in rotta. Ad alcune centinaia di migliaia di chilometri di distanza, Nordash era una biglia verde-azzurra che mostrava un'inquietante somiglianza con la Terra; era fin troppo facile immaginarsi moltitudini di *nord*, qualunque fosse il loro aspetto, strepitanti per imbarcarsi sulle navette che li avrebbero traghettati verso le astronavi in orbita sul loro mondo condannato. Quanti della loro stirpe sarebbero stati lasciati indietro, e dove intendessero andare i sopravvissuti, non lo sapevamo. Comunque, stavamo assistendo a una vera diaspora interstellare.

Nessuno disse granché mentre l'Orgoglio si faceva cautamente strada tra la flotta d'evacuazione. Salvo qualche sommessa parola fra Ted e Alì, un cupo silenzio cadde sul centro di comando e, solo quando la nostra nave ebbe superato i vascelli più esterni dell'armata *nord*, fummo tutti capaci di respirare di nuovo. Ma non eravamo affatto al sicuro. I *nord* stavano partendo... e noi eravamo appena arrivati. Come pompieri in una casa in fiamme.

Ted ordinò ad Alì di fare il punto di Aerik e iniziare a tracciare una traiettoria, poi si sfibbiò l'imbracatura e si spinse via dal proprio sedile. — Bene, allora — disse piano, aggrappandosi al corrimano sul soffitto. — Per ora, chiunque non abbia niente da combinare qui è esonerato. Fate un pisolino, mettete qualcosa sotto i denti, quello che volete. Vi richiameremo quando avremo bisogno di voi.

Buona idea. Mi alzai dal sedile, arcuai il dorso per liberarmi delle cinghie, poi lanciai uno sguardo a Rain. Non sembrava avere fretta di lasciare la plancia: c'era un'espressione pensierosa sul suo volto, mentre scrutava fuori dal finestrino più vicino. Esitai, poi decisi di lasciarla stare. Tutto quello che volevo fare era seguire il consiglio di Ted: cambiarmi i vestiti sudaticci,

farmi un panino, e magari chiudere occhio nella mia amaca.

Mentre fluttuavo verso la botola, Ash si alzò per raggiungermi. Morgan non gli prestò alcuna attenzione, sembrò che Goldstein lo stesse ignorando deliberatamente, e Jas rimase imbracato sul proprio sedile. Ash non disse nulla mentre entravamo nel pozzo d'accesso, ma appena fummo da soli, mi prese per un braccio.

— Tieni d'occhio Youssef — bisbigliò. Prima che potessi chiedergli perché, mi batté sul tempo. — Ho captato qualcosa in lui, appena prima che entrassimo nell'iperspazio. L'unico motivo per cui Jas è ancora vivo è che Alì sa che avremo bisogno di luilei.

— Già, be'... — Ero troppo stanco per affrontare la questione, in quel momento. — Me l'ero immaginato. Ma Alì non è tanto scemo da...

— Tutto quello che ti sto dicendo, è di tenerlo d'occhio. Okay? — Ash mi lasciò andare il braccio e si spinse oltre. — Abbiamo già abbastanza problemi così.

2

Scesi alla mia cabina e mi infilai indumenti puliti, poi fluttuai lungo il corridoio fino al quadrato. Mi stavo facendo un sandwich di gelatina e burro d'arachidi quando suonarono tre campanelli, dandomi tempo appena sufficiente a mettere via tutto e ficcare le punte dei piedi negli appositi ganci prima dell'accensione del motore principale. Da come la nave tremò, potei dire che non si trattava solo di una manovra: l'*Orgoglio* stava lentamente accumulando spinta, e non ci sarebbe voluto molto prima che l'accelerazione raggiungesse 1 g. Il capitano non stava risparmiando i cavalli. Almeno saremmo stati in grado di spostarci per la nave senza dover usare i corrimano.

Quando ebbi finito il pranzo, nella mia cuffia giunse la voce di Ted, che mi chiedeva se volessi ritornare in plancia. Addio al mio pisolino. Quando giunsi sul ponte di comando, scoprii che se n'erano andati tutti tranne lui, Doc e Alì.

Ted era scuro in volto, mentre mi faceva cenno verso il sedile di Emily.

— Abbiamo fissato la rotta per Aerik — iniziò — e Alì e io ci siamo inventati uno schema preliminare della missione. Scusa il fastidio, ma pensavamo di aver bisogno di te, in questa fase di pianificazione.

— Certo. Nessun problema. — A mezz'aria era sospeso un modello del sistema stellare, con le orbite di Nordash e Aerik raffigurate come ellissi intorno a HD 70642. Fra i due pianeti era tracciata una linea rossa curva. — Quella è la nostra rotta?

— *Uh-hu.* — Ted batté sulla sua tastiera un comando che sovrappose sull'ologramma un grafico tridimensionale. — Siamo piuttosto fortunati, a dire il vero. Attualmente sono in congiunzione, entrambi al perielio dalla stessa parte del sole. Quindi, invece di trovarsi a tre Unità Astronomiche di distanza, cioè la loro media in quasi ogni altro momento, sono solo a circa una UA e mezza l'uno dall'altro... approssimativamente 225 milioni di chilometri.

Annuii. Il sistema di Nordash non era affatto grande come quello della Terra, il che era un vantaggio, per noi. I *nord* non sarebbero stati dello stesso avviso, ovviamente. In quel momento, avrebbero preferito che il loro mondo fosse all'afelio dal lato opposto dell'astro... o meglio, ovunque, purché alla larga da Kasimasta.

— Comunque — continuò Ted — questo significa che dovremmo riuscire a raggiungere Aerik prima di Kasimasta... purché, ovviamente, non ci fermiamo a guardare il panorama lungo il percorso. Ho dato l'ordine di spingere il motore principale a massima potenza, 250.000 impulsi al secondo. Ciò vuol dire che, una volta raggiunta la velocità di crociera, faremo circa 25.000 chilometri al secondo.

Il cuore mi balzò in petto. Magari non era la velocità luce, ma pur sempre una sua frazione apprezzabile. — Santo cielo, capitano... abbiamo abbastanza carburante?

Ted lanciò uno sguardo a Doc. — *L'Orgoglio* ha riserve sufficienti per quattro Unità e un quarto — disse. — Bastano per andare dalla Terra a Giove

e ritorno. Sulla rotta per Hjarr le abbiamo appena intaccate, grazie ai ponti stellari, e gli *hjadd* sono stati abbastanza gentili da farci il pieno al serbatoio, prima che partissimo.

— Non per guardare in bocca a caval donato, ma... — Ted fece una smorfia — ...be', ora sappiamo che non l'hanno fatto proprio per gentilezza d'animo. Da quanto ci ha detto Jas, l'Alto Consiglio della *Talus* non ha mai inteso accettare un no come risposta.

— Naturalmente — continuò Doc — potrebbe occorrerci un rimorchiatore per tornare alla *Talus qua 'spah,* e posso dirti fin d'ora che il signor Goldstein dovrà sborsare parecchio per una revisione generale... ma, sì, penso che ce la faremo.

— In ogni caso — prosegui Ted — ciò significa che il nostro arrivo è stimato fra circa 30 ore. Questo dovrebbe darti tempo per prepararti per la tua parte della missione. — Esitò. — E qui è dove le cose si fanno un po' spinose.

Ingrandì l'immagine olografica in modo che Aerik e i suoi satelliti crescessero di dimensioni. — Ecco Kha-Zann — disse, indicando una grossa luna alla periferia del sistema. — Approssimativamente la stessa massa e diametro di Europa, con più o meno la stessa gravità superficiale. Atmosfera di biossido di carbonio, non molto densa... circa 150 millibar all'equatore... ma abbastanza da fornirti un certo grado di protezione.

— Protezione? — Pur avendo fatto esperienze d'atterraggio su pianeti con atmosfera, avrei preferito scendere su un satellite senz'aria. — Da cosa?

Ted tirò un profondo respiro. — Quando giungerai lì, Kasimasta sarà a solo 800.000 chilometri di distanza...

— Oh, diavolo!

— Te l'ho detto che questa era la parte spinosa. — Un sorriso nient'affatto divertito gli balenò in volto. — Almeno l'atmosfera ti darà una qualche difesa dalle radiazioni, mentre sarai laggiù. E Kasimasta arriverà bello caldo... sprigionando soprattutto raggi X dal suo disco d'accrescimento. Quindi, meno tempo passerai sulla sua superficie, e meglio sarà. In effetti, ti

raccomanderei di atterrare vicino al terminatore diurno, se possibile.

— *Uh-hu.* E quanto a lungo dovrò...?

— Una cosa alla volta. Non facciamo il passo più lungo della gamba. — Ted indicò il filo rosso della traiettoria dell'Orgoglio. — Ecco il piano di gioco. Quando saremo in avvicinamento primario ad Aerik e l'Orgoglio avrà iniziato la manovra di frenaggio, porterai via la *Lucy*. La nostra traiettoria ci condurrà entro 130.000 chilometri da Kha-Zann, perciò non dovresti consumare molto carburante per arrivarci.

L'immagine olografica s'ingrandì ancora, stavolta per mostrare la partenza della *Lucy Baldracca dall'Orgoglio* e il suo rendez-vous con Kha-Zann. — Nel frattempo — continuò Ted — *l'Orgoglio* proseguirà verso Aerik e vi si fionderà intorno, riaccendendo la propulsione nel punto di massima vicinanza al lato opposto del pianeta. Questo ci immetterà su una traiettoria di ritorno che ci riporterà verso Kha-Zann, dove ti raccoglieremo.

— Perché non entrare in orbita proprio attorno a Kha-Zann?

— Ci abbiamo pensato — disse Alì — ma al momento di effettuare una simulazione, abbiamo scoperto che ci vorrebbe troppo tempo per metterci in orbita su Kha- Zann. Non solo, ma una volta lasciata l'orbita, dovremmo nuovamente accumulare abbastanza spinta da raggiungere la velocità di fuga, e nel frattempo Kasimasta ci verrebbe addosso. In questo modo, invece, sfrutteremo l'effetto fionda del passaggio intorno ad Aerik per impedirci di perdere troppa velocità. Una volta riacceso il motore principale, fileremo via di là prima che Kasimasta raggiunga Kha-Zann.

— Se andrà tutto bene, cioè — aggiunse Ted.

Non mi piacque il suono della sua voce. — Cosa potrebbe andare storto?

— Be'... — iniziò Doc, poi scosse la testa. — Tutto quanto indica che avrai una finestra di tempo molto ristretta. Non potrai passare più di un'ora sulla superficie... e credimi, è dire anche troppo.

Lo fissai. — Un'ora? Devi essere...

— No, niente affatto. — Ted si fece serio. — E nemmeno io. Atterri, depositi la sonda, e poi decolli di nuovo. Se tutto funziona secondo il piano, dovresti essere in grado di giungere al punto di rendez-vous appena in tempo per attraccare all' *Orgoglio* mentre ci allontaniamo. Altrimenti...

La sua voce si spense. Non che gli servisse parlare in modo esplicito. Se avessi fallito a raggiungere *l'Orgoglio,* al capitano non sarebbe rimasta altra scelta che lasciarmi indietro. Ormai, la nave si sarebbe trovata in corsa proprio di fronte all'Annichila- tore, senza la possibilità di immettersi in orbita sopra Kha-Zann e aspettare che mi faccia vivo.

— Già. Ho afferrato. — Sospirai. — Perciò sono il povero topo che deve mettere la campanella al collo del gatto.

— Topo? Gatto? — L'espressione di Alì si fece interrogativa. — Di che stai parlando?

— Una vecchia favola, roba di Esopo — dissi, e Alì scosse il capo. Colpa delle differenze culturali. — Non importa. Basta che mi fai un favore e scarichi tutto nel computer della *Lucy*. Lancerò una simulazione dal posto di pilotaggio, per assicurarmi che tutto...

— Solo un'altra cosa. — Ted guardò gli altri, poi di nuovo me. — Non sarai in grado di fare tutto da solo. Qualcuno dovrà aiutarti a scaricare la sonda e piazzarla sulla superficie, quindi dovrai portare un'altra persona con te.

Non mi era venuto in mente, ma ora che me l'aveva detto, capii che aveva ragione. Avrei dovuto usare l'elevatore carichi per rimuovere la sonda dalla stiva della *Lucy* e piazzarla al suolo. In teoria potevo farlo io stesso, ma non entro il breve lasso di tempo concessomi su Kha-Zann. Volente o nolente, qualcun altro doveva accompagnarmi giù.

— Già, okay — Lanciai uno sguardo a Doc. — Che ne pensa, capo? So che è molto chiederlo, ma...

— Spiacente. Non io. — Doc scosse la testa. — Devo restare sulla nave. Cercherò di impedire che gli scossoni facciano saltare le saldature.

— E non chiedere nemmeno a Emily — disse Ted. — Lo so che è qualificata, ma non c'è verso che metta a rischio mia moglie. — Esitò. — Inoltre, qualcuno ce l'abbiamo già... Rain.

Un brivido gelido mi scese lungo la schiena. — Capitano... Ted... ti prego, non farlo. Non posso...

Tutt'a un tratto, mi trovai incapace di finire ciò che volevo dire... "non posso mettere a repentaglio la sua vita, più di quanto tu non possa rischiare quella di Emily"... perché avrebbe significato ammettere a quegli uomini, e forse anche a me stesso, più di quanto fossi disposto.

Perciò feci lo sbruffone, invece. — Guardi, me ne posso incaricare da solo. Nessun motivo di coinvolgere Rain.

Ted s'accigliò. — Stai dicendo che ancora non sei in grado di lavorare con lei?

Sembrò una facile scappatoia. — Già, è quello che intendo. Capitano, non sa che spina nel fianco...

— Be', è un vero peccato... perché s'è già offerta volontaria. — Un sorriso sornione; a Ted non occorreva essere un telepate, per riconoscere una bugia, quando la sentiva. — E io che pensavo che voi due andaste d'amore e d'accordo.

— Bel tentativo, comunque — borbottò Doc.

Sentii una vampa di calore in faccia ma, prima che potessi rispondere, Ted accennò verso la botola. — Bene, allora... a meno che non restino altre domande, avete un sacco di lavoro davanti. Come tutti noi.

Non restava niente da discutere, quindi mi diressi al pozzo d'accesso. Attesi finché non richiusi il portello dietro di me poi, tenendomi ancora alla scaletta, picchiai il pugno contro la paratia più vicina.

Passammo il resto del giorno a prepararci per la missione.

Prima, comunque, scovai Rain e le offersi i miei pensieri più intimi. Anche se non ci conclusi nulla. Stava pranzando con Emily, quando la trovai nel quadrato; vedendo l'espressione sulla mia faccia, il primo ufficiale si scusò a bassa voce e ci lasciò soli. Una volta chiusa la porta scoppiai a parlare. Non rammento la maggior parte di quello che dissi - stavo solo sfogandomi, in realtà - ma Rain si limitò a starsene seduta e ascoltare, fissandomi in silenzio con uno sguardo solenne che non riuscii a sforzarmi di incrociare. E quando ebbi finito, sorbì il resto del caffè, si alzò da tavola, e suggerì piano che scendessimo alla navetta e controllassimo la sonda.

E fu tutto. Non avemmo mai una discussione, semplicemente perché si rifiutò di discutere. Inoltre, lei aveva già ricevuto la benedizione di Ted, perciò la mia opinione non contava. È questo il guaio, con le donne: sono più in gamba degli uomini, e quindi godono di uno sleale vantaggio. E la cosa peggiore è che lo sanno.

La sonda *hjadd* era situata nella stiva cargo della *Lucy*, proprio dove Jas aveva detto che fosse. La sua gente l'aveva contrabbandata a bordo dentro una cassa identica a quelle usate per imballare gli *gnosh;* anche se l'avessi individuata prima di lasciare la *Talus qua'spah*, probabilmente avrei creduto che fosse una scatola finita in qualche modo fuori posto.

Prima che potessi aprirla, comunque, Rain mi fermò. — Forse dovremmo chiedere a Jas di farlo al nostro posto — disse. — Non possiamo sapere che altri trucchi abbia in serbo. — Quindi attivai il comunicatore e chiesi a Ted di riferire la nostra richiesta al Primo Emissario, e dopo un po', Jas scese dai suoi alloggi.

Notai che luilei portava ancora l'arma intorno al polso sinistro della tuta isolante; apparentemente Jas non era del tutto pronto a fidarsi che qualcuno a bordo non si vendicasse delle sue azioni. Ricordando cosa Ash mi aveva raccomandato, non potei biasimarlo. Tuttavia, non dissi nulla. Anche Rain vide l'arma, ma tenne la bocca chiusa. Una ragazza in gamba, come ho detto.

Jas ci assicurò che la cassa non riservava sorprese sgradevoli, e la aprii proprio come avevo fatto con le altre. Infilata dentro c'era una sfera

compatta, di circa un metro di diametro, la cui lucida superficie argentea era suddivisa in pannelli esagonali. Disposte intorno all'equatore c'erano impugnature adatte sia alle mani *hjadd* che a quelle umane; incastonati nel pannello in cima stavano tre piccoli pulsanti, blu, rosso e bianco. Una volta collocata la sonda, disse Jas, avremmo dovuto premere prima il tasto blu, poi il rosso e infine il bianco. Tutto qui... la sonda avrebbe fatto il resto.

— Ovviamente — dissi — potresti accertarti che vada tutto per il meglio, venendo con noi. Abbiamo un sacco di spazio per i passeggeri.

Stavo solo scherzando, ma in apparenza colpii un punto dolente, perché la visiera del casco scattò bruscamente verso di me. — La mia tuta non è concepita per essere indossata in un ambiente extra atmosferico — replicò Jas, come se ciò spiegasse tutto. — La sonda è progettata per la massima semplicità di funzionamento. La mia assistenza non è necessaria.

— Interessante. — Rain si chinò sulla sonda per studiarla più da vicino. — La vostra gente costruisce un congegno per studiare un buco nero, ma lo fabbrica in modo che possa farlo funzionare un'altra razza. — Alzò lo sguardo su luilei. — Immagino che siete stati proprio fortunati, a vederci capitare al momento giusto.

Jas rimase in silenzio per un attimo. La sua tuta celava quel po' di linguaggio del corpo che avevo appreso a interpretare - l'altezza della pinna, le sacche sulla gola gonfie o meno - ma ebbi ugualmente l'impressione che la sua reticenza scaturisse dall'imbarazzo. — La mia gente fa correre ad altri dei pericoli al nostro posto — disse infine. — È nostro costume.

— Allora è così che... — iniziai, ma prima che potessi finire, Jas ci voltò le spalle. Senza un'altra parola, luilei lasciò la stiva, arrampicandosi sulla scaletta verso il portello superiore.

— Codardo — mormorai, dopo che se ne fu andato.

— Non biasimarlo — disse piano Rain. — Morgan ci ha parlato degli *hjadd,* ricordi? Non sono abituati ad assumersi rischi.

— Già, be'... perché luilei è a bordo, allora?

— Ho la sensazione che neanche trovarsi qui sia una sua scelta. — Mi diede una pacca sul braccio. — Su, forza. Torniamo al lavoro.

Ci assicurammo che l'elevatore carichi fosse operativo, poi tornammo al ponte di volo. Scaricai dall'Orgoglio il programma della missione, e iniziai un completo esame diagnostico della *Lucy*. Rain restò per un po', ma non c'era molto che potesse fare, quindi finì per tornare alla nave con l'intento di adattare le nostre tute al lavoro in superficie.

Nelle ore seguenti rimasi sulla navetta a compiere svariate simulazioni del nostro piano di volo, mutando lievemente le variabili a ogni ripetizione, in modo da addestrarmi ad affrontare qualunque problema potessimo incontrare lungo il percorso. Mi stavo sentendo un po' più fiducioso sulla missione, ma non ero ancora persuaso di avere preso in considerazione ogni cosa che potesse andare storta. Eppure sapevo che se non mi fossi riposato un po', avrei avuto i riflessi lenti, al momento di fare sul serio. Perciò misi la *Lucy* a nanna e tornai all'Orgoglio.

La nave era silenziosa, fatta eccezione per il rombo di sottofondo del motore principale, e immaginai che si fossero ficcati tutti a letto. D'altro canto, io ero ancora ben sveglio; mentre aprivo il portello che dava sul Ponte 2, mi resi conto che, anche se fossi tornato alla mia cabina, probabilmente sarei rimasto a fissare il soffitto. Stavo pensando di salire di sopra a fare compagnia a chiunque fosse di guardia - Doc, probabilmente, o forse Emily - quando mi giunse un suono familiare: la chitarra di Ash, le cui corde malinconiche riecheggiavano gentilmente sulle pareti del corridoio.

"Che diavolo" pensai. "Tanto vale vedere che combina quel vecchio balordo." Prima che avessi la possibilità di bussare alla sua porta, la voce di Ash mi arrivò dall'altra parte. — Entra pure, Jules. Ti stavamo aspettando.

Stavamo? Di solito Ash se ne stava sulle sue. Quando aprii la porta scoprii che non era solo. Ash era seduto nell'amaca, con la chitarra in grembo e, sul pavimento accanto a lui, c'era Rain.

Lei alzò il viso e mi sorrise. — Non essere così scioccato. Lo sapevamo che ti saresti fatto vivo, presto o tardi. — Batté per terra accanto a sé. — Qui. Accomodati.

— E già che ci sei, fatti una bevuta. — Ash raccolse un fiasco di succo d'astri e me lo offrì.

— Mmm... no, grazie. — Scossi la testa, mentre m'accovacciavo accanto a Rain. — Meglio di no.

— Oh, andiamo. — Rain prese il fiasco ad Ash. — Abbiamo ancora... — un rapido sguardo all'orologio — ...sedici ore prima di partire. Tempo in abbondanza per sbronzarsi a dovere e smaltire i fumi dell'alcol.

Con ciò, tirò via il tappo e, usando entrambe le mani, inclinò il fiasco. Per essere una donna che una volta mi aveva detto di non bere, sapeva certamente come fare. Un sorso così lungo che parve durare in eterno, poi tirò il fiato di colpo. — Dannazione, se è buono. — S'asciugò le labbra con il dorso della mano, poi tese il fiasco a me. — Vai, forza. Non fare il timido.

La vecchia regola del pilota è "Dodici ore dalla pinta alla spinta"; ce le avevo, e qualcuna in più, per buona misura. Quindi accettai il fiasco e lo portai alla bocca. Non avevo mai assaggiato liquore di granturco, prima; andò giù come lava fusa, bruciandomi la gola e facendomi quasi strozzare. Ma Rain aveva ragione: in quel momento, era dannatamente buono.

— Bravo figliolo. — Ash sogghignò, poi allungò la mano. — Qui, adesso. E ora di pagare il pifferaio. — Rain mi prese il fiasco e lo passò nuovamente a lui. Una rapida, frettolosa sorsata, poi lo appoggiò per terra fra noi tre. — Va bene, allora... il pifferaio è stato pagato. Vediamo se riesce a divertire i topi.

Le sue mani tornarono alla chitarra, ma invece della sequenza di note a casaccio che avevo udito prima, stavolta produsse una lenta, sognante frase musicale, simile a un complessino in un locale sul ciglio della strada, a sud della linea Mason-Dixon fra confederati e unionisti. — Ci ho lavorato, su questa canzone — aggiunse Ash, alzando lo sguardo dal suo strumento. — Credo di aver finalmente trovato le parole adatte...

Poi cantò:

Novanta anni luce da casa lontano,

pianeti che ruotano invano.

Novanta anni luce da casa lontano,

non c'è proprio niente di umano.

Su un'astronave che è una pattumiera,

col Blues della Galassia me ne vado in crociera.

Vabbe', magari non era Jelly Roll Morton. Tuttavia, mi diede motivo di sorridere, per la prima volta da giorni. — Pensavo che avessi detto che alla musica non servono parole — dissi, tendendomi a prendere di nuovo il succo d'astri.

— Cambiato idea — borbottò Ash, poi proseguì:

Stelle tutt 'intorno a me,

e ancora non so cosa c'è.

Le stelle mi stanno attorno,

e ignoro se farò ritorno.

Ho pianeti in tasca, buchi neri nelle scarpe,

la Galassia manda un suono d'arpe...

Baam! Qualcosa colpi l'uscio così forte che io e Rain sobbalzammo di un paio di centimetri. Il primo pensiero fu che ci fosse stato qualche incidente catastrofico, come l'esplosione del principale serbatoio di carburante, ma quando il rumore si ripe- té un momento dopo... *baam! baam!*... mi resi conto che qualcuno stava picchiando sulla porta.

Ash fu l'unico che restò imperturbabile. Pur smettendo di cantare, continuò a strimpellare la chitarra. — Sì, signor Goldstein, può entrare — disse, calmo come non mai.

La porta si aprì di schianto, e apparve Morgan, con gli occhi cisposi e solo la vestaglia addosso. — Va bene, delinquenti, questo è troppo! — ringhiò. — C'è gente che cerca di dormire, qui, e voi tre ci impedite di...

— Signor Goldstein... Morgan... — sospirò Ash, senza alzare lo sguardo su di lui. — Se non chiude il becco e se ne va, dirò ai miei amici come ha guadagnato il suo primo milione di dollari. — Una pausa, poi aggiunse: — Come ha guadagnato *davvero* il suo primo milione.

Morgan si fece pallido, mentre la spavalda furia della sua irruzione si dissipava all'improvviso. Cominciò ad aprire la bocca, ma poi Ash alzò gli occhi e glieli puntò addosso, e allora sembrò ripensare bruscamente alla cosa che stava per dire. I due uomini si fissarono per un altro momento poi, senza aggiungere altro, Morgan mise piede fuori dalla cabina e in silenzio richiuse la porta.

Per un attimo, nessuno disse nulla. Infine, guardai Ash. — Sai — mormorai — quando sarò cresciuto, voglio diventare come te.

Rain fu altrettanto impressionata. — Come hai fatto? — bisbigliò timorosa.

Ash si limitò ad alzare le spalle, e continuò a suonare. — Se c'è una cosa che spaventa i tipi come Morgan, è che la gente scopra la verità su di loro. — Un sorriso reticente. — E credetemi, ha dei gran brutti scheletri nell'armadio.

Rammentai l'ultima volta che Ash aveva intimato a Morgan di stare zitto, sulla *Talus qua'spah*. Allora avevo pensato che fosse qualche sorta di trucco psichico... ma forse era solo che l'Ordine sapeva su Morgan cose che avrebbe fatto meglio a non rendere pubbliche. E tutto quello che Ash doveva fare era rammentare al boss che lo teneva per le palle.

— Oh, parla. — Rain si fece un po' più vicina. — Mi piacerebbe sapere che...

— Spiacente. L'Ordine mi proibisce di parlare di cose del genere. — Ash le strizzò l'occhio. — Non che Morgan lo sappia, ovviamente. Ora passatemi il fiasco, e vi narrerò di una dolce ragazzina di Nantucket...

E da lì divenne tutta una corsa in discesa. Per rispetto verso chiunque potesse star tentando di dormire, oltre a Goldstein, cercammo di limitarci... tuttavia, mentre il fiasco faceva il giro, le canzoni divennero più spinte, le battute più sguaiate, e tutti e tre, ridendo e suonando, ci addentrammo nel profondo della notte perpetua.

Non mi sfuggì l'ironia che, solo quel mattino, avevo giurato di non bere mai più. Né mi facevo alcuna illusione sul perché ci stessimo comportando in quel modo. Era fin troppo probabile che, all'indomani, saremmo tutti morti di una fine orribile, risucchiati da un mostruoso buco nero. Ma c'era ben poco che potessimo farci, in quel momento, tranne celebrare quelle che rischiavano di essere le nostre ultime ore di vita.

Alla fine, comunque, arrivammo al punto in cui il fiasco si svuotò. Ormai, la voce di Ash non era più che un biascichio, le sue dita maldestre sulle corde. Io ci vedevo doppio, e Rain s'era afflosciata sulla mia spalla; era chiaro che nessuno di noi sarebbe riuscito a stare sveglio ancora per molto. Ignorando con una smorfia la sorda pulsazione che sentivo nella testa, mi rimisi vacillante in piedi, issando Rain con me. Ash stava già cadendo, addormentato, sulla sua amaca quando trovammo la via verso l'uscita.

Quasi trascinando Rain, arrancai lungo il corridoio, diretto alla mia cabina. Rain si ridestò un po', mentre aprivo la porta. — Uh... fermo, è qui che scendo — mormorò. — Devo andare di là... mia stanza.

— Certo, certo. — Esitai a lasciarla andare. Potevo anche essere ubriaco fradicio, ma ero ben cosciente di avere una ragazza graziosa sulle spalle. — Ma, sai... cioè, sai che...

Questo sembrò risvegliarla un po' di più. — Oh, no — disse, spingendosi gentilmente via. — Non co... minciare. Non è... né il m...momento né il...

— Luogo — finii io, facendola ridacchiare. — Se non ora, allora quando...?

— 'n altra volta, magari, ma non... — Scosse la testa. Stava quasi per perdere l'equilibrio, quindi s'aggrappò al mio braccio per sorreggersi. In qualche modo, le mie mani le caddero sui fianchi, e per un attimo negli occhi le apparve uno sguardo strano, come se stesse riconsiderando la mia proposta. Ma poi si staccò nuovamente.

— Ora no, affatto — finì.

Nonostante tutta la roba che avevo ingollato, ero ancora abbastanza sobrio da rammentare la definizione della parola "no". — Be', okay...

Rain si tese avanti e, alzandosi in punta di piedi, mi diede un bacio. La sua bocca era morbida e calda, e sapeva di succo d'astri. — Finiamo questa missione — sussurrò — e forse ne riparleremo.

E poi filò via. La osservai andarsene, rendendomi conto che mi aveva appena dato un'altra ragione per vivere.

II

L'occhio del mostro.

bel posto da visitare ma, eccetera
eccetera... darci dentro o morire.

4

Quattordici ore dopo, Rain e io eravamo in viaggio per Kha-Zann.

Ormai, avevo smaltito abbastanza la sbornia da arrampicarmi al posto di pilotaggio della *Lucy*. Sapendo che c'eravamo presi una sbronza a bordo della

sua nave, Ted s'era assicurato che l'armadietto medico fosse provvisto di pillole eccitanti, gocce per gli occhi e cerotti antiossidanti; finalmente seppi come Ash era stato in grado di riprendersi dalle ubriacature così rapidamente. Due delle prime e uno degli ultimi, insieme a caffè caldo e una spugnatura fredda, e fui pronto a volare.

Rain mi incontrò nello spogliatoio. Non menzionò le avance che le avevo fatto in stato d'ebbrezza la notte prima, ma non potei evitare d'accorgermi del modo in cui arrossì quando suggerii di risparmiare tempo mettendoci le tute insieme. Declinò con la cortese scusa che voleva ricontrollare la sua roba prima di infilarsela. Non discussi, limitandomi a indossare la tuta da solo. Mi preoccupavo di poter avere danneggiato la nostra amicizia, ma in quel momento c'erano questioni più importanti da affrontare.

Nel corso delle sedici ore precedenti, Aerik s'era fatto progressivamente più grande. Attraverso gli oblò di dritta, il pianeta supergioviano appariva come un enorme scudo blu, striato nell'atmosfera superiore da sottili cirri bianchi. Quando ebbi trangugiato la mia terza o quarta tazza di caffè, Kha-Zann era diventata visibile sotto forma di un globo marrone rossastro, in orbita a circa un milione e mezzo di chilometri dal pianeta. Comunque, non riuscivamo a distinguere Kasimasta; rispetto all' *Orgoglio,* era ancora dal lato opposto di Aerik, e nessuno a bordo sarebbe stato in grado di vederlo prima che la nave iniziasse le manovre che l'avrebbero fiondata intorno all'altra faccia del pianeta.

Eppure eravamo fin troppo consci che l'Annichilatore stava arrivando. Mi ero appena messo la cuffia, quando Ted mi informò che i sensori avevano captato una lieve perturbazione nel campo gravitazionale di Aerik, proveniente da un'invisibile fonte ad approssimativamente 20 milioni di chilometri di distanza. Sembrava troppo remota per preoccuparsene, finché il capitano mi rammentò che Kasimasta stava viaggiando a 600 chilometri al secondo. Stando ai calcoli di Alì, il buco nero avrebbe raggiunto Kha-Zann in circa otto ore... il che significava che Rain e io avevamo ben poco tempo da sprecare.

Per fortuna, non dovemmo passare dalla camera stagna, per uscire. Doc ci stava aspettando all'ingresso della navetta; insistette per compiere un rapido

esame delle tute, ma penso che in realtà fosse sceso dalla plancia per augurarci buona fortuna. Proprio prima che mi arrampicassi attraverso il portello, mi mostrò una catenina con una zampa di coniglio portafortuna, e affermò che apparteneva alla sua famiglia da tre generazioni. In realtà non volevo quella cosa spelacchiata, ma Doc fu irremovibile, quindi gliela lasciai agganciare alla lampo della tasca sulla mia spalla sinistra. Una solenne stretta di mano per me, un bacio sulla guancia per Rain, e poi il capo ci dichiarò abili al viaggio.

Doc aveva appena richiuso il portello, quando udimmo il suono soffocato di due campanelli. Alì stava per dare inizio alla manovra di rovesciamento che avrebbe preceduto la decelerazione. Così io e Rain ci precipitammo in cabina di pilotaggio. Appena ci legammo ai sedili avvertimmo la brusca cessazione della forza di gravità: il motore principale era stato disinserito. Mentre iniziavo a dare energia alla navetta, provai la sensazione di uno scarto improvviso; l'*Orgoglio* si stava girando di 180 gradi sull'asse più corto. Dal comunicatore giunse la voce di Emily; una rapida scorsa alla lista dei controlli e, quando spuntarono le luci verdi, si avviò un conto alla rovescia di 30 secondi.

La *Lucy Baldracca* si distaccò dal collare d'attracco, e per qualche momento l'*Orgoglio* parve sospesa immobile appena fuori dai finestrini della cabina di pilotaggio. Poi accesi i razzi di manovra per prendere distanza dalla nave, e le nostre velocità ri - spettive cambiarono; in un batter d'occhio, il grosso trasporto svanì, lasciando intravedere per ultimo il suo apparato deflettore anteriore. Dal posto accanto a me, Rain sospirò; un paio di minuscole bolle che avrebbero potuto essere lacrime galleggiarono fuori dalla visiera aperta del suo casco, ma non dissi nulla.

Non appena l'Orgoglio fu scomparsa, usai i comandi di beccheggio e imbardata per far girare la *Lucy* su se stessa; una volta puntata nella giusta direzione, passai al pilota automatico e avviai il propulsore principale. Un rombo smorzato che ci sospinse indietro nei sedili; pochi secondi, poi il motore si disattivò di nuovo, e ci trovammo in rotta per Kha-Zann.

Io e Rain avevamo deciso di restare con la cabina pressurizzata fino a poco prima dell'atterraggio; solo a quel punto, avremmo chiuso i caschi e fatto il

vuoto in cabina. In questo modo saremmo riusciti a risparmiare un po' di tempo, non dovendo attivare la camera stagna una volta giunti al suolo. Eravamo anche stati attenti a non mangiare cibo solido a colazione o a pranzo; i sistemi di riciclaggio delle tute avrebbero fatto il superlavoro, ma almeno saremmo rimasti con i pannolini puliti. E c'eravamo imbottiti le tasche di tavolette di stimolanti e pillole di caffeina: forse saremmo stati troppo su di giri per dormire, una volta tornati all'Orgoglio, ma almeno non ci saremmo appisolati.

Avevamo pensato a tutto. O almeno era quello che credevamo. Anche così, niente avrebbe potuto prepararci alla prima immagine di Kasimasta.

Mi ero appena tolto il casco e mi stavo piegando per riporlo sotto il sedile, quando a Rain si mozzò il fiato. Alzando gli occhi, notai che stava guardando dalla mia parte, fuori dai finestrini. Voltai la testa, e per un momento tutto quello che vidi fu Aerik, che s'era ormai gonfiato fin quasi a colmare tutte le aperture di babordo. Impressionante, ma...

Poi vidi ciò che aveva visto lei, e mi sentii ghiacciare il cuore. Qualcosa stava spuntando oltre il bordo del pianeta e che, di primo acchito, pareva un enorme occhio. Cerchiato di rosso, come irritato da qualcosa conficcato nella nebulosa massa bianca della sua pupilla, piangeva un'immensa lacrima che sembrava precipitare nello spazio. In complesso, assomigliava al malefico sguardo di un dio rabbioso.

Così, quello era Kasimasta: un ciclope tra le stelle. Pur a molti milioni di chilometri di distanza, era imponente e terrificante. Il nucleo era invisibile, circondato dal gas ionizzato che formava la ergosfera, ma sapevamo che era là, proprio come sapevamo che nulla poteva sopravvivere a uno scontro con l'anello di polvere e detriti che vorti- cava a velocità sub luce intorno al suo orizzonte degli eventi. Mentre stavamo a osservare, Kasimasta si portò lentamente verso il finestrino centrale della cabina... e lì rimase. La *Lucy Baldracca* ci stava portando direttamente verso la luna posta fra noi e quel mostro. Ebbi l'impulso di disattivare l'autopilota, girare la navetta, e fuggire verso... be', ovunque fuorché là. Un'idea folle; non c'era modo in cui la *Lucy* potesse tornare a raggiungere l' *Orgoglio*, proprio come sarebbe stato impossibile superare il mostro, prima che ci venisse addosso. Volenti o

nolenti, eravamo in ballo.

Per un minuto e giù di lì, nessuno disse niente. Poi ci ritrovammo a prenderci per mano. Nonostante il fatto di non aver voluto che venisse, all'improvviso mi resi conto di essere felice che Rain fosse laggiù.

Già. Bel momento avevo scelte, per innamorarmi.

5

Per essere una luna sull'orlo della distruzione, Kha-Zann era stranamente bella. Mentre la *Lucy* le si approssimava, abbassammo lo sguardo su un mondo che somigliava alquanto a una versione in miniatura di Marte, salvo una percettibile mancanza di calotte polari. Una superficie marrone rossastra, striata qua e là da venature grigio scuro, il cui territorio cosparso di crateri era spaccato e crepato da labirintici grovigli di ferite, fenditure e canyon. La prima luce del mattino si riflesse su una rada, bassa foschia che si dissipò rapidamente, mentre ombre si allungavano dai bordi dei crateri e da colline accidentate. Probabilmente un posto interessante da esplorare, avendone il tempo.

Ma non eravamo lì per fare foto e andare a caccia di souvenir. In effetti, tutto quello che volevo davvero fare in quel momento era mollare il carico e squagliarmela. Quindi, una volta che fummo a un paio di centinaia di chilometri di distanza, scelsi quello che sembrava un sito d'atterraggio a basso rischio presso il terminatore diurno - un'ampia pianura piatta appena a nord dell'equatore, lontana da ogni valle e relativamente sgombra da grossi crateri - disinserii l'autopilota e ripresi nuovamente il controllo della navicella.

Ormai, Rain e io c'eravamo rimessi i caschi; una volta cominciato a respirare l'aria delle tute, lei depressurizzò la cabina. Un'ultima verifica delle imbracature per accertarci che fossero sicure, poi capovolsi la navetta e avviai la sequenza d'atterraggio. Come c'era stato detto, Kha-Zann non aveva un granché d'atmosfera; sentimmo qualche scossa, mentre la *Lucy* iniziava a

compiere la sua discesa, e un'aura arancione crebbe intorno allo scudo termico. Ma sbiadì rapidamente e, pochi secondi dopo, la turbolenza finì e andammo giù lisci come l'olio.

Eppure, avevo le mani sudate dentro i guanti che stringevano la barra di comando. Certo, avevo fatto un sacco d'esperienza atterrando sulla Luna e su Marte, ma mai m'ero aspettato di prendere terra su un mondo a 90 anni luce da casa. Neanche posarmi su Coyote con una scialuppa rubata mi aveva messo una strizza simile. Forse era perché stavo atterrando dove nessuno - o almeno nessun umano - aveva mai messo piede prima. O forse semplicemente perché mi rendevo fin troppo conto che, se avessi fottuto tutto, la mia vita non sarebbe stata l'unica a essere messa a repentaglio.

In ogni caso, la mia attenzione non deviò mai dal pannello degli strumenti, e tenni acutamente d'occhio le telecamere di poppa e l'indicatore d'assetto, mentre mi abbassavo. Rain mi aiutò recitando le letture dell'altimetro, ma solo quando la *Lucy* si trovò a 200 metri dal suolo, e fui certo che non ci fossero sorprese ad attenderci al punto d'atterraggio, abbassai il carrello e diedi spinta al motore per la discesa finale.

Toccammo terra con un forte tonfo, ma non tirai un sospiro di sollievo finché non ebbi messo in sicurezza il motore e posto tutti i sistemi in standby. Oltre i finestrini, la polvere che avevamo sollevato stava già cominciando a posarsi, rivelando uno sterile paesaggio sotto uno scuro cielo purpureo. Eravamo atterrati nell'ultima ora pomeridiana, sulla faccia di Kha-Zann ancora rivolta verso il sole; a est, appena oltre il vicino orizzonte, stava iniziando a sorgere Aerik. Kasimasta non si vedeva da nessuna parte, ma sapevo che presto l'Annichilatore avrebbe fatto la sua comparsa.

— Okay non c'è tempo per ammirare il panorama. — Mi sfibbiai l'imbracatura. — Facciamo quello che dobbiamo e filiamocela di qui.

— Davvero? Ma va. — Rain era già fuori dal suo sedile. — Quasi quasi pensavo che potessimo cercare un posto carino per costruirci una casa.

Se fossi stato ad ascoltare più attentamente quelle parole, sarei rimasto a bocca aperta. Forse intendeva solo fare del sarcasmo, ma avrebbe potuto essere una proposta seria. Comunque, gli unici piani che avevo fatto si

limitavano a un paio d'ore a venire, quindi la mia risposta non fu altro che un distratto grugnito mentre la seguivo fuori dalla cabina.

Nella normale gravità terrestre, probabilmente la sonda avrebbe pesato un centinaio di chili; su Kha-Zann, un quinto. La cassa era voluminosa, comunque, e dovemmo sforzarci tutti e due per caricarla a bordo dell'elevatore. Una volta saldamente assicurata alla gabbia, aprii il portello cargo. Questo cigolò debolmente spalancandosi, e una manciata di sabbia rossa, portata da una brezza errante, penetrò nella stiva. Usai i controlli dell'elevatore per far ruotare in posizione il braccio telescopico della gru, poi mi rivolsi a Rain.

— Sai come farla funzionare, vero? — Indicai il joystick. — Alto per su, basso per giù, e nel mezzo si ferma. Comunque, vacci piano a calarmi, perché non voglio...

— Non scenderai là sotto. — Scosse la testa, dentro il casco. — Lo farò io. Tu resterai qui.

— No, affatto. È compito mio. Tu sei...

— Jules...

— Non abbiamo tempo per questo. Occorre che uno di noi resti a bordo per manovrare l'elevatore. Tu sei il quartiermastro, quindi tocca a te. Fine della discussione. — Feci una pausa. — Se laggiù mi caccio in qualche guaio, te lo dirò... ma dovrei riuscire a sbrigare tutto da solo. Fa' il tuo lavoro e basta, e con un po' di fortuna andremo via di qui con i motori ancora caldi. Va bene?

Prima che avesse la possibilità di discutere, misi piede nella gabbia. Suppongo che sarei dovuto restare impressionato, ma fatto stava che ero più forte di lei, e ci sarebbero voluti i muscoli per tirare giù la cassa dall'elevatore e trasportarla a distanza di sicurezza dalla navetta. Mi tenne il broncio per un po', ma si arrese all'inevitabile; una volta aggrappatomi ai mancorrenti su entrambi i lati della gabbia, le feci un cenno del capo, e Rain spinse le leve che innalzarono la gabbia dalla posizione di riposo e fecero estendere il braccio telescopico attraverso il portello.

La brezza era un po' più forte di quanto mi aspettassi. La gabbia dondolò gentilmente avanti e indietro sui suoi cavi, e io mi tenni stretto e piantai fermamente gli stivali contro le sbarre. Una volta estesa la gru in tutta la sua lunghezza, dissi a Rain di abbassarmi. La gabbia ebbe qualche scossa e tremito nel corso della discesa, ma non me ne preoccupai molto; l'elevatore aveva una portata da una tonnellata e mezzo. Il vento era solo una rottura di scatole.

Ci vollero solo un paio di minuti per giungere al suolo. Non appena la gabbia si posò, sciolsi la cassa e, afferrandola per le maniglie, la raccolsi e la portai fuori dall'elevatore. Anche nella bassa gravità, la cassa era abbastanza pesante da renderlo un lavoro duro; se non avessi avuto quel fardello, sarei riuscito a saltellare come un coniglio sul terreno desertico. Alla fine, comunque, scoprii che la cosa più facile era mettere giù la cassa, poi prendere un'estremità per la maniglia e trascinarmela dietro.

— Com'è laggiù? — chiese Rain.

Mi fermai e alzai lo sguardo. Era in piedi sul portello aperto, a osservarmi dall'alto. — Come il Kansas — replicai — solo senza i campi di mais. Ci sei mai stata?

Una risatina. — Scherzi? Mai stata nemmeno sulla Terra.

Me l'ero scordato. — Ti ci porterò, qualche volta. Sulla Terra, intendo... credimi, il Kansas puoi lasciarlo perdere. — Feci per raccogliere la cassa di nuovo, poi mi fermai. — Ehi, se non stai facendo niente, accendi il comunicatore a lungo raggio e vedi se puoi raggiungere l'Orgoglio. Ormai potrebbe essere di nuovo a portata.

— *Eseguo.* — Ci fu uno scatto, mentre passava da una banda all'altra. Non attesi risposta, ma mi rimisi al lavoro.

Il terreno era scabro, e la sua sabbia grossolana era cosparsa di sassi delle dimensioni di palle da baseball. Ogni tanto dovevo virare attorno a dei macigni, o tirarmi appresso la cassa oltre piccoli crateri formati da impatti di micrometeoriti. Attraverso il casco, potei udire il fioco gemito del vento; l'atmosfera non era abbastanza densa da reggere un aquilone, ma dovetti

ugualmente usare la mano libera per ripulirmi la visiera dal pulviscolo.

Mi occorsero circa 15 minuti per trascinare la cassa a un centinaio di metri dalla navetta; immaginai che bastasse a impedire che la sonda venisse danneggiata dalla vampa dei razzi della *Lucy*, quando fossimo decollati. Controllai il cronometro: eravamo su Kha-Zann da poco più di mezz'ora, il tempo stringeva. Aprii la cassa e gettai via il coperchio, poi infilai le braccia all'interno. La sonda non fu difficile da rimuovere; un paio di forti strattoni alle impugnature, e venne direttamente fuori dal materiale da imballaggio.

— Ancora niente *dall'Orgoglio* — disse Rain — ma probabilmente è perché c'è parecchio disturbo. Come te la passi là fuori?

— Quasi finito. — Grugnii mentre trasportavo la sfera a un paio di metri dalla cassa, poi la appoggiai gentilmente al suolo. Rotolò di qualche centimetro, costringendomi a farla indietreggiare in modo che l'esagono superiore fosse posizionato in cima.

Una volta persuaso che non andasse da nessuna parte, premetti il tasto blu sul pannello di controllo.

Il bottone s'illuminò, ma non successe nulla. Attesi un secondo, senza sapere se quella cosa funzionasse o meno, poi premetti il tasto rosso. Stavolta, la reazione fu immediata; i pannelli tutt'intorno all'emisfero inferiore s'aprirono di scatto, e piccole zampe multiarticolate si distesero da dentro la sfera, ancorando saldamente la sonda al terreno con cuscinetti simili a ferri di cavallo.

Premetti il tasto bianco, e dovetti balzare subito indietro per evitare il resto dei pannelli, che si staccarono come una scorza per rivelare una sfera più piccola nascosta dentro. Dal cuore della sonda, uno stretto cilindro s'innalzò su uno stelo, poi si spiegò per diventare un'antenna parabolica. Il trasmettitore hyperlink, senza dubbio. Mentre roteava per puntare verso il sole, spuntarono fuori altri due cilindri; a giudicare dalle lenti alle estremità, immaginai che fossero telecamere multispettro. Una di esse ruotò verso di me, e feci un altro passo indietro. Rendendomi conto che mi stava guardando, soffocai l'impulso di salutare. O forse fare un gesto osceno.

Un'esile bacchetta fu sparata fuori dal nucleo, poi si seppellì nella sabbia; doveva trattarsi del sismometro. E nel frattempo, valvole s'aprirono e richiusero rapidamente, altre bacchette si sollevarono, luci presero a lampeggiare. Come qualche assurdo giocattolo che appartenesse a un ragazzo ugualmente strambo.

— Jules...

— Wow. — Fissai la sonda sbalordito. — Dovresti vederla, 'sta cosa. È come una specie di...

— Jules... guarda in alto.

Qualcosa nella voce di Rain mi mise i brividi. Voltandomi, alzai gli occhi al cielo e immediatamente mi scordai della sonda.

Mentre ero indaffarato a trascinare la cassa nel deserto e attivare la sonda, il sole aveva iniziato a posarsi. Aerik s'era innalzato in piena vista. Ma non fu questo a cogliere la mia attenzione: fu Kasimasta.

Non potei vedere tutto l'Annichilatore, ma quello che scorsi fu abbastanza da gelarmi il sangue. Il bordo del disco d'accrescimento stava sorgendo sopra l'orizzonte, con il nembo della sua ergosfera subito dietro. Quella dannata cosa era quattro o cinque volte più grande della prima volta che l'avevamo vista, e non sembrava più un occhio, ma piuttosto il fronte di un uragano più potente del furore divino.

E stava puntando diritto verso di noi.

— Al diavolo quest'aggeggio. — Mi sforzai di tirare il fiato. — Dobbiamo filarcela da qui. — Poi mi girai e iniziai a tagliare la corda, verso la *Lucy*.

6

Non più intralciato dalla cassa, non ci fu nulla a impedirmi di saltellare. La gravità e la pressione atmosferica erano abbastanza basse da permettermi di fare ampi balzi, coprendo un paio di metri alla volta, proprio come avevo

imparato nell'addestramento base dell'accademia sulla Luna. Ma non avevo percorso metà della distanza fra la sonda e la navetta, quando finii steso faccia a terra.

In altre circostanze, avrebbe potuto essere divertente. E i miei riflessi erano buoni; riuscii a sollevare le braccia e coprirmi la visiera del casco, prima che venisse infranta da una roccia. Tuttavia, capii subito che non era stato un semplice incidente; non avevo inciampato da nessuna parte, e il mio ultimo balzo non era stato calcolato male.

Il suolo s'era mosso sotto i miei piedi.

Mi stavo tirando su quando lo sentii di nuovo: un leggero tremore che fece lievissimamente spostare la sabbia sotto le mie mani e le ginocchia. Nello stesso istante, la voce di Rain mi giunse attraverso la cuffia: — Jules, torna subito qui! Ci sono...

— Terremoti. Lo so. — Lottai per rimettermi eretto, continuai a correre verso la navetta. Fortunatamente era rimasta stabile, con il carrello d'atterraggio ancora saldo al suolo. Sapevo che se i tremori si fossero fatti molto più violenti, c'erano buone probabilità che il veicolo subisse scossoni così forti da spezzare una delle zampe... nel qual caso, non avremmo mai più lasciato Kha-Zann.

Rain rimase al suo posto finché non raggiunsi l'elevatore; feci appena in tempo ad arrampicarmi a bordo, prima che invertisse il funzionamento della gru e iniziasse a tirarmi su di nuovo. Anche il vento aveva preso velocità; dovetti tenermi stretto mentre la gabbia oscillava avanti e indietro, e non mi sentii al sicuro finché non arrivò in cima e lei ritrasse il braccio estensibile nella stiva. Ma quella sicurezza era poco più che temporanea; dovevamo abbandonare Kha-Zann dannatamente in fretta.

Mentre Rain restava di sotto a chiudere il portello e mettere tutto in sicurezza, m'arrampicai fino al posto di pilotaggio e approntai la *Lucy* al volo. Avevo appena dato energia al motore quando mi raggiunse nell'abitacolo. Non c'era tempo per la lista dei controlli prelancio. Feci del mio meglio per accertarmi di non aver tralasciato nulla, ma proprio mentre ci stavamo assicurando le cinghie, attraverso lo scafo passò un altro tremito, stavolta

abbastanza violento da farmi temere che la nave stesse per rovesciarsi.

Anche Rain lo sentì. Aveva gli occhi sbarrati, guardava dall'altra parte. — *Jules...*

— Tieniti salda, dolcezza. Andiamo. — Accesi il motore.

Il lancio fu più difficoltoso dell'atterraggio. Ormai il vento aveva acquisito tanta velocità che, se avessi tentato un decollo da Marte, il controllore al suolo l'avrebbe probabilmente abortito. Ma non avevo il lusso di aspettare condizioni meteo ottimali; nessun'altra scelta, in effetti, che darci dentro o morire. Così tenni il motore a massima spinta per tutta la fase d'ascesa, e serrai la barra di comando con entrambe le mani, mentre la *Lucy* scalava il cielo con le zanne e gli artigli, e le lastre dello scafo scricchiolavano sinistramente a ogni urto e sobbalzo.

In meno di un minuto fu tutto finito. Il cielo s'oscurò e da purpureo divenne nero pece; le scosse si attenuarono, e tutto s'acquietò. Sugli schermi, le telecamere di prora catturarono una fuggevole immagine di Kha-Zann che rimpiccioliva, con il nostro sito d'atterraggio non più visibile. Poi la luna scomparve da qualche parte dietro di noi, e fummo di nuovo nello spazio.

Rain tirò il fiato. — Bell'impresa, pilota — mormorò. — Se non avessi questa roba addosso, ti darei un bacio.

— Risparmiatelo per dopo. — Ero ancora su manuale ma, dato che il tratto più turbolento era ormai superato, ridussi la spinta dei motori e azionai il pilota automatico.

— Guarda se puoi contattare *l'Orgoglio.* Ormai dovremmo riuscire a raggiungerla.

— Giusto. — Rain si tese verso il pannello delle comunicazioni, e inserì il trasmettitore a lungo raggio. — *Lucy Baldracca* a *Orgoglio di Cucamonga,* ci ricevete?

Per un attimo solo disturbi, poi giunse la voce di Emily: — Vi riceviamo, *Lucy*. Perché ci avete messo tanto?

Fui sul punto di scoppiare a ridere forte. — Mi dispiace, *Orgoglio*. Abbiamo avuto qualche... — M'interruppi. — Non importa. Missione compiuta, e ci siamo staccati dal suolo. È l'unica cosa che conta. Qual è la vostra posizione?

Una breve pausa, poi venne in linea Ted. — Siamo in rotta per il punto di rendez- vous, stesse coordinate di prima. Arrivo stimato fra 47 minuti. Pensi di potercela fare?

— Resta in attesa. — Finii di ricaricare il programma, poi controllai la visualizzazione del computer. Era tutto in regola; saremmo arrivati con tempo e carburante da vendere. — Ricevuto. Siamo sulla strada giusta, e ci avviamo verso il recupero.

— Molto bene. Ci vedremo lì. — Un'altra pausa. — Buon lavoro, ragazzi. E, fra parentesi... il signor Goldstein mi ha chiesto di porgervi i suoi complimenti.

— Oh, che bellezza — borbottò Rain. — Come mi batte forte il cuore.

— Ripetere, prego? Temo che abbiamo qualche interferenza.

— Negativo, *Orgoglio*. Solo un po' di statica. Qui *Lucy*, passo e chiudo. — Feci segno di staccare e sorrisi a Rain, dopo che ebbe spento l'interruttore. — Vuoi scommettere che Morgan ti licenzierà, per questo?

— Chiedimi se io... — La sua voce si spense mentre scrutava a tribordo. — Oh, Dio...

Guardai dalla sua parte e fui improvvisamente lieto di aver avuto la preveggenza di indossare i pannolini. Kasimasta colmava i finestrini, e il suo disco d'accrescimento sembrava ora un vortice di tinte multicolori, mentre l'ergosfera era brillante come una stella. Adesso che era entrato nell'orbita di Aerik, il campo gravitazionale dell'Anni- chilatore stava cominciando ad avere effetto sul pianeta. La faccia notturna di Aerik era rivolta verso il buco nero, e anche da quella distanza potemmo vedere i lampi di brillanti folgori nei suoi bui cieli, come uno sciame di lucciole negli spasimi della morte, mentre le nuvole azzurre della sua faccia diurna sembrarono dibattersi e dimenarsi nell'agonia.

Ma non era tutto qui. Aerik non era più una sfera perfetta; il suo equatore mostrava un pronunciato rigonfiamento, come quello di un enorme pallone schiacciato ai poli. Mentre osservavo, un vaporoso flusso di foschia bianco-azzurra prese a essere risucchiato dall'atmosfera superiore del pianeta. Kasimasta non era solo un uccisore; era anche un vampiro. L'immensa bocca della sua singolarità stava cavando sangue alla sua ultima vittima, sotto forma di idrogeno ed elio. Kha-Zann sarebbe stata poco più di uno stuzzichino per un appetito così vorace.

Era difficile dirlo per certo, ma stimai che Kasimasta fosse a circa ottocentomila chilometri di distanza. Di gran lunga troppo vicino per sentirmi a mio agio. Combattei l'impulso di aumentare la spinta del motore. La nostra finestra per il rendez-vous era stata calcolata con ben poco margine d'errore; se fossimo arrivati troppo presto, avremmo mancato l' *Orgoglio,* con altrettanta certezza che se fossimo rimasti naufraghi su Kha-Zann. Non potevo permettermi di correre un rischio simile; volente o nolente, avrei dovuto confidare nei calcoli di Alì.

I quaranta minuti seguenti furono i più lunghi della mia vita. Non c'era niente che potessimo fare, tranne aspettare che la *Lucy* intercettasse *l'Orgoglio.* Se mi fossi portato un mazzo di carte, avrei potuto giocare qualche mano a poker con Rain; da come stavano le cose, comunque, non ci restava che rimanere di vedetta in cerca della nostra nave.

Stavo giusto cominciando a rimpiangere di non aver scritto le mie ultime volontà - non che avessi molto da lasciare in eredita a chicchessia - quando il radar ottico iniziò a fare *bip:* qualcosa stava giungendo a portata. Un minuto dopo, una minuscola sagoma cruciforme apparve dai finestrini di tribordo. La sua forma era delineata dai lampi rossi e verdi delle luci di posizione. Rain e io stavamo ancora strillando di gioia, quando alla radio giunse la voce di Emily

— *Orgoglio* a *Lucy,* mi ricevete?

Rain fece scattare la levetta del comunicatore, poi mi fece un cenno del capo. — Affermativo, *Orgoglio* — dissi. — Grandioso rivedervi. — Un rapido sguardo al pannello di navigazione. — In rotta per rendez-vous e

attracco.

— Vi sentiamo. — Adesso udimmo Ted. — Pronti a equalizzare rotta e velocità.

— Ricevuto. — Disinnestai l'autopilota un'ultima volta, poi rimisi le mani sulla barra di comando. Ora veniva la parte più ardua. Sebbene l'Orgoglio avesse interrotto la spinta, la sua quantità di moto era ancora tale che la *Lucy* sarebbe dovuta andare a tutta birra, per raggiungerla. Avrei dovuto sacrificare l'ultimo carburante a questo scopo. Ma se tutto andava bene, non sarebbe importato. E se non fosse andata bene...

Scacciai quel pensiero dalla mente. Tenendo gli occhi fissi sul pannello degli strumenti, diedi potenza al motore, persuadendo la navetta ad avvicinarsi al punto di rendez-vous. I minuti successivi furono angosciosi quanto pochi altri in vita mia, ma la volta successiva che alzai lo sguardo, sembrò che l' *Orgoglio* fosse sospesa immobile direttamente innanzi a noi. Il suo collare d'attracco era un grosso, grasso bersaglio che neanche un pivello avrebbe potuto mancare.

Stavo giusto per tirare un sospiro di sollievo quando dal comunicatore giunse la voce di Doc. — Jules, la tua cabina è ancora depressurizzata?

— Ricevuto. — Ero stato troppo indaffarato per pensarci. — Vuoi che la pressurizziamo?

— Affermativo. Vi aspetterò alla camera stagna. Passo.

— Passo e chiudo. — Lanciai un'occhiata a Rain. — Di cosa pensi che si tratti?

— Immagino che voglia risparmiare tempo, non facendoci azionare la camera. — Alzò un braccio verso il pannello dei controlli ambientali. — Me ne occupo io. Tu tieni d'occhio la strada.

Non avrebbe dovuto preoccuparsi. Qualche ultimo spruzzo dei razzi di manovra, e un paio di minuti dopo ci fu il benvenuto scossone delle flange d'attracco che si connettevano. Spensi il motore e i sistemi principali, poi mi allungai per dare una pacca al pannello degli strumenti.

— Grazie, tesoro — sussurrai. — Sei una brava ragazza.

Allora non lo sapevo, ma quelle furono le ultime parole che rivolsi alla *Lucy*. Doc ci stava aspettando alla camera stagna, proprio come aveva detto. Appena fummo a bordo, chiuse il portello dietro di noi, sbattendolo.

— Spiacente, Jules — disse, incapace di guardarmi negli occhi — ma dovremo mollarla.

— *Cosa?* — Rain e io ci eravamo già tolti i caschi; lo fissai a bocca aperta, senza credere a quello che avevo appena sentito. — Perché diavolo...

— Ordini del capitano. Meglio sbarazzarci della massa extra, così...

Stavo per mettermi a discutere con lui, quando nella cuffia mi arrivò la voce di Ted. — Jules! Sali subito quassopra! Abbiamo un'emergenza!

III

Mai fare incazzare una tartaruga...

più veloci della polvere...

il giorno del giudizio...

cos'è più difficile che pilotare un'astronave?

7

Mi diressi difilato in plancia, lasciando Rain indietro ad aiutare Doc a espellere la *Lucy*. Non c'era abbastanza tempo per porgere gli ultimi omaggi; mi sarei afflitto per la perdita della mia bella più tardi, se fossimo

sopravvissuti. Ted non mi aveva detto cosa succedeva, e non ce ne fu bisogno: quando il capitano dice di saltare, tutti fanno come le rane.

Ero a metà del pozzo d'accesso prima di rendermi conto che stavo ancora usando i corrimano. Se eravamo a zero g, ciò significava che la nave era ancora in caduta libera. Ora che Rain e io eravamo nuovamente al sicuro a bordo, comunque, avrebbe dovuto essere acceso il motore principale e l' *Orgoglio* sarebbe dovuta andare a massima spinta. Stavo tentando di venire a capo del mistero, quando il portello della plancia s'aprì di schianto ed Emily vi passò attraverso, con il braccio sinistro stretto attorno a qualcosa che, a prima vista, sembrò un fagotto di abiti su cui uno avesse rovesciato del ketchup.

— Fammi spazio! — strillò. — Devo passare!

Mi appiattii contro la parete del pozzo quanto più possibile; difficile a farsi, dato che avevo ancora addosso la tuta extraveicolare. Quando si fece più vicina, vidi che l'oggetto che trainava era una persona: Alì Youssef, incosciente, con una camicia insanguinata avvolta attorno al petto come bendaggio di fortuna.

— Che diavolo...?

— L'ha aggredito Jas. — Emily mi superò, usando il braccio libero per afferrarsi al corrimano. — Non c'è tempo per spiegare. Sali in cima... Ted ha bisogno di te per prendere il timone. — Prima che potessi cavarle fuori dell'altro, continuò a trascinare

Alì giù verso il Ponte 3, senza dubbio portandolo al vano infermeria. Si gettò uno sguardo indietro, vide che ero rimasto di sasso.

— Muoviti!

Questo mi riscosse dallo choc. Una mano dopo l'altra, arrancai su per il pozzo per il resto del percorso. Il portello era aperto; mi infilai a capofitto attraverso la botola, slogandomi quasi un polso quando afferrai un mancorrente sul soffitto per frenarmi. Ted era dall'altro lato del pannello centrale, a galleggiare accanto alla postazione di timoneria. Era a torso nudo, compresi che era la sua camicia, quella che Alì portava come bendaggio sul

petto.

— Vieni qui e resta al suo posto. — Non alzò la voce, e non ebbe bisogno di farlo. — La rotta è già programmata... devi solo prendere i comandi.

Mi stavo chiedendo perché non l'avesse fatto lui stesso, quando notai la pistola stordente nella sua mano destra, e vidi che la stava usando per tenere sotto tiro Maha- matasja Jas Sa-Fhadda. Il Primo Emissario aveva la schiena appoggiata al suo sedile; portava ancora la sua arma intorno al polso. Dietro luilei, Morgan Goldstein stava acquattato contro la paratia; una volta tanto era senza parole, in apparenza atterrito da qualunque cosa fosse appena successa.

— Capitano, che...?

— Fallo e basta. — Ted afferrò un mancorrente sul soffitto e si trascinò verso la postazione d'ingegneria, tenendosi attentamente a distanza da Jas. — Bado io a Jas. Devi solo...

— Le assicuro, capitano, che non intendo farle alcun male. — La voce che emerse dalla tuta isolante di Jas aveva un tono più acuto di quello sentito prima. — Mi stavo solo difendendo. Il signor Youssef...

— Chiudi il becco. — Ted non staccò gli occhi da luilei. — Jules...

— Ci sono. — Sospesa sul pannello pentagonale c'era un'immagine di Kasimasta; uno sguardo mi disse che l'Annichilatore era decisamente troppo vicino alla nostra posizione. Dandomi una spinta per allontanarmi dalla paratia, fluttuai dritto attraverso il buco nero in miniatura, un'ironia che avrebbe potuto essere poetica, se fossi stato dell'umore giusto. In quel momento, comunque, la mia prima preoccupazione era prendere il controllo del timone e darci alla fuga.

Aggrappai il sedile di Alì e lo spinsi più indietro che potevo. Dato che stavo ancora indossando la tuta, non avevo modo di potermi sedere, perciò mi limitai ad ancorarmi ficcando le punte degli stivali negli appositi ganci sotto il pannello. Chinandomi su di esso, studiai rapidamente le letture del computer. Confermarono quello che mi aveva detto Ted; la nostra rotta era fissata, e tutto quanto mi occorreva fare era deviare la nave, puntarla nella

direzione giusta, e accendere il motore principale.

Ringraziando in silenzio Alì per avermi mostrato come far funzionare il timone, mi sfilai i guanti, li gettai da parte, e poggiai la mano destra sulla *trackball*. Un lieve tremore passò attraverso la nave mentre ruotavo attentamente la sferetta, accendendo i razzi di manovra finché *l'Orgoglio* non riprese il giusto assetto. Una volta allineati gli assi x, y e z, fissai la direzione, poi feci scattare indietro la copertura della chiave d'avviamento. Niente tempo per chiamare gli altri ai posti di manovra; dovevo solo sperare che tutti, di sotto, si stessero reggendo a qualcosa.

— Ignizione motore principale, al suo segnale — dissi, alzando lo sguardo a Ted.

— Ora. — Non distolse gli occhi da Jas.

Un profondo respiro, poi girai la chiave. Luci verdi lampeggiarono su tutto il quadro mentre lo scafo fremette gentilmente. Mi impadronii della barra di controllo della spinta e la tirai in avanti, il fremito divenne una regolare, costante vibrazione. Una mano invisibile tentò di farmi cadere; non c'era niente che potessi farci, comunque, tranne migliorare la mia postura, tenermi al bordo del pannello, e non lasciare che la forza-g mi gettasse a terra.

Per un momento, sembrò andare tutto bene. Poi ci fu uno sbalzo improvviso, come se qualcosa avesse urtato la nave da dietro. Un istante dopo, udii un lieve picchiettio contro l'esterno dello scafo, quasi come fossimo capitati in una grandinata. Alzai lo sguardo allo schermo in alto, che mostrava l'immagine della telecamera di poppa, e quello che vidi mi diede quasi un attacco di cuore. Kasimasta colmava completamente lo schermo, e l'immensa fascia del suo disco d'accrescimento si precipitava verso di noi. Quella che avevamo appena sentito era l'onda d'urto anteriore; il picchiettio era il suono di sabbia e polvere che colpivano la nave.

— Ted! — sbottai. — Il deflettore...!

— Subito. — S'abbassò a regolare il deflettore anteriore, potenziandolo a intensità massima. Il picchiettio s'attenuò quando il campo di forza si espanse per sgombrarci il cammino, ma il deflettore non fece nulla contro il campo

gravitazionale di Kasimasta. *L'Orgoglio* fu scossa come un ramo d'albero nel vento; tutt'intorno a noi, potei udire gemere le paratie del ponte. Se solo il motore principale fosse stato acceso prima...

Non c'era tempo di preoccuparsene, adesso. Mancavano solo pochi secondi perché la nave venisse risucchiata nel disco d'accrescimento. Qualunque cosa ci restasse da fare, dovevamo farla in fretta.

Mi diedi un colpetto alla cuffia. — Rain, tu e Doc siete pronti a distaccare la *Lucy?*

— Pronti. Portello interno sigillato, portello esterno ancora aperto, e collare d'attracco disinnestato.

Guardai Ted di nuovo. Lui annuì, poi fece scattare un paio d'interruttori, e un istante dopo sentimmo un forte rinculo da babordo mentre la *Lucy Baldracca* veniva abbandonata al suo destino. Allora capii perché Doc aveva insistito per farci ripressurizzare la cabina; la violenta fuga d'aria aiutò la nave a scrollarsi la navetta di dosso.

— Scusa, *Lucy* — mormorai. — Sei stata un buon vecchio uccellaccio.

Ted mi lanciò un'occhiata. Non disse niente, ma era scuro in volto. Avevamo alleggerito il nostro carico di un paio di centinaia di tonnellate, ma anche questo non sarebbe stato sufficiente a salvarci. In un modo o nell'altro, dovevamo trovare una maniera di seminare Kasimasta.

Tutt'a un tratto, escogitai un modo... e mi ritrovai a sorridere. Alzando gli occhi dai controlli, guardai Morgan, dall'altra parte del compartimento. — Dica, signor Goldstein... quanto mi darebbe per salvarle la vita?

Lui mi fissò di rimando. — Cosa?

— Ha sentito quello che ho detto. Quanto mi darebbe per... ?

— Di tutto! — Non poté credere che una questione simile fosse argomento di discussione. — Qualunque cosa tu voglia... fallo e basta!

— Grazie. — Tornai a guardare Ted. — E lei, capitano? C'è nulla che le piacerebbe avere dal signor Goldstein, in cambio della vita?

Per un attimo, Ted mi fissò a bocca aperta, come se mi fossi bevuto il cervello. Poi afferrò. — Sicuro — disse, con la mano destra che strisciava sul pannello d'ingegneria. — A pensarci, ci sarebbero una o due...

— Per l'amor di Dio! — Morgan lanciò uno sguardo al finestrino più vicino. — Qualunque cosa vogliate, potete averla. Basta che facciate in fretta...!

— Benissimo, allora. — Ted poggiò le dita su un paio d'interruttori, poi li fece scattare. — Espulsione moduli cargo.

Se Morgan fece delle obiezioni, e non nutrivo dubbi al riguardo, andarono perse nel suono dell'allarme che indicava l'ignizione d'emergenza dei bulloni esplosivi. Due forti tonfi, e Cargo 1 e Cargo 2 si disaccoppiarono dal mozzo. Alzai gli occhi agli schermi in tempo per vedere due massicci cilindri allontanarsi capitombolando dalla nave, portandosi appresso 40 casse di chincaglierie aliene.

Morgan fissò orripilato il suo carico che precipitava verso Kasimasta. Per essere qualcosa che una volta aveva deriso come roba senza valore, sembrò certamente sconvolto dal suo sacrificio. Non parve notare il brusco cambiamento di velocità quando l'Orgoglio, avendo ormai perso un quarto della propria massa, saettò in avanti. Tipico di un uomo d'affari tenere più alla sua mercanzia che alla sua stessa vita.

Trattenni il fiato mentre osservavo gli strumenti. La quantità di spinta stava lentamente incrementando, proprio come avevo pensato. Un altro breve tremore quando l'Orgoglio incrociò l'onda d'urto ancora una volta, e poi schizzammo via da Kasimasta, accelerando oltre la portata del suo disco d'accrescimento.

La nave smise di traballare, e lentamente ripresi a respirare. — Credo che ce la faremo — mormorai, poi gettai uno sguardo a Ted. — Ora... a qualcuno dispiacerebbe dirmi perché sono qui?

Ted si sfregò il sudore dalla fronte. — Alì ha perso la testa e ha aggredito Jas, e Jas gli ha sparato. È andata più o meno così, in parole povere.

— Per l'amor di... — Avrei dovuto aspettarmelo, certo, ma non riuscivo

ugualmente a crederci. — Perché?

— Luilei ha detto che avremmo dovuto lasciarvi indietro, darci alla fuga per salvarci. — Ted guardò torvo Jas. — Forse è così che fanno gli *hjadd,* Primo Emissario — aggiunse, alzando la voce furibondo — ma noi umani abbiamo standard morali leggermente più elevati.

— Era solo un'osservazione, capitano. — Jas s'accomodò sul suo sedile. — Nien- t'altro. Non mi aspettavo che il suo pilota reagisse così violentemente.

— Già, be'... la sua stessa reazione lascia a desiderare. — Ted guardò Morgan. — Signor Goldstein... Morgan... se ha smesso di piangere sul latte versato, potrebbe rendersi utile e disarmare il suo amico.

Morgan fece tanto d'occhi. — Io non...

— Sì, lo farà... o mi verrà la tentazione di alleggerire il nostro carico di qualche altro chilo. — Ted soppesò lo storditore. — Sono lieto di averlo messo da parte. Mai pensato di doverlo usare, comunque.

Annuii, ma non dissi niente. Pur non essendo una procedura operativa standard, i capitani delle navi nascondevano spesso un'arma portatile da qualche parte in plancia, in caso di ammutinamento o di un tentativo di dirottamento. Eventi simili erano così rari che gli spaziali li consideravano improbabili. Stavolta, tuttavia, fui contento che Ted avesse peccato di eccessiva cautela.

Morgan esitò, poi si voltò verso Jas. Il Primo Emissario s'era già rimosso il bracciale; pigiò qualcosa da un lato, che avrebbe potuto essere una sicura, poi rese l'arma a Morgan. — Le mie più profonde scuse, capitano. Non è mai stata mia intenzione porre questa nave in pericolo.

— Bene. — Ted si alzò e raggiunse Morgan, che riluttante gli consegnò il bracciale. — Ora vada di sotto, alla sua cabina. La convocherò quando effettueremo il rendez-vous con il ponte stellare. — Il Primo Emissario s'innalzò dal proprio sedile, si avviò verso la botola. — E, Jas... il prossimo balzo che facciamo, niente trucchi.

Jas non disse nulla, ma la sua testa si mosse brevemente avanti e indietro

nel gesto affermativo *hjadd*. Poi luilei scomparve giù per il pozzo d'accesso, con Morgan dietro di sé. Ted li osservò andarsene, poi sospirò facendo cadere il bracciale sul sedile alle sue spalle.

— Dio, che incubo. — Si ficcò lo storditore alla cintola, poi si massaggiò gli occhi con le dita. — Se mai lascerò di nuovo salire un alieno su questa nave...

— Vale anche per me. — Poi ridacchiai. — Ehi... ti offro la mia tuta, al posto della camicia.

Ted mi guardò, e un sogghigno beffardo gli apparve lentamente in volto. — Su, va' via di qui. — Tornando al timone, si sedette. — Starò io di guardia... basta che tu mi faccia un favore.

— Di che si tratta?

Si sfregò la pelle d'oca sulle braccia. — Vammi a prendere un'altra camicia. Sto gelando.

8

Andai di sotto, allo spogliatoio, e mi tolsi di dosso la tuta, poi salii al Ponte 3 e feci una capatina al vano infermeria per controllare le condizioni di Alì. Emily era ancora con lui; era riuscita a trasportare il nostro pilota all'autodoc, dove l'aveva adagiato sul tavolo e aveva attivato il sistema. Quando la trovai, era in piedi fuori dalla cella chirurgica, a scrutare attraverso il finestrino mentre le appendici insettoidi del robot suturavano le ferite nel petto di Alì. Era tenuto sotto sedativi, con una maschera a ossigeno sulla faccia e tubicini che gli pompavano fluidi nelle vene.

— S'è beccato quattro dardi — disse Emily, accennando a un piccolo vassoio a forma di rene, sul tavolino accanto all'autodoc. — Per fortuna non erano tanto veloci da perforare la gabbia toracica o sarebbe morto.

Sbirciai il vassoio. Dentro c'erano quattro freccette insanguinate, ciascuna non più grossa di un'unghia, ma affilata come un rasoio. In apparenza le ossa

umane erano un po' più resistenti di quelle *hjadd*, perché sembrava che un paio si fossero spezzate all'impatto. Eppure, fu una vista sufficiente a farmi gelare il sangue. — E Jas gli ha

sparato perché... ?

— Alì è andato su tutte le furie quando Jas ha detto che tu e Rain avreste dovuto essere lasciati indietro. È successo subito dopo il vostro attracco. — Emily sospirò, scosse il capo. — Lo so, lo so. È stupido, ma... immagino che alla fine la tensione gli abbia dato alla testa. — Annuii, rimpiangendo di non aver menzionato a nessuno l'ammonimento di Ash. Stupido da parte mia non averlo preso maggiormente sul serio. — In ogni caso — proseguì lei — sono proprio lieta che ce l'hai fatta a tornare in tempo per prendere il timone.

— Già, be'... anch'io. — Guardai in giro per il vano infermeria. — Dov'è Rain?

— Non lo so. Forse nella sua cabina. Sembrava sfinita. — Mi diede un'occhiata.

— Com'è andata laggiù?

— Gioco da ragazzi. — Ero troppo stanco per parlarne; in quel momento, tutto ciò che volevo davvero era prendere una camicia per Ted, poi procurarmi qualcosa da mangiare e magari fare un pisolino. Guardai di nuovo Alì. — Quando pensi che sarà di nuovo in sesto?

— Non tanto presto da riprendere il lavoro, se è questo che mi stai chiedendo. — Emily sorrise, e mi diede una pacca sulla spalla. — Non ti preoccupare. Ted e io faremo a turno al timone finché non ti sarai ripreso dagli sforzi.

La ringraziai, poi lasciai l'infermeria e salii al Ponte 2. Una rapida sosta nella cabina di Ted per arraffare una camicia dal suo borsone, poi mi diressi nuovamente al pozzo d'accesso... ma non prima di essermi fermato all'alloggio di Rain. La porta della cabina era chiusa. Indugiai fuori per un momento, domandandomi se dovessi bussare o meno, prima di decidere che un pisolino glielo dovevo proprio. Da quando eravamo tornati non avevo visto Ash, ma anche la sua cabina era silenziosa. Immaginai che

probabilmente fosse svenuto di nuovo.

Ted era ancora al timone quando tornai in plancia. Mi fu grato per la camicia, ma disse che non occorreva che lo sostituissi di nuovo. Quindi ridiscesi al Ponte 2, dove mi accinsi a prepararmi un pasto nel quadrato ufficiali. Ero a circa metà di un sandwich al pomodoro e formaggio, quando la porta s'aprì di schianto e Morgan fece irruzione.

— Chi ti credi di essere, a espellere quei moduli senza il mio permesso?

Me la presi comoda a inghiottire quello che avevo in bocca, prima di rispondergli:

— Benvenuto.

Questo lo fece fermare di botto. — Cosa?

— Oh, mi scusi... credevo fosse venuto a ringraziarmi. — Spinsi da parte il resto del sandwich. — Le ho chiesto cos'avrebbe dato per avere salva la vita. Lei ha detto "tutto", e ho creduto che ciò includesse il carico. — Raccolsi un tovagliolo e mi asciugai la bocca. — Sono stato un fesso. Non sapevo che ritenesse gli *gnosh* più importanti della sua pelle.

Morgan mi guardò accigliato. — Non era assolutamente necessario. Avremmo potuto cavarcela senza...

— Probabilmente no. Una volta abbandonata la massa extra, la nave è stata in grado di raggiungere la velocità di fuga... ma non prima. — Appallottolai il tovagliolo e lo scagliai nello scivolo dei rifiuti, meritandomi due punti per il lancio perfetto. —

Chieda al capitano, se non mi crede. È stata una sua decisione, non mia.

Ted non avrebbe potuto scegliere un momento migliore per chiamare. Morgan stava ancora tentando di ribattere, quando dalla mia cuffia sibilò: — Jules, dove sei adesso?

— Quadrato — replicai. — Ti servo lassù?

— Negativo. Resta dove sei ma accendi i monitor. Sto per collegarti con le

telecamere di prora... c'è qualcosa che devi proprio vedere.

Alzatomi dalla mia sedia, sollevai un braccio per accendere gli schermi piatti sopra il tavolo... e d'un tratto mi scordai di respirare. Esposta sugli schermi c'era un'inquadratura posteriore. Senza più i moduli cargo, appariva chiaramente la poppa della nave, ma non era quella che Ted voleva mostrarmi.

Ora che avevamo messo un po' di distanza tra noi e Kasimasta, somigliava ancora una volta a un occhio ciclopico. Kha-Zann era scomparsa, e un brivido gelido mi scorse lungo la schiena, quando mi resi conto che il piccolo mondo su cui avevo camminato solo poche ore prima era stato ridotto in polvere e detriti. E ora lo sguardo rabbioso dell'Annichilatore era fisso su Aerik. Il supergioviano non sembrava più una sfera, ma piuttosto un pallone informe all'estremità di un'immensa fune. Catturato dall'intensa attrazione del buco nero vagante, il pianeta veniva dilaniato; un immenso flusso di gas bianco-azzurro fluiva da quello che un tempo era stato il suo equatore, per essere incorporato nel disco d'accrescimento di Kasimasta, in perenne espansione. Era impossibile dirlo a occhio nudo, ma non mi occorsero i sensori della nave per sapere che la massa di Aerik era già stata ridotta a metà.

— Oh, mio... — Morgan fissò gli schermi come se non credesse del tutto alle immani forze in gioco. — È... è...

— Già. Proprio così. — Indicai il disco d'accrescimento. — Vede quello? È dove lei e io saremmo in questo momento se non avessi sganciato i moduli. Vuole tornare indietro a cercarli?

Morgan non disse una parola, ma lo sguardo nei suoi occhi mi comunicò che finalmente comprendeva il fato cui eravamo a malapena sfuggiti. — Si faccia un panino — aggiunsi, poi lasciai il quadrato e mi diressi alla mia cabina.

Dormii come un sasso per le dodici ore successive o giù di lì, agitandomi lievemente solo quando avvertii il fremito dei razzi di manovra accesi per correggere la nostra rotta di ritorno a Nordash. Quando finalmente mi svegliai, fu al suono della chitarra di Ash che arrivava attraverso la presa d'aria. Ascoltai per un po', lasciando che la mia mente ripassasse gli eventi del giorno prima; infine decisi che dovevo proprio tornare a fare rapporto al centro di comando. Con Alì al tappeto, ero divenuto il pilota *de facto* dell' *Orgoglio;* era tempo di far ritorno in cima e prendere nuovamente il timone.

Quindi scivolai fuori dal sacco e mi misi un nuovo cambio d'abiti. Ash stava ancora armeggiando con la chitarra quando lasciai la mia cabina. Pensai di fare un salto da lui, ma cambiai idea, e percorsi il corridoio per far visita a Rain. Non l'avevo più vista né sentita dal nostro ritorno da Kha-Zahn; forse voleva parlare di tutto quello che avevamo passato.

La porta era ancora chiusa, e bussando non ebbi risposta. Dapprima pensai che non fosse dentro ma, quando provai ad aprire, scoprii che la porta era chiusa dall'interno. Bussai ancora, stavolta chiamandola per nome, ma senza esito. Cominciavo a preoccuparmi, quindi mi diressi di nuovo lungo il corridoio, intendendo informare Ted che Rain... be', non ero sicuro di cos'avrei detto al capitano, tranne esprimere vaghe apprensioni sulla mia compagna d'equipaggio... quando Ash smise bruscamente di suonare la chitarra.

— Non vuole parlare con te — disse da dietro la porta della sua cabina.

Feci per dire qualcosa, ma mi batté sul tempo. — Sul serio. Non vuole vederti, per ora. Se fossi in te, la lascerei stare.

Lui sapeva già che ero lì, quindi non mi preoccupai di bussare, ma feci solo scivolare la sua porta. Ash era nell'amaca, con la chitarra sul petto. Aveva gli occhi cerchiati di scuro, e dall'assenza di alcol nel fiato capii che era sobrio.

— Neanche un goccio, da ieri — disse, in risposta alla mia domanda inespressa. — Quella festicciola che abbiamo fatto la notte scorsa ha prosciugato gli ultimi resti della scorta. — Ash strimpellò pigramente la chitarra. — Ecco perché me ne sto alla larga da voi altri. Troppe forti

emozioni per ora... specialmente da te e lei.

— Che intendi dire?

— Oh, andiamo. — Mi guardò di traverso. — Forse potete nascondervi tra di voi, o anche da voi stessi, ma non riuscirete a nascondervi da me. Sono cambiate un sacco di cose fra voi due, e... — Scosse il capo. — Dai, vattene da qui. Per favore. Mi fa troppo dannatamente male starti attorno.

Forse avrei dovuto lasciarlo solo, ma il suo sollievo era l'ultima delle mie preoccupazioni. — Spiacente, Gordon — dissi, chiudendomi la porta alle spalle. — Non posso farlo finché non mi dirai cosa sta succedendo.

Per un momento Ash non disse nulla, poi esalò un lungo sospiro. — Sai, quasi quasi sarebbe stato più facile se voi aveste fallito. — Appoggiando la chitarra alla paratia, si sedette sull'amaca, facendo penzolare le gambe da un lato finché i piedi nudi toccarono quasi il pavimento. — In effetti, pensavo che sarebbe successo più o meno così. La navetta si sarebbe schiantata, o avreste mancato il rendez-vous... e sarebbe finito tutto.

Restai a fissarlo, senza credere alle mie orecchie. — Era questo che volevi?

— Oh, no, no... neanche per sogno. — Trasalì, forse per l'impatto riflesso delle mie emozioni. — Sono contento che ce l'abbiate fatta, davvero. Ma... — esitò — ricordi cosa ti ha detto Rain? Quando le hai suggerito di passare la notte con te, intendo.

Sentii un calore in volto. — Mmm...

— Giusto. E anche lei... ma la verità è che, dentro di sé, non pensava di mantenere la promessa. — Si sforzò di sorridere. — E poi hai incasinato tutto e...

— Già, okay, ho afferrato. — Scossi il capo. — No, in realtà. Cioè, è stata una cosa di quando ero ubriaco. Rain non deve...

— Sai una cosa, Jules? Parli troppo. Basta, sta' zitto e ascolta. — Ash attese di essere sicuro che non lo interrompessi di nuovo, poi proseguì. — Se pensi di essere confuso... be', lo è pure lei, e anche di più. Se fosse solo

questione di sesso, sarebbe facile. Balzate nel sacco e scopate come ricci. Problema risolto. Ma il fatto è che sei innamorato di lei, e anche lei è cotta di te, e nessuno dei due sa come comportarsi.

Chinandosi in avanti, si strinse la testa fra le mani. — Dio, ho bisogno di bere. Esci di qui, okay? Lasciami in pace.

Non c'era molto altro che potessi dire, quindi mi ritirai cautamente dalla sua cabina, richiudendo la porta alle spalle. Per qualche istante stetti immobile in corridoio, incerto su cosa fare in seguito. Infine, decisi di dirigermi in plancia.

Certo, sapevo il fatto mio, con un'astronave. Ma non avevo la minima idea di come cavarmela con una donna.

IV

Il mondo abbandonato...
ritorno alla *Talus*
qua'spah... un altro
punto di vista... una riga
sulla sabbia.

10

Mezza giornata più tardi, *l'Orgoglio* tornò a Nordash. Ero nuovamente al posto del pilota, e avevo iniziato la manovra di frenaggio che avrebbe rallentato la nave, mettendola in rotta per il rendez-vous con il ponte stellare *nord*. Oltre i finestrini della plancia, Kasimasta era una remota chiazza a un po' meno di mezza Unità Astronomica da lì; a quella distanza, non sembrava

più minaccioso di una nube di polvere e gas interstellare.

Ma anche se l'Annichilatore non sarebbe entrato in collisione con Nordash, il pianeta era condannato. Una volta che Kasimasta fosse passato abbastanza vicino a HD 70642 perché la sua intensa gravità avesse effetto sulla stella, sarebbero scaturite eruzioni solari che avrebbero cotto la superficie planetaria come in un forno. Mentre l'Orgoglio compiva l'avvicinamento primario al ponte stellare, vedemmo che la vasta armata che ci aveva salutato solo un paio di giorni prima era scomparsa. In apparenza i *nord* avevano completato l'evacuazione del loro mondo; se qualche membro era stato lasciato indietro, era inerme di fronte al mostro che avanzava rapidamente. In ogni caso, non c'era traffico intorno al ponte stellare alieno, né ricevemmo alcuna trasmissione radio. Nordash era una casa abbandonata, con i suoi ex occupanti da tempo andati.

Ancora una volta, effettuai una virata di 180 gradi che fece ruotare l'Orgoglio su se stessa, poi accesi i razzi di manovra che ci avrebbero messo proprio in direzione dell'anello. Tutti erano al centro di comando, eccetto Alì; pur avendo ripreso conoscenza, Ted l'aveva sollevato dall'incarico e confinato nel vano infermeria fino al nostro ritorno su Coyote. Perciò la nave era mia, e mentirei se dicessi che mi dispiaceva avere il comando. Forse avevo perso la *Lucy Baldracca,* ma riuscire a far volare *l'Orgoglio di Cucamonga,* almeno per un po', era un compenso più che adeguato.

Mentre ci avvicinavamo al ponte stellare, Jas lasciò il proprio sedile e usò i corrimano sul soffitto per trascinarsi fino alla mia postazione. Fui sollevato al vedere che il Primo Emissario non portava più la sua arma; su insistenza di Ted, luilei l'aveva lasciata nei propri alloggi. Tuttavia, non potei fare a meno di sentirmi nervoso quando Jas mi venne accanto per inserire la propria chiave nel sistema di navigazione *hjadd.* E non ero l'unico a stare sulle spine. Dall'altro lato del pannello pentagonale, Ted tenne d'occhio Jas mentre luilei immetteva nuove coordinate sulla tastiera.

— Ci sta riportando alla *Talus qua'spah,* vero? — disse infine. — Niente sorprese, stavolta?

La testa di Jas s'innalzò piano sul lungo collo. — Non c'è inganno,

capitano Har- ker. La sua nave è stata programmata per tornare a Hjarr — Il Primo Emissario si voltò verso di me. — Ora può innestare il sistema di controllo, signor Truffaut.

Lanciai uno sguardo a Ted. Lui annuì, quindi tirai un profondo respiro e passai al pilota automatico. Delle luci lampeggiarono su tutto il mio pannello, dicendomi che l'IA *dell'Orgoglio* era sotto il controllo del ponte stellare. Ora sapevo esattamente come si sentiva Alì quando lo faceva lui; non c'è niente di peggio che dover mettere il proprio fato nelle mani di qualcun altro.

I razzi si accesero ancora, e l'Orgoglio iniziò a muoversi verso l'anello. Controllai la mia imbracatura per accertarmi che fosse stretta, poi mi rilassai sul sedile. Appena prima che la nave attraversasse l'orizzonte degli eventi, guardai dall'altra parte della plancia, dov'era seduta Rain. Aveva continuato a evitarmi e, anche se i nostri occhi s'incontrarono per un attimo, s'affrettò a distogliere lo sguardo. Ancora una volta, desiderai poter chiarire le cose con lei, ma per il momento era fuori questione. Io ero il pilota, e lei stava contando su di me per essere riportata a casa.

II *wormhole* s'aprì. Un lampo di luce accecante, poi piombammo nell'iperspazio.

11

Jas mantenne la promessa. Quando sbucammo dall'altro lato del *wormhole,* ci ritrovammo nel sistema di Rho Coronae Borealis.

E la seconda volta non ci fu nulla di sorprendente. Jas andò alla radio e parlò con qualcuno nella propria lingua, e pochi minuti dopo il locale controllo del traffico prese le redini della nave e la guidò per il resto del tragitto fino alla *Talus qua'spah.* Restai seduto con le braccia incrociate e osservai mentre l' *Orgoglio* entrava nello stesso disco dov'era già stata ormeggiata. Quando scivolò fino ad arrestarsi fra l'intelaiatura di braccia meccaniche, le passerelle telescopiche s'estesero per combaciare con i portelli delle nostre camere stagne. Ted e io spegnemmo il motore principale

e mettemmo tutti i sistemi in attesa, poi il capitano si rivolse a Jas.

— Bene, allora — disse. — Rieccoci qua. Ora, cosa vuole che facciamo?

Morgan si stava già sfibbiando l'imbracatura. — Per cominciare, mi piacerebbe

parlare con qualcuno per far rimpiazzare il mio carico. Non sono responsabile di...

— Resti seduto, signor Goldstein. — Jas lo guardò appena. — La nostra visita sarà breve, ma durante questo tempo, solo a un individuo verrà concesso di sbarcare. — Poi il suo casco ruotò nella mia direzione. — Jules, ti prego di venire con me.

Per quanto sbigottito, non potei fare a meno di notare che il Primo Emissario s'era rivolto a me chiamandomi per nome. Questo sì che era un cambiamento: non mi aveva più definito "signor Truffaut". Stavo per rispondere, quando Ted scosse il capo. — Mi spiace, ma non è possibile. Come ufficiale comandante, sono io la persona che parla per la nave e l'equipaggio. Se l'Alto Consiglio vuole incontrare qualcuno...

— È tutto a posto, capitano. So badare a me stesso. — Tirando un gran sospiro, mi sfibbiai l'imbracatura. — Penso di sapere il perché.

Ted esitò, poi annuì riluttante. Era ragionevole che l'Alto Consiglio volesse vedermi. Dopotutto, era stato il casino fatto da me che ci aveva costretto a intraprendere la missione appena completata, ed era anche stato il sottoscritto a consegnare la sonda *hjadd* su Kha-Zann. Se qualcuno doveva risponderne alla *Talus*, si trattava di me. Mi ero appena spinto fuori dal sedile, quando Rain parlò.

— Vengo anch'io. — S'era già alzata dal proprio posto, e si stava spingendo attraverso il compartimento. — Ero con Jules, ricorda? — aggiunse, guardando Jas. — Se hanno un conto in sospeso con lui, dovranno regolarlo anche con me.

Il traduttore di Jas dovette avere problemi a trarre un senso dalle espressioni colloquiali di Rain... "un conto? di quanto?"... perché trascorse

qualche momento prima che il Primo Emissario parlasse in risposta. — Sì, può unirsi a noi — disse luilei infine, facendo oscillare la testa avanti e indietro nel gesto affermativo *hjadd.* — Comunque, dovrebbe essere ammonita che, così facendo, il giudizio del Consiglio potrà essere esteso anche a lei.

— Rain, non...

— Zitto. — Rain mi lanciò uno sguardo ostinato, poi si rivolse a Jas. — Capisco. Perciò... andiamo.

Con Jas a guidare il cammino, fluttuammo giù per il pozzo d'accesso fino al portello primario, poi attraversammo la camera stagna. Jas ci disse che non avevamo bisogno di metterci le tute spaziali e, appena entrammo nella passerella, fu ripristinata la gravità artificiale. Mi aspettavo quasi di dover subire di nuovo la decontaminazione, invece passammo dritti oltre la zona accettazione senza doverci fermare, toglierci i vestiti, e beccarci un altro pungiglione nel culo. Ma quando ci trovammo alla stazione del tram, Jas s'arrestò e indietreggiò.

— Vi lascio — disse. — Più tardi potrete vedermi di nuovo, ma da questo punto viaggerete in una direzione differente. — Luilei accennò alla vettura in attesa. — Vi porterà alla vostra destinazione. Che la fortuna vi accompagni.

Questo non seppi proprio come prenderlo; suonò alquanto sinistro. Mentre luilei stava per voltarci le spalle, comunque, Rain parlò. — Solo una domanda... ci avrebbe davvero abbandonati su Kha-Zann, se ne avesse avuto la possibilità?

Il Primo Emissario si bloccò, e fece girare la testa. — Avevo in mente solo la sicurezza della nave. Voi eravate sacrificabili.

In realtà, non c'era molto da dire, tranne forse che dissentivo sul suo giudizio sul valore delle nostre vite. Comunque, dubitavo che avrebbe fatto differenza, quindi mi limitai ad annuire. Rain, riluttante, fece lo stesso, e poi salimmo in vettura. Jas osservò il tettuccio richiudersi; un'ultima fuggevole immagine di luilei, in piedi sulla piattaforma, e poi il veicolo fu sparato lungo il tubo e fuori nello spazio.

Difficile a credersi che fossimo tornati là, e così presto. Solo pochi giorni prima, avevo pensato di vedere la *Talus qua'spah* per l'ultima volta. Ma mentre la vettura sfrecciava per l'immenso habitat, mi ritrovai a chiedermi se non sarei dovuto restare sulla nave. Certo, avevamo mantenuto la nostra parte del patto... l'*Orgoglio* aveva consegnato la sonda, ed eravamo sopravvissuti per raccontarlo - eppure non potei scuotermi di dosso la sensazione che la *Talus* non avesse ancora chiuso con noi. Solo che stavolta, non avrei avuto Ted, Emily o Ash, e nemmeno Morgan a darmi una mano. Solo Rain - e non riuscivo a immaginare perché avesse insistito per condividere il rischio.

Non ebbi la possibilità di chiederglielo, perché la vettura svoltò bruscamente a destra e si diresse verso un cilindro che non avevamo visitato nel viaggio precedente. Avevo appena notato che non aveva finestre, quando il veicolo iniziò a decelerare. Entrò in un portale e procedette per inerzia fino ad arrestarsi in un'altra stazione, poi il tettuccio si riaprì.

Rain e io ci ritrovammo fuori sulla piattaforma, a guardarci intorno. Come prima, una porta era incassata nella parete vicina. Ma questa volta, non ci fu alcuna voce amichevole a dirci cosa fare; la porta s'aprì a iride, rivelando un altro corridoio rivestito di rame. Il messaggio fu chiaro: "da questa parte, e non dimenticate di pulirvi i piedi".

— Sai — mormorai — questo è un brutto momento per conoscermi.

— Oh, all'inferno, Jules... ho rimpianto di averti conosciuto fin dal nostro primo incontro. — Le lanciai un'occhiataccia, e lei addolcì la battuta con una strizzatina d'occhio e un sorriso. — Scherzavo. Andiamo, e facciamola finita.

Il corridoio ci condusse a un'altra porta. Al nostro arrivo si schiuse come uno sfintere, ma oltre stavano solo le tenebre. Mi fermai, riluttante. Rain fu altrettanto esitante; la sua mano tremava quando afferrò la mia. Poi uno stretto fascio di luce venne da un alto soffitto, formando una chiazza circolare sullo spoglio pavimento. Di nuovo un messaggio tacito ma eloquente: "entrate e fermatevi lì".

Tenendoci per mano, penetrammo nel locale. La porta ci si richiuse alle spalle e, quando mi guardai indietro, scoprii che non riuscivo a vedere dove fosse. Il cerchio illuminato era grande appena per noi due. Il locale era

freddo; quando espirammo, la luce mostrò il vapore del nostro fiato. Era come se fossimo entrati nel limbo, qualche regione degli inferi tra il nostro livello di realtà e il successivo.

— Okay — Rain mi lasciò la mano e si sfregò le spalle per tenersi calda. — Presumo che questa sia la parte dove scatta la trappola e...

In quell'istante, l'intero luogo s'illuminò, e fummo...

12

Di nuovo su Kha-Zann.

Tutto, in quel posto, era come l'avevo visto l'ultima volta: lo stesso scuro cielo purpureo su una pianura spoglia; lo stesso sole, sospeso basso sopra distanti colline... Eppure era differente, in qualche modo. Mi ci volle qualche secondo per scoprirne il motivo: silenzio assoluto, neanche il vento. Ma era indiscutibilmente Kha-Zann: il fantasma di un mondo che da poco era stato ridotto in nient'altro che detriti. E ora...?

— Jules? — disse Rain.

Pensai che stesse parlando a me. Ma quando mi guardai intorno, vidi che non eravamo soli. A un paio di metri di distanza, una figura umana con addosso una tuta extraveicolare ci stava fissando direttamente. La visiera del suo casco era polarizzata, perciò sulle prime non lo riconobbi. Poi fece un passo indietro. E fu allora che mi resi conto di chi fosse.

— Buon Dio — mormorai. — Sono io.

Era come se stessi osservando vecchie riprese video di me stesso, effettuate due giorni prima e riprodotte in forma olografica. Dietro di me c'era la cassa che avevo trascinato dalla navetta, con il coperchio sul terreno accanto, e adesso vedevo che era vuota. Ma in tal caso, dov'era finita...?

Rain rise forte. — Oh, ora ci sono — disse. — È quello che ha visto la

sonda, subito dopo che l'hai accesa. — Guardò a destra, poi indicò al nostro fianco. — Vedi? Eccola lì.

Aveva ragione. Dove avrebbero dovuto trovarsi le nostre ombre, stava invece quella ellittica della sonda *hjadd.* Rammentai gli strumenti emersi dal nucleo della sonda, appena dopo la sua apertura; come m'ero immaginato, uno doveva essere stato una telecamera, che a sua volta aveva catturato immagini di Kha-Zann, al livello del suolo, e le aveva ritrasmesse via hyperlink alla *Talus qua'spah.*

— E quella sono io. — Rain indicò a sinistra; a un centinaio di metri c'era la *Lucy Baldracca.* Una minuscola figura stava nel portello aperto della stiva cargo, a scrutare nella nostra direzione. — Se avessi saputo che mi riprendevano — aggiunse, soffocando un risolino — avrei fatto "ciao" con la mano.

Mi stavo ancora riavendo dalla stranezza di vedere me stesso che il mio doppione ci voltò le spalle, e seppi esattamente cosa lui - o piuttosto, io - stesse guardando. A est, Kasimasta cominciava ad apparire sopra l'orizzonte, più grande di quanto l'avessimo visto dallo spazio.

— Oh, guarda... te ne stai andando. — Mentre Rain parlava, vidi me stesso iniziare a correre via, diretto alla navetta. Dopo i primi passi, cominciai a saltellare, cercando di recuperare il tempo perduto. — Okay ora — disse — ecco che arriva... uno, due, tre...

All'improvviso tutto intorno a noi tremolò e divenne indistinto, come se la realtà stessa si fosse tramutata in gelatina. Apparentemente quello fu il momento in cui la prima scossa aveva colpito. Proprio a quel segnale, finii disteso a faccia in terra. Rain scoppiò a ridere forte, e io le lanciai uno sguardo stizzito.

— Non è buffo — borbottai. Non s'era resa conto di quanto fossi andato vicino a sfasciarmi il casco contro una roccia.

— No, hai ragione... scusa. — Ma non riuscì a nascondere l'espressione divertita. Mentre assistevamo, lottai per rimettermi in piedi e continuai a correre verso la *Lucy,* senza più compiere ampi balzi, ma invece lanciandomi

a precipizio. Ormai l'immagine era in continua vibrazione; s'era levato il vento, e la *Lucy* era oscurata dalla sabbia che soffiava. — Oh, andiamo — disse. — Perché ci metti tanto?

— Provaci tu a... — La mia voce si spense quando, attraverso il pulviscolo portato dal vento, vidi me stesso arrampicarmi sull'elevatore. Mentre la gabbia iniziava l'ascesa, vidi la navetta dondolare avanti e indietro sul carrello d'atterraggio. Anche se sapevo come sarebbe andata a finire, mi sentii la gola secca. Certo, c'era mancato poco... ma fino ad allora, non m'ero reso conto di *quanto* poco.

La gabbia giunse in cima, poi il braccio estensibile della gru venne ritratto nella stiva cargo. Passarono un paio di minuti, poi il portello si richiuse. A questo punto, l'immagine stava scuotendosi ancora più violentemente, ma nonostante ciò, l'intera scena parve subire una lunga pausa mozzafiato. Attesi, e attesi, e attesi... poi, tutt'a un tratto, da sotto la navetta giunse, come un'ondata rigonfia, un'esplosione di sabbia e fumo grigio.

La *Lucy Baldracca* s'innalzò silenziosamente dal suolo, in cima a una colonna infuocata che riarse il luogo dove prima si era posata. Torcendo il collo in su, osservammo la navetta farsi sempre più piccola, diventando poco più di una minuscola scheggia che fu presto inghiottita dal cielo buio. Ormai i tremori erano continui; la navetta era appena scomparsa quando la tempesta di polvere oscurò ogni cosa. Colsi una fugace immagine del coperchio della cassa afferrato dal vento e scagliato via, seguito un momento dopo dalla cassa stessa, che si rovesciò da un lato. E poi...

Tutto s'immobilizzò.

Un istante prima, eravamo nel bel mezzo della morte di un mondo. Quello dopo, ci trovammo presi in una frazione di secondo sospesa nel tempo, come se la realtà stessa si fosse interrotta. E in quel frangente, apparvero parole nell'aria, sovrapposte olograficamente sul paesaggio.

IMPRESSIONANTE. DAVVERO IMPRESSIONANTE.

Le parole s'avvolsero intorno a noi, formando un semicerchio. Quando ci voltammo per leggerle, scoprimmo che eravamo in compagnia.

Il *chaaz'braan.*

13

Il sant'uomo - be', santa rana - degli *askanta,* stava a pochi metri di distanza, per nulla oscurato dalla polvere che mascherava ogni cosa. Ovviamente era un altro ologramma: niente apparato respiratorio, le stesse vesti che aveva portato la volta del nostro primo incontro. Gli occhi dalle pesanti palpebre sembrarono scintillare divertiti mentre alzava da sotto le vesti una mano con quattro dita ma, quando le sue labbra carnose si mossero, vedemmo le sue parole, invece di sentirle.

PERMETTETECI DI METTERCI UN PO' PIÙ A NOSTRO AGIO.

Le dita scattarono lievemente, e d'improvviso la scena tutt'intorno tornò com'era stata pochi minuti prima. Ancora una volta, il mio doppione apparve nei pressi, colto nell'atto di indietreggiare dalla sonda *hjadd.*

ECCO. COSÌ VA MEGLIO.

Il *chaaz 'braan* avanzò oziosamente verso la mia immagine, fermandosi a rimirarla più da vicino. Quando parlò, le sue parole si curvarono attorno a noi, formando un anello.

QUESTO È STATO PROPRIO UN ATTO DI CORAGGIO. AVRESTE POTUTO SEMPLICEMENTE GETTARE LA SONDA DALLA VOSTRA NAVICELLA E RIPARTIRE, MA INVECE AVETE SCELTO DI COLLOCARLA AL SUOLO E ASSICURARVI CHE FOSSE ATTIVATA A DOVERE.

— Grazie. — Poi Rain scosse il capo. — Mi perdoni, ma non capisco perché sta... — Fece un gesto verso la scrittura olografica, che stava già svanendo. — Comunicando in questo modo, cioè.

Il *chaaz'braan* si voltò verso di noi. Di nuovo, quando la bocca si mosse, non udimmo altro che silenzio.

È COSTUME DELLA *SA 'TONG* CHE LA MIA VOCE RIMANGA INAUDITA, SALVO DURANTE CERIMONIE FORMALI. COME ALTRE RAZZE DALLA *TALUS*, USO UN TRADUTTORE. MA A DIFFERENZA DELLE ALTRE CREATURE, QUEL CHE DICO VIENE TRASCRITTO. QUINDI È OUESTA LA MIA MANIERA DI RIVOLGERMI AI VISITATORI, NELLE OCCASIONI INFORMALI.

Man mano che parlava, iniziarono a materializzarsi altre figure, formando un ampio cerchio intorno a noi: alieni che avevamo visto al ricevimento, rappresentanti dell'Alto Consiglio. Osservarono la nostra conversazione in silenzio; ritenni che anche loro stessero vedendo ciò che aveva da dire il *chaaz 'braan,* solo tradotto nei rispettivi linguaggi.

— Ma non ha fatto così, prima. — Feci del mio meglio per ignorare il nostro pubblico. — Cioè, quando eravamo al ricevimento.

Un rivoletto di saliva colò dalla bocca carnosa del *chaaz 'braan,* mentre si spalancava in un ampio sorriso.

NON ME NE HAI DATO LA POSSIBILITÀ. CIÒ È COMPRENSIBILE, CONSIDERATO CHE ERI IN UNO STATO MENTALE ALTERATO. ALTRIMENTI, AVREMMO POTUTO FARE UNA PIACEVOLE DISCUSSIONE.

Di nuovo, si rivolse verso la mia immagine. Sembrò che la stesse studiando con ammirazione.

VERAMENTE STUPEFACENTE. UN TALE CORAGGIO È RARO TRA LE RAZZE INTELLIGENTI. IN PARTICOLARE GLI *HJADD*, CHE DI RADO SI ASSUMONO RISCHI. ALMENO NON SE POSSONO COSTRINGERE QUALCUN ALTRO A FARLO PER LORO.

— Quindi siete contenti che abbiamo fatto quello che ci avevate chiesto? — Anche Rain aveva notato gli altri alieni, ma tenne l'attenzione fissa sul *chaaz 'braan.*

AVETE RESO UN IMMENSO SERVIZIO ALLA *TALUS.* LA SONDA NON È SOPRAVVISSUTA A LUNGO MA, FINCHE È DURATA, HA RACCOLTO DATI CHE SARANNO INESTIMABILI PER I NOSTRI

SCIENZIATI. COL TEMPO, POTREBBERO FINIRE PER AIUTARCI A ESCOGITARE UN MODO PER DISTRUGGERE KASIMASTA.

— Distruggere un buco nero? — Scossi la testa. — Questo è... scusi, ma questo è

impossibile.

Il *chaaz'braan* mi fissò con compatimento.

NIENTE È IMPOSSIBILE. UNA VOLTA CHE LA VOSTRA STIRPE DIVERRÀ PIÙ SOFISTICATA, LO IMPARERETE ANCHE VOI. FORSE QUANDO INTERAGIRETE CON LE ALTRE RAZZE DELLA GALASSIA.

— Allora ritengo che abbiamo soddisfatto il nostro obbligo. — Tirai il fiato. — Non ho ancora avuto occasione di dirlo, ma mi spiace tanto di averla offesa. Cercheremo di non ripetere l'errore.

È STATO SOLO UN MALINTESO. NON ERAVATE INFORMATI DELLE PRATICHE E USANZE DELLA *SA 'TONG*. IL DIO CHE VOI SIETE LA SAPRÀ PIÙ LUNGA, LA PROSSIMA VOLTA.

"Il dio che voi siete?" — Che intende dire con questo?

LA *SA'TONG* AFFERMA CHE NON C'È DIO, TRANNE OUELLI CHE CREIAMO NOI STESSI. PERCIÒ, SE AVETE CREATO UN DIO, ALLORA VOI STESSI SIETE UN DIO, E SIETE OUINDI RESPONSABILI DELLE VOSTRE AZIONI.

Annuii. Ero d'accordo, per quanto immaginassi che pochi teologi umani sarebbero stati concordi. Prima che potessi dire altro, la mia immagine sbiadì e scomparve, e il *chaaz 'braan* parlò di nuovo.

SIA OUEL CHE SIA, DOVETE SAPERE CHE, PRIMA CHE AI VOSTRI SIMILI SIA CONCESSO DI UNIRSI ALLA *TALUS*, CI SONO ALTRI OBBLIGHI CUI DOVRETE ADEMPIERE.

— Altri obblighi? — Lo fissai. — Che vuol dire?

COME HO DETTO, AVETE DIMOSTRATO UNA CERTA FORZA D'ANIMO, QUALE RARAMENTE PUÒ ESSERE VISTA. QUESTA CI SARÀ UTILE. QUINDI, PRIMA CHE LA VOSTRA RAZZA VENGA AMMESSA NELLA *TALUS*, VI VERRANNO DATI ALTRI INCARICHI CHE DESIDERIAMO FARVI ESPLETARE PER NOSTRO CONTO.

— No. — Scossi il capo. — Spiacente, ma... no.

Rain girò lo sguardo su di me, spalancando la bocca sbalordita. E in effetti, fui sul punto di rimangiarmi quelle parole, proprio mentre le pronunciavo. Dopotutto, non si può dire alla più grande rana della galassia di tornarsene a saltare fra i gigli d'acqua.

Ma sapevo dove quel discorso ci avrebbe portati. Prima s'era trattato di rischiare l'osso del collo per piazzare una sonda sulla rotta di un buco nero vagante. In seguito... be', cosa? Tuffarci con la nave nel cuore di una supernova per vedere se ci saremmo bruciati? Affrontare una razza di pomodori assassini? Magari Goldstein avrebbe assentito a tutto quanto, nella speranza di concludere un buon affare con la sua prossima spedizione di cannabis, ma non ero disposto a lasciare che gli esseri umani diventassero le cavie da laboratorio della galassia.

— Guardi — proseguii — abbiamo mantenuto la nostra parte del patto... e mi creda, se le dico che pensavamo che ci avremmo rimesso la pelle. Ma è finita, e questo è tutto. Non c'è altro.

Gli occhi del *chaaz'braan* si restrinsero.

NON AVETE SCELTA.

— Oh,sì, invece. — Appellandomi a tutto il mio coraggio, mossi un passo verso di lui. — Possiamo tornarcene da dove siamo venuti, e non avere mai più niente a che fare con voi. È stato bello conoscervi, ma... be', se credete che da ora in poi vi porteremo le bibite in piscina, fareste meglio a cambiare idea.

Con la coda dell'occhio, potei vedere i membri dell'Alto Consiglio voltarsi l'uno verso l'altro. Anche senza poter udire cosa si stavano dicendo, non c'era dubbio che gli avessi fatto drizzare peli, piume, scaglie, o qualunque altra

cosa portassero addosso.

— Jules — sussurrò Rain. — Che stai...?

La ignorai. Troppo tardi per fare marcia indietro adesso. E dannazione, era ora di impuntarsi.

— Noi siamo quello che siamo — continuai. — Forse non siamo maturi quanto piacerebbe a voi. Magari siamo inclini a commettere errori. Io so di averlo fatto, e i miei amici hanno dovuto pagare per la mia stupidità. Ma non vi resta che accettarci così, e chiudere un occhio.

Feci una pausa, poi scossi il capo. — E niente più condizioni. O lavori. Basta.

Il *chaaz'braan* non disse niente. Per qualche secondo, l'aria intorno a noi rimase vuota, priva di parole fluttuanti. L'essere mi fissò per un lungo tempo, con i bargigli del grosso collo che fremevano per quella che ritenni irritazione. Tutt'attorno, gli altri alieni continuarono a parlare tra loro. Facile immaginarsi cosa stessero dicendo: "Chi diavolo si crede di essere?".

Guardai Rain di soppiatto. S'era fatta pallida in volto, ma annuì, assentendo in silenzio. Avevo appena tracciato una riga sulla sabbia; ora dovevamo vedere se l'avrebbero attraversata. Infine, il *chaaz'braan* parlò.

POTETE TORNARE SUL VOSTRO MONDO. PRESTO VI CONTATTEREMO CON LA NOSTRA DECISIONE.

Poi, senza nemmeno un addio, svanì alla vista. Un istante dopo, scomparvero anche gli altri alieni.

Il locale si fece buio, salvo che per il fascio di luce in cui Rain e io ci ritrovammo ancora una volta. La porta da cui eravamo entrati si riaprì di scatto, rivelando il corridoio oltrestante. Nessuno di noi disse alcunché mentre lasciavamo quel posto, ma quando la porta si richiuse alle nostre spalle, lei tirò il fiato.

— Allora... — esitò — ...che diciamo agli altri?

Alzai le spalle. — Gli diciamo che possiamo andarcene a casa.

Dopodiché... non lo so.

V

Ritorno a casa base... una Rain improvvisa... la chiave della galassia... fine della narrazione.

14

Tre giorni dopo, ero seduto sulle gradinate del campo di baseball dell'università, a guardare i Boidi Battaglieri suonarle agli Squali delle Paludi.

I Boidi erano migliorati dall'ultima volta che li avevo visti... sembrava fosse trascorsa una vita, pur trattandosi solo di una settimana. Oppure ero diventato un po' più indulgente; quando il lanciatore dei Boidi permise a uno Squalo di scivolare in prima base con una palla smorzata, non imprecai come avrei potuto fare una volta. Forse ero cresciuto. O magari era semplicemente perché, dopo aver attraversato mezza galassia, è arduo prendere di nuovo il baseball sul serio.

In verità, fin dal mio rientro da Rho Coronae Borealis, mi era stato difficile riadattarmi alle abitudini della mia vecchia vita. Ash aveva ragione: ora che avevo visto il Grande Oltre, niente era più lo stesso. Oh, avevo ancora la mia camera alla Gioia del Soldato, e la sera prima mi ero diretto a passo di marcia alla Lew's Cantina per tracannare qualche pinta di birra... ma quando avevo finalmente lasciato il bar, m'ero ritrovato in piedi in mezzo alla strada, a scrutare il cielo notturno su di me. Da qualche parte, là fuori, c'erano innumerevoli mondi i cui abitanti stavano attendendo che il genere umano si

unisse a loro. Cos'erano la birra e il baseball in confronto a questo?

Ma c'era altro. Ero solo.

Rain non era con me.

Quando l'Orgoglio *di Cucamonga* effettuò il balzo di ritorno a 47 Ursae Majoris, quasi nessuno fece caso al nostro arrivo. Non mi ero aspettato una parata, ma fu ugualmente frustrante scoprire che non c'era anima viva che prestasse attenzione al fatto che avevamo appena completato un viaggio di più di 414 anni luce. In effetti, eravamo praticamente zoppicanti; nel serbatoio era rimasto solo quel minimo di carburante sufficiente per allontanarci dal ponte stellare, e una volta che la nave si piazzò in orbita sopra Coyote, da New Brighton dovette essere inviata una navetta per venirci incontro. Mentre la navetta si distaccava dal collare d'attracco, colsi un'ultima fuggevole immagine *dell'Orgoglio* dal finestrino accanto al mio sedile. Prima che partissimo, era stata una vecchia e malconcia astronave da trasporto. Ora, con i moduli cargo andati, la *Lucy Baldracca* mancante, e lo scafo esterno bucherellato, deformato e bruciacchiato, sembrava una candidata alla rottamazione.

Eppure, ci aveva riportati a casa. Nessuno disse niente mentre la navetta s'allontanava lentamente, ma non potei fare a meno di notare Emily che si strofinava gli angoli degli occhi, o vedere come Doc si mordicchiava il labbro inferiore. Penso che tutti le stessero silenziosamente dicendo addio, a proprio modo.

Toccammo terra a New Brighton, e fu lì che vedemmo per l'ultima volta Morgan Goldstein e Mahamatasja Jas Sa-Fhadda. Una volta che Rain e io avevamo rimesso piede sull'Orgoglio, dopo il nostro incontro con il *chaaz'braan,* ero stato sorpreso di apprendere che Jas era già tornato a bordo e aveva programmato le coordinate per 47 Ursae Majoris nel sistema di navigazione. Dopodiché, il Primo Emissario aveva passato il resto del tragitto nella cabina; quando la navetta atterrò, Morgan lo scortò fino a un hovercoupé in attesa, e i due partirono senza neanche un addio, lasciando il resto di noi a prendere il *gyrobus* del pomeriggio per New Florida. Diavolo, dovemmo perfino pagarci la corsa da soli.

Non che nella nostra allegra comitiva avessimo molto da dirci. Forse non è molto gentile ammetterlo, ma la verità è che eravamo nauseati e stanchi l'uno dell'altro. Era stato un viaggio lungo e spossante, e penso che tutti fossimo semplicemente contenti di essere arrivati a casa vivi. Quindi, la corsa di ritorno a Liberty fu fatta quasi in silenzio, e una volta a destinazione, ognuno se ne andò per la propria strada. Ted ed Emily presero un carro trainato da uno *shag* fino a casa loro, Doc scortò Alì all'ospedale per ulteriori cure, Ash si trascinò barcollante fino alla bettola più vicina, e Rain e io...

Ah, ma questa è un'altra storia, no?

Certo, tornammo alla Gioia del Soldato insieme. Era lì che avevamo lasciato i nostri effetti personali; per me, era la sola casa che avessi, almeno su Coyote. Ma la mia idea iniziale che Rain e io avremmo consumato il nostro idillio con degli spassosi giochi a letto si rivelò tristemente errata. Una volta ritirate dal bancone d'ingresso le chiavi delle stanze, Rain mi sbaciucchiò in fretta sulla guancia e disse che ci saremmo visti più tardi. Dato che la locandiera ci teneva d'occhio, ritenni che fosse un brutto momento per insistere. Inoltre, ero stanco morto: tutto quello che volevo davvero fare a letto era studiare l'interno delle mie palpebre.

Perciò salii in camera e riscoprii il sottile fascino di riuscire a dormire su un materasso. Otto ore a nanna, seguite da una doccia calda e un cambio d'abiti, mi migliorarono l'umore. Il sole era sorto su un nuovo giorno, e immaginai che la cosa giusta da fare fosse trovare Rain e pagarle la colazione. E già che c'eravamo, forse avremmo escogitato cosa fare in seguito.

Già, be'... forse è così che sarebbero dovute andare le cose.

Quando bussai alla sua porta, non ebbi risposta, e quando controllai in sala da pranzo, vidi solo una manciata di estranei. Stavo per tornare alla sua stanza e provare di nuovo, quando il locandiere mi avvistò.

Cercavo forse la mia giovane amica? Spiacente, signore, ma aveva disdetto la camera la mattina presto... e no, non aveva lasciato un recapito.

Fu tutto. Se n'era andata.

15

Ed eccomi lì, ad assistere a una partita di baseball cercando di non sentirmi come un tipo cui avessero appena strappato il cuore dal petto per consegnarglielo su un piatto, quando qualcuno si sedette sulla panchina accanto a me. Girai lo sguardo, era Rain.

— Ehilà — disse. — Ti sono mancata?

— Mmm... — Mi balenarono in mente circa mezza dozzina di risposte possibili, alcune più furenti di altre. Mi accontentai della più semplice e meno rabbiosa. — Già, proprio. Dove sei stata?

— Via. — Portava un golfino di canapa filata a mano e una lunga gonna di cotone, ed era la prima volta, da qualche tempo, che la vedevo in un abito non adatto ai viaggi spaziali; un simpatico cambiamento. Rendendosi conto che quella risposta non spiegava molto, proseguì. — Mi occorreva scappare via per un po', riflettere su certe cose. Perciò sono andata a stare con i miei zii, e ora...

Il colpo di una mazza, alzammo gli occhi in tempo per vedere un Boide battere una volata alta in centrocampo. Gli esterni degli Squali, lenti a lanciarsi, si sforzarono di afferrare la palla, ma si ripresero troppo tardi per impedire al battitore di arrivare salvo in prima base o al tipo in seconda base di raggiungere la terza. La folla attorno a noi gridò e applaudì, salvo una manciata di tifosi degli Squali che s'imbronciarono per il pidocchioso gioco difensivo della loro squadra.

— Così, sei tornata — dissi, quando gli schiamazzi smisero. — Hai... cioè, risolto tutto?

Per un momento Rain non disse nulla. Mi stava seduta accanto, le braccia puntellate sulle ginocchia, con in volto un sorriso caldo e insieme cauto. — E tu? So che hai ancora una stanza alla locanda... o almeno ce l'avevi, quando ho controllato poco fa.

Doveva essere così che mi aveva trovato: avevo accennato alla locandiera di avere in mente di andare alla partita. — Già, sono ancora qui. Proprio dopo la tua partenza, Morgan mi ha inviato il suo uomo, Kennedy, con un assegno per quello che mi doveva. Non molto, ma abbastanza da pagare l'affitto. — Mi strinsi nelle spalle. — Almeno finché i carcerieri mi trascineranno di nuovo alla palizzata.

— Non lo faranno. — Scosse la testa. — Qualunque altra cosa succeda, di questo non dovrai più preoccuparti.

Lo disse con tanta sicurezza che mi dimenticai del gioco. — Come lo sai?

— Mmm... — Rain esitò. — Ti ho detto che sono andata a stare con i miei zii, no? — Annuii. — E lo sai che la mia famiglia è piuttosto ben piazzata?

Rammentai la discussione con Ted, poco prima che l'Orgoglio salpasse per Rho Coronae Borealis, durante la quale mi aveva discretamente fatto sapere che la famiglia di Rain possedeva una ditta di legname. Non ci avevo pensato molto, da allora, ma adesso... — Sì, lo so.

— Ma scommetto che non sai fino a che punto. — Facendosi un po' più vicina, abbassò la voce per non farsi sentire da nessun altro. — Mai sentito di Carlos Montero? O Wendy Gunther?

Non ero stato su Coyote tanto a lungo da apprenderne tutta la storia, ma quelli erano nomi che conosceva anche la gente sulla Terra. — Certo. Coloni originali. Guidarono la Rivoluzione. Finirono per diventare presidenti della Federazione di Coyote, una dopo l'altro. Perché...?

La voce mi si spense quando improvvisamente afferrai cosa stava dicendo. Prima che potessi fare altro che trasformare la mia bocca in una trappola per mosche, annuì solennemente.

— *Uh-hu.* Mia madre è la sorella minore di Carlos. S'è imparentata con la famiglia Thompson, il che rende Hawk e me... — Resasi conto che stava per menzionare di

nuovo suo fratello, s'interruppe. — In ogni modo, sono mia zia e mio zio. Sorpreso?

— Sì. — Fu tutto ciò che riuscii a tirar fuori in quel momento.

— Come pensavo. In ogni caso... — Rain si mise a braccia conserte. — Mentre stavo con loro, gli ho detto tutto su di te, e su come Morgan ha cercato di fregarti. Ora, anche se zio Carlos è uno dei maggiori azionisti della Janus, ha imparato a non fidarsi molto di Morgan. E se c'è qualcuno a Liberty con più ascendente di Morgan Goldstein, quello è mio zio.

— E questo cosa...?

— Significa? — Un furbo sorrisetto. — Per tagliar corto, stamattina s'è incontrato con il magistrato capo, e durante il caffè è riuscito a persuaderlo a lasciar cadere tutte le accuse contro di te. Non solo, ma la tua richiesta di asilo politico sta venendo presa... — una maliziosa strizzatina d'occhio — ...in considerazione. E con mio zio dalla tua parte, direi che non dovrebbero esserci rischi.

Espirai, chiusi gli occhi. Per qualche istante, non seppi come rispondere. Rain dovette percepirlo, perché mi prese la mano. — È okay — mormorò. — Tutto quello che devi fare è dire "Grazie, Rain".

— Grazie, Rain. — Poi tornai a guardarla. — Lo sai quanto...?

— Non ho ancora finito.

Giù nel box del battitore, finalmente un Boide riuscì a colpire la palla, mettendo fine alla quinta ripresa. Ma non stavo più prestando molta attenzione al gioco. — C'è dell'altro?

— *Uh-hu.* Rain tolse piano la mano dalla mia. — Parlando di Morgan...

— Oh, cazzo. Ecco che ci siamo. — Scossi il capo. — Non è molto contento di me, lo sai. Non dopo che ho mollato il suo carico. E immagino che non sia troppo compiaciuto per...

— No, certo, ma non ha più importanza. — Lei esitò. — Sa cos'è successo laggiù. Sulla *Talus qua 'spah,* intendo.

La fissai. Eravamo stati attenti a non rivelare i dettagli dell'incontro con il *chaaz'braan* e l'Alto Consiglio della *Talus,* limitandoci a dire al resto

dell'equipaggio che avevamo adempiuto ai nostri obblighi e c'era stato dato il permesso di tornare su Coyote. — Non gli avrai mica... cioè, quello che ho detto a...?

— No, io non ho raccontato nulla... ma è venuto a saperlo lo stesso. Da Jas. — Un'altra pausa. — È questo l'altro motivo per cui sono qui. Luilei mi ha chiamato la sera scorsa e mi ha detto che vuole vederti.

— Jas? — chiesi, e lei annuì. — Quando? Adesso?

— *Uh-hu*. Adesso. — Lanciò un'occhiata al campo. — A meno, ovviamente, che non preferisci attendere la fine.

Era l'inizio della sesta ripresa, con i Boidi in vantaggio sugli Squali per 5-2. Ritenni che la mia squadra potesse andare avanti senza di me, perciò mi alzai. — Inutile farlo aspettare — dissi, porgendole la mano. — Andiamo.

16

Discendemmo dalle gradinate e lasciammo il campo, poi camminammo attraverso il campus universitario fino a raggiungere la bassa collinetta che dominava l'ambasciata *hjadd*. Che ironia: era stato in quello stesso luogo che Morgan mi aveva detto di come intendeva impossessarsi della loro tecnologia. In una sola settimana o giù di lì, rieccomi al punto di partenza.

Pensai che Rain avrebbe proseguito, portandomi fino al complesso, invece si fermò e prese posto sulla panchina di legno sotto gli alberi. Perplesso, stavo per chiederle perché quando guardò alle mie spalle e fece un cenno con il capo. Mi girai mentre due figure familiari emergevano dalle ombre dietro un albero.

Jas, ancora una volta con addosso la tuta isolante. E con luilei, Ash.

Non seppi dire chi di loro fui più sorpreso di vedere. Gli *hjadd* raramente lasciavano la loro ambasciata. Non solo, ma a giudicare dalla ferma andatura, Ash era perfettamente sobrio.

— No, non ho bevuto. — Come al solito, Ash anticipò il mio pensiero. — A dire il vero, non ho toccato un goccio da... — Un sorriso imbarazzato, sotto il cappuccio. — Be', dalla sbronza che mi sono preso subito dopo il nostro ritorno.

Due giorni. Per lui, era un autentico record. — Mi stavo chiedendo perché non ti avessi più sentito... la tua chitarra, cioè. Non stai più alla locanda?

— Ho saldato il conto la mattina, dopo aver trascorso la nottata in un vicolo. — Alzò una mano per tirarsi indietro il cappuccio. — Sai, ogni tanto anche un alcolista ha un momento di lucidità in cui arriva a rendersi conto che, se non la smette di bere, finirà per morire. Credo che il mio momento sia giunto mentre eravamo là fuori... ci ho solo messo un po' a ficcarmelo in testa, ecco tutto.

— Allora stai smettendo? — chiesi, e lui annuì. — Buon per te.

— Be'... — Ash lanciò uno sguardo a Jas. — Sto ottenendo un po' d'aiuto da un amico.

— Il signor Ash lavora per noi, ora. — La voce di Jas uscì ronzando dalla grata della tuta. — L'Alto Consiglio della *Talus* ha raggiunto la sua decisione, quindi ci occorrerà qualcuno che agisca da intermediario. Gli ho offerto questo incarico, con la clausola che ponga fine al suo abuso di alcol.

— La *Sa 'tong* è una religione interessante... be', non proprio una religione, almeno per come la intendiamo noi. Ma comunque si voglia chiamarla, dispone di splendidi trucchetti per inculcare la disciplina mentale. — Una pausa. — Non mi sono ancora disintossicato, ma ci sto arrivando.

— Be', questo... — All'improvviso mi resi conto di cos'aveva appena detto Jas. — Ehi, aspetta un momento... cos'è questa storia della *Talus?*

Jas si fece un po' più vicino, potevo vedere il mio riflesso sulla visiera del suo casco. — Su raccomandazione del *chaaz'braan*, l'Alto Consiglio ha deciso di invitare l'umanità a unirsi alla *Talus,* purché la vostra razza accetti e acconsenta ad attenersi alle sue regole. Proprio mentre parliamo, l'ambasciata *hjadd* sta inviando un comunicato formale alla Federazione di Coyote, per richiedere un incontro in cui poter negoziare scambi commerciali e culturali.

Per un momento, fui incapace di parlare. Sentendomi cedere le ginocchia, barcollai fino alla panchina. — Calma, ora — sussurrò Rain, alzando le braccia per aiutarmi a sedere. — Respira profondamente... bravo, così...

— Io pensavo... pensavo... — Per la seconda volta in un'ora, non seppi cosa dire. Seguii il consiglio di Rain, e quando la testa smise di girarmi, tentai ancora. — Pensavo che il *chaaz'braan*... be', credevo di averla fatta grossa.

— Grossa quanto? — Il casco di Jas s'inclinò da un lato. — Temo di non capire.

— Che avessi detto troppo. O detto la cosa sbagliata.

— No. Quello che hai spiegato al *chaaz'braan* e all'Alto Consiglio era corretto. L'umanità ha il diritto di esistere alle proprie condizioni, senza essere asservita a nessuno. La vostra razza ha esaudito i suoi obblighi. Non ce ne saranno altri.

— In altre parole, hanno deciso di fidarsi di noi. — Rain mi sorrise.

— Ha ragione. — Ash annuì. — Ho sentito di quello che gli hai detto. Non gli è piaciuto, ma è valso molto a redimerci. — Un'altra pausa. — C'è voluto parecchio fegato, amico... ma è servito.

Questo era un colpo troppo forte. Come minimo, non era ciò che m'ero aspettato di sentire. Un altro profondo respiro, poi mi misi a sedere un po' più diritto. — Così... be', è fantastico. Lieto di sapere che è andato tutto per il...

— Non ho ancora finito. — Jas alzò una mano. — Una volta che la *Talus* avrà completato i negoziati con la vostra razza, gli *hjadd* potranno riprendere i commerci con Coyote. Morgan Goldstein ha già espresso il desiderio di continuare a trasportare beni di consumo alla *Talus qua'spah*, anche se comprendo la sua richiesta di un accordo più equo.

Non riuscii a evitare un sogghigno. Non potevo biasimare Morgan, se voleva qualcosa di più utile di duemila fermacarte. Quanto a me, sperai di non vedere mai più uno *gnosh* finché campavo. — Sembra ragionevole.

Ovviamente, dovrà procurarsi un'altra nave.

Rain annuì. — Un'altra nave, già... l'Orgoglio è proprio fuori combattimento. Doc e tornato lassù a vedere di recuperare qualcosa, prima che la smantellino.

Feci una smorfia. Non sarebbe stato un compito piacevole: l' *Orgoglio* era la nave di Doc, e ci aveva riportati a casa vivi. Magari Morgan non considerava redditizio darle una nuova aggiustata, ma per Doc doveva essere ugualmente penoso lasciarla al suo destino. — Spero che non abbia in mente di pensionarsi, dopo questo — dissi. — È un brav'uomo.

— Lo spero anch'io. Mi piacerebbe lavorare di nuovo con lui. — Rain esitò. — E anche con te... una volta che avremo una nave nuova.

— Uh? — Le lanciai uno sguardo acuto. — Ma Morgan...

— Morgan ti ha licenziato, già... e adesso vuole riassumerti. — Scrollò le spalle. — O forse ha appena deciso di non licenziarti affatto. In ogni caso, mi è stato detto di riferirti che gli piacerebbe offrirti un contratto permanente, una volta consegnata una nuova astronave.

— Stesso lavoro?

— No. — Mi sorrise di nuovo. — Stavolta, ti lascerà il timone... a meno, ovviamente, che tu non preferisca fare il pilota di navette. — Fece una pausa, poi aggiunse piano: — Non dire di no. Ti prego.

Non ero intenzionato a rifiutare, anche se significava avere nuovamente Morgan come capo. — Deduco che anche Ted ed Emily riavranno i loro posti — chiesi, e lei

assentì. — E tu?

— L'unica persona cui non ha offerto di rinnovare il contratto è Alì — disse Ash. — Almeno finché non imparerà a controllarsi.

— È corretto presumere che lei sia disposto ad accettare questo incarico? — Jas mosse un passo verso di me. — O devo attendere che prenda una decisione?

Non replicai subito. Invece, guardai Rain. Lei non disse nulla, ma qualcosa nei suoi occhi mi fece intuire che ne valeva la pena. E avevo ancora una stanza alla locanda...

— Sicuro. Sono con voi. — Sogghignai. — Perché no?

Lei si fece più vicina. Prima che capissi cosa stava succedendo, mi baciò. Per essere una ragazza che una volta consideravo puritana, sapeva farlo dannatamente bene. Stavo per abbracciarla quando Ash si schiarì la gola. Dannato telepate. Volevo dirgli di togliersi dalla mia testa e andarsi a fare una doccia fredda, quando sentii qualcosa pungolarmi la spalla. Guardandomi attorno, vidi cos'era.

Una chiave di navigazione *hjadd.* Jas tese la mano e me la offrì.

— Avrà bisogno di questa — disse luilei.

17

Tutto questo successe molti anni fa. Ero un uomo più giovane, allora, immaturo e un po' troppo pieno di sé. Ripensandoci, comprendo che forse c'erano cose che avrei dovuto fare in modo diverso. D'altro canto, se non fossi stato così giovane e stupido, avrei avuto la fortuna di trovarmi dove sono adesso?

Non lo so. Forse è nella natura umana giudicarsi con il senno di poi. Quello che so è che ho una donna che mi ama, una nave da far volare, e la chiave della galassia. È un bel po' che ce ne stiamo qui fuori, e ci restano ancora stelle in abbondanza da scoprire.

E inoltre so che Ash aveva ragione. Se tutto quello che volete è una vita normale, potete benissimo starvene a casa. Ma una volta che siete stati nel Grande Oltre, niente è più lo stesso.

Fidatevi di me.

Fidatevi di voi.

FINE

L'Autore
ALLEN STEELE

Lo scrittore americano ci porta nell'universo di Coyote, ben al di là del sistema solare

Torna su "Urania" uno degli autori più amati della moderna fantascienza americana, Allen Steele. Nato a Nashville, Tennessee, nel 1958, ha eletto a sua patria letteraria un credibile mondo tecnologico la cui dimensione predominante non è il cyberspazio ma lo spazio *tout-court* della sf interplanetaria. C'è un'altra differenza rispetto agli autori americani della sua generazione: soprattutto nei primi romanzi, Steele non è propenso alla *space opera* barocca e all'avventura fine a se stessa, quanto alla convincente costruzione di uno scenario realistico in cui astronauti, tecnici e ingegneri di domani fabbricano con il metallo e l'energia, sotto i nostri occhi, immense stazioni spaziali, scali fra la Terra e la Luna e nuovi modelli di astronavi. È il cosiddetto ciclo del Ritorno allo spazio, o anche *Near Space* (lo Spazio vicino). Negli anni Novanta, "Urania" ha pubblicato per esteso questa sequenza, traducendo i romanzi: *Discesa sulla luna (Lunar Descent*, 1991; n. 1270); *La fortezza sulla luna (The Tranquillity Alternative*, 1996; n. 1298); *2049: Contea di Clarke (Clarke County, Space*, 1990; n. 1321); *L'ultimo giorno di William Tucker (A King of Infinite Space*, 1997; n. 1343) e *Orbita Olympus (Orbital Decay*, 1989; n. 1386). *L'universo sul fondo (Oceanspace,* 2000; n. 1411) si stacca solo relativamente dalla sequenza, introducendo una suggestiva ambientazione nello "spazio" degli oceani, ma mantenendo lo spirito dei romanzi precedenti. Un altro testo notevole degli anni Novanta è

stato tradotto da Fanucci: *Nel labirinto della notte (Labyrinth of Night,* 1992, in "Solaria" n. 12).

Se già *L'ultimo giorno di William Tucker* esorbitava dai limiti dello Spazio vicino, mostrando di volerne allargare gli orizzonti, il successivo ciclo del Coyote - la luna maggiore del pianeta Orso, nel sistema della stella 47 Ursae Majoris - si svolge sui binari della più classica avventura spaziale, trasportandoci nell'universo al di là del sistema solare. I romanzi di questa nuova sequenza sono, in ordine cronologico: *Coyote: A Novel of Interstellar Exploration* (2002), *Coyote Rising: A Novel of Inter- stellar Revolution* (2004), *Coyote Frontier: A Novel of Interstellar Colonization* (2005), *Spindrift* (2007), il romanzo breve *The River Horses* (2007), *Galaxy Blues* (2008), *Coyote Horizon* (2009) e *Coyote Destiny* (2010). Il presente *Galaxy Blues* può essere letto in perfetta autonomia rispetto ai precedenti, ma il desiderio di "Urania" sarebbe quello di pubblicare anche i romanzi meno recenti dell'ampia saga. Se riusciremo a trovare un compromesso tra la loro mole (talora davvero notevole) e le nostre esigenze di mercato, li tradurremo nel tempo.

Ne varrebbe la pena perché, anche quando si avventura sui binari della space opera, Steele rimane uno scrittore credibile e asciutto, competente e a suo modo veristico. Un traguardo non da poco, nell'epoca dei mondi virtuali, delle realtà simulate e delle varie forme del fantasy.

a cura di G.L.